
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXVIII
NOVEMBRE 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Novembre 2001

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica Motu Proprio <i>Sacramentorum sanctitatis tutela</i> con cui sono promulgate le norme sui delitti più gravi riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede	1627
Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti	1629
Messaggio alla XXXI Conferenza della F.A.O.	1632
Messaggio alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani	1634
Messaggio al Presidente delle Settimane Sociali di Francia	1637
Messaggio in occasione del Congresso promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia nel XX anniversario della <i>Familiaris consortio</i>	1641
Ai partecipanti alla VI Seduta Pubblica di Pontificie Accademie (8.11)	1644
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso (9.11)	1646
Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su "Salute e Potere" promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (17.11)	1648
Annuncio di iniziative di pace davanti alle sfide del terrorismo (18.11)	1652
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero (23.11)	1654
Ai partecipanti a un Simposio nel X anniversario dell'entrata in vigore del <i>Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium</i> (23.11)	1657
Alla Caritas italiana nel XXX di fondazione (24.11)	1662
Canonizzazione del Beato Giuseppe Marelli:	
- Omelia nella Canonizzazione (25.11)	1789
- Discorso all'udienza per i pellegrini (26.11)	1790
All'Alleanza Biblica Universale e alla Società Biblica in Italia (26.11)	1664
Ai Presidenti delle Regioni e delle Province autonome italiane (29.11)	1666
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Lettera ai Vescovi dell'intera Chiesa cattolica e agli altri Ordinari e Gerarchi interessati circa i delitti più gravi riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede	1669
<i>Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute:</i>	
- Conclusioni della Conferenza Internazionale su "Salute e Potere"	1650
- Manuale di Pastorale Chiesa, droga e tossicomania	1672

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Episcopale per le Migrazioni:

Messaggio per la Giornata delle Migrazioni 1757

Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità:

Per la X Giornata Mondiale del Malato: «... E si prese cura di lui» (Lc 10,34) 1759

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni 1765

Atti del Cardinale Arcivescovo

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2001 1767

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani 1772

Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti:

– nel Cimitero Parco 1773

– nel Cimitero Monumentale 1777

Omelia nella solennità della Chiesa locale 1780

Saluto al Convegno regionale *I cristiani e l'impegno politico* 1803

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Comunicazione – Ordinazioni – Escardinazione – Termine di ufficio di vicari parrocchiali – Trasferimento – Nomine – Costituzione di Centro di pastorale giovanile – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto 1785

Documentazione

Canonizzazione del Beato Giuseppe Marello:

– Omelia del Santo Padre nella Canonizzazione 1789

– Discorso del Santo Padre all'udienza per i pellegrini convenuti alla Canonizzazione 1790

– Omelia del Card. Angelo Sodano nella Messa di ringraziamento per la Canonizzazione 1791

– Testi pubblicati ne *L'Osservatore Romano* del 25 novembre 2001:

- Da Torino ad Asti per rispondere alla chiamata di Gesù 1793

- Un fratello maggiore che ci ha preceduto nel segno della carità (p. Lino Mela, O.S.I.) 1795

- Un Santo da imitare e da proporre in un tempo difficile come il nostro (p. Severino Dalmaso, O.S.I.) 1796

- La Congregazione degli Oblati di San Giuseppe (p. Michele Piscopo, O.S.I.) 1798

– Un Vescovo "Santo" per il Piemonte (don Pier Giuseppe Accornero) 1799

Incontro regionale dei cristiani che operano in politica: I cristiani e l'impegno politico

– Saluto del Card. Severino Poletto 1803

– Relazioni:

- L'impegno politico alla luce del pensiero sociale cristiano (✱ Fernando Charrier) 1805

- I cristiani e la propria vocazione nella comunità politica (Andrea Riccardi) 1812

– Conclusioni (✱ Fernando Charrier) 1819

La nuova evangelizzazione con i Santi (✱ Edward Nowak) 1822

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI "MOTU PROPRIO"

SACRAMENTORUM SANCTITATIS TUTELA

DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II

CON CUI SONO PROMULGATE LE NORME
SUI DELITTI PIÙ GRAVI
RISERVATI ALLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

La tutela della santità dei Sacramenti, soprattutto della SS.ma Eucaristia e della Penitenza, come pure la preservazione dei fedeli chiamati alla sequela del Signore nell'osservanza del sesto comandamento del Decalogo, richiedono che per procurare la salvezza delle anime, «che nella Chiesa deve sempre essere legge suprema» (*Codex Iuris Canonici*, can. 1752), la Chiesa stessa intervenga con la propria sollecitudine pastorale per prevenire i pericoli di violazione.

Già in passato dai miei Predecessori si provvide con opportune Costituzioni Apostoliche alla santità dei Sacramenti, in particolare della Penitenza, come con la Costituzione di Papa Benedetto XIV *Sacramentum Poenitentiae* del 1° giugno 1741¹, anche i canoni del *Codex Iuris Canonici* promulgato nel 1917, con le loro fonti, coi quali erano state stabilite sanzioni canoniche contro i delitti di questa specie, perseguivano il medesimo scopo².

In tempo più recente, per premunirsi da questi e da altri delitti affini, la Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio, con l'Istruzione *Crimen sollicitationis*, diretta il 16 marzo 1962 a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e agli altri Ordinari del luogo «anche di Rito Orientale», stabilì il modo di procedere in queste cause, poiché la competenza giudiziaria in esse, sia per via amministrativa sia per via processuale, era affidata esclusivamente ad essa. Si deve rammentare che tale Istruzione aveva forza di legge, dal momento che il Sommo Pontefice, a norma del can. 247 § 1 del *Codex Iuris Canonici* del 1917, presiedeva la Congregazione del Sant'Offizio e l'Istruzione procedeva dalla sua personale autorità, poiché il Cardinale in carica in quel momento fungeva solo da Segretario.

¹ BENEDETTO XIV, *Sacramentum Poenitentiae*, 1 giugno 1741, riportata nel *Codex Iuris Canonici*, preparato per ordine di Pio X e promulgato da Benedetto XV. *Documenta*, Documento V: AAS 9 (1917), Pars II, 505-508.

² Cfr. *Codex Iuris Canonici* promulgato nel 1917, cann. 817. 2316. 2320. 2322. 2368 § 1. 2369 § 1.

Il Sommo Pontefice Paolo VI di felice memoria confermò la competenza giudiziaria e amministrativa nel modo di procedere «secondo le norme proprie emendate e approvate» con la Costituzione Apostolica sulla Curia Romana *Regimini Ecclesiae universae* del 15 agosto 1967³.

Infine, con l'autorità che mi è propria, nella Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, promulgata il 28 giugno 1988, ho espressamente stabilito: «[La Congregazione per la Dottrina della Fede] giudica i delitti contro la fede ed i delitti più gravi commessi sia contro la morale sia nella celebrazione dei Sacramenti, che vengano ad essa segnalati e, all'occorrenza, procede a dichiarare o ad irrogare le sanzioni canoniche a norma del diritto, sia comune sia proprio»⁴, confermando ulteriormente e precisando la competenza giudiziaria della medesima Congregazione per la Dottrina della Fede come Tribunale Apostolico.

Dopo l'approvazione da parte mia della *Agendi ratio in doctrinarum examine* (Regolamento per l'esame delle dottrine)⁵, era però necessario definire più dettagliatamente «i delitti più gravi commessi sia contro la morale sia nella celebrazione dei Sacramenti», per i quali la competenza rimane esclusiva della Congregazione per la Dottrina della Fede, sia anche le norme processuali speciali «per dichiarare o irrogare le sanzioni canoniche».

Con questa mia Lettera Apostolica data in forma di *Motu Proprio* ho completato tale lavoro e perciò con essa promulgo le *Normae de gravioribus delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis* (Norme circa i delitti più gravi riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede), distinte in due parti: la prima contiene le *Norme sostanziali*, e la seconda le *Norme processuali*, ordinando a tutti gli interessati di osservarle fedelmente e con cura. Tali Norme assumono valore di legge nel giorno stesso in cui sono promulgate.

Nonostante qualsiasi disposizione contraria, anche degna di speciale menzione.

Dato in Roma, presso San Pietro il giorno 30 del mese di aprile – memoria di San Pio V Papa – nell'anno 2001, XXIII del mio Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Nostra traduzione da *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001), 5 novembre 2001, pp. 737-739.

³ Cfr. PAOLO VI, Cost. Ap. *Regimini Ecclesiae universae* sulla Curia Romana (15 agosto 1967), 36: AAS 59 (1967), 898.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor bonus* sulla Curia Romana (28 giugno 1989), art. 52: AAS 80 (1988), 874.

⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Agendi ratio in doctrinarum examine* (29 giugno 1997): AAS 89 (1997), 830-835.

**Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti**

**La religiosità popolare ha il suo naturale coronamento
nella celebrazione liturgica, verso la quale,
pur non confluendovi abitualmente,
deve idealmente orientarsi**

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, carissimi fratelli e sorelle!

1. Vi rivolgo con piacere il mio saluto cordiale in occasione della Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Saluto il Signor Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez, che guida con generosa dedizione il Dicastero, e con lui saluto i Signori Cardinali, i venerati Presuli e tutti coloro che, a vario titolo, lavorano in codesta Congregazione per il servizio alla Chiesa e all'evangelizzazione.

La vostra Plenaria è stata preceduta da numerosi incontri dei Vescovi Membri di Conferenze Episcopali con i responsabili del vostro Dicastero, incontri segnati da atmosfera di fraterna collaborazione e tesi ad approfondire la vita liturgica nel Popolo di Dio ed a favorire l'applicazione fedele degli orientamenti del Concilio Vaticano II.

2. La Sacra Liturgia, che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* qualifica come il culmine della vita ecclesiale, non può mai essere ridotta a semplice realtà estetica, né può essere considerata come uno strumento con finalità meramente pedagogiche o ecumeniche. La celebrazione dei santi misteri è innanzi tutto azione di lode alla sovrana maestà di Dio, Uno e Trino, ed espressione voluta da Dio stesso. Con essa l'uomo, in modo personale e comunitario, si presenta dinanzi a Lui per rendergli grazie, consapevole che il suo essere non può trovare la sua pienezza senza lodarlo e compiere la sua volontà, nella costante ricerca del Regno che è già presente, ma che verrà definitivamente nel giorno della *Parusia* del Signore Gesù. La Liturgia e la vita sono realtà indissociabili. Una Liturgia che non avesse un riflesso nella vita diventerebbe vuota e certamente non gradita a Dio.

3. La celebrazione liturgica è un atto della virtù di religione che, coerentemente con la sua natura, deve caratterizzarsi per un profondo senso del sacro. In essa l'uomo e la comunità devono essere consapevoli di trovarsi in modo speciale dinanzi a Colui che è tre volte santo e trascendente. Di conseguenza l'atteggiamento richiesto non può che essere permeato dalla riverenza e dal senso dello stupore che scaturisce dal sapersi alla presenza della maestà di Dio. Non voleva forse esprimere questo Dio nel comandare a Mosè di togliersi i sandali dinanzi al rovetto ardente? Non nasceva forse da questa consapevolezza l'atteggiamento di Mosè e di Elia, che non osarono guardare Iddio *facie ad faciem*?

Il Popolo di Dio ha bisogno di vedere nei sacerdoti e nei diaconi un comportamento pieno di riverenza e di dignità, capace di aiutarlo a penetrare le cose invisi-

bili, anche senza tante parole e spiegazioni. Nel Messale Romano, detto di San Pio V, come in diverse Liturgie orientali, vi sono bellissime preghiere con le quali il sacerdote esprime il più profondo senso di umiltà e di riverenza di fronte ai santi misteri: esse rivelano la sostanza stessa di qualsiasi Liturgia.

La celebrazione liturgica presieduta dal sacerdote è un'assemblea orante, radunata nella fede e attenta alla Parola di Dio. Essa ha come scopo primario quello di presentare alla divina Maestà il Sacrificio vivo, puro e santo, offerto sul Calvario una volta per sempre dal Signore Gesù, che si fa presente ogni volta che la Chiesa celebra la Santa Messa per esprimere il culto dovuto a Dio in spirito e verità.

Mi è noto l'impegno profuso da codesta Congregazione per promuovere, insieme con i Vescovi, l'approfondimento della vita liturgica nella Chiesa. Nell'esprimere il mio apprezzamento, auspico che tale preziosa opera contribuisca a rendere le celebrazioni sempre più degne e fruttuose.

4. La vostra Plenaria, anche in vista della preparazione di un apposito *Direttorio*, ha scelto come tema centrale quello della religiosità popolare. Essa costituisce un'espressione della fede che si avvale di elementi culturali di un determinato ambiente, interpretando ed interpellando la sensibilità dei partecipanti in modo vivace ed efficace.

La religiosità popolare, che si esprime in forme diversificate e diffuse, quando è genuina, ha come sorgente la fede e dev'essere, pertanto, apprezzata e favorita. Essa, nelle sue manifestazioni più autentiche, non si contrappone alla centralità della Sacra Liturgia, ma, favorendo la fede del popolo che la considera una sua naturale espressione religiosa, predispone alla celebrazione dei sacri misteri.

5. Il corretto rapporto tra queste due espressioni di fede deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzi tutto che la Liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun'altra espressione religiosa può sostituirla o essere considerata allo stesso livello.

È importante ribadire, inoltre, che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un'appropriata catechesi.

Le espressioni della religiosità popolare appaiono talora inquinate da elementi non coerenti con la dottrina cattolica. In tali casi esse vanno purificate con prudenza e pazienza, attraverso contatti con i responsabili e una catechesi attenta e rispettosa, a meno che incongruenze radicali non rendano necessarie misure chiare e immediate.

Queste valutazioni competono innanzi tutto al Vescovo diocesano o ai Vescovi del territorio interessati a tali forme di religiosità. In questo caso è opportuno che i Pastori confrontino le loro esperienze per offrire orientamenti pastorali comuni, evitando contraddizioni dannose per il popolo cristiano. Tuttavia, a meno di palesi motivi contrari, i Vescovi abbiano nei confronti della religiosità popolare un atteggiamento positivo ed incoraggiante.

6. Desidero, infine, manifestare il mio compiacimento per il lavoro svolto dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, dopo l'ultima Plenaria del 1996. In questo periodo sono state pubblicate la terza Edizione tipica del *Messale Romano*, la prima del *Libro degli Esorcismi* e quella del *Martirologio Romano*. Inoltre, sono state emanate le Istruzioni sulle traduzioni liturgiche e sull'esame per via amministrativa delle richieste di dichiarazione di nullità della sacra Ordinazione.

A tale proposito, esorto i Vescovi e la Congregazione a porre ogni cura perché le traduzioni liturgiche siano fedeli all'originale delle rispettive edizioni tipiche in lingua latina. Una traduzione, infatti, non rappresenta un esercizio di creatività, ma un accurato impegno per conservare il senso dell'originale senza cambiamenti, omissioni o aggiunte. La non osservanza di tale criterio rende talora necessario e urgente il lavoro di revisione di alcuni testi. Accanto al lavoro già ricordato, la Congregazione si è inoltre occupata delle dispense sacerdotali e di quelle sui matrimoni rati e non consumati, dell'approvazione dei testi liturgici dei nuovi Santi e Beati e di quella dei calendari particolari, nonché delle *recognitiones* di numerosissime traduzioni dei testi liturgici nelle lingue volgari. Si tratta di un'attività notevole svolta con competenza ed accuratezza, per la quale voglio esprimere al Signor Cardinale Prefetto, a Mons. Segretario, l'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino, ai Monsignor Sottosegretari ed a tutti i Membri, Consultori e Commissari della Congregazione il mio sincero ringraziamento.

Affido questo prezioso lavoro ed i progetti dell'intera Congregazione alla celeste protezione della Madre di Dio e con affetto imparto a tutti una particolare Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 21 settembre 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Dal Libro Sinodale (n. 27)

La Liturgia

La *liturgia* costituisce nel medesimo tempo un luogo privilegiato di formazione e il compimento del cammino stesso, permettendo la celebrazione consapevole dell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. L'esperienza postconciliare è stata segnata nella nostra Diocesi da una vivace applicazione della riforma liturgica; si tratta ora di superare il rischio di un certo appiattimento, che nasce da un'insufficiente comprensione della grandezza del mistero celebrato e dall'inadeguato coinvolgimento dei fedeli nei ministeri che competono a ciascuno. Alla base di una celebrazione liturgica mediocre c'è spesso una carenza di formazione spirituale ed ecclesiale.

La fede ci indica la necessità di riconoscere a Dio il primo posto, di riscoprire attraverso lo splendore dei santi segni il senso autentico della Liturgia cattolica, di ricordare che essa non deve esprimere l'effimero, ma il mistero, poiché il suo significato non sta in ciò che noi facciamo, ma nel fatto che nella celebrazione succede qualcosa che noi tutti insieme non possiamo fare. Ci impone di non dimenticare che prima di tutto la Liturgia è l'azione di Cristo sacerdote e del Suo corpo, che essa deve desumere il suo ideale e la sua norma di adorazione, lode, ringraziamento, supplica, gioia, bellezza e la sua capacità educativa dalla Liturgia celeste che anticipa e di cui partecipa nella realtà più profonda.

Messaggio alla XXXI Conferenza della F.A.O.

Ogni essere umano gode del diritto inviolabile ad avere un'alimentazione corretta

In occasione della XXXI Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.), che si tiene in questi giorni a Roma, porgo a tutti voi, Signore e Signori, il mio cordiale saluto.

Il vostro incontro si situa fra il "Vertice mondiale dell'Alimentazione", che si è tenuto nel 1996, e il "Vertice mondiale dell'Alimentazione - cinque anni dopo" che si terrà nel mese di giugno del prossimo anno. Da parte mia, nutro la fervente speranza che i lavori della presente Conferenza contribuiscano a rafforzare le nobili intenzioni formulate nel 1996, di modo che, nonostante la difficile situazione internazionale, il mondo possa apprendere, il prossimo anno, che un reale progresso è stato compiuto in questo ambito assolutamente vitale dell'alimentazione.

Le prime pagine della Bibbia descrivono l'abbondanza lussureggiante del creato e affermano che tutto ciò di cui l'uomo può avere bisogno gli è stato dato, affinché conduca una vita degna di una creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26). Non è dunque possibile che nel mondo milioni di persone siano sottoalimentate o soffrano la fame. La terra è in grado di offrire loro il necessario e dunque la causa della mancanza di alimenti deve essere ricercata altrove.

Nel Libro della Genesi, Dio mette il creato nelle mani dell'uomo (cfr. *Gen* 1,26-28) ed è in questa direzione che noi dobbiamo guardare se vogliamo comprendere i disordini attuali. È venuta meno una gestione equa dei beni del creato, con un'evidente disuguaglianza nella condivisione delle risorse.

In questa prospettiva, la vostra Conferenza vuole impegnarsi a essere un segno di speranza per il mondo, mostrando che vi sono persone determinate a praticare una gestione responsabile e creativa, volta a garantire "la sicurezza alimentare" per ogni componente della famiglia umana. Una simile determinazione si fonda sul riconoscimento del fatto che ogni essere umano gode del diritto inviolabile ad avere un'alimentazione corretta e che tutti gli uomini, in particolare quanti occupano posti di responsabilità, hanno di conseguenza il dovere di garantire che questo diritto venga rispettato. È un principio che dovremmo applicare non solo agli individui, ma anche alle Nazioni: quando le persone non possono far fronte ai loro bisogni fondamentali a causa della guerra, della povertà, di un cattivo governo o di una cattiva gestione, o anche a causa di catastrofi naturali, gli altri hanno il dovere morale di intervenire per andare in loro soccorso.

Lo sradicamento della fame nel mondo implica la volontà non solo di discutere di questa situazione o di deplorarla, ma anche di intraprendere tutte le iniziative concrete che si mostrano necessarie per affrontare il problema in maniera efficace e duratura. Fra le iniziative che desidero incoraggiare in modo particolare vi è la decisione presa dalle Nazioni più ricche di dedicare una parte del loro prodotto interno lordo allo sviluppo dei Paesi più poveri e di compiere tutti gli sforzi possibili per ridurre il peso del loro debito estero. Bisogna perseverare in questi sforzi, anche quando necessità urgenti, sul piano nazionale o internazionale, indurrebbero a rinunciarvi.

A seguito dei terribili eventi dell'11 settembre, sono stati avviati ampi dibattiti su ciò che concerne la giustizia e l'urgenza di rimediare alle ingiustizie. In una prospettiva religiosa, l'ingiustizia è lo squilibrio radicale dove l'uomo si leva contro Dio e contro il proprio fratello, di modo che nei rapporti umani regna il disordine. All'inverso, la giustizia è quella completa armonia fra Dio, l'uomo e il mondo che la Bibbia descrive come il Paradiso. Molte ingiustizie nel mondo trasformano la terra in un deserto: la più impressionante di tutte queste ingiustizie è la fame sofferta da migliaia di persone, con le inevitabili ripercussioni sul problema della pace fra le Nazioni. Papa Paolo VI non ha forse dichiarato nel 1967 che lo sviluppo è il nuovo nome della pace (cfr. *Populorum progressio*, 76-77)? Da allora, le sue parole si sono rivelate sempre più vere. Lo sviluppo comporta numerosi aspetti, ma il primo di tutti è la decisione di garantire a ogni uomo, a ogni donna e a ogni bambino l'accesso al nutrimento di cui ha bisogno. Per questo la vostra Conferenza non mira solo alla "sicurezza alimentare", ma anche alla "pace mondiale", in un momento in cui tali valori sono seriamente in pericolo.

Viste le gravi responsabilità che avete e anche le grandi speranze che si schiudono dinanzi a voi, come potrei non accompagnarvi con la mia preghiera? In questi giorni, vi assicuro della mia vicinanza, implorando da Dio Onnipotente l'abbonanza delle sue Benedizioni sui lavori della vostra Conferenza, affinché la F.A.O. contribuisca a far crescere sulla terra la pace e la giustizia che vengono dall'alto.

Dal Vaticano, 3 novembre 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Dal Libro Sinodale (n. 100)

Azione verso i Paesi in via di sviluppo

I piani di pastorale giovanile integrino progetti e realizzazioni a favore dei Paesi in via di sviluppo. Le comunità sostengano il "commercio equo e solidale", illustrandone il significato ai fedeli. Si promuovano sistematicamente le microrealizzazioni della *Quaresima di fraternità* animata dal Servizio Diocesano Terzo Mondo, cogliendo in essa l'occasione per una puntuale catechesi missionaria. Le varie iniziative, in clima di comunione, dovranno inserirsi in una "rete" più ampia di informazioni per un coordinamento che renda più efficaci i singoli interventi.

Si invitino i giovani a dedicare parte del loro tempo libero, e in particolare le vacanze, a progetti di aiuto al Terzo e Quarto Mondo. I volontari siano aiutati a comunicare le loro esperienze attraverso la rete dei gruppi parrocchiali, a curare i rapporti tra i loro gruppi e tra questi e i *mass media* allo scopo di informare correttamente l'opinione pubblica sulle tematiche e sull'esercizio della carità da parte della Chiesa.

Si chiede di sostenere il mercato alternativo, rappresentato dal commercio equo e solidale. Pur non cambiando le regole del commercio internazionale, tuttavia consente di operare con i Paesi poveri del mondo, contrastando le oligarchie presenti nei Paesi sottosviluppati.

**Messaggio per la Plenaria del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani**

**Due sono gli orientamenti che devono guidare
lo sforzo ecumenico: il dialogo della verità
e l'incontro nella fraternità**

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale WALTER KASPER
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

1. Rivolgo con affetto il mio saluto a Lei e a tutti i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, dedicata a un tema quanto mai significativo: *Comunione: dono ed impegno - Analisi dei risultati dei dialoghi e futuro della ricerca ecumenica*.

Formulo fervidi auspicî che anche quest'importante riunione contribuisca a far avanzare il cammino ecumenico verso il ristabilimento della piena unità di tutti i cristiani, priorità pastorale che sempre è stata presente al mio spirito sin dall'inizio del Pontificato. Ho infatti voluto pienamente assumere, nell'intraprendere il mio ministero petrino, l'invito del Concilio Vaticano II a impegnare la Chiesa cattolica «in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi così all'ascolto dello Spirito del Signore, che insegna come leggere attentamente i "segni dei tempi"» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 3).

«I segni dei tempi!» La Chiesa cattolica, consapevole che «credere in Cristo significa volere l'unità; volere l'unità significa volere la Chiesa» (*Ibid.*, 9), non cessa di inoltrarsi fiduciosa in questa via difficile, *ma tanto ricca di gioia*, che conduce all'unità e alla piena comunione fra i cristiani (cfr. *Ibid.*, 2). Quanti *segni dei tempi* hanno rinfrancato e sostenuto il nostro percorso nei diversi decenni che ci separano dall'Assise conciliare ed in questo inizio di un nuovo Millennio! Le stesse celebrazioni ecumeniche, che hanno scandito il Grande Giubileo dell'Anno 2000, hanno offerto *segni profetici e commoventi* e «ci hanno fatto prendere più viva coscienza della Chiesa come mistero d'unità» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 48).

E che dire poi dei tanti *segni incoraggianti* che offre la ricerca teologica condotta a livello delle maggiori Chiese e Comunità ecclesiali? Le Commissioni di dialogo internazionali, con pazienza e costanza, vincendo talora scoraggiamenti e sfiducia, sono pervenute a risultati di convergenza che, seppure intermedi, costituiscono una base solida su cui proseguire la comune ricerca. Si moltiplicano, poi, a livello nazionale iniziative di dialogo, di studio e di riflessione, che dimostrano quanto proficui siano questi scambi: essi aiutano a meglio conoscersi e a confrontare le rispettive posizioni nella carità, propiziando una pronta acquisizione dei risultati in quest'epoca di comunicazione *in rete*. La ricezione dei risultati e la conseguente accentuazione della dimensione ecumenica nella catechesi, nella formazione e nella diaconia, rappresentano altresì un provvidenziale *binomio*, che non mancherà di dare consistenza agli sforzi ecumenici finora compiuti. Dall'alacrità di quest'impegno

ecclesiale dipende la possibilità di entrare sempre maggiormente in quel *dinamismo di mutuo arricchimento fra le comunità ecclesiali*, che abbiamo già ricevuto come dono, e che è forza propulsiva verso la piena *koinonia*.

2. «Per la prima volta nella storia l'azione in favore dell'unità dei cristiani ha assunto proporzioni così grandi e si è estesa ad un ambito tanto vasto. Ciò è già un immenso dono che Dio ha concesso e che merita tutta la nostra gratitudine» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 41). Questo dono ho sperimentato di persona nei pellegrinaggi apostolici, durante i quali spesso vengo fatto oggetto di non pochi segni di genuina e fraterna carità da parte dei membri di altre Chiese e Comunità ecclesiali. Ho potuto così verificare il grado di comunione esistente tra i cristiani, rafforzandomi nella convinzione che saper "fare spazio" al fratello, portare i suoi pesi ed affidargli i propri contribuisce a far crescere in quella *spiritualità di comunione* che deve caratterizzare tutto il nostro agire e, a maggior ragione, il nostro agire ecumenico.

Due sono gli orientamenti che sempre debbono guidare questo sforzo: *il dialogo della verità e l'incontro nella fraternità*. Sono orientamenti che si sono come saldati in un tutto organico consentendo, grazie al loro interscambio, di percorrere un lungo cammino: abbiamo individuato più chiaramente lo scopo, abbiamo ricercato i mezzi per perseguirlo efficacemente, abbiamo stabilito norme e principi capaci di sostenere l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica. In particolare, sollecitiamo la presenza degli altri cristiani. In ogni circostanza solenne e significativa, quando ci si imbatte in difficoltà o ostacoli, ci viene in aiuto la *fraternità ritrovata* stimolandoci a quell'atteggiamento fondamentale di conversione che apre il cuore al perdono. Né sarebbe possibile altrimenti, perché ci siamo già più volte scambiati la promessa di perdonarci abbandonando nelle mani misericordiose di Dio le memorie e le colpe del passato.

Sì! La piena comunione di tutti i cristiani non è ancora purtroppo raggiunta, né ci è dato sapere quale sviluppo lo Spirito Santo vorrà imprimere alla ricerca ecumenica negli anni a venire. È innegabile però che un lungo tratto di strada è stato percorso, e ben diverso, rispetto al passato, è il clima che regna oggi fra i cattolici e i cristiani delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Iniziamo il Terzo Millennio consapevoli di trovarci in una situazione nuova, difficilmente immaginabile anche solo cinquant'anni fa. Oggi sentiamo di non poter più fare a meno di questo sforzo che ci accomuna. Ci aiuti il Signore a far tesoro di ciò che è stato sinora realizzato, a custodirlo con cura e ad affrettarne gli sviluppi. Dobbiamo fare di questo tempo, per così dire, intermedio un'occasione propizia per intensificare il ritmo del cammino ecumenico.

3. Il tema scelto per la Plenaria mette tra l'altro in evidenza come i dialoghi teologici ora in corso convergano, a vari livelli e con diverse accentuazioni, attorno al concetto chiave di "comunione". Ciò corrisponde alla visione del Concilio Vaticano II ed evidenzia il nucleo fondamentale dei suoi documenti. Approfondire il senso teologico e sacramentale della nozione di "comunione" equivale, in fondo, a riconfermare gli insegnamenti conciliari come bussola dell'impegno ecumenico nel nuovo Millennio. Approfondendo la ricerca e il dibattito su questo tema, la teologia ecumenica affronterà il banco di prova più impegnativo. La messa a punto di una vera nozione ecclesiale di "comunione", a mano a mano purificata da accentuazioni antropologiche, sociologiche o semplicemente orizzontali, renderà possibile un sempre maggiore arricchimento reciproco.

Possa il dialogo ecumenico essere vissuto da ciascuno come un pellegrinaggio verso la pienezza della cattolicità che Cristo vuole per la sua Chiesa, armonizzando la pluralità delle voci in una sinfonia unitaria di verità e di amore.

Sono certo che, nello scambio di doni a cui il movimento ecumenico ci ha abituati, nella ricerca teologica rigorosa e serena, nella costante implorazione della luce dello Spirito, potremo affrontare anche le questioni più difficili ed apparentemente insormontabili nei tanti nostri dialoghi ecumenici come, ad esempio, quella del ministero del Vescovo di Roma, su cui mi sono pronunciato in particolare nella mia Lettera Enciclica *Ut unum sint* (cfr. nn. 88-96).

4. Il cammino resta lungo e arduo. Il Signore non ci chiede di misurarne la difficoltà con categorie umane. C'è oggi una prospettiva nuova, profondamente diversa rispetto al passato ancora recente: ne siamo grati a Dio. Che questo infonda coraggio e induca tutti a bandire dal vocabolario ecumenico parole come crisi, ritardi, lentezze, immobilismo, compromessi! Pur nella consapevolezza delle presenti difficoltà, invito ad assumere come parole chiave per questo tempo nuovo quelle di fiducia, pazienza, costanza, dialogo, speranza. E vorrei aggiungere ad esse anche impulso ad agire. Mi riferisco qui al fervore suscitato da una buona causa, di fronte alla quale si è stimolati a ricercare i mezzi per sostenerla, alimentando l'inventiva e a volte anche il coraggio di cambiare. La coscienza di servire una buona causa funziona come forza propulsiva che spinge a coinvolgere anche gli altri perché la conoscano e si uniscano a noi nel sostenerla. L'impulso ad agire ci farà scoprire quante cose nuove è possibile fare per sostenere la comune tensione verso la comunione piena e visibile di tutti i cristiani.

Non intendo però con ciò suggerire semplicemente l'atteggiamento di Marta che – secondo le parole di Gesù – si preoccupava ed agitava per molte cose, tralasciando di ascoltare i suoi insegnamenti (cfr. *Lc* 10,41). Indispensabile è, infatti, la preghiera e l'ascolto costante del Signore, perché è Lui che, con la forza del suo Spirito, converte i cuori e rende possibile ogni concreto progresso sulla strada dell'ecumenismo.

Mentre auspico che la Sessione Plenaria di codesto Pontificio Consiglio offra spunti importanti di riflessione in prospettiva del futuro lavoro, raccomando al Signore ogni vostro progetto. A Lui chiedo, per intercessione di Maria, Madre della Chiesa, di aiutare tutti i cristiani ad operare sempre secondo il comandamento dell'unità, che Egli stesso ci ha lasciato nel cenacolo: «*Ut unum sint*».

Con tali voti, invio a Lei e a ciascuno dei partecipanti all'importante riunione una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 10 novembre 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio al Presidente delle Settimane Sociali di Francia

L'utilizzo, la produzione e la distruzione di embrioni umani per la sperimentazione: gravi attentati al rispetto dovuto alla vita

Al signor MICHEL CAMDESSUS
Presidente delle Settimane Sociali di Francia

1. Avete scelto come tema della sessione delle *Settimane Sociali di Francia* di quest'anno, che ha luogo a Parigi dal 23 al 25 novembre 2001: *"Biologia, medicina e società, che ne faremo dell'uomo?"*. È particolarmente opportuno affrontare oggi in modo nuovo le questioni complesse della bioetica, facendo appello a specialisti nei diversi ambiti del sapere scientifico, tecnico, filosofico e teologico. In effetti, è importante che i nostri contemporanei, spesso turbati e persi davanti al progresso della scienza e alle sue implicazioni etiche, non solo siano informati di tutte le possibilità consentite dalla scienza, ma abbiano anche e soprattutto i mezzi per formare la loro coscienza, al fine di prendere decisioni conformi ai valori umani e morali fondamentali, che mostrano il posto insigne dell'uomo nel creato.

2. La Chiesa cattolica apprezza e incoraggia la ricerca biomedica quando è volta alla prevenzione e alla cura delle malattie, all'alleviamento della sofferenza e al benessere dell'uomo. Essa sa che se la ricerca «procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali non sarà mai in reale contrasto con la fede» (*Gaudium et spes*, 36). Inoltre, la ricerca permette di scoprire le grandi leggi che reggono il funzionamento della materia e del mondo vivente, di constatare l'ordine inscritto nel creato e di apprezzare le meraviglie dell'uomo, nel suo intelletto e nel suo corpo, di penetrarne maggiormente il mistero; in lui, in una certa misura, si riflette la luce del Verbo, per mezzo del quale «tutto è stato fatto» (*Gv* 1,3). Desiderosa di condividere il significato dell'uomo che riceve dal Salvatore, la Chiesa vuole apportare il suo contributo alla riflessione per aiutare quanti sono responsabili del bene comune e tutte le persone che devono prendere gravi decisioni in questi ambiti della vita. È importante, in effetti, che la scienza non riduca l'uomo a un oggetto, ma sia veramente e pienamente al suo servizio. La Chiesa tuttavia non ignora la complessità a volte drammatica di situazioni vissute dolorosamente da alcune persone, ed è anche consapevole delle pressioni esercitate dai potenti interessi economici. I fedeli della Chiesa cattolica e tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati a impegnarsi nel dibattito in difesa della dignità dell'uomo. Vi incoraggio dunque a condurre i vostri lavori preoccupandovi della verità, dando così agli uomini del nostro tempo elementi sicuri per la loro riflessione e per le decisioni da prendere.

3. Ponendo l'uomo e la sua inalienabile dignità al centro del vostro approccio interdisciplinare, manifestate l'urgente necessità di fare appello a tutte le risorse della saggezza e dell'esperienza, della ragione e della scienza, per servirlo meglio. Le scoperte e i cambiamenti che hanno segnato le discipline biomediche hanno messo in evidenza che, dietro i progressi sfolgoranti che rimandano al mistero stesso della vita, la scienza a volte è come stordita dalla sua potenza e tentata di mani-

polare l'uomo come se non fosse che un oggetto o materia. Dinanzi a questa situazione inedita delle conoscenze e delle possibilità offerte dalla scienza e dalla tecnica, auspico che i vostri scambi contribuiscano a una lucida analisi di ciò che è in gioco e delle conseguenze del progresso, delle potenzialità e delle sfide per l'uomo e per l'umanità. Per la sua dignità intrinseca, che integra pienamente la dimensione biologica, l'individuo umano non può mai e in nessun modo essere subordinato né alla specie, né alla società, né alla benevolenza di altre persone, fossero anche suoi parenti, come fosse un mezzo o uno strumento; egli ha valore per se stesso. Questa verità, che di per sé appartiene alla legge naturale, si illumina per i cristiani di una luce nuova in Gesù Cristo, Verbo incarnato che, «nuovo Adamo,... svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22). La ragione e la fede permettono l'impegno costante dei cristiani, nel corso della storia, per la difesa della persona, specialmente dell'essere debole, vulnerabile o emarginato, e del nascituro. «Non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna "indicazione" medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una *diretta* deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito» (Pio XII, *Discorso ai partecipanti al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana delle Levatrici* [29 ottobre 1951], II).

4. Al giorno d'oggi la dignità dell'uomo è minacciata, soprattutto nelle fasi più critiche dell'esistenza, il concepimento e la morte naturale; una nuova tentazione si fa strada, quella di arrogarsi il diritto di fissare, di determinare le soglie di umanità di un'esistenza singola. Come dimenticare, come ho ricordato nell'Enciclica *Evangelium vitae*, che «dal momento in cui l'ovulo è fecondato, si inaugura una vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto» (n. 60)? La genetica moderna mostra che fin dal primo istante si trova «fissato il programma di ciò che sarà questo vivente: una persona, questa persona individua con le sue note caratteristiche già ben determinate» (*Ibid.*). Ciò esige un rispetto assoluto dell'essere umano, dalla fase embrionale fino alla fine della sua esistenza, essere che non può mai venire considerato come un oggetto o un materiale da sperimentazione. Parimenti, è opportuno trattare con rispetto le cellule germinali umane a motivo del patrimonio umano di cui esse sono portatrici.

5. La sperimentazione biomedica che non ha come obiettivo il bene del soggetto considerato comporta aspetti selettivi e discriminatori inaccettabili; in effetti, ogni approccio terapeutico o di ricerca deve avere come fine l'essere sul quale si realizza. Benefici ipotetici per l'umanità e per il progresso della ricerca non possono assolutamente costituire un criterio decisivo di bontà morale. Ciò contribuisce indubbiamente a un affievolimento delle convinzioni morali concernenti l'essere umano, favorendo l'accettazione della pratica di scartare le persone portatrici di anomalie congenite, alle quali la diagnostica pre-impiantatoria e uno sviluppo abusivo di indagini prenatali danno luogo. Numerosi Paesi sono già impegnati sulla via di una selezione dei nascituri, tacitamente incoraggiata, che costituisce un vero eugenismo e che conduce a una sorta di anestesia delle coscienze, ferendo gravemente fra l'altro le persone portatrici di anomalie congenite e quelle che le accolgono. Un simile atteggiamento più o meno generalizzato porta anche, come si comincia a percepire, all'apparizione di un certo numero di patologie coniugali e familiari. D'altro canto, simili comportamenti non possono che dissuadere dall'intraprendere gli sforzi necessari alla scoperta di nuove vie terapeutiche, all'accoglienza e

all'integrazione delle persone portatrici di un *handicap*, rafforzando in queste ultime un forte sentimento di anormalità e di esclusione. Rendo grazie per gli sforzi di quei genitori che hanno accettato di accogliere un bambino disabile, mostrando così il loro attaccamento alla vita. Bisogna auspicare che possano essere incessantemente sostenuti e aiutati dalla società, che ha il dovere della solidarietà. Lo sviluppo a scopo selettivo delle indagini prenatali, la diagnostica pre-impiantatoria, come pure l'utilizzazione, la produzione e la distruzione di embrioni umani al mero fine della sperimentazione e dell'ottenimento di cellule staminali embrionali, costituiscono gravi oltraggi al rispetto assoluto dovuto ad ogni vita e alla grandezza di ogni essere umano, che non dipende dal suo aspetto esteriore o dai vincoli che intrattiene con altri membri della società. Sono grato al Consiglio Permanente della Conferenza dei Vescovi di Francia per aver allertato l'opinione pubblica ed aver contribuito a formare le coscienze pubblicando nel 1998 il documento "*Essor de la génétique et dignité humaine*" (Sviluppo della genetica e dignità umana).

6. Le possibilità tecnologiche apparse in campo biomedico richiedono l'intervento dell'autorità politica e del legislatore, poiché è una questione che va al di là della mera sfera scientifica. All'autorità pubblica corrisponde il dovere di «operare in modo che la legge civile sia regolata sulle norme fondamentali della legge morale in ciò che concerne i diritti dell'uomo, della vita umana e dell'istituzione familiare» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Donum vitae* sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione [22 febbraio 1987], III). Spetta anche al legislatore di proporre le regole giuridiche che proteggono le persone da tutti gli eventuali arbitri, che costituiscono in un certo senso negazioni dell'essere umano, della sua dignità e dei suoi diritti fondamentali. Le scelte legislative e politiche devono essere orientate al bene delle persone e dell'intera società, e non essere in funzione di mere esigenze scientifiche che, di per sé, non hanno la possibilità di elaborare e di stabilire un sistema di criteri morali. Il futuro dell'uomo e dell'umanità è in gran parte legato alla sua capacità di esaminare rigorosamente le diverse questioni bioetiche, sul piano etico, senza temere di rimettere in discussione comportamenti divenuti correnti.

7. La moltiplicazione di scambi interdisciplinari e una riflessione filosofica e teologica favoriranno il lavoro di verità e di rispetto del mistero dell'essere umano e faranno evitare qualsiasi tentazione di fondare i comportamenti su fattori unicamente scientifici, su circostanze particolari, sul desiderio delle persone, o in funzione di pressioni dei mercati finanziari o di interessi privati. Il dialogo che voi perseguite con i diversi interlocutori sociali può permettere di ristabilire l'armonia fra le esigenze della ricerca e i valori umani. L'edificazione di una società dove ognuno ha il posto che gli corrisponde a motivo della sua appartenenza all'umanità non dipende né dalla sua funzione né dalla sua utilità. È soprattutto quando la malattia e la sofferenza indeboliscono le persone, e le rendono più fragili, che bisogna percepire il valore e il significato di ogni esistenza. A tale compito si dedicano in modo ammirevole coloro che, essendo in tanti modi al servizio dei malati, apportano loro, in seno a un universo medico caratterizzato da una tecnicizzazione crescente, quell'insostituibile sovrappiù di attenzione e di delicata tenerezza che dimostrano loro che sono persone a tutti gli effetti. È al personale medico e paramedico, ai gruppi di cappellani e di visitatori di ospedali, a tutte le persone che sono impegnate nelle cure palliative e che stanno accanto a quanti soffrono, ai ricercatori, ai filosofi, ai responsabili politici e a tutti coloro che sono impegnati in questo lavoro quotidiano al servizio della dignità delle persone, che vanno il pensiero e la riconoscenza della Chiesa. Il loro impegno e le loro convinzioni sono preziosi e sono fonte di speranza.

8. Possano i lavori delle *Settimane Sociali* incoraggiare ognuno a riaffermare la grandezza e il valore di ogni vita umana, valore senza il quale la vita sociale non è più possibile e il progresso umano autentico è minacciato! Possano essere un ambito di proposte per un futuro migliore e contribuire a conservare in tutti uno sguardo contemplativo, che nasce dalla fede nel Dio della vita, «lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente» (Enc. *Evangelium vitae*, 83)!

Invocando Cristo, Re dell'Universo, affinché accresca nel mondo la civiltà dell'amore, vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica, che estendo agli organizzatori, ai relatori e ai partecipanti delle *Settimane Sociali di Francia*.

Dal Vaticano, 15 novembre 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio in occasione del Congresso promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia nel XX anniversario della *Familiaris consortio*

La famiglia baluardo sicuro della civiltà

Al Signor Cardinale

ALFONSO LÓPEZ TRUJILLO

Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

1. Saluto cordialmente i partecipanti al Congresso sul tema "*La Familiaris consortio* nel suo ventesimo, dimensione antropologica e pastorale", promosso da codesto Pontificio Consiglio in occasione del XX anniversario della pubblicazione dell'Esortazione post-sinodale *Familiaris consortio*.

Saluto Lei, venerato Signor Cardinale, che presiede alle attività del Dicastero; saluto il Segretario e il Sottosegretario, e tutti i collaboratori come pure quanti hanno curato la preparazione di questo incontro, che commemora un evento di singolare importanza per la vita della Chiesa, e tocca uno degli argomenti che più mi sta a cuore: la *famiglia*. Il panorama che esso intende analizzare è quanto mai vasto e attiene all'identità e alla missione della famiglia voluta da Dio per «custodire, rivelare e comunicare l'amore» (*Familiaris consortio*, 17). Nei venti anni trascorsi abbiamo assistito al formarsi di una nuova coscienza e di una nuova sensibilità riguardo alla famiglia.

Venti anni che segnano anche l'esistenza del Pontificio Consiglio per la Famiglia, al quale volli affidare il compito di approfondire e valorizzare ogni aspetto delle ricchezze contenute nelle *Propositiones* del Sinodo (cfr. *Familiaris consortio*, 2). Rendo grazie a Dio per il lavoro svolto dal vostro Dicastero a difesa e al servizio del Vangelo della Famiglia.

2. In questo periodo, anche se non sono mancate insidie all'istituto familiare forse tra le più pericolose nella storia, sono andate consolidandosi alcune comuni convinzioni. Ad esempio, la causa integrale della famiglia e della vita è oggi riscoperta e promossa in tanti ambiti come valore e diritto appartenente al patrimonio comune dell'umanità. Il Magistero della Chiesa ha fornito significative tracce per questo rinnovamento, con numerosi e importanti interventi e insegnamenti. Già al tempo del Concilio Vaticano II, la famiglia veniva considerata come uno dei temi, su cui occorreva illuminare le coscienze dei cristiani e dell'intera umanità. Su questa scia molti passi sono stati compiuti. L'appello: «*Famiglia, diventa ciò che sei*», contenuto nella citata Esortazione Apostolica (n. 17), tanta eco ha avuto nella pubblica opinione.

«*Famiglia, diventa ciò che sei*», ripeto ancora oggi!

Come istituzione naturale, la comunità familiare è stata voluta da Dio al "principio", con la creazione dell'uomo e della donna, per il bene degli uomini. È a questo "principio" che Cristo si richiama, quando i farisei tentano di travisarne la struttura (Mt 19,3-12). Non è dato agli uomini il potere di mutare il progetto originario del Creatore.

L'Esortazione post-sinodale *Familiaris consortio* ha notevolmente approfondito i compiti specifici dell'istituto familiare dei quali parlava già la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*.

Ogni famiglia deve essere una vera comunione di persone – “*communio personarum*” – nel rispetto della dignità dei singoli che la compongono. In questo contesto di mutua comprensione si colloca il “servizio alla vita”, secondo i due complementari significati, unitivo e procreativo, della sessualità, come ha insegnato il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, nella Enciclica *Humanae vitae*.

3. Al progressivo consolidarsi della consapevolezza da parte della famiglia della propria missione nella Chiesa e nella società hanno contribuito numerosi eventi, che in questi anni hanno visto la partecipazione sempre più numerosa di famiglie. Penso, ad esempio, agli Incontri Mondiali di Roma, in occasione dell’Anno Internazionale della Famiglia del 1994, all’Incontro di Rio di Janeiro nel 1997, e a quello del Giubileo delle Famiglie, lo scorso anno. Ringrazio il Signore per questa crescita di autocoscienza che la famiglia ha offerto di se stessa e della sua missione.

Tuttavia, accanto a consolanti traguardi conseguiti, è doveroso registrare l’aggressione violenta (cfr. *Familiaris consortio*, 46) da parte di alcuni settori della moderna società all’istituto della famiglia e alla sua funzione sociale. Taluni progetti di legge non consoni con il bene vero della famiglia fondata sul matrimonio monogamico e con la protezione della inviolabilità della vita umana hanno visto la luce, favorendo l’infiltrarsi di pericolose ombre della “cultura di morte” all’interno del focolare domestico. Preoccupazione desta pure la crescente divulgazione nei fori internazionali di fuorvianti concezioni della sessualità e della dignità e missione della donna, soggiacenti a determinate ideologie sul “genere” (“*gender*”).

Che dire poi della crisi di tante famiglie divise, delle persone sole e della situazione delle cosiddette unioni di fatto? Fra le pericolose strategie contro la famiglia c’è altresì il tentativo di negare dignità umana all’embrione prima dell’impianto nel seno materno, come pure attentarne all’esistenza con vari metodi.

Quando si parla della famiglia, non si può non accennare ai figli, che in diversi modi sono vittime innocenti delle comunità familiari disarticolate.

4. Nel panorama, appena delineato, risalta quanto mai necessaria la missione delle famiglie cristiane. Il loro esempio di gioia e di donazione, di sforzo e di capacità di sacrificio, sulle orme della Santa Famiglia, può risultare decisivo nell’incoraggiare altri nuclei familiari a corrispondere alla grazia della loro vocazione. Quanto trascinante è in effetti il modello di una famiglia cristiana! Nella sua umiltà e semplicità, la testimonianza di vita domestica può divenire un veicolo di evangelizzazione di prim’ordine. Per questo è bene che ad essa dedichino attenzione e cura le diverse istituzioni ecclesiali. Ugualmente, non si tralasci di offrire il necessario sostegno a quelle situazioni familiari difficili, che richiedono una maggiore assistenza pastorale, come ad esempio ai divorziati risposati. Si può dire che, dopo la pubblicazione della *Familiaris consortio*, l’interesse per la famiglia nella Chiesa si è accentuato, e innumerevoli sono le Diocesi e le parrocchie nelle quali la pastorale familiare è diventata obiettivo prioritario. Vanno diffondendosi associazioni e movimenti in favore della famiglia e della vita. Persone di buona volontà contribuiscono, con il loro generoso sforzo, alla formazione di una nuova cultura “*pro-vita*”. Con grande apprezzamento ricordo qui gli Incontri promossi dal vostro Pontificio Consiglio durante questi due decenni. In primo luogo, quello con i Vescovi responsabili della pastorale della famiglia e della vita in tutta la Chiesa, che è risultata una valida occasione per approfondire le nuove problematiche familiari.

Di speciale importanza è il dialogo con politici e legislatori intorno alla verità della famiglia fondata sul matrimonio monogamico e alla dignità della vita umana dal primo istante del suo concepimento. Al riguardo, gli Incontri continentali e

nazionali promossi dal vostro Pontificio Consiglio hanno spianato promettenti cammini di dialogo, capaci di infondere spirito cristiano ai dibattiti parlamentari e alle pubbliche legislazioni che regolano la vita dei popoli. La stessa *Carta dei Diritti della Famiglia*, pubblicata nel 1983, era già stata chiesta nel corso del Sinodo ordinario del 1980.

5. «*Famiglia, credi in ciò che sei; credi nella tua vocazione ad essere segno luminoso dell'amore di Dio*». Ripeto oggi a voi queste parole che ebbi a pronunciare nel corso dell'Incontro con le Famiglie, il 20 ottobre dell'anno scorso.

Famiglia, sii per gli uomini del nostro tempo "santuario della vita". Famiglia cristiana, sii "Chiesa domestica", fedele alla tua vocazione evangelica. Proprio perché «consapevole che il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell'umanità, la Chiesa intende offrire il suo aiuto a chi, già conoscendo il valore del matrimonio e della famiglia, cerca di viverlo fedelmente, come pure a chi, incerto ed ansioso, è alla ricerca della verità, senza tralasciare chi è ingiustamente impedito di vivere liberamente il proprio progetto familiare» (*Familiaris consortio*, 1).

La famiglia, quando vive in pienezza le esigenze dell'amore e del perdono, diviene baluardo sicuro della civiltà dell'amore e speranza per l'avvenire dell'umanità.

Forte di questa consapevolezza, continui il vostro Dicastero ad operare sempre più coraggiosamente al servizio del Vangelo della Famiglia.

Mentre auspico pieno successo al vostro Congresso, assicuro il mio ricordo nella preghiera e, invocando la speciale protezione di Maria, *Regina Familiae*, imparto di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 novembre 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti alla VI Seduta Pubblica di Pontificie Accademie

Fedeltà al Successore di Pietro e impegno per la promozione dell'umanesimo cristiano nell'era della globalizzazione

Giovedì 8 novembre, in occasione della Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie di Teologia e di S. Tommaso d'Aquino, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di porgere il mio cordiale saluto a ciascuno di voi, che in questa Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie desiderate rinnovare la vostra fedeltà al Successore di Pietro e il vostro impegno per la promozione dell'umanesimo cristiano nell'era della globalizzazione. (...)

2. Quest'anno la Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e la Pontificia Accademia di Teologia organizzano la Seduta Pubblica sullo stimolante tema: *Dimensioni culturali della globalizzazione: una sfida all'umanesimo cristiano*. Come ho più volte ricordato, gli aspetti culturali ed etici della globalizzazione costituiscono per la Comunità cristiana motivo di speciale interesse e di maggiore attenzione, rispetto agli effetti puramente economici e finanziari del fenomeno.

La riflessione cristiana sulla globalizzazione può trovare utili indicazioni dall'evento di Pentecoste. San Luca nel libro degli Atti narra che, pieni di Spirito Santo, gli Apostoli «cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» e la folla numerosa, proveniente da «ogni nazione che è sotto il cielo», udì annunziare nelle varie lingue del mondo «le grandi opere di Dio» (cfr. At 2,4-11). La Chiesa, inviata alle genti per essere «sacramento universale di salvezza» (*Lumen gentium*, 48), all'inizio del Terzo Millennio – *Tertio Millennio ineunte* – continua a percorrere le mille strade del mondo per annunziare ovunque il Vangelo di Gesù, «Via, Verità e Vita» (Gv 14,6). Ammaestrando tutte le nazioni (cfr. Mt 28,19), essa immette nelle culture del mondo il sale della verità e il fuoco della carità con la novità e la salvezza recate da Cristo. Nella sua quotidiana missione la Chiesa «parla tutte le lingue, e tutte le lingue nell'amore intende e comprende, superando così la dispersione babelica» (*Ad gentes*, 4).

Esperta in umanità, essa viene interpellata per discernere e valutare il *novum* culturale prodotto dalla globalizzazione. È un *novum* che investe l'intera comunità degli uomini, chiamata da Dio, Creatore e Padre, a formare una sola famiglia nella quale a tutti vengano riconosciuti gli stessi diritti e doveri, in forza della comune e fondamentale dignità della persona umana.

3. Il discernimento, che come discepoli di Cristo siamo chiamati ad operare, pur riguardando anche l'aspetto economico e finanziario della globalizzazione, ha come oggetto primario i suoi inevitabili riflessi umani, culturali e spirituali. Quale immagine di uomo viene in tal modo proposta e, in un certo senso, anche imposta? Quale cultura viene favorita? Quale spazio viene riservato all'esperienza di fede e alla vita interiore?

Si ha l'impressione che i complessi dinamismi, suscitati dalla globalizzazione dell'economia e dei mezzi di comunicazione, tendano a ridurre progressivamente

l'uomo ad una delle variabili del mercato, ad una merce di scambio, ad un fattore del tutto irrilevante nelle scelte più decisive. L'uomo rischia di sentirsi in tal modo schiacciato da meccanismi di dimensioni mondiali senza volto e di perdere sempre più la sua identità e la sua dignità di persona.

A motivo di tali dinamismi, anche le culture, se non accolte e rispettate nella propria originalità e ricchezza, ma adattate forzatamente alle esigenze del mercato e delle mode, possono correre il pericolo dell'omologazione. Ne deriva un prodotto culturale connotato da un sincretismo superficiale, in cui si impongono nuove scale di valori, derivanti da criteri spesso arbitrari, materialistici e consumistici e restii a qualsiasi apertura al Trascendente.

4. Questa grande sfida, che all'inizio del nuovo Millennio mette in gioco la stessa visione dell'uomo, il suo destino e il futuro dell'umanità, impone un attento ed approfondito discernimento intellettuale e teologico del paradigma antropologico-culturale, prodotto da questi cambiamenti epocali. In tale contesto le Pontificie Accademie possono offrire un prezioso contributo, orientando le scelte culturali della comunità cristiana e di tutta la società e proponendo occasioni e strumenti di confronto tra fede e culture, tra rivelazione e problematiche umane. Esse sono chiamate altresì a suggerire percorsi di conoscenza critica e di dialogo autentico, che pongano sempre l'uomo e la sua dignità al centro di ogni progetto al fine di promuoverne lo sviluppo integrale e solidale.

Occorre vincere ogni timore ed affrontare tali sfide epocali, confidando nella luce e nella forza dello Spirito che il Signore risorto continua a donare alla sua Chiesa. «*Duc in altum! - Prendi il largo!*», ho ripetuto più volte nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Oggi affido anche a voi questo invito di Cristo, perché possiate affrontare con coraggio e competenza i molteplici e complessi problemi del nostro tempo, per sostenere un umanesimo nel quale l'uomo possa ritrovare la gioia di essere immagine più viva e più bella del Creatore.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle! Come ben sapete, sei anni or sono ho istituito il Premio delle Pontificie Accademie, al fine di suscitare nuovi talenti ed incoraggiare l'impegno di giovani studiosi, di artisti e di istituzioni che dedicano le loro attività alla promozione dell'umanesimo cristiano. Accogliendo la proposta del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie, in questa solenne occasione sono lieto di consegnare tale premio alla dottoressa Pia Francesca de Solenni, per il suo lavoro in teologia tomistica, intitolato: *A Hermeneutic of Aquina's Mens through a Sexually Differentiated Epistemology. Towards an Understanding of Woman as Imago Dei*, presentato alla Pontificia Università della Santa Croce.

Desidero altresì offrire, quale segno di apprezzamento, una medaglia del Pontificato al dottor Johannes Nebel, neo-laureato, membro della Famiglia Spirituale "L'Opera", per la sua tesi *Die Entwicklung des römischen Messritus im ersten Jahrtausend anhand der Ordines Romani. Eine synoptische Darstellung*, presentata presso il Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo in Roma.

Al termine di questa solenne Seduta, mi è caro manifestare a tutti gli Accademici, e specialmente ai Membri delle Pontificie Accademie di Teologia e di San Tommaso, vivo apprezzamento per l'attività svolta ed esprimere l'auspicio di un rinnovato impegno in campo filosofico e teologico, come pure nella formazione dei giovani studiosi.

Con tali sentimenti, affido ciascuno di voi, come pure la vostra preziosa opera di studio e di ricerca, alla materna protezione della Vergine Maria, Sede della Sapienza, e di cuore imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso

Quando nascono conflitti, la pace può essere soltanto il risultato di un processo di riconciliazione, e ciò richiede sia umiltà sia generosità

Venerdì 9 novembre, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ed ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È con grande piacere che saluto tutti voi che partecipate all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (1Cor 1,3).

La vostra Assemblea sta riflettendo sul progresso del dialogo inter-religioso in un momento in cui tutta l'umanità è ancora sotto *shock* per gli eventi dello scorso 11 settembre. Si è detto che assistiamo a un autentico scontro fra religioni. Tuttavia, come ho già affermato in numerose occasioni, ciò significherebbe falsificare la religione stessa. I credenti sanno che, lungi dal compiere il male, sono obbligati a fare il bene, a operare per alleviare la sofferenza umana, a edificare insieme un mondo giusto e armonioso.

2. Se è imperativo che la Comunità Internazionale promuova buoni rapporti fra persone che appartengono a diverse tradizioni etniche e religiose, tanto più è urgente che i credenti stessi promuovano rapporti caratterizzati da apertura e fiducia, che conducano ad una comune preoccupazione per il benessere di tutta la famiglia umana.

Nella mia Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho scritto: «Nella condizione di più spiccato pluralismo culturale e religioso, quale si va prospettando nella società del nuovo Millennio, tale dialogo è importante anche per mettere un sicuro presupposto di pace e allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi nella storia dell'umanità. Il nome dell'unico Dio deve diventare sempre di più, quale è, *un nome di pace e un imperativo di pace*» (n. 55). Sappiamo, e lo sperimentiamo ogni giorno, quanto sia difficile raggiungere questo fine. Comprendiamo, infatti, che la pace non sarà il risultato dei nostri sforzi. Non è qualcosa che il mondo può dare. È un dono del Signore. Per riceverlo dobbiamo disporre il nostro cuore. Quando nascono conflitti, la pace può essere soltanto il risultato di un processo di riconciliazione e ciò richiede sia umiltà sia generosità.

3. Per quanto riguarda la Santa Sede, è il vostro Consiglio, sin dalla sua istituzione per opera del mio Predecessore Papa Paolo VI come Segretariato per i Non Cristiani, che ha il compito particolare di promuovere il dialogo inter-religioso. Nel corso degli anni, il Consiglio si è adoperato per promuovere contatti con i rappresentanti delle varie religioni con un crescente spirito di comprensione e di cooperazione, uno spirito che si è reso evidente, per esempio, durante l'Assemblea Inter-religiosa svoltasi qui in Vaticano alla vigilia del Grande Giubileo. Durante la cerimonia conclusiva di quell'Assemblea, ricordai che uno dei compiti vitali che ci stanno di fronte consiste nel mostrare in che modo il credo religioso ispiri la pace, incoraggi la solidarietà, promuova la giustizia e sostenga la libertà (cfr. *Discorso all'Assemblea Inter-religiosa*, Piazza San Pietro, 28 ottobre 1999).

4. Faccio queste brevi osservazioni ricordando il tema scelto per la vostra Assemblea Plenaria: *La spiritualità del Dialogo*. Avete scelto di riflettere sull'ispirazione spirituale che dovrebbe sostenere quanti sono impegnati nel dialogo inter-religioso.

Quando noi cristiani consideriamo la natura di Dio, come rivelata nelle Scritture e soprattutto in Gesù Cristo, comprendiamo che la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è il modello perfetto ed eminente di dialogo fra gli esseri umani. La Rivelazione ci insegna che Dio è sempre stato in dialogo con l'umanità, un dialogo che permea il Vecchio Testamento e raggiunge il suo culmine nella pienezza dei tempi, quando Dio parla direttamente attraverso suo Figlio (cfr. Eb 1,2). Di conseguenza, nel dialogo inter-religioso dobbiamo tenere presente l'esortazione di San Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5). L'Apostolo poi prosegue nel sottolineare l'umiltà di Gesù, la sua *kenosis*. Come Cristo, in base a quanto ci svuoteremo, saremo veramente in grado di aprire agli altri il nostro cuore e di procedere con loro come compagni di viaggio verso il destino che Dio ha preparato per noi.

5. Questo riferimento alla *kenosis* del Figlio di Dio serve a ricordarci che il dialogo non è sempre facile né privo di sofferenza. Le incomprensioni sorgono, il pregiudizio può esistere anche nel comune accordo e la mano tesa in segno di amicizia può venir rifiutata. Un'autentica spiritualità di dialogo deve prendere in considerazione queste situazioni e fornire motivazioni per proseguire, anche di fronte a opposizioni o quando i risultati appaiono mediocri. Sarà sempre necessaria una grande pazienza, poiché i frutti verranno, ma a tempo debito (cfr. Sal 1,3), quando quanti hanno seminato nelle lacrime mieteranno con giubilo (cfr. Sal 126,5).

Allo stesso tempo, il contatto con i seguaci di altre religioni è spesso fonte di grande gioia e di incoraggiamento. Ci porta a scoprire in che modo Dio è all'opera nella mente e nel cuore delle persone, come pure nei loro riti e costumi. Ciò che Dio ha seminato in questo modo, può essere purificato e perfezionato mediante il dialogo (cfr. *Lumen gentium*, 17). La spiritualità del dialogo cercherà dunque di discernere accuratamente l'azione dello Spirito Santo e renderà grazie per i frutti di amore, gioia e pace che lo Spirito reca.

6. Maria, Madre di Gesù e Madre della Chiesa, interceda per voi tutti; che il Padre celeste vi riempi di saggezza e di forza affinché seguiate e incoraggiate gli altri a seguire il cammino autentico del dialogo! Con gratitudine, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

**Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su "Salute e Potere"
promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute**

**Nel mondo della salute l'esercizio del potere
non si ispiri al desiderio di dominio o di profitto
ma sia animato da sincero spirito di servizio**

Sabato 17 novembre, ricevendo i partecipanti alla XVI Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute sul tema "Salute e Potere", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di porgere il mio cordiale benvenuto a tutti voi, che partecipate alla XVI Conferenza Internazionale, promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute sul tema "Salute e Potere".

Rivolgo il mio affettuoso saluto al Presidente del vostro Pontificio Consiglio, Mons. Javier Lozano Barragán, e lo ringrazio per le cortesi parole che ha voluto indirizzarmi a nome dei presenti. Estendo il mio pensiero a tutti voi, che operate in un campo tanto significativo per la qualità della vita umana e per l'annuncio del Vangelo.

L'argomento del vostro Congresso è impegnativo e complesso, oltre che attuale e urgente; in particolare, esso è singolarmente utile per rinnovare la cultura del servizio alla salute e alla vita, a partire dall'attenzione alle persone più deboli e indigenti.

Ricordavo nella Lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis* che «tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le strutture che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la bramosia esclusiva del profitto e, dall'altra, la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà... a qualsiasi prezzo» (n. 37).

Mi compiaccio con voi che, in queste giornate di studio, intendete offrire uno specifico apporto perché nel mondo della salute l'esercizio del potere non si ispiri al desiderio di dominio o di profitto, ma sia animato da sincero spirito di servizio. Come in ogni campo, anche nell'ambito della sanità l'esercizio del potere risulta buono quando promuove il bene integrale della persona e dell'intera comunità.

Quest'armonia si compie pienamente nel mistero di Cristo, nel quale il Padre ci ha eletti come figli adottivi e con la ricchezza della grazia «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui pre-stabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,9-10).

2. Con questa vostra Conferenza Internazionale, voi intendete compiere, alla luce del dato rivelato, una lettura approfondita della realtà della salute secondo ogni suo aspetto. Nel mondo della salute s'incontrano ed interagiscono diversi generi di potere: da quello economico e politico a quello legato ai mezzi di comunicazione, da quello professionale a quello delle industrie farmaceutiche, dal potere degli Organismi nazionali e internazionali a quello delle Organizzazioni religiose.

Tutto ci dà origine a una fitta rete di interventi in cui, da una parte, si evidenziano le immense possibilità esistenti per migliorare il servizio alla vita e alla salu-

te, e, dall'altra, è messo in luce il rischio di poteri esercitati in modo non rispettoso della vita e dell'uomo.

A una realtà tanto vasta e complessa la vostra riflessione intende offrire elementi preziosi per un discernimento etico e pastorale, valorizzando pure i contributi che scaturiscono da un rispettoso dialogo inter-religioso.

Confido che da questi giorni di studio emergano utili indicazioni, specialmente per quanto concerne l'azione sociale e spirituale della Chiesa nel campo della cura della salute, considerata nella sua globalità.

Per comprendere e vivere correttamente ogni forma di "potere" nel mondo della salute, è necessario tenere fisso lo sguardo su Cristo. È Lui, il Verbo fatto carne, che ha preso su di sé le nostre infermità per guarirle. È Lui che, venuto non per essere servito ma per servire, ci insegna a esercitare ogni forma di potere come servizio alla persona, specie se debole e fragile. È Lui che ha assunto l'umanità dolorante per restituirle il volto trasfigurato della risurrezione.

3. Nell'andare incontro alle persone in condizione di malattia, di sofferenza o di disabilità, la Chiesa è mossa dal desiderio di annunciare e testimoniare il Vangelo della vita. Così facendo, al tempo stesso, essa offre un apporto concreto per la costruzione armonica della società.

Di fronte ad una diffusa cultura di indifferenza e, talora, di disprezzo per la vita, dinanzi alla spregiudicata ricerca di predominio da parte di alcuni sugli altri, con la conseguente emarginazione dei poveri e deboli, è più che mai necessario offrire saldi criteri, perché l'esercizio del potere nel mondo della salute si ponga in ogni situazione al servizio della dignità della persona umana e del bene comune.

Colgo volentieri l'occasione per lanciare un pressante appello a chi in quest'importante settore detiene ruoli di responsabilità, perché in spirito di collaborazione costruttiva si adoperi per promuovere un'effettiva cultura della solidarietà, tenendo conto delle condizioni di coloro che vivono in Paesi segnati da preoccupante indigenza materiale, culturale e spirituale.

In tal senso, mi faccio portavoce di ogni persona malata e sofferente, come pure dei popoli feriti dalla povertà e dalla violenza, perché anche per loro e per tutta l'umanità sorga un futuro di giustizia e di solidarietà.

Quanti hanno il dono della fede si sentano in special modo impegnati a testimoniare con il loro comportamento la speranza evangelica. Soltanto con l'amore e con il servizio, in effetti, si è in grado di curare e di guarire, ponendo in tal modo le basi d'un mondo rinnovato.

Con questi voti, affido i lavori della vostra Conferenza e le vostre persone alla materna protezione della Vergine Santa, e di cuore imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica.

I lavori della Conferenza Internazionale, che hanno avuto luogo in Vaticano nell'Aula del Sinodo dal 15 al 17 novembre, hanno riunito partecipanti da 60 Paesi, impegnati a vari titoli nel mondo della sofferenza e della salute e/o specializzati nelle diverse discipline delle scienze umanistiche, sociali, biomediche e teologico-pastorali, oltre ad un cospicuo numero di ambasciatori e ministri della sanità, studenti delle scuole di medicina, di scienze infermieristiche e di teologia della pastorale della salute.

Al termine dei lavori sono emerse le seguenti *asserzioni, raccomandazioni e proposte*:

I. Asserzioni

I partecipanti:

- hanno affermato che la salute intesa come salute fisica, psichica e spirituale e come sanità, costituisce il primo, il più autentico, ed universale, nonché il più vasto potere, in quanto forza orientata alla pienezza di vita;

- hanno sottolineato, in accordo con il messaggio di Giovanni Paolo II, che, nel mondo della salute, l'esercizio del potere non si ispiri al desiderio di dominio o di profitto, ma sia animato da sincero spirito di servizio alla dignità della persona umana e al bene comune;

- hanno ribadito che per comprendere e vivere correttamente ogni forma di "potere" nel mondo della salute, è indispensabile tenere fisso lo sguardo su Cristo. È Lui, Verbo incarnato, che ha preso su di sé le nostre infermità per guarirle. È Lui che, venuto non per essere servito ma per servire, ci insegna ad esercitare ogni forma di potere come servizio alla persona, specie se debole e fragile. È Lui che ha assunto l'umanità dolorante per restituirle il volto trasfigurato della risurrezione;

- hanno asserito che il potere autentico deriva da Dio Onnipotente che lo ha manifestato generando il suo Figlio che è la Verità, nell'Amore che è lo Spirito Santo. Così Dio Onnipotente è il creatore del cielo e della terra. Di conseguenza, nella concezione cristiana del vero potere si intrecciano tre elementi indispensabili, ossia la Forza, la Verità e l'Amore. Quando la forza è guidata dalla verità e si realizza nell'amore, il potere diventa armonia totale favorendo il raggiungimento della vera salute che è anche armonia fisica, psichica, sociale, ambientale e spirituale. Esso diventa reale partecipando nella Verità e nell'Amore alla Pasqua di Cristo;

- hanno riaffermato la difesa della vita nascente contro l'aborto; la maternità e paternità responsabile contro un egoistico controllo demografico; la medicina dei trapianti contro una biologia genetica che minacci alla radice la personalità della persona; la salvaguardia del diritto a morire in pace contro l'eutanasia; la umanizzazione della medicina contro ogni forma burocratica e spersonalizzante; la utilizzazione di tutte le scoperte della scienza e della tecnica a servizio della vita.

II. Raccomandazioni e proposte

Si raccomanda e si propone:

- a coloro che detengono ruoli di responsabilità politica, di adoperarsi per promuovere un'effettiva cultura della solidarietà, tenendo conto di coloro che vivono in Paesi segnati da preoccupante indigenza materiale, culturale e spirituale;

- alle istituzioni, forze e persone impegnate nel mondo della salute e della sofferenza di promuovere azioni, iniziative e progetti mirati ad alleviare le condizioni dell'umanità sofferente e ferita dalla violenza, creando così le condizioni per un futuro di giustizia e di solidarietà tra i popoli;

- a coloro che hanno ricevuto il dono della fede di sentirsi in special modo impegnati a testimoniare, sull'esempio del Buon Samaritano, l'amore di Cristo e il servizio della Chiesa per i malati e i sofferenti, rivelando con il loro comportamento evangelico coerente la speranza cristiana e la misericordia del Signore;

- agli operatori dei mezzi di comunicazione di fare in modo che l'enorme potere di cui essi godono non sia diseducativo e a servizio di interessi di parte, bensì formi una parte integrante di un'unica strategia di prevenzione, di terapia e di riabilitazione che ha come metodologia la sinergia delle diverse forze e risorse impiegate e che nel dare una corretta informazione medico-scientifica tenga conto della dignità e del diritto alla salute dei cittadini;

- ai cristiani, impegnati nel mondo della salute, ad avere il coraggio di fare scelte coerenti con la loro fede, avendo come misura del giudizio di Dio le parole di Gesù: «Ero infermo e mi avete visitato... Tutto quanto avrete fatto ad uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40);

– di evitare l'uso strumentale delle religioni che riconoscono e considerano il potere di Dio unicamente a servizio dell'uomo, in particolar modo dell'uomo malato, da Lui creato e chiamato alla pienezza di vita. La vocazione trascendente dell'uomo gli conferisce un'altra dimensione e uno statuto particolare nell'ordine del creato, collocandolo nella famiglia di Dio di cui è figlio;

– ai diversi responsabili di istituzioni, organismi ed enti, che in vari modi contribuiscono a migliorare la qualità della salute delle popolazioni, di promuovere concreti e coerenti atteggiamenti, nonché delle scelte operative più rispettose del bene comune, allontanando l'idolatria tentatrice del denaro, del potere, della ricerca di sé;

– agli operatori sanitari il rispetto del patto di fiducia con il malato fondato sull'umanità che hanno in comune, affinché esso porti l'operatore sanitario ad agire, non soltanto perché legittimato dalla propria scienza e coscienza, ma anche perché autorizzato dalla fiducia del paziente;

– alle industrie farmaceutiche di tener conto, pur nella giusta comprensione delle loro finalità commerciali e delle scelte strategiche per la "ricerca e sviluppo" dell'industria stessa, dell'istanza etica dei popoli che nella loro condizione di miseria soffrono ancora oggi di patologie endemiche per le quali non sono in grado di far fronte in quanto privi di mezzi finanziari e per le quali, per ragioni economiche, le industrie farmaceutiche tendono meno ad investire.

Annuncio di iniziative di pace davanti alle sfide del terrorismo

Il nostro grido a Dio per la pace

Domenica 18 novembre, in occasione della consueta preghiera dell'*Angelus*, il Santo Padre ha annunciato due iniziative per rispondere con la forza della verità e dell'amore alle nuove e sconvolgenti sfide del momento presente. Queste le parole del Papa:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La scena internazionale continua ad essere turbata da preoccupanti tensioni. Non possiamo non ricordare le pesanti sofferenze che hanno afflitto e che ancora affliggono tanti nostri fratelli e sorelle nel mondo: migliaia di vittime innocenti nei gravissimi attentati dell'11 settembre scorso; innumerevoli persone costrette ad abbandonare le loro abitazioni per affrontare l'ignoto e talvolta la morte cruenta; donne, vecchi e bambini esposti al rischio di morire di freddo e di fame.

In una situazione resa drammatica dalla sempre incombente minaccia del terrorismo sentiamo l'esigenza di elevare il nostro grido a Dio. Quanto più insormontabili sembrano le difficoltà e oscure le prospettive, tanto più insistente deve farsi la nostra preghiera per implorare da Dio il dono della comprensione reciproca, della concordia e della pace.

2. Sappiamo che la preghiera acquista forza se è accompagnata dal digiuno e dall'elemosina. Così insegna già l'Antico Testamento ed i cristiani, fin dai primi secoli, hanno accolto questa lezione e l'hanno applicata, particolarmente nei tempi di Avvento e di Quaresima. Da parte loro, i fedeli dell'Islam hanno appena iniziato il *Ramadan*, mese consacrato al digiuno e alla preghiera. Noi cristiani ci avvieremo tra poco nell'Avvento per prepararci, nella preghiera, alla celebrazione del Natale, giorno della nascita del "Principe della pace".

In questo tempo opportuno chiedo ai cattolici che **il prossimo 14 dicembre sia vissuto come giorno di digiuno**, durante il quale pregare con fervore Dio perché conceda al mondo una pace stabile, fondata sulla giustizia, e faccia sì che si possano trovare adeguate soluzioni ai molti conflitti che travagliano il mondo. Ciò di cui ci si priva nel digiuno potrà essere messo a disposizione dei poveri, in particolare di chi soffre in questo momento le conseguenze del terrorismo e della guerra.

Vorrei inoltre annunciare che è mia intenzione invitare **i rappresentanti delle religioni del mondo a venire ad Assisi il 24 gennaio 2002** a pregare per il superamento delle contrapposizioni e per la promozione dell'autentica pace. Ci si vuol trovare insieme, in particolare, cristiani e musulmani, per proclamare davanti al mondo che la religione non deve mai diventare motivo di conflitto, di odio e di violenza. Chi veramente accoglie in sé la parola di Dio, buono e misericordioso, non può non escludere dal cuore ogni forma di astio e di inimicizia. In questo momento storico, l'umanità ha bisogno di vedere gesti di pace e di ascoltare parole di speranza. Come dissi quindici anni fa, annunciando l'incontro di preghiera per la pace che si sarebbe tenuto ad Assisi nell'ottobre successivo: «È urgente che un'invocazione corale salga con insistenza dalla terra verso il Cielo, per implorare dall'Onnipotente, nelle cui mani stanno i destini del mondo, il grande dono della pace, presupposto necessario per ogni serio impegno a servizio del vero progresso dell'umanità».

3. Affido fin d'ora queste iniziative alla materna intercessione di Maria Santissima, chiedendole di voler sostenere i nostri sforzi e quelli dell'umanità intera sulla via della pace.

A te, Regina della pace, chiediamo di aiutarci a rispondere con la forza della verità e dell'amore alle nuove e sconvolgenti sfide del momento presente. Aiutaci a superare anche questo momento difficile, che turba la serenità di tante persone, e ad impegnarci senza indugi nel costruire ogni giorno e in ogni ambiente una autentica cultura della pace.

Diversità di culture; reciproco rispetto e dialogo

Nel passato le diversità tra le culture sono state spesso fonte di incomprensioni tra i popoli e motivo di conflitti e guerre. Ma ancor oggi, purtroppo, in diverse parti del mondo, assistiamo, con crescente apprensione, al *polemico affermarsi di alcune identità culturali contro altre culture*. Questo fenomeno può, alla lunga, sfociare in tensioni e scontri disastrosi, e quanto meno rende penosa la condizione di talune minoranze etniche e culturali, che si trovano a vivere nel contesto di maggioranze culturalmente diverse, inclini ad atteggiamenti e comportamenti ostili e razzisti.

Di fronte a questo scenario, ogni uomo di buona volontà non può non interrogarsi circa gli orientamenti etici fondamentali che caratterizzano l'esperienza culturale di una determinata comunità. Le culture, infatti, come l'uomo che ne è l'autore, sono attraversate dal "mistero di iniquità" operante nella storia umana (cfr. 2Ts 2,7) ed hanno bisogno anch'esse di purificazione e di salvezza. L'autenticità di ogni cultura umana, il valore dell'*ethos* che essa veicola, ossia la solidità del suo orientamento morale, si possono in qualche modo misurare dal suo essere per l'uomo e per la promozione della sua dignità ad ogni livello ed in ogni contesto.

* * *

Analogamente a quanto avviene per la persona, che si realizza attraverso l'apertura accogliente all'altro e il generoso dono di sé, anche le culture, elaborate dagli uomini e a servizio degli uomini, vanno modellate coi dinamismi tipici del dialogo e della comunione, sulla base dell'originaria e fondamentale unità della famiglia umana, uscita dalle mani di Dio che «creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini» (At 17,26).

In questa chiave, *il dialogo tra le culture emerge come un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo e della cultura*. Espressioni storiche varie e geniali dell'originaria unità della famiglia umana, le culture trovano nel dialogo la salvaguardia delle loro peculiarità e della reciproca comprensione e comunione. Il concetto di comunione, che nella rivelazione cristiana ha la sua sorgente e il modello sublime in Dio uno e trino (cfr. Gv 17,11.21), non è mai appiattimento nell'uniformità o forzata omologazione o assimilazione; è piuttosto espressione del convergere di una multiforme varietà, e diventa perciò segno di ricchezza e promessa di sviluppo.

Il dialogo porta a riconoscere la ricchezza della diversità e dispone gli animi alla reciproca accettazione, nella prospettiva di un'autentica collaborazione, rispondente all'originaria vocazione all'unità dell'intera famiglia umana. Come tale, il dialogo è strumento eminente per realizzare *la civiltà dell'amore e della pace*, che il mio venerato predecessore, Papa Paolo VI, ha indicato come l'ideale a cui ispirare la vita culturale, sociale, politica ed economica del nostro tempo. All'inizio del Terzo Millennio è urgente riproporre *la via del dialogo* ad un mondo percorso da troppi conflitti e violenze, talvolta sfiduciato e incapace di scrutare gli orizzonti della speranza e della pace.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero

**Senza la presenza di Cristo rappresentato dal presbitero,
guida sacramentale della parrocchia,
questa non sarebbe in pienezza una comunità ecclesiale**

Venerdì 23 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero, tra i quali vi era anche il nostro Cardinale Arcivescovo, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con grande gioia vi accolgo, in occasione della Plenaria della Congregazione per il Clero. Saluto cordialmente il Cardinale Darío Castrillón Hoyos, Prefetto del Dicastero, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha indirizzato a nome di tutti i presenti. Saluto i Signori Cardinali, i venerati Fratelli nell'Episcopato e i partecipanti alla vostra Congregazione Plenaria, che ha dedicato la sua attenzione a un tema tanto importante per la vita della Chiesa: *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*. Ponendo l'accento sulla funzione del presbitero nella comunità parrocchiale, si mette in luce la centralità di Cristo che sempre deve risaltare nella missione della Chiesa.

Cristo è presente alla sua Chiesa nel modo più sublime nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Insegna il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, che il sacerdote *in persona Christi* celebra il Sacrificio della Messa ed amministra i Sacramenti (cfr. n. 10). Cristo, inoltre, come osservava opportunamente sulla scorta della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (n. 7) il mio venerato Predecessore Paolo VI nella Lettera Enciclica *Mysterium fidei*, è presente attraverso la predicazione e la guida dei fedeli, compiti ai quali il presbitero è personalmente chiamato (cfr. AAS 57 [1965], 762 s.).

2. La presenza di Cristo, che in tal modo si attua in maniera ordinaria e quotidiana, fa della parrocchia un'autentica comunità di fedeli. Per la parrocchia avere un sacerdote quale proprio pastore è pertanto di fondamentale importanza. E quello di pastore è un titolo specificamente riservato al sacerdote. Il sacro Ordine del presbiterato rappresenta in effetti per lui la condizione indispensabile ed imprescindibile per essere nominato parroco validamente (cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 521 § 1). Altri fedeli possono certo collaborare con lui attivamente, perfino a tempo pieno, ma poiché non hanno ricevuto il sacerdozio ministeriale, non possono sostituirlo come pastore.

A determinare questa peculiare fisionomia ecclesiale del sacerdote è la relazione fondamentale che egli ha con Cristo Capo e Pastore, quale sua rappresentazione sacramentale. Notavo, nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, che «il riferimento alla Chiesa è iscritto nell'unico e medesimo riferimento del sacerdote a Cristo, nel senso che è la "rappresentanza sacramentale" di Cristo a fondare e ad animare il riferimento del sacerdote alla Chiesa» (n. 16). La dimensione ecclesiale appartiene alla sostanza del sacerdozio ordinato. Esso è totalmente al servizio della Chiesa, tanto che la comunità ecclesiale ha assoluto bisogno del sacerdozio ministeriale per avere Cristo Capo e Pastore presente in essa. Se il sacerdozio comune è conseguenza del fatto che il Popolo cristiano è scelto da Dio come ponte con l'umanità e riguarda ogni credente in quanto inserito in questo popolo, il sacerdozio

ministeriale invece è frutto di una elezione, di una vocazione specifica: «Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici» (Lc 6,13-16). Grazie al sacerdozio ministeriale i fedeli sono resi consapevoli del loro sacerdozio comune e lo attualizzano (cfr. Ef 4,11-12); il sacerdote infatti ricorda loro che sono Popolo di Dio e li abilita all'«offerta di quei sacrifici spirituali» (cfr. 1Pt 2,5), mediante i quali Cristo stesso fa di noi un eterno dono al Padre (cfr. 1Pt 3,18). Senza la presenza di Cristo rappresentato dal presbitero, guida sacramentale della comunità, questa non sarebbe in pienezza una comunità ecclesiale.

3. Dicevo prima che Cristo è presente nella Chiesa in maniera eminente nell'Eucaristia, fonte e culmine della vita ecclesiale. È presente realmente nella celebrazione del santo Sacrificio, come pure quando il pane consacrato viene custodito nel tabernacolo «come il cuore spirituale della comunità religiosa e parrocchiale» (Paolo VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei*: l.c., 772).

Per questa ragione, il Concilio Vaticano II raccomanda che «i parroci abbiano cura che la celebrazione del Sacrificio Eucaristico sia il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana» (Decr. *Christus Dominus*, 30).

Senza il culto eucaristico, come proprio cuore pulsante, la parrocchia inaridisce. Giova a tal proposito ricordare quanto scrivevo nella Lettera Apostolica *Dies Domini*: «Tra le numerose attività che una parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia» (n. 35). Nulla sarà mai in grado di supplirla. La stessa liturgia della sola Parola, quando sia effettivamente impossibile assicurare la presenza domenicale del sacerdote, è lodevole per mantenere viva la fede, ma deve sempre conservare, come meta verso cui tendere, la regolare Celebrazione Eucaristica.

Dove manca il sacerdote si deve, con fede ed insistenza, supplicare Iddio perché susciti numerosi e santi operai per la sua vigna. Nella citata Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* ribadivo che «oggi l'attesa orante di nuove vocazioni deve diventare sempre più un'abitudine costante e largamente condivisa nell'intera comunità cristiana e in ogni realtà ecclesiale» (n. 38). Lo splendore dell'identità sacerdotale, l'esercizio integrale del conseguente ministero pastorale unitamente all'impegno dell'intera comunità nella preghiera e nella penitenza personale, costituiscono gli elementi imprescindibili per un'urgente e indilazionabile pastorale vocazionale. Sarebbe errore fatale rassegnarsi alle attuali difficoltà, e comportarsi di fatto come se ci si dovesse preparare ad un Chiesa del domani, immaginata quasi priva di presbiteri. In questo modo, le misure adottate per rimediare a carenze attuali risulterebbero per la Comunità ecclesiale, nonostante ogni buona volontà, di fatto seriamente pregiudizievoli.

4. La parrocchia è inoltre luogo privilegiato dell'annuncio della Parola di Dio. Questo si articola in diverse forme e ciascun fedele è chiamato a prendervi parte attiva, specialmente con la testimonianza della vita cristiana e l'esplicita proclamazione del Vangelo, sia ai non credenti per condurli alla fede, sia a quanti sono già credenti per istruirli, confermarli ed indurli ad una vita più fervente. Quanto al sacerdote, egli «annuncia la Parola nella sua qualità di "ministro", partecipe dell'autorità profetica di Cristo e della Chiesa» (*Pastores dabo vobis*, 26). E per assolvere fedelmente a questo ministero, corrispondendo al dono ricevuto, egli per «primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio» (*Ibid.*). Quand'anche egli fosse superato da altri fedeli non ordinati nella facondia, ciò non cancellerebbe il suo essere ripresentazione sacramentale di Cristo Capo e Pastore, ed è da questo che deriva soprattutto l'efficacia della sua predicazione. Di questa efficacia ha bisogno la comunità parrocchiale, specialmente nel momento più carat-

teristico dell'annuncio della Parola da parte dei ministri ordinati: proprio per questo la proclamazione liturgica del Vangelo e l'omelia che la segue, sono entrambe riservate al sacerdote.

5. Anche la funzione di guidare come pastore la comunità, funzione propria del parroco, deriva dal suo peculiare rapporto con Cristo Capo e Pastore. È funzione che riveste carattere sacramentale. Non è affidata al sacerdote dalla comunità, ma, per il tramite del Vescovo, proviene a lui dal Signore. Riaffermare ciò con chiarezza ed esercitare tale funzione con umile autorevolezza costituisce un'indispensabile servizio alla verità e alla comunione ecclesiale. La collaborazione di altri, che non hanno ricevuto questa configurazione sacramentale a Cristo, è auspicabile e spesso necessaria. Questi, tuttavia, non possono surrogare in alcun modo il compito di pastore proprio del parroco. I casi estremi di penuria di sacerdoti, che consigliano una collaborazione più intensa ed estesa di fedeli non insigniti del sacerdozio ministeriale, nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, non costituiscono affatto eccezione a questo criterio essenziale per la cura delle anime, come in modo inequivocabile risulta stabilito dalla normativa canonica (cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 517 § 2). In questo campo, oggi molto attuale, l'Esortazione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, che ho approvato in modo specifico, costituisce la sicura traccia da seguire.

Nell'adempimento del proprio dovere di guida, con responsabilità personale, il parroco trarrà sicuro giovamento dagli Organismi di consultazione previsti dal Diritto (cfr. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 536-537); ma questi ultimi dovranno mantenersi fedeli alla propria finalità consultiva. Sarà pertanto necessario guardarsi da qualsiasi forma che, di fatto, tenda ad esautorare la guida del presbitero parroco, perché verrebbe ad essere snaturata la fisionomia stessa della comunità parrocchiale.

6. Rivolgo ora il mio pensiero pieno di affetto e di riconoscenza ai parroci sparsi nel mondo, specialmente a coloro che operano negli avamposti dell'evangelizzazione. Li incoraggio a proseguire nel loro compito faticoso, ma veramente prezioso per l'intera Chiesa. Raccomando a ciascuno di ricorrere, nell'esercizio del quotidiano "*munus*" pastorale, all'aiuto materno della Beata Vergine Maria, cercando di vivere in profonda comunione con Lei. Nel sacerdozio ministeriale, come scrivevo nella *Lettera ai sacerdoti*, in occasione del Giovedì Santo del 1979, «c'è la dimensione stupenda e penetrante della vicinanza alla Madre di Cristo» (n. 11). Quando celebriamo la Santa Messa, cari Fratelli sacerdoti, accanto a noi sta la Madre del Redentore, che ci introduce nel mistero dell'offerta redentrice del suo divin Figlio. "*Ad Iesum per Mariam*": sia questo il nostro quotidiano programma di vita spirituale e pastorale!

Con tali sentimenti, mentre assicuro la mia preghiera, imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica, che volentieri estendo a tutti i sacerdoti del mondo.

Ai partecipanti a un Simposio nel X anniversario dell'entrata in vigore del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*

Il cammino di riconciliazione tra Oriente e Occidente sia per tutti preoccupazione costante e prioritaria come lo è per il Vescovo di Roma

Venerdì 23 novembre, ricevendo i partecipanti al Simposio internazionale promosso dalla Congregazione per le Chiese Orientali in occasione del X anniversario dell'entrata in vigore del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono molto lieto di potervi rivolgere la mia parola, venerati Fratelli, che prendete parte al Simposio promosso dalla Congregazione per le Chiese Orientali in occasione del X anniversario dell'entrata in vigore del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Saluto tutti e ciascuno in particolare, a cominciare dal Prefetto della Congregazione, Sua Beatitudine il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, che ringrazio per i sentimenti espressi a nome di tutti i presenti.

Una speciale parola di apprezzamento voglio riservare a quanti hanno collaborato a questa iniziativa di approfondimento scientifico, preparandone la celebrazione e guidandone lo svolgimento. In particolare, intendo ringraziare i membri del Comitato Scientifico insieme con i Relatori, che hanno recato al Simposio il contributo prezioso della loro specifica competenza. Né voglio trascurare di estendere l'espressione del mio grato riconoscimento a quanti con il loro servizio nascosto ma validissimo ne hanno assicurato la felice riuscita.

2. Ieri ho pregato il Signor Cardinale Segretario di Stato di anticiparvi i miei saluti insieme con alcune considerazioni sui punti importanti della disciplina canonica vigente. Stamane vorrei piuttosto riflettere con voi sul momento in cui si colloca la presente ricorrenza. Essa risente ancora beneficamente del Grande Giubileo dell'Anno 2000, nel quale Oriente ed Occidente si sono sentiti più strettamente uniti nel celebrare l'evento decisivo della nascita di Cristo. Tutta la Chiesa, in quei mesi, si è volta con particolare intensità di fede e di amore verso Oriente. Io stesso, quasi interpretando questo diffuso sentimento dei cristiani del mondo intero, mi feci pellegrino verso la Terra Santa. Fu quello, nel senso più profondo, un pellegrinaggio "*ad Orientem*", cioè a Cristo, là dove Egli si incarnò «sorgendo dall'alto», come Redentore dell'uomo e speranza del mondo: «*orientale Lumen*»! (cfr. Lett. Ap. *Orientale Lumen*, 1).

Nella luce profetica degli eventi giubilari, guardiamo con speranza, all'inizio del Terzo Millennio, al cammino futuro verso la piena unità dei cristiani. Per questo, come sapete, confido molto sul contributo delle Chiese Orientali, «auspicando che riprenda pienamente quello scambio di doni che ha arricchito la Chiesa del primo Millennio» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 48).

3. Giustamente, pertanto, il vostro Simposio ha avuto presente la necessità di intensificare le relazioni fraterne con gli altri cristiani e, in particolare, con le Chiese ortodosse. Vedo con piacere, a questo proposito, che al Simposio prende parte anche un rappresentante di tali Chiese: lo saluto con affetto. Grazie al Concilio Vaticano II e all'impegno profuso in questi anni, che ho voluto appoggiare e incoraggiare tante volte, «è stata riconosciuta la grande tradizione liturgica e spirituale delle Chiese d'Oriente, il carattere specifico del loro sviluppo storico, le discipline da loro segui-

te sin dai primi tempi e sancite dai santi Padri e dai Concili ecumenici, il modo che è loro proprio di enunciare la dottrina. Tutto ciò nella legittima diversità che non si oppone affatto all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e contribuisce non poco al compimento della sua missione» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 50). Esprimo l'auspicio che il cammino di riconciliazione tra Oriente ed Occidente sia per voi una preoccupazione costante e prioritaria, come lo è per il Vescovo di Roma.

In questa prospettiva, la Provvidenza mi ha concesso di compiere passi assai significativi durante i recenti Viaggi Apostolici in Grecia, in Siria, in Ucraina, in Kazakhstan e in Armenia. Le celebrazioni liturgiche e gli incontri fraterni, che in tali circostanze ho avuto modo di vivere, costituiscono per me un incessante motivo di consolazione. In essi ho visto realizzarsi i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II, che considera il patrimonio ecclesiastico e spirituale delle Chiese Orientali come bene di tutta la Chiesa (cfr. Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, 5).

Proprio perché fosse salvaguardata e promossa la specificità di tale patrimonio, il 18 ottobre 1990 ho promulgato il Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, entrato poi in vigore il primo ottobre dell'anno successivo.

4. Nella Costituzione Apostolica *Sacri canones*, espressi l'augurio che, grazie a tale strumento giuridico, potesse essere favorita nelle Chiese Orientali quella «tranquillità dell'ordine» che già avevo auspicato in occasione della promulgazione del nuovo Codice latino. L'ordine a cui mira il Codice, precisavo, è quello che assegna il primato all'amore, alla grazia e al carisma, rendendo agevole il loro organico sviluppo nella vita dei singoli fedeli e dell'intera comunità ecclesiale (cfr. AAS 82 [1990], 1042-1043).

Lo stesso augurio ricordo di aver ribadito alcuni giorni dopo davanti all'VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, rilevando che i vari Corpi di leggi regolanti la disciplina ecclesiastica, seppure articolati in numerosi canoni e paragrafi, non sono che una particolare espressione del precetto dell'amore che Gesù, nostro Signore, ci ha lasciato nell'Ultima Cena, e che la Chiesa, insieme con l'Apostolo Paolo (cfr. *Gal* 5,14), ha sempre considerato come il precetto che riassume in sé ogni altro precetto (cfr. n. 5: AAS 83 [1991], 488-489).

Mi è stato, pertanto, molto gradito apprendere che il presente Simposio ha come tema il motto "*Ius Ecclesiarum - vehiculum caritatis*". Questo motto raccoglie l'intendimento più profondo del Legislatore ecclesiastico nella promulgazione dei vari ordinamenti giuridici. Sono grato che ciò sia stato capito, ed anche messo in evidenza nel "logo" del Simposio, mediante una significativa immagine, ispirata ad un mosaico di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna, città legata alla tradizione bizantina. In essa sono raffigurate tre navi, simbolo delle singole Chiese particolari che a gonfie vele, con la forza dello Spirito Santo, garante della comunione gerarchica con la Chiesa di Roma, conducono le anime attraverso il mare, spesso burrascoso, della vita al sicuro porto della salvezza eterna.

5. Venerati Fratelli! Al termine di queste mie brevi riflessioni, vorrei confidarvi la gioia con cui ho notato che nel vostro Simposio una particolare relazione è stata dedicata al tema "*Theotokos e Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*". Alla Madre di tutta la Chiesa ho affidato a suo tempo, come ben sapete, la preparazione di questo Codice e la sua promulgazione. A Lei, concludendo la Costituzione promulgativa, rivolsi allora una speciale preghiera. Quella preghiera rinnovo oggi con lo stesso fervore: «Con la sua materna intercessione impetri dal Figlio suo che questo Codice diventi un veicolo di quella carità che, dimostrata abbondantemente dal Cuore di Cristo trafitto in croce dalla lancia, secondo la straordinaria testimonianza del santo Apostolo Giovanni, dev'essere profondamente radicata nell'anima di ogni essere umano» (AAS 82 [1990], 1043).

A tutti la mia Benedizione!

Come ha accennato il Santo Padre nel suo discorso (n. 2), il Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, giovedì 22 novembre era intervenuto ai lavori del Simposio con questo discorso:

Sono lieto di prendere la parola davanti a questo vostro illustre Congresso, destinato a celebrare il X anniversario dell'entrata in vigore del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*.

A nome del Santo Padre, rivolgo il mio deferente e cordiale saluto a ciascuno dei presenti, cominciando dal Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud. Saluto pure i due Vicepresidenti del Simposio, S.E. Mons. Julián Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, e S.E. Mons. Emilio Eid, già Vicepresidente della Commissione che preparò il Codice, come tutti i Membri del Comitato scientifico e del Comitato tecnico-organizzativo.

1. Un cammino decennale

Da parte mia, ho seguito sempre con attenzione le vicende del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, la cui promulgazione avvenne nell'anno in cui io fui chiamato all'ufficio di Segretario di Stato. Potrei dire che siamo cresciuti insieme! In questo decennio ho potuto conoscere da vicino i sentimenti di profondo affetto che il Papa nutre verso le Chiese Orientali. Prendo, quindi, volentieri testimonianza della paterna sollecitudine con cui Egli ne promuove l'attiva presenza pastorale nel mondo di oggi. Proprio per questo, undici anni or sono, Egli trasse particolare gioia dalla promulgazione del nuovo Codice, in cui vedeva, e tuttora vede, uno strumento privilegiato per far crescere un'intesa armonica ed operosa tra le varie componenti di ogni Chiesa Orientale. Con favore il Papa ha pertanto sottolineato il motto scelto come tema conduttore del presente Simposio: "*Ius Ecclesiarum - vehiculum caritatis*".

In realtà, se ogni cristiano è chiamato a recare un suo personale contributo alla crescita di questo amore all'interno della comunità ecclesiale, è chiaro che un contributo del tutto particolare è legittimo attendersi da chi, nella comunità, ha responsabilità più rilevanti. A questo proposito, ben conoscendo il pensiero del Santo Padre, vorrei qui soffermarmi sul ruolo centrale che, in questa "dinamica della carità", ha il Pastore di quella determinata porzione del Popolo di Dio che è l'"Eparchia".

2. L'origine divina dell'Episcopato

Il Concilio Vaticano II specifica che il Vescovo governa l'Eparchia come vicario e legato di Cristo, con potestà propria, ordinaria e immediata. Solo la suprema autorità della Chiesa può circoscrivere entro certi limiti l'esercizio di tale potestà, in vista dell'utilità della Chiesa e dei fedeli (cfr. *Lumen gentium*, 27).

Si tratta di un'affermazione di grande rilievo dottrinale, che il Concilio formula per tutte le "*Ecclesiae particulares*", per le Eparchie orientali come per le Diocesi della Chiesa latina. È significativo tuttavia che essa sia stata inserita, come canone a sé stante (cfr. can. 178), solo nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Ciò ha la sua ragione in quella "*forma regiminis traditionalis*", specifica dell'Oriente, che è costituita dalle Chiese patriarcali (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 11): in esse, infatti, il Vescovo, prima di essere ordinato, deve promettere obbedienza, oltre che al Romano Pontefice, anche al Patriarca nelle cose in cui gli è soggetto a norma del diritto (cfr. can. 187 § 2).

3. Il primato di Pietro

È questo un punto che, a mio giudizio, merita di essere ancor maggiormente approfondito: nella Chiesa di Cristo, infatti, non v'è alcuna potestà sopra-episcopale e, a maggior ragione, sopra-metropolitana, che non sia quella suprema, da Cristo affidata a Pietro e ai

suoi Successori. Pertanto, i Vescovi delle Chiese Orientali, quando prestano obbedienza ai Patriarchi nelle cose nelle quali sono ad essi soggetti o obbediscono alle decisioni dei Sinodi delle Chiese patriarcali, sanno che questo è loro richiesto in quanto i Patriarchi ed i Sinodi delle Chiese patriarcali sono resi partecipi *iure canonico* della suprema autorità della Chiesa, la sola che possa, per istituzione di Gesù Cristo, circoscrivere l'esercizio della potestà dei Vescovi.

L'autorità suprema, peraltro, può estendere tale partecipazione a dimensioni anche molto ampie. È ciò che avviene nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, mediante il quale è stato realizzato l'auspicio del Concilio Vaticano II relativo alla restituzione delle Chiese patriarcali allo splendore del Primo Millennio (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 9). Con questa "*norma iuris*", volutamente molto vasta, viene determinata l'ampiezza della partecipazione dei Patriarchi e dei Sinodi delle Chiese patriarcali alla suprema autorità che Cristo ha stabilito nella Chiesa. È alla luce di questa norma che può adeguatamente apprezzarsi la grandezza della figura del Patriarca come "*Pater et Caput*" della sua Chiesa. Ciò ovviamente vale per tutti i Patriarchi indistintamente: per quelli che reggono le Chiese patriarcali di più antica istituzione come per quelli delle Chiese *sui iuris* che la suprema autorità della Chiesa ha elevato o, seguendo l'esplicito auspicio del Concilio Vaticano II (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 11), voglia elevare al rango di Chiese patriarcali. A tale riguardo, conserva tutto il suo valore il famoso voto formulato dai Padri Conciliari, nel noto Decreto sulle Chiese Cattoliche Orientali, che suona così: «Siccome nelle Chiese Orientali l'istituzione patriarcale è la forma tradizionale di governo, il Santo ed Ecumenico Concilio desidera che, dove sia necessario, si erigano nuovi Patriarcati, la cui costituzione è riservata al Concilio Ecumenico o al Romano Pontefice» (*Ibid.*, 11).

4. L'esercizio del Primato

Il desiderio del Successore di Pietro, come voi ben potete immaginare, è di fare quanto è possibile perché tutte le Chiese patriarcali rifulgano del più grande splendore. È necessario, infatti, che esse assolvano con nuovo e sempre maggiore vigore apostolico la missione loro affidata nel seno della Chiesa universale per la salvezza eterna delle anime (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1).

Nella prospettiva or ora delineata, la partecipazione dei Patriarchi e dei Sinodi delle Chiese patriarcali alla suprema autorità della Chiesa, come contenuta nella "*norma iuris*" stabilita da questa medesima autorità è di fatto molto ampia. Nella sostanza, essa corrisponde a quella regolata nei canoni dei vari Concili, a cominciare da quello di Nicea dell'anno 325. I necessari adattamenti di tale "*norma iuris*" – auspicati dal Concilio Vaticano II (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 9) – alla vita attuale della Chiesa non l'hanno diminuita, ma corroborata, soprattutto a causa della accresciuta possibilità di comunicazione con il Romano Pontefice, Capo del Collegio dei Vescovi, al cui governo pastorale sono affidate in egual modo le Chiese in Oriente come quelle in Occidente (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 3).

5. Il principio di territorialità

Cade qui opportuno un richiamo al cosiddetto "principio di territorialità", mantenuto con fermezza da tutti i Concili Ecumenici, compreso il Concilio Vaticano II (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 7), alla cui luce il Santo Padre ha voluto che fosse elaborato il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Questo mostrarono di aver perfettamente capito i membri della Commissione che preparò il Codice, tra i quali primeggiavano i sei Patriarchi orientali, quando nella loro Assemblea Plenaria del novembre 1988 desistettero, dopo un richiamo del Santo Padre, da una mozione firmata da quindici membri, nella quale si mirava ad ottenere l'estensione della giurisdizione patriarcale a tutto il mondo. Il Papa aveva infatti chiesto che gli fosse presentato un progetto di Codice in tutto conforme sia alle tradizioni

orientali sia alle decisioni conciliari, tra le quali anche quelle del Concilio Vaticano II, che non aveva accolto la richiesta di estendere tale giurisdizione fuori dei confini legittimamente stabiliti della Chiesa patriarcale. I lavori dell'Assemblea si svolsero da allora in modo sereno e proficuo. Infatti era evidente a tutti che il progetto del Codice che stava sul tavolo dell'Assemblea, frutto di quasi venti anni di assiduo lavoro compiuto con la collaborazione di tutto l'Episcopato orientale, era conforme, anche sul tema della territorialità, alle tradizioni orientali e alle decisioni conciliari.

In quella stessa occasione, tuttavia, il Papa aggiunse che, per le Chiese aventi fedeli fuori del proprio territorio, sarebbe stato lieto di «considerare, a Codice promulgato, le proposte elaborate nei Sinodi con chiaro riferimento alle norme del Codice, che si ritenesse opportuno specificare con uno *ius speciale e ad tempus*» (cfr. "Nunzia", n. 29, p. 27). Questa disponibilità Egli riaffermò anche in occasione della promulgazione del Codice, quando presentò al Sinodo dei Vescovi il nuovo testo giuridico (cfr n. 12: AAS 83 [1991], 492).

Voi sapete, peraltro, che il Codice prevede anche l'eventualità di una revisione dei confini territoriali di una Chiesa patriarcale. Il can. 146 § 2 indica con chiarezza la via da seguire in tale fattispecie: spetta al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale approfondire la questione, dopo aver ascoltato la superiore autorità amministrativa di ciascuna Chiesa *sui iuris* che vi sia interessata. Il Sinodo deve poi presentare la proposta, corredata della necessaria documentazione, al Romano Pontefice. Evidentemente, si suppone che si tratti di proposte non miranti ad un capovolgimento del principio di territorialità sancito dai Concili Ecumenici, ma soltanto a cambiamenti di confine motivati da ragioni di carattere particolare.

6. Fiducia nell'avvenire

Terminando, vorrei richiamare le parole conclusive della Costituzione Apostolica *Sacri canones*, con cui fu promulgato il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. In quel solenne documento il Papa rivolgeva a tutti l'invito ad accogliere il Codice «con animo sereno e con la fiducia che la sua osservanza attirerà su tutte le Chiese Orientali quelle grazie celesti che le faranno prosperare sempre di più in tutto il mondo» (AAS 82 [1990], 1044).

In particolare, per quanto concerne la delimitazione della giurisdizione territoriale, nel già citato discorso davanti alla VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi il Papa ribadì: le norme riguardanti tale giurisdizione «sono state ripetutamente al centro della mia attenzione e finalmente decise così come stanno nel Codice, perché il Sommo Pontefice le ritiene necessarie per il bene della Chiesa universale e per salvaguardare il suo retto ordine e i diritti fondamentali ed imprescindibili dell'uomo redento da Cristo» (n. 11: AAS 83 [1991], 492). «Vogliate aver fede, Egli allora concluse, che il "Signore dei signori" e il "Re dei re" non permetterà mai che la diligente osservanza di tali leggi venga a nuocere al bene delle Chiese Orientali» (*Ivi*, n. 12, p. 492).

A me sembra che questo atto di fede, richiesto allora dal Papa, diventi sempre più necessario, e così con l'aiuto di Dio e grazie al generoso impegno di tutti, il Codice, giunto felicemente al suo decimo anno di vita, potrà sempre più diventare per tutti un "*vehiculum caritatis*". Si avvererà così il voto che già esprimeva milleseicento anni fa il grande Patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo: «Chi dice Chiesa non dice divisione, ma unione e concordia» (*In I Cor: PG* 61, 13).

Alla Caritas italiana nel XXX di fondazione

Occorre dar corpo ad un'azione caritativa globalizzata che sostenga lo sviluppo dei "piccoli" della terra

Sabato 24 novembre, ricevendo i rappresentanti della Caritas italiana in occasione del XXX di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Mi unisco volentieri alla gioia di tutti voi, che celebrate il XXX anniversario della Caritas Italiana, e cordialmente vi saluto.

Saluto anzitutto il venerato Fratello Mons. Benito Cocchi, Arcivescovo di Modena, Presidente della Caritas, e lo ringrazio per le cortesi parole, che mi ha rivolto a nome dei presenti illustrandomi il cammino sinora percorso e le nuove prospettive. Saluto anche gli altri Presuli, che hanno voluto presenziare a quest'incontro, come pure i sacerdoti, i religiosi e religiose, i volontari e quanti operano in quest'importante organismo pastorale voluto dal mio Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, per «sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consoni ai bisogni e ai tempi» (*Insegnamenti di Paolo VI*, X [1972], 989).

Nel corso di questi tre decenni, la Caritas Italiana ha svolto con fedeltà il mandato ricevuto, e si inoltra ora in nuovi itinerari per approfondire ed orientare al meglio quanto finora sviluppato.

2. È impossibile ripercorrere, sia pure sommariamente, tutte le tappe di questa esperienza trentennale. Dal piano pastorale *Evangelizzazione e Sacramenti* degli anni Settanta e dal primo Convegno ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana*, agli anni Ottanta, con il documento *Chiesa italiana e prospettive del Paese* che indicava all'intera Comunità ecclesiale la strada del "ripartire dagli ultimi". È il decennio della nascita della Consulta delle opere caritative e assistenziali, poi diventata *Consulta ecclesiale degli Organismi socio-assistenziali*, e dello svolgersi del *Convegno ecclesiale di Loreto*, che lanciò la proposta degli "Osservatori permanenti dei bisogni e delle povertà". Emergenze e problemi internazionali hanno aperto la Caritas a un respiro planetario.

Negli anni Novanta sino ai nostri giorni, con il Documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, la C.E.I. ha proposto come obiettivo la Caritas in ogni parrocchia, quale luogo pastorale ordinario del promuovere e animare alla testimonianza della carità. Si tratta di una corale testimonianza di amore verso ogni essere umano, con un'opzione preferenziale per i poveri.

3. Attraverso l'opera delle Caritas parrocchiali, che auspico continuino a diffondersi e moltiplicarsi, proseguite, carissimi, ad alimentare e far crescere una carità di popolo e di parrocchie, che coinvolga ciascun battezzato in attività pastorali ordinarie: una carità che si traduca in educazione all'interculturalità, alla mondialità, alla pace, sforzandosi di incidere efficacemente sul territorio. Emergerà così il volto di una Chiesa non solo preoccupata di promuovere servizi per i poveri, ma anche e soprattutto di avviare con loro percorsi di autentica condivisione.

Sia la famiglia il luogo primario dove si impara a vivere questa carità fatta di reciproca attenzione e dedizione, compresenza, complementarità, compartecipazione, condivisione. A tal fine, vi esorto a rilanciare, in uno stile consono ai tempi, occasioni di incontro e di condivisione tra famiglie.

4. È necessario poi fronteggiare le sfide della moderna globalizzazione. Non si sono globalizzate solo tecnologia ed economia, ma anche insicurezza e paura, criminalità e violenza, ingiustizie e guerre. Urge pertanto costruire insieme la "civiltà dell'amore", e per questo educare al dialogo rispettoso e fraterno tra culture e civiltà. Occorre dar corpo ad un'azione caritativa globalizzata, che sostenga lo sviluppo dei "piccoli" della terra. Vicini ad ogni situazione di povertà, a partire dalle ricorrenti emergenze nazionali e internazionali, voi potete fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità, come "a casa loro".

Non è questa la più efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo rischia di essere incompreso o di affogare in un mare di parole. «La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole» (*Novo Millennio ineunte*, 50).

Si tratta di educare non solo i singoli fedeli, ma l'intera comunità a diventare nel suo insieme "soggetto di carità", pronta a farsi prossimo di chi è nel bisogno. Questa vicinanza profetica e generosa si è espressa con esemplare tempestività, in occasione di terremoti, calamità naturali e guerre, come ad esempio, in Umbria e Marche, nella regione dei Grandi Laghi d'Africa, nei Balcani, in Centro America e, in questi giorni, nella mobilitazione in favore dei profughi dell'Afghanistan.

5. Più si riesce a coinvolgere i singoli e l'intera comunità, più efficaci risulteranno gli sforzi per prevenire l'emarginazione, incidere sui meccanismi generatori di ingiustizia, difendere i diritti dei deboli, rimuovere le cause della povertà, e mettere in "collegamento solidale" Sud e Nord, Est e Ovest del pianeta. In questo campo quante possibilità si aprono al volontariato! A voi il compito di valorizzarle tutte. Penso, in modo singolare, alle fresche energie di tanti ragazzi e ragazze che, grazie al servizio civile, possono dedicare una parte del loro tempo ad interventi socio-caritativi in Italia e in altri Paesi. In tal modo potrete contribuire a dar vita a un mondo in cui tacciano finalmente le armi e trovino attuazione progetti di sviluppo sostenibile.

6. Cari Fratelli e Sorelle! Per portare a compimento il mandato che la Chiesa vi affida è indispensabile, però, che restiate sempre in ascolto e contemplazione di Cristo. Occorre che la preghiera preceda, accompagni e segua ogni vostro intervento.

Solo così potrete rispondere prontamente al Signore, che sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità e "bussa" in modo discreto, ma insistente.

La Vergine Maria, Madre della Carità, vi protegga e assista sempre. Io vi accompagno con la preghiera, e volentieri vi imparto la Benedizione Apostolica, estendendola a quanti quotidianamente incontrate nelle vostre molteplici attività.

All'Alleanza Biblica Universale e alla Società Biblica in Italia

La traduzione interconfessionale in lingua corrente è uno dei frutti più belli della collaborazione tra le Chiese e Comunità ecclesiali in Italia

Lunedì 26 novembre, ricevendo una Delegazione dell'Alleanza Biblica Universale e della Società Biblica in Italia in occasione del XXV anniversario della pubblicazione della traduzione interconfessionale del Nuovo Testamento in lingua corrente (*Parola del Signore, il Nuovo Testamento*), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È per me motivo di gioia incontrarmi con tutti voi, illustri Responsabili dell'Alleanza Biblica Universale, Rappresentanti degli Editori ed Esponenti delle Chiese e Comunità ecclesiali italiane, in occasione del XXV anniversario della pubblicazione del volume *"Parola del Signore, il Nuovo Testamento. Traduzione interconfessionale in lingua corrente"*. Ringrazio, in particolare, il Dottor Markku Kotila, Presidente del Comitato Europa Medio Oriente dell'Alleanza Biblica Universale, e Mons. Alberto Ablondi, Presidente della Federazione Biblica Cattolica, per le cortesi parole che hanno voluto rivolgermi a nome dei presenti.

Come è stato poc'anzi sottolineato, nell'arco di cinque lustri questa importante iniziativa biblica ed ecumenica ha raggiunto traguardi encomiabili, che hanno superato le stesse aspettative di coloro che l'hanno concepita e avviata venticinque anni or sono. La pubblicazione della traduzione interconfessionale nel linguaggio della gente comune si presenta come l'iniziativa di maggior rilevanza ecumenica attuata in Italia. Essa costituisce, per un gran numero di nostri contemporanei, un valido contributo in ordine alla conoscenza e alla familiarità con la Parola di Dio.

2. È noto che il lavoro del traduttore è sempre un'arte difficile. Implica l'impegno di mettere in contatto e creare una comunicazione fra storie, culture e linguaggi talora molto distanti tra loro nello spazio e nel tempo. Una buona traduzione si fonda pertanto su tre pilastri, che devono contemporaneamente reggere l'intero lavoro. Innanzi tutto occorre un'approfondita conoscenza della lingua e del mondo culturale di origine. In secondo luogo non deve mancare un'altrettanto buona familiarità con la lingua e il contesto culturale di arrivo. Infine, per coronare l'opera con successo, si richiede un'adeguata padronanza dei contenuti e del significato di quanto si va traducendo.

Nella traduzione interconfessionale della Bibbia da voi curata, avete cercato di rimanere fedeli al tenore dei testi originali. Avete voluto altresì rendere il testo comprensibile ai lettori contemporanei, utilizzando le parole e le forme della lingua di tutti i giorni.

L'eccezionale diffusione dell'opera sta a dimostrare il favore e l'ampio apprezzamento ottenuti nei diversi ambienti ecclesiali e culturali. Tra l'altro, mi è caro qui ricordare che proprio di questa traduzione ci si è avvalsi nel corso della XV Giornata Mondiale della Gioventù, svoltasi a Roma nell'agosto dello scorso anno, come pure in tante altre iniziative ecumeniche attuate durante il Giubileo.

3. Quest'opera da voi curata rappresenta uno dei frutti più belli e significativi della collaborazione tra le Chiese e Comunità ecclesiali in Italia. È interessante nota-

re come lo studio per una comprensione più appropriata del testo sacro favorisca il superamento di divisioni prodotte nel corso della storia, le quali traevano alimento proprio da interpretazioni divergenti di alcuni brani biblici. Tutti auspichiamo che tale possibilità di incontro e di dialogo vada sempre più approfondendosi, nella convinzione che la Sacra Scrittura «può dare la saggezza che conduce alla salvezza, per mezzo della fede in Cristo Gesù» (2Tm 3,15).

Invoco su di voi e sul vostro prezioso lavoro abbondanti benedizioni di Dio, mentre auguro a questa traduzione interconfessionale della Bibbia la più ampia diffusione. Possa la Parola di Dio, sempre meglio conosciuta dagli uomini e dalle donne del nostro tempo, essere accolta con cuore sincero e tradotta in concrete scelte di vita.

Dal *Libro Sinodale* (n. 26)

La Parola di Dio

Prioritario nella catechesi degli adulti è il contatto con la *Parola di Dio*, sorgente e regola dell'esperienza cristiana. Di fatto in molte comunità la Bibbia, adeguatamente sussidiata, costituisce il primo e più autorevole catechismo. Questa tendenza deve essere incoraggiata, facendo sì che i credenti possano familiarizzarsi con la Parola di Dio, leggendola e studiandola individualmente e in gruppo, e trovino in essa il principale nutrimento della propria esperienza spirituale.

Occorre riportare al centro della vita cristiana e della stessa pastorale l'annuncio della Parola di Dio, mediante il ricorso costante alla Sacra Scrittura. Siano dunque promosse e favorite, sia a livello diocesano sia a livello locale, le iniziative che tendono a promuovere la conoscenza e l'amore per la Bibbia.

Si introducano forme di avvicinamento più popolari alla Bibbia, utilizzando anche i nuovi strumenti dell'apostolato biblico e della *lectio divina*, e prevedendo espliciti cammini di fede, basati sulla conoscenza e sull'ascolto della Parola di Dio.

Ai Presidenti delle Regioni e delle Province autonome italiane

Oculate scelte di politica sociale per la famiglia, la scuola, le persone deboli

Giovedì 29 novembre, ricevendo i Presidenti delle Regioni e delle Province autonome italiane, che gli sono stati presentati dal Presidente della Conferenza delle Regioni, il piemontese Enzo Ghigo, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di porgere il mio più cordiale benvenuto a ciascuno di voi. Grazie per questa vostra visita! Saluto anzitutto il dottor Enzo Ghigo, Presidente della Conferenza delle Regioni, e lo ringrazio per le cortesi parole come pure per i voti augurali che ha voluto poc'anzi rivolgermi a nome dei presenti. Estendo il mio affettuoso pensiero a ciascuno di voi, ai vostri collaboratori e alle popolazioni delle diverse zone d'Italia che voi qui rappresentate.

Le Regioni italiane stanno oggi attraversando una fase di non lievi cambiamenti e di grandi aspettative. In attuazione del principio autonomistico, sancito dalla Costituzione della Repubblica (cfr. art. 5), e applicando il principio di sussidiarietà, sono state loro attribuite specifiche competenze per l'esercizio della potestà legislativa e per l'amministrazione delle comunità locali. Viene loro offerta, in tal modo, l'opportunità di delineare, in armonia con la Costituzione, una propria forma di governo insieme a principi fondamentali di organizzazione e di funzionamento.

L'elaborazione di Statuti affidati interamente all'autonoma determinazione costituisce di certo il riconoscimento del loro accresciuto ruolo nella società italiana. Al tempo stesso, segna una singolare occasione per ripensare le istituzioni pubbliche, nella loro struttura e nei rapporti con le comunità locali, che esse rappresentano.

2. Gentili Signore e Signori! Agendo con spirito di altruismo e di leale cooperazione, fate in modo che le istituzioni offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, «la possibilità di partecipare liberamente e attivamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi» (*Gaudium et spes*, 75). Queste sono indicazioni del Concilio Vaticano II che mantengono tuttora la loro forza e il loro valore. Che esse vi siano di guida nel vostro compito tanto ampio e carico di responsabilità!

Non vi è infatti chiesto di operare una semplice riorganizzazione delle istituzioni. Occorre anche assicurare che le istituzioni siano sempre capaci di promuovere la solidarietà fra le persone, perseguire il bene comune e accogliere l'originale e autonomo contributo delle formazioni sociali, riconoscendo ad esse uno specifico ambito di azione, secondo il principio di sussidiarietà.

Vorrei poi ricordare che, nel rispetto delle reciproche competenze, si aprono spazi di fruttuosa collaborazione pure tra le Regioni e le varie articolazioni delle Comunità ecclesiali locali, come previsto del resto nell'art. 1 dell'Accordo di revisione del 1984 del Concordato Lateranense, circa la reciproca collaborazione tra lo Stato e la Chiesa Cattolica «per la promozione dell'uomo e il bene del Paese».

3. Per dare soluzione alle emergenti sfide sociali ed economiche del momento presente, è richiesto il generoso apporto di tutti. I pubblici amministratori, ai quali

il popolo ha affidato cariche di guida e di governo, devono ad esso far costante riferimento, considerando l'attività politica e amministrativa come un servizio.

Al centro di ogni vostro progetto e intervento ci sia, pertanto, sempre l'uomo. Particolare attenzione prestate alla famiglia il cui ruolo è fondamentale per la costruzione della società. Agevolate la formazione del nucleo familiare, sostenendolo con misure appropriate nell'assolvimento delle proprie peculiari funzioni. Penso, tra l'altro, alle attese delle giovani coppie, alle difficoltà connesse con il lavoro e la casa che spesso ritardano di molto il matrimonio e il formarsi della famiglia, all'educazione dei figli e al necessario mutuo aiuto tra i membri del focolare familiare. Preoccupatevi del mondo della scuola. In quest'ambito concorrono competenze statali e regionali, che vanno ugualmente orientate a garantire la libertà delle scelte educative di ogni famiglia.

E che dire poi della solidarietà verso le persone deboli, malate o in difficoltà? Grazie a oculate scelte di politica sociale, non fate mancare ad esse il sostegno necessario per dar soluzione ai loro complessi e molteplici problemi. Sia vostra cura costante andare incontro a tutto ciò che tocca la vita e i bisogni dell'essere umano: dalla sanità all'assistenza sociale, all'istruzione e alla formazione professionale, alla cultura e ai beni storico-artistici, al lavoro e alle attività produttive, all'assetto del territorio e alla tutela dell'ambiente.

4. La legittima pluralità di orientamenti, nei quali si manifesta l'identità specifica e l'autonomia di ogni Regione, non si oppone alla necessaria solidarietà e alla cooperazione che non deve mancare con le diverse realtà locali. Anzi, ogni Regione o Autonoma Provincia deve essere sempre animata dalla consapevolezza e dalla responsabilità di appartenere a un'unica e unitaria comunità nazionale. Viviamo, è vero, in una società globalizzata, ma è necessario salvaguardare anche i diritti degli enti locali, pur coniugandoli sempre con le esigenze della comunità universale.

Inoltre, l'apertura a rapporti diretti con Regioni di altri Paesi potrà concorrere allo sviluppo d'una fruttuosa reciproca conoscenza e collaborazione tra popoli differenti per storia e per cultura. Ciò vale, specialmente, per le Regioni che si riconoscono nella comune appartenenza al Continente europeo. È questo un significativo elemento di integrazione atto ad agevolare la costruzione dell'unità, rispettando e valorizzando le singole identità locali.

Fedeli alle loro radici e aprendosi ad altre realtà, le Regioni italiane potranno rinnovare le proprie istituzioni, mantenendo saldo il rapporto con le comunità che rappresentano, e contribuendo alla costruzione di una società più vasta, libera e solidale.

5. Gentili Signore e Signori! Faccio voti che sempre più incisivo e fruttuoso sia il vostro lavoro, attento alle quotidiane attese e necessità della gente. Potrete rendere un servizio notevole alle vostre comunità se, venendo incontro alle loro legittime aspettative, manterrete lo sguardo aperto sui bisogni del mondo. Iddio vi protegga e renda fruttuosi gli sforzi che dispiegate per servire ogni persona umana, creata a sua immagine e somiglianza. La Vergine Maria, tanto cara al popolo italiano, vi assista e maternamente vi accompagni.

Io vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, e con affetto imparto la Benedizione Apostolica a voi qui presenti, ai vostri familiari e collaboratori, come pure a quanti voi qui rappresentate.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Lettera ai Vescovi dell'intera Chiesa cattolica e agli altri Ordinari e Gerarchi interessati circa i delitti più gravi riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede

Per l'applicazione della legge ecclesiastica, che nell'art. 52 della Costituzione Apostolica sulla Curia Romana recita: «[La Congregazione per la Dottrina della Fede] giudica i delitti contro la fede ed i delitti più gravi commessi sia contro la morale sia nella celebrazione dei Sacramenti, che vengano ad essa segnalati e, all'occorrenza, procede a dichiarare o ad irrogare le sanzioni canoniche a norma del diritto, sia comune sia proprio»¹, era necessario prima di tutto definire il modo di procedere circa i delitti contro la fede: questo è stato fatto con le norme che vanno sotto il titolo *Agendi ratio in doctrinarum examine* (Regolamento per l'esame delle dottrine), ratificate e confermate dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, approvando contestualmente *in forma specifica* gli articoli 28-29².

Quasi nel medesimo tempo la Congregazione per la Dottrina della Fede, con una Commissione costituita a tale scopo, si applicava a un diligente studio dei canoni sui delitti, sia del *Codex Iuris Canonici*, sia del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, per determinare «i delitti più gravi sia contro la morale sia nella celebrazione dei Sacramenti», per perfezionare anche le norme processuali speciali nel procedere «a dichiarare o ad irrogare le sanzioni canoniche», poiché l'Istruzione *Crimen sollicitationis* finora in vigore, edita dalla Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio il 16 marzo 1962³, doveva essere riveduta dopo la promulgazione dei nuovi Codici canonici.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor bonus* sulla Curia Romana (28 giugno 1988), art. 52: AAS 80 (1988), 874.

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Agendi ratio in doctrinarum examine* (29 giugno 1997): AAS 89 (1997), 830-835.

³ SUPREMA SACRA CONGREGAZIONE DEL SANT'OFFIZIO, Istr. *Crimen sollicitationis*, a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e agli altri Ordinari del luogo «anche del Rito Orientale»: De modo procedendi in causis sollicitationis (16 marzo 1962), Tipografia Poliglotta Vaticana 1962.

Dopo un attento esame dei pareri e svolte le opportune consultazioni, il lavoro della Commissione è finalmente giunto al termine; i Padri della Congregazione per la Dottrina della Fede l'hanno esaminato più accuratamente, sottoponendo al Sommo Pontefice le conclusioni circa la determinazione dei delitti più gravi e circa il modo di procedere nel dichiarare o irrogare le sanzioni, ferma restando in questo la competenza esclusiva della medesima Congregazione come Tribunale Apostolico. Tutte queste cose sono state approvate, confermate e promulgate dal Sommo Pontefice con la Lettera Apostolica data in forma di Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela**.

I delitti più gravi sia nella celebrazione dei Sacramenti sia contro la morale, riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede, sono:

– *Delitti contro la santità dell'augustissimo Sacrificio dell'Eucaristia e sacramento*, cioè:

1° l'asportazione o la conservazione a scopo sacrilego, o la profanazione delle specie consacrate⁴;

2° l'attentata azione liturgica del Sacrificio Eucaristico o la simulazione della medesima⁵;

3° la concelebrazione del Sacrificio Eucaristico, vietata, assieme a ministri di comunità ecclesiali che non hanno la successione apostolica né riconoscono la dignità sacramentale dell'Ordinazione sacerdotale⁶;

4° la consacrazione a scopo sacrilego di una materia senza l'altra nella celebrazione eucaristica, o anche di entrambe fuori della celebrazione eucaristica⁷;

– *Delitti contro la santità del sacramento della Penitenza*, cioè:

1° l'assoluzione del complice nel peccato contro il sesto comandamento del Decalogo⁸;

2° la sollecitazione, nell'atto o in occasione o con il pretesto della confessione, al peccato contro il sesto comandamento del Decalogo, se è finalizzata a peccare con il confessore stesso⁹;

3° la violazione diretta del sigillo sacramentale¹⁰;

– *Delitto contro la morale*, cioè: il delitto contro il sesto comandamento del Decalogo commesso da un chierico con un minore al di sotto dei 18 anni di età.

Questi delitti, elencati sopra con la propria definizione, sono riservati soltanto al Tribunale Apostolico della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Ogni volta che l'Ordinario o Gerarca abbia notizia almeno verosimile di un delitto riservato, dopo avere svolto un'indagine preliminare, la segnali alla Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale, a meno che per le particolari circostanze non avochi a sé la causa, comanda all'Ordinario o al Gerarca, trasmettendo opportune norme, di procedere attraverso il proprio Tribunale. Il diritto di appellare validamente contro la sentenza di primo grado, sia da parte del reo o del suo Patrono sia da parte del Promotore di Giustizia, consente un unico ricorso solo al Supremo Tribunale della medesima Congregazione.

Si deve notare che l'azione criminale circa i delitti riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede si estingue per prescrizione in dieci anni¹¹. La prescrizione decorre a

* Pubblicata in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 0000-0000 [N.d.R.].

⁴ Cfr. *C.I.C.*, can. 1367; *C.C.E.O.*, can. 1442. Cfr. anche PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, Risposta del 4 giugno 1999 a un dubbio.

⁵ Cfr. *C.I.C.*, cann. 1378 § 2, 1° e 1379; *C.C.E.O.*, can. 1443.

⁶ Cfr. *C.I.C.*, cann. 908 e 1365; *C.C.E.O.*, cann. 702 e 1440.

⁷ Cfr. *C.I.C.*, can. 927.

⁸ Cfr. *C.I.C.*, can. 1378 § 1; *C.C.E.O.*, can. 1457.

⁹ Cfr. *C.I.C.*, can. 1387; *C.C.E.O.*, can. 1458.

¹⁰ Cfr. *C.I.C.*, can. 1388 § 1; *C.C.E.O.*, can. 1456 § 1.

¹¹ Cfr. *C.I.C.*, can. 1362 § 1, 1°; *C.C.E.O.*, can. 1152 § 2, 1°.

norma del diritto universale e comune¹², ma in un delitto con un minore commesso da un chierico la prescrizione comincia a decorrere dal giorno in cui il minore ha compiuto il 18° anno di età.

Nei Tribunali costituiti presso gli Ordinari o i Gerarchi, possono ricoprire validamente per tali cause l'ufficio di Giudice, di Promotore di Giustizia, di Notaio e di Patrono soltanto dei sacerdoti. Quando l'istanza nel Tribunale in qualunque modo è conclusa, tutti gli atti della causa siano trasmessi d'ufficio quanto prima alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Tutti i Tribunali della Chiesa Latina e delle Chiese Orientali Cattoliche sono tenuti ad osservare i canoni sui delitti e le pene come pure sul processo penale rispettivamente dell'uno e dell'altro Codice, assieme alle norme speciali che dalla Congregazione per la Dottrina della Fede saranno date caso per caso da eseguire integralmente.

Le cause di questo genere sono soggette al segreto pontificio.

Con la presente Lettera, inviata per mandato del Sommo Pontefice a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica, ai Superiori Generali degli Istituti religiosi clericali di diritto pontificio e delle Società di vita apostolica clericali di diritto pontificio e agli altri Ordinari e Gerarchi interessati, si auspica non solo che siano evitati del tutto i delitti più gravi, ma soprattutto che, al fine di procurare la santità dei chierici e dei fedeli anche mediante necessarie sanzioni, vi sia una sollecita cura pastorale da parte degli Ordinari e dei Gerarchi.

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, 18 maggio 2001.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

✠ **Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo *em. di Vercelli*
Segretario

Nostra traduzione da *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001), 5 novembre 2001, pp. 785-788.

¹² Cfr. *C.I.C.*, can. 1362 § 2; *C.C.E.O.*, can. 1152 § 3.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

Manuale di Pastorale

CHIESA, DROGA E TOSSICOMANIA

PRESENTAZIONE

Dopo un lungo cammino, siamo ora in grado di presentare questo Manuale di Pastorale su *"Chiesa, Droga e Tossicomania"*. All'inizio del 1997, il Santo Padre, attraverso la Segreteria di Stato della Santa Sede, ha affidato al Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute il compito di interessarsi del problema lacerante della droga nel mondo. Da allora abbiamo organizzato una serie di studi, riunioni, Congressi internazionali, abbiamo creato Gruppi speciali di lavoro, per assolvere nel migliore dei modi il mandato ricevuto dal Papa. Tra le nostre preoccupazioni è emersa quella di elaborare un Manuale sulla Pastorale della Salute nel campo specifico del mondo della droga.

Molte volte ci sono stati posti interrogativi su cosa pensare e su cosa fare nel campo della pastorale nei confronti del problema della droga. Molti Vescovi, molti sacerdoti, religiose e religiosi, padri di famiglia angosciati si sono chiesti: «Cosa possiamo fare, come cristiani, di fronte al mondo della droga?». Con il nostro Manuale non pretendiamo offrire una risposta definitiva, ma dare indicazioni che possano aiutare nel lavoro pastorale. Sappiamo che esistono molti metodi, che ci sono molte esperienze di persone totalmente ed eroicamente dedite a questo lavoro pastorale. Rispettiamo tutta questa pluralità, a volte non molto armonica, di strade che vengono messe in atto per prevenire e curare nel mondo della droga; qui non intendiamo proporre un nuovo metodo, ma dare una risposta semplice, come una guida pratica, a domande che ci sono sembrate importanti e in un certo modo basilari per agire pastoralmente e che forse potranno servire anche a coloro che con tanta dedizione e sollecitudine si sono specializzati in questo campo.

Dedichiamo questo Manuale in particolare agli Ecc.mi Vescovi, nelle cui Diocesi si presenta tante volte questo problema che costituisce un aspetto che non possono trascurare della pastorale giovanile, pur se la droga colpisce non solo il mondo dei giovani, ma anche quello dei bambini e di non pochi adulti. È ovvio che questa dedizione è anche dei sacerdoti e degli altri operatori pastorali che, insieme con il Vescovo, realizzano l'opera di rendere sempre attuale la presenza del Regno di Dio nel mondo. Nella nostra intenzione rientrano anche i genitori che hanno figli tossicodipendenti e non sanno come aiutarli; ci sono poi le famiglie, alle quali ci rivolgiamo fortemente.

Il mondo dei politici è molto importante in questo flagello e il risultato che si ottiene per frenarlo dipende molto dal loro atteggiamento. Anche a loro dedichiamo il nostro Manuale che forse li aiuterà a realizzare la delicata e difficile missione alla quale si sono consacrati per preservare e curare tante persone che soffrono per questo terribile male.

Abbiamo tenuto conto in modo particolare del mondo sanitario, di tutti i professionisti della salute. Questo Manuale non è un trattato specializzato del problema, tuttavia essi vi troveranno valori e orientamenti che faciliteranno lo svolgimento della loro missione preventiva e curativa.

Il Manuale prende in considerazione i giovani; vorremmo che lo usassero come uno strumento atto a prevenire questo male e uscire dalla tossicodipendenza. Gli insegnanti della scuola a tutti i livelli, in particolare delle elementari, possono dare ai loro alunni un'informazione e un'educazione adeguate su questo problema della droga. A loro dedichiamo con particolare attenzione il nostro Manuale, come pure a tutti coloro che s'interessano a questa problematica tanto grave del nostro tempo.

Come abbiamo detto prima, il Manuale si apre con le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II su questo grave problema. Possiamo dire che i capitoli che seguono sono una sorta di commento alle sue parole.

Il Papa ci parla di tre azioni particolari per una pastorale atta ad affrontare il problema della droga: prevenzione, cura e repressione. Nel Manuale vengono contemplate le due prime: la prevenzione e la cura. Non viene trattata la repressione, a cui il Papa fa riferimento affermando che tutti dobbiamo lottare contro la produzione, l'elaborazione e la distribuzione della droga nel mondo e che è particolare dovere dei Governi affrontare con coraggio questa lotta contro i "traffickanti di morte". Questo punto non verrà sviluppato nel Manuale, però ci uniamo alle parole del Papa e chiediamo a tutti di lottare senza quartiere contro la droga.

Sappiamo che se non c'è domanda non c'è offerta. La prevenzione, come educazione al significato dei valori che rendono la vita degna di essere vissuta, il senso profondo della vita, dell'amore e del sesso, faranno veramente sì che questa domanda diminuisca e di conseguenza diminuisca anche l'offerta di droga. Non si può più dire che ci siano Paesi produttori da una parte e consumatori dall'altra. Nessuno è estraneo a quest'onda nefasta che copre tutto, tutti i Paesi producono e tutti consumano, specialmente ora con le droghe sintetiche. Tutti siamo coinvolti e i baroni della droga sono più forti e distruggono più nei Paesi ricchi che in quelli poveri. Tutti dobbiamo impegnarci a fondo nella lotta contro questo male nefasto.

Ringraziamo tutti coloro che con tanta dedizione ci hanno aiutato nell'elaborazione di questo Manuale. Un ringraziamento particolare va allo stimato Padre Tony Anatrella e ai suoi collaboratori che tanto hanno lavorato nella redazione del Manuale, per offrire a tutti questo grande sussidio pastorale.

Vogliamo porre il nostro Manuale sotto la speciale protezione di Nostra Signora *Salus Infirmorum*. La Santa Vergine affidi quanti soffrono per questo terribile male a suo Figlio Gesù, affinché in Lui tutti trovino i profondi valori che riempiono il vuoto della vita di tante persone della società attuale; il Signore Gesù dia a tutti noi il significato autentico dell'esistenza nella sua morte e risurrezione, unico orizzonte valido per accettare di morire e di vivere.

Città del Vaticano, 1° novembre 2001

✠ **Javier Lozano Barragán**
Arcivescovo-Vescovo em. di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute

INTRODUZIONE

[1] La droga e la tossicomania sono fenomeni che stanno invadendo tutte le società del mondo e che colpiscono in maniera tutta particolare i giovani, qualunque sia l'ambiente al quale essi appartengono. L'esaltazione delle droghe più varie e del loro uso non è mai stata così rilevante e addirittura coscientemente alimentata. I prodotti sono presentati come se costituissero un supplemento di "libertà", come una fonte di convivialità e di benessere. E tuttavia, quali che siano il modo di farne uso e le attese che vi si ripongono, ci si continua a chiedere: «*Perché ci si droga?*».

[2] Le motivazioni che conducono a drogarsi sono molteplici, ma riteniamo che sia innanzi tutto l'atteggiamento della persona a fare il tossicomane, e non soltanto il prodotto. L'educazione e la prevenzione dovranno quindi preoccuparsi d'orientare l'azione sulle ragioni che danno origine a questo comportamento, anziché limitarsi a prestare attenzione ai prodotti, anche se è utile fornire abbondanti informazioni al loro riguardo.

[3] L'uso crescente di prodotti psicoattivi, cioè di sostanze che hanno effetti stimolanti o inibenti sul cervello, la diffusione di alcuni di questi prodotti e il continuo arrivo sul mercato di nuove sostanze, alimentano un'attesa di "benessere" che si trasforma il più delle volte, di giorno in giorno, in sofferenza e pericolo. Non possiamo prenderne atto senza sentirci solidali verso tutti coloro che credono di non poter vivere se non con la droga, mentre invece si distruggono, talvolta fino a morire, distruggono i loro rapporti, distruggono l'ambiente che li circonda, e possono compromettere gravemente il loro futuro. Le società accetteranno forse di vedere generalizzarsi quest'uso, che però non è certamente un segno di salute e di fiducia nella vita? In effetti, la droga testimonia una specie di disprezzo della vita ed un tentativo personale, per lo meno immaginario, di disimpegno dalla realtà e dalle contingenze della vita umana.

[4] Se già da lungo tempo accade che degli adulti consumino piante psicotrope, questo atteggiamento non è stato tuttavia, in linea generale, un fenomeno di massa. E neppure è giusto affermare che "una società senza droga non esiste", a meno che non si voglia condannare ogni società alla fatalità della tossicomania o ridursi all'impotenza, organizzando molto semplicemente un sistema in cui si accetta un consumo minimo. L'uso di droghe oggi non è più limitato a pochi

adulti e ad alcuni esteti; l'aspetto nuovo del fenomeno è soprattutto nel fatto che esso, da circa quarant'anni, si è generalizzato a livello mondiale, specialmente presso gli adolescenti. È dunque impossibile, per una società che sia preoccupata del benessere dei suoi figli e della pace tra le generazioni, aderire all'invito che le viene rivolto di considerare la necessità d'imparare a vivere senza stupefacenti, dato che questi sono fonte di rovina e di morte, e non di vita?

[5] Conosciamo ormai la maggior parte delle conseguenze nefaste che la droga provoca sull'equilibrio psichico, sulla vita familiare e sulla vita personale e sociale dei giovani e degli adulti che ne fanno uso. Essa crea molteplici *handicap* nell'esistenza di numerose persone che sperano di trovare un "supplemento di vita" grazie a psicostimolanti. Conduce, in realtà, ad un risultato opposto a quello che si aspettava, poiché il consumo di prodotti sviluppa una serie di atteggiamenti negativi, che limita le relazioni e riduce in misura notevole la libertà interiore della persona, fino ad annullarla talvolta completamente. Essa genera anche un accecamento in coloro che non riescono a sottrarsi al suo consumo quando esigono dai medici la prescrizione di una droga capace di alleviare le difficoltà della loro esistenza e di attenuare la loro sofferenza, per non parlare del loro disagio interiore per arrivare ad una soluzione. L'accecamento è anche maggiore quando si propongono rivendicazioni circa la liberalizzazione delle droghe in prospettive di natura politica. Tuttavia, i più lucidi tra i tossicomani non esitano a lanciare un appello, dal fondo stesso della loro dipendenza: «*Dite soprattutto ai giovani di non usare mai questi prodotti, di avere il coraggio di saperli rifiutare, di trovare giovani e adulti che li aiutino a vivere ed a risolvere il loro problemi, anziché ricorrere alla droga.*».

[6] Il fenomeno dell'uso di droghe non si riduce ad un comportamento individuale di assunzione di sostanze tossiche. Esso è legato a sistemi di ambito sociale.

[7] In effetti, si sono impunemente sviluppate un'economia sotterranea ed una criminalità internazionale che hanno lo scopo di produrre e di commercializzare in larga misura stupefacenti.

[8] La droga pone anche problemi di salute pubblica, il cui costo economico è molto gravoso da sopportare, specialmente per i Paesi che dispongono di scarse risorse. Non è possibile in-

coraggiare comportamenti legati alla droga che provocano patologie organiche, ma anche psicologiche e sociali che in futuro dovranno essere curate.

[9] La droga induce un modo di situarsi nell'esistenza e comportamenti che confinano con l'individualismo e l'egocentrismo, tali da condurre al ripiegamento su stessi, pur rimanendo in mezzo agli altri, ma senza tuttavia riuscire realmente a comunicare con essi. La società attuale si sviluppa su criteri economici, di prestazione e d'efficacia, a scapito di valori religiosi, spirituali e morali, che permettono lo sviluppo integrale della persona. Proprio in funzione di questi valori si strutturano i comportamenti umani e la condotta della persona acquisisce un senso altamente positivo. Dimenticarlo significa scambiare i sintomi con la causa.

[10] Cosa fare allora? In che modo la Chiesa si interessa ai fenomeni della droga e della tossicomania? I genitori, ma anche gli agenti sociali, i sacerdoti, i religiosi e i laici sono i testimoni e i primi protagonisti che cercano di capire, d'intervenire e di proporre agli individui un'alternativa alla dipendenza delle diverse droghe.

[11] La famiglia è uno dei primi luoghi di prevenzione contro la droga. Ma non sempre essa è sostenuta e valorizzata nella sua azione educativa, specialmente da quelle legislazioni contraddittorie che sono in vigore in molti Paesi. I movimenti giovani e di ambito parrocchiale svolgono anche un ruolo di prevenzione attraverso la promozione di uno stile di vita fondato sul messaggio del Vangelo e sulla scoperta di Dio, che essi propongono per sviluppare nei giovani la loro vita interiore grazie alla preghiera, alla vita sacramentale e soprattutto alla celebrazione eucaristica, che ci fa intravedere la vita eterna e beata con il Cristo, svelando il senso pieno della nostra esistenza umana.

[12] Prevenire la tossicomania, curare e riabilitare il tossicomane sono le espressioni più importanti per evitare che delle persone entrino nell'ingranaggio della droga e perché se ne liberino. Ma sappiamo anche che i problemi sono complessi e che il modo di trattarli dipende da diversi ambiti d'attività e da molti protagonisti. La Chiesa, nell'affrontare le questioni che si pongono nelle situazioni e nei fenomeni legati alla droga, esercita il suo ruolo e la sua missione

evangelica, con l'intento di aiutare le persone ad uscire «da un mondo in cui scarseggia la speranza»¹.

[13] Da molti anni la Chiesa è impegnata nell'aiuto ai tossicomani con l'azione pastorale di molti sacerdoti, religiosi, religiose e laici, in seno ad istituzioni o in ambiente aperto, in spazi creati per far fronte ai numerosi problemi che si pongono alle persone che si drogano. Al servizio dei Paesi, la Chiesa sviluppa programmi d'aiuto ai tossicomani e di reinserimento. Essa contribuisce all'educazione alla libertà vera ed alla responsabilità, alla prevenzione dell'uso della droga, all'assistenza ai tossicomani e, per quanto è possibile, alla riabilitazione di alcuni di loro. L'attuazione di strutture comunitarie, con la volontà di promuovere la dignità della persona umana, ha spesso condotto a risultati positivi. Ma, nella maggior parte dei casi, il lavoro è difficile e costoso; esso richiede pazienza ed ha bisogno della collaborazione di molte persone, in particolare di volontari che possano dedicare del tempo alla prevenzione ed al sostegno dei tossicomani. A questo proposito, è doveroso salutare il lavoro dei professionisti e dei volontari che si prodigano per aiutare i drogati e le loro famiglie.

[14] I principi e i valori ai quali s'ispirano l'insegnamento e la pastorale della Chiesa in questo campo sono stati esposti più volte ed in forme differenti dal Papa Giovanni Paolo II. Tuttavia, la decisione d'affrontare questo problema in maniera più immediata e più organica è stata presa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari dopo che il dottor Giorgio Giacomelli, allora Direttore Esecutivo del Programma internazionale di Controllo della Droga per le Nazioni Unite a Vienna, aveva fatto pervenire al Papa una nota in cui gli chiedeva l'aiuto della Chiesa per risolvere uno dei problemi più gravi del nostro tempo, segnalando in particolare che il traffico ed il consumo della droga erano «una minaccia che può mettere in pericolo l'avvenire d'interi popoli». Il Cardinale Segretario di Stato, Angelo Sodano, ha allora affidato il problema al nostro Dicastero.

[15] Il signor Giacomelli affermava nella sua nota che «la Polizia ed il sistema giudiziario internazionale non sono in grado, da soli, di vincere un fenomeno così diffuso»; proprio per questo egli chiedeva l'aiuto della Chiesa, «soprattutto nel campo della prevenzione, affinché la diffu-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 3; *Insegnamenti*, XX/2 (1997), 533.

sione di valori forti allontanano le nuove generazioni dal consumo della droga».

[16] Il fenomeno della droga costituisce senz'altro una questione preoccupante nel mondo intero ed esige uno studio serio. È bene che tale questione venga trattata secondo gli insegnamenti illuminanti di Giovanni Paolo II. Nel corso di questi ultimi anni, il Santo Padre se ne è preoccupato molto spesso e si contano più di ottanta suoi interventi su questo argomento.

[17] Dal 9 all'11 ottobre 1997 si è svolto in Vaticano il Convegno Ecclesiale, "*Solidali con la Vita*", organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari; questo incontro è la prova di un impegno energico e decisivo della Santa Sede riguardo al problema della droga. La Chiesa cattolica, che si è fortemente coinvolta nel campo della prevenzione e della riabilitazione dei tossicomani, considera il fenomeno della droga come un'urgenza pastorale su scala planetaria, perché esso riguarda tutti i Paesi e tutti i gruppi sociali (ricchi e poveri, giovani e adulti, anziani, uomini e donne); un fenomeno di tale ampiezza richiede una risposta forte e decisiva per arginare il degrado etico che ne deriva.

[18] Per questo motivo 90 esperti (delegati delle Conferenze Episcopali, specialisti del problema, responsabili di comunità di riabilitazione, responsabili di Organismi Internazionali interessati), venuti da 45 Paesi nei quali il problema è particolarmente d'attualità (a motivo della produzione, del consumo, del traffico e del riciclaggio delle droghe), si sono riuniti in Vaticano per studiare la situazione, partendo dai diversi aspetti del fenomeno e delle diverse esperienze di prevenzione e di riabilitazione realizzate finora dalle Chiese locali.

[19] Al termine del Congresso, il primo del genere sia per la rappresentatività che per l'esperienza dei partecipanti, è stato possibile esprimere diverse idee e vari orientamenti sui quali si è manifestato un largo accordo.

[20] Gli esperimenti finora condotti in certi Paesi sulla liberalizzazione e legalizzazione della droga sono stati disastrosi. È importante porre correttamente il problema, che non riguarda unicamente la sostanza che si consuma, ma piuttosto la persona che ne fa uso.

[21] Il fenomeno della droga è il sintomo di un malessere profondo che segna la cultura ed il senso morale; esso supera, dunque, i limiti d'una questione di sanità o d'un problema settoriale.

[22] La droga è nello stesso tempo il frutto e la causa di un grande smarrimento morale e di una crescente disintegrazione sociale.

[23] Il fenomeno della droga non interessa solamente i Paesi ricchi. Ne fanno uso per vari motivi (miseria, disoccupazione, urbanizzazione, cambiamenti nei costumi) molti Paesi in via di sviluppo, e questo fenomeno s'intensifica sempre nella misura in cui implica nello stesso tempo la produzione, il consumo, il traffico e il riciclaggio.

[24] L'apporto della Chiesa viene a completare le risposte dei diversi protagonisti che lavorano in questo settore (politici, operatori sociali e della sanità, padri e madri di famiglia, educatori, giuristi e dirigenti dei vari settori d'attività); esso si presenta come un itinerario di liberazione che conduce le persone alla scoperta della loro propria dignità di uomini e di figli di Dio, che essi possono allora ritrovare.

[25] Allo scopo di mettere a disposizione della Chiesa intera i frutti di questo importante Congresso, venne decisa l'elaborazione di un Manuale di pastorale, in cui fossero ripresi sia i principi dottrinali legati a tale questione, sia gli orientamenti pratici significativi per il metodo pastorale nei confronti dei tossicomani. Proprio questo è il Manuale che noi proponiamo. Esso è rivolto in primo luogo ai Vescovi, agli operatori pastorali, come anche a tutte le persone interessate dal problema degli stupefacenti, con la prospettiva di offrire loro un aiuto in questo campo difficile e delicato del loro apostolato.

[26] Il primo capitolo di questo Manuale presenta in maniera sintetica la posizione del Papa Giovanni Paolo II sull'argomento della droga, mentre il secondo fornisce informazioni pratiche per quanto riguarda le differenti droghe, esaminando il problema della tossicomania anche sotto l'angolazione della dipendenza. Il terzo capitolo propone una riflessione sulla questione della libertà o su quella della scoperta del senso del piacere e della felicità, per mostrare che ogni persona è chiamata a costruire la propria vita su elementi positivi e a imparare l'amore della vita. Il quarto capitolo si occupa dei temi dell'educazione e della prevenzione come mezzi fondamentali di lotta contro la tossicomania; il quinto capitolo presenta in maniera sintetica gli atteggiamenti pastorali e il delicato ministero di guida spirituale dei tossicomani e delle loro famiglie.

CAPITOLO I

L'INSEGNAMENTO DI GIOVANNI PAOLO II
SUL FENOMENO DELLA DROGA E DELLA TOSSICOMANIA

[27] Questo capitolo intende proporre una sintesi del pensiero di Giovanni Paolo II sulla questione della droga. Esso fa riferimento anche ad alcune osservazioni del Cardinale Segretario

di Stato, Angelo Sodano, come anche alle prese di posizione del Pontificio Consiglio per la Famiglia e di quello della Pastorale per gli Operatori Sanitari.

I. Il fenomeno della droga oggi

[28] Il Papa ha detto che «tra le minacce tese oggi contro la gioventù e l'intera società, la droga si colloca ai primi posti come pericolo tanto più insidioso quanto più invisibile, non ancora adeguatamente valutato secondo l'ampiezza della sua gravità. [...] Il contagio si diffonde a macchia d'olio, allargando progressivamente i propri tentacoli dalle metropoli ai centri minori, dalle Nazioni più ricche e industrializzate al Terzo Mondo. [...] Sono fiumi di traffico clandestino che s'intrecciano e percorrono piste internazionali per giungere, attraverso mille canali, ai laboratori di raffinazione e di qui allo spaccio capillare»². Il commercio della droga sconvolge i Paesi, sottolinea il Papa: «Il flagello della violenza e del terrorismo, aggravato dall'infame commercio della droga che spesso ne è la causa... [arriva a] mettere in pericolo l'equilibrio dei Paesi»³.

[29] Facendo allusione ai gruppi legati alla droga, il Papa aggiunge: «Profonda amarezza e viva esecrazione suscitano anche nel nostro animo i terribili atti di terrorismo verificatisi in varie parti, e non meno intensa trepidazione i crimini che la prepotenza di persone e di gruppi minaccia ancora di compiere allo scopo di conservare illegittime fonti di guadagno con il commercio della droga»⁴. Per il Papa, dunque, la droga è un fenomeno intimamente legato alla cultura di morte.

[30] «Non si può non constatare, con tristezza, che il culto della morte minaccia di avere il sopravvento sull'amore della vita [...], la morte procurata con la violenza e con la droga»⁵. D'altra parte, «non si possono non deplorare i danni che ogni tipo di violenza e il commercio della droga causano in certe società, fino a scuoterne le basi; penso in particolare alle persone assassinate, a quelle prese in ostaggio, o alla sparizione di persone innocenti»⁶. «Dobbiamo purtroppo constatare che oggi questo fenomeno raggiunge tutti gli ambienti e tutte le regioni del mondo»⁷.

[31] Il Papa è preoccupato dall'ampiezza del fenomeno. «Siamo ormai di fronte ad un fenomeno di vastità e proporzioni terrificanti non solo per l'altissimo numero delle vite stroncate, ma anche per il preoccupante estendersi del contagio morale, che sta già da tempo raggiungendo anche i giovanissimi, come nel caso - non infrequente, purtroppo - di bambini costretti a farsi spacciatori e a divenire, con i loro coetanei, essi stessi consumatori»⁸.

[32] «Tragici episodi denotano che la sconvolgente epidemia conosce le più ampie ramificazioni, alimentata da un turpe mercato, che scalva confini di Nazioni e di Continenti [...], e le sue connessioni con la delinquenza e la malavita sono tali e tante da costituire uno dei principali fattori della decadenza generale»⁹.

² GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani della comunità terapeutica per tossicodipendenti* (27 maggio 1984), 2: *Insegnamenti*, VII/1 (1984), 1538-1539.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (13 gennaio 1990), 14: *Insegnamenti*, XIII/1 (1990), 79.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Cardinali e alla Curia Romana per gli auguri di Natale* (22 dicembre 1989), 9: *Insegnamenti*, XII/2 (1989), 1597-1598.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Al Pontificio Ateneo "Antoniano"* (16 gennaio 1982), 4: *Insegnamenti*, V/1 (1982), 139.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede durante l'udienza per lo scambio degli auguri per il nuovo anno* (12 gennaio 1991), 4: *Insegnamenti*, XIV/1 (1991), 82.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 2: *l.c.*, 531-532.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 3: *Insegnamenti*, XIV/2 (1991), 1251.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 4: *Insegnamenti*, VII/2 (1984), 347.

[33] «Il fenomeno della droga è un male di particolare gravità. Molti giovani e adulti ne sono morti o sono stati sul punto di morire, mentre altri si ritrovano menomati nell'intimo del loro essere e delle loro capacità»¹⁰.

[34] Nella sua prolusione tenuta al Convegno Ecclesiale sulla Droga, "*Solidali per la Vita*", cui abbiamo fatto riferimento nell'Introduzione, il Cardinale Segretario di Stato ha parlato degli effetti devastanti che la droga produce oggi non solo sulla salute, ma anche sulla coscienza e sulla mentalità collettiva. La droga è insieme frutto e causa di una grande degenerazione etica e di una crescente disaggregazione sociale, che corrodonano il tessuto stesso della moralità, dei rapporti interpersonali, della convivenza civile. Egli ha poi rilevato anche i danni fisici concomitanti e conseguenti della droga, dall'epatite alla tubercolosi e

all'AIDS. Ed è superfluo ricordare, ha detto, il contesto di violenza, sfruttamento sessuale, commercio di armi, terrorismo, in cui questo fenomeno prospera; e chi non sa quanto le relazioni familiari ne siano rese difficili? Un peso particolare ricade sulla donna, spesso costretta alla prostituzione per sostenere il marito che si droga. Per arrivare a ridurre sostanzialmente il profitto dei trafficanti bisognerebbe intercettare almeno il 75% del traffico internazionale della droga, se si pensa che il traffico di cocaina e d'eroina è in gran parte controllato da Organizzazioni transnazionali, gestite da gruppi criminali fortemente centralizzati con il coinvolgimento di una vasta gamma di personale specializzato: dai chimici agli specialisti nelle comunicazioni e nel riciclaggio del denaro, dagli avvocati alle guardie di sicurezza¹¹.

2. Le cause del fenomeno della droga

[35] Il Papa dichiara: «Dicono gli psicologi e i sociologi che la prima causa che spinge giovani e adulti alla deleteria esperienza della droga è la mancanza di chiare e convincenti motivazioni di vita. Infatti la mancanza di punti di riferimento, il vuoto dei valori, la convinzione che nulla abbia senso e che pertanto non valga la pena di vivere, il sentimento tragico e desolato di essere dei vian-danti ignoti in un universo assurdo, può spingere alcuni alla ricerca di fughe esasperate e disperate. [...] C'è un secondo motivo, sempre a detta degli esperti, che spinge alla ricerca dei "paradisi artificiali" nei vari tipi di droga, ed è la struttura sociale carente e non soddisfacente. [...] Infine, dicono ancora gli esperti di psicosociologia, causa del fenomeno della droga è anche il senso di solitudine e di incomunicabilità che purtroppo pesa nella società moderna, rumorosa ed alienata, ed anche nella stessa famiglia. È un dato di fatto dolorosamente vero, che, insieme con l'assenza di intimità con Dio, fa comprendere, ma non certo giustificare, la fuga nella droga per dimenticarsi, per stordirsi, per evadere da situazioni diventate insop-

portabili ed opprimenti, addirittura per iniziare volutamente un viaggio senza ritorno»¹².

[36] Altrove il Papa aggiunge: «L'avidità di denaro s'impadronisce del cuore di molte persone e le trasforma, con il commercio della droga, in trafficanti della libertà dei loro fratelli, che diventano schiavi di una schiavitù molto più terribile di quella degli schiavi negri. I negrieri privavano le loro vittime dell'esercizio della libertà; i trafficanti di droga conducono le loro vittime alla distruzione della loro personalità»¹³.

[37] Per quanto riguarda il commercio della droga, «la sua diffusione è indice di una grave disfunzione del sistema sociale e sottintende anch'essa una "lettura" materialistica e, in un certo senso, distruttiva dei bisogni umani. Così la capacità innovativa dell'economia libera finisce con l'attuarsi in modo unilaterale ed inadeguato. La droga come la pornografia ed altre forme di consumismo, sfruttando la fragilità dei deboli, tentano di riempire il vuoto spirituale che si è venuto a creare»¹⁴.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 3; *I.c.*, 532.

¹¹ Cfr. ANGELO SODANO, *Prolusione al Seminario "Solidali per la Vita" promosso dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari* (9 ottobre 1997), 1. Il "Flagello della droga"; 2. "Effetti devastanti": *L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 1997, p. 4.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Messa per ex drogati* [per il Comitato Italiano di solidarietà per giovani drogati diretto da don Mario Picchi] (9 agosto 1980); *Insegnamenti*, III/2 (1980), 347-349.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Appello presso la tomba di S. Pietro Claver* (6 luglio 1986); *Insegnamenti*, IX/2 (1986), 197.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus* (1 maggio 1991), 36.

[38] Sulle cause della droga, il Papa sottolinea «come alla sua origine vi sia spesso un clima di scetticismo umano e religioso, di edonismo, che alla fine porta alla frustrazione, al vuoto esistenziale, alla convinzione dell'insignificanza della vita stessa, al degrado nella violenza»¹⁵. «[...] alla radice dell'abuso di alcool e di stupefacenti – pur nella complessità delle cause e delle situazioni – c'è di solito un vuoto esistenziale, dovuto all'assenza di valori e ad una mancanza di fiducia in se stessi, negli altri e nella vita in generale. [...] Ed oggi noi ci troviamo di fronte a piaghe sociali insidiose e capillarmente diffuse in tutto il mondo, favorite da grossi interessi economici e, talora, anche politici»¹⁶.

[39] «La tossicomania deve considerarsi come il sintomo di un male di vivere, di una difficoltà a trovare il proprio posto nella società, di una paura dell'avvenire e di una fuga in una vita illusoria e fittizia. [...] La crescita del mercato e del consumo di droghe è indizio che ci troviamo in un mondo privo di speranza, al quale mancano proposte umane e spirituali forti. In effetti, molti giovani pensano che tutti i comportamenti siano equivalenti, non arrivano a distinguere tra il bene ed il male, e non hanno il senso dei limiti morali»¹⁷.

[40] A sua volta, il Cardinale Segretario di Stato sottolinea che la tossicomania è legata allo stato attuale di una società permissiva, secolarizzata, in cui prevalgono edonismo, individualismo, pseudo-valori, falsi modelli. È una società spersonalizzata e massificata. Ciò che cercano gli uomini nella droga è, continua il Cardinale Soda-

no citando il Cardinale Ratzinger, «il perversimento dell'aspirazione umana all'infinito...la pseudomistica di un mondo che non crede, ma che tuttavia non può scuotersi di dosso la tensione dell'anima verso il paradiso»¹⁸.

[41] Il Pontificio Consiglio per la Famiglia aggiunge, a sua volta, che un motivo costante e fondamentale dell'uso della droga è costituito dall'assenza dei valori morali e da una mancanza d'armonia interiore della persona. Alla base si trova una mancanza d'educazione, dove la società e la famiglia non sono riuscite a trasmettere dei valori. Senza valori, il drogato è un «malato d'amore». «Non è soltanto la droga ad essere in questione, ma gli interrogativi umani, psicologici ed esistenziali sottostanti a questi comportamenti. Troppo spesso non si vogliono comprendere tali questioni e si dimentica che ciò che fa la tossicodipendenza non è il prodotto, ma la persona che ne avvertirà il bisogno. [...] Il ricorso alla droga è sintomo di un "malessere" profondo. [...] Dietro a questi fenomeni c'è una richiesta di aiuto da parte dell'individuo, che rimane solo con la propria vita; c'è un desiderio non soltanto di riconoscimento e di valorizzazione, ma anche di amore. [...] Il problema, in effetti, non è nella droga, ma nella malattia dello spirito che conduce alla droga, come ricorda il Papa Giovanni Paolo II: "Bisogna riconoscere che esiste un legame tra la patologia letale provocata dall'abuso delle droghe e una patologia dello spirito che porta la persona a fuggire da se stessa ed a cercare soddisfazioni illusorie nella fuga dalla realtà, al punto di annullare completamente il significato della propria esistenza"»¹⁹.

3. Giudizio morale

3.1. L'essere umano non ha il diritto di nuocere a se stesso

[42] La presentazione del problema ha fatto vedere implicitamente che bisogna rifiutare totalmente l'uso della droga dal punto di vista morale. Si tratta in effetti di una pratica completamente incompatibile con la morale cristiana. Il Papa

ha definito i trafficanti di droga «mercanti di morte»; egli sottolinea che i tossicomani sono come «persone in viaggio», che vanno alla ricerca di qualcosa in cui credere per vivere; incappano, invece, nei mercanti di morte, che le assalgono con la lusinga di illusorie libertà e di false prospettive di felicità. [...] Pur consapevoli

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Al Centro Italiano di Solidarietà per la Giornata Monsiale contro la droga* (24 giugno 1991), 2; *Insegnamenti*, XIV/1 (1991), 1784.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 2; *I.c.*, 1249.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 3; *I.c.*, 532.

¹⁸ Cfr. ANGELO SODANO, *Prolusione ...*, op. cit., 4. «Alle radici etico culturali del fenomeno», *I.c.*, 4 (J. RATZINGER, *Svolta per l'Europa*, Edizioni Paoline 1992, p. 15).

¹⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Liberalizzazione della droga?* (22 gennaio 1997), 6-8; *Enchiridion Vaticanum*, n. 16 (1997), 31-33 [in *RDTo* 74 (1997), 34 - N.d.R.].

di ciò, voi ed io tuttavia vogliamo testimoniare che le ragioni per continuare a sperare ci sono e sono molto più forti di quelle in contrario: (*contra spem in spem*). Anche oggi, infatti, come nella parabola evangelica, non mancano i buoni Samaritani che con personale sacrificio e, talora, a proprio rischio sanno "farsi prossimo" di chi è in difficoltà»²⁰. Egli definisce la droga «commercio infame», considera la droga come un flagello e parla di crimini della droga, del nefasto commercio degli stupefacenti. «Che dire dell'oscuro fronte dell'offerta di droga? Dei grandi serbatoi e delle migliaia di rivoli attraverso cui scorre il traffico nefando? Delle colossali speculazioni e degli ignobili legami con la criminalità organizzata? Ogni serio proposito preventivo a largo raggio postula interventi atti a prosciugare le sorgenti ed arrestare i percorsi di questa fiumana. La lotta alla droga è un grave dovere connesso con l'esercizio delle pubbliche responsabilità»²¹.

[43] «[...] il drogarsi [...] è sempre illecito, perché comporta una rinuncia ingiustificata ed irrazionale a pensare, volere e agire come persone libere. [...] Non si può parlare della "libertà di drogarsi" né del "diritto alla droga", perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può né deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio! Questi fenomeni - bisogna sempre ricordare - non solo pregiudicano il benessere fisico e psichico, ma frustrano la persona proprio nella sua capacità di comunione e di dono. Tutto ciò è particolarmente grave nel caso dei giovani. La loro, infatti, è l'età che si apre alla vita, è l'età dei grandi ideali, è la stagione dell'amore sincero e oblativo»²².

[44] Parlando dell'aspetto psico-somatico della droga, il Papa ricorda [citando Paolo VI] «ciò che la scienza afferma intorno all'azione biochimica della droga introdotta nell'organismo. È come se il cervello venisse percosso violentemente: tutte le strutture della vita psichica restano scompaginate sotto l'urto di questi stimoli eccezionali e disordinati»²³ ed aggiunge poi

che la tossicodipendenza più che una malattia del corpo è una malattia dello spirito.

[45] Nel discorso già ricordato, il Cardinale Segretario di Stato precisa, citando il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che, «esclusi i casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, [l'uso della droga] costituisce una colpa grave» (n. 2291). È chiaro che bisogna constatare in ogni caso particolare il grado di responsabilità personale dell'individuo, per poter parlare dell'eventuale gravità della sua colpa.

[46] Nel suo documento *Dalla disperazione alla speranza**, il Pontificio Consiglio per la Famiglia dichiara che il consumo della droga non è che una falsa risposta alla mancanza di senso positivo della vita; afferma, inoltre, che la droga attacca la sensibilità dell'uomo ed il buon uso della sua ragione e della sua volontà.

3.2. No alla liberalizzazione della droga

[47] Proprio in tale contesto si pone il problema della liberalizzazione della droga. Cosa pensa il Papa al riguardo? Egli risponde, ripetendo una sua affermazione nell'incontro con la Comunità terapeutica San Crispino di Viterbo: «"La droga non si vince con la droga". La droga è un male, e al male non si addicono cedimenti. Le legalizzazioni anche parziali, oltre ad essere quanto meno discutibili in rapporto all'indole della legge, non sortiscono gli effetti che si erano prefisse. Un'esperienza ormai comune ne offre la conferma»²⁴. Nel suo già citato discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga, organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Papa afferma ancora: «Non ci si deve meravigliare che un grande smarrimento ed un senso d'impotenza invadono la società. Alcune correnti d'opinione propongono di legalizzare la produzione ed il commercio di certe droghe. Alcune autorità sono pronte a lasciar correre, cercando semplicemente d'inquadrare il consumo della droga per tentare di controllarne gli effetti. Ne risulta che, fin dalla scuola, l'uso di certe droghe diventa un fatto co-

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 2: *L.c.*, 1250.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 6: *L.c.*, 349.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 4: *L.c.*, 1251-1252.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella nuova sede romana del "Centro Italiano di Solidarietà"* (21 giugno 1986), 3: *Insegnamenti*, IX/1 (1986), 1890.

* In *RDT* 69 (1992), 593-606 [N.d.R.].

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 6: *L.c.*, 349.

mune, favorito da un discorso che ceca di minimizzarne i pericoli, specialmente grazie alla distinzione tra droghe dolci e droghe dure, ciò che conduce a proposte di liberalizzare l'uso di alcune sostanze. Una tale distinzione trascura ed attenua i rischi inerenti ad ogni assunzione di prodotti tossici, in particolare i comportamenti di dipendenza che si basano sulle stesse strutture psichiche, l'attenuazione della coscienza e l'alienazione della volontà e della libertà personali, quale che sia la droga»²⁵.

[48] A questo problema è direttamente legata la questione delle droghe sostitutive. «La droga non si vince con la droga. Le droghe sostitutive non sono una terapia sufficiente, ma piuttosto un modo velato di arrendersi al fenomeno. [...] È opinione corrente degli osservatori degni di fede che la forza di presa della droga sull'animo giovanile sta nella disaffezione alla vita, nella caduta degli ideali, nella paura del futuro»²⁶.

[49] Quando parla della possibilità di recupero nelle comunità terapeutiche, il Papa ritiene «significativo che questo sia avvenuto con metodi che escludono rigorosamente qualsiasi concessione di droghe, legali o illegali, a carattere sostitutivo»²⁷. Nel suo discorso già citato, il Cardinale Sodano ricorda che le droghe sostitutive non sono una buona terapia, ma piuttosto una capitolazione; per quanto riguarda la liberalizzazione, egli sottolinea che secondo l'opinione di quanti sostengono le droghe leggere la proibizione non ha fatto altro che aggravare la situazione, mentre secondo l'opinione di quanti sono per la proibizione l'approvazione delle droghe dolci non conduce ad altro che a preparare l'accesso alle droghe dure; si tratta, inoltre, di un passo irreversibile che non eliminerà il mercato nero di narcotici e non diminuirà affatto la violenza e la criminalità. Egli cita poi il pensiero del Papa riguardo alla questione della proibizione. «La droga è un male, e al male non si addicono cedimenti... È per questo motivo che la distinzione tra "droghe dure" e "droghe dolci" conduce ad un vicolo cieco. La tossicodipendenza non si gioca nella droga ma in ciò che conduce un individuo a drogarsi»²⁸.

[50] Il Pontificio Consiglio per la Famiglia precisa, a tale riguardo, che in certi Paesi una legi-

slazione controlla l'uso della droga, permettendo tuttavia un facile accesso alle "droghe dolci". Si afferma che ciò non provocherebbe né dipendenze biochimiche né effetti secondari sull'organismo; l'idea è che in tal modo si conoscerebbero meglio i drogati, ai quali si potrebbe dare un migliore aiuto e sostegno. Risulta invece provato che queste droghe dette "dolci" provocano perdita d'attenzione ed un'alterazione del senso della realtà; esse favoriscono prima l'isolamento, poi la dipendenza, favorendo così l'assunzione di prodotti più forti. Nel quadro della farmacologia è difficile distinguere le droghe dolci da quelle dure. I fattori decisivi sono la quantità consumata, la maniera d'assimilarla e le eventuali associazioni di prodotti. Il mercato vede arrivare ogni giorno nuove droghe, con nuovi effetti e quindi nuovi interrogativi.

[51] Questo stesso Consiglio, interrogandosi sulla richiesta di liberalizzazione, risponde che talvolta coloro che hanno la responsabilità di decidere manifestano incertezze sulla necessità di continuare a lottare contro la droga, dato che il suo uso è ormai così diffuso. Ci si deve allora rassegnare all'idea di vedere formarsi una sottospecie di essere umani che vivono ad un livello infraumano e dipendono dalla droga per vivere? Si è tenuto sufficientemente conto di ciò che gli esperti non cessano di dire da molti anni, ossia che la tossicodipendenza non si gioca nella droga, ma in ciò che conduce un individuo a drogarsi? L'uso della droga è un espediente per non affrontare tutte le esigenze della vita. Si è forse dimenticato che, per vivere, ognuno deve poter rispondere ad alcuni interrogativi essenziali dell'esistenza per poter accettare consapevolmente la propria umanità? In realtà, il punto debole della volontà di legittimare certe droghe va visto nelle conseguenze nefaste che tale decisione avrebbe sull'educazione; liberalizzare la droga condurrebbe ad accettarne la legalità; ne deriverebbe una confusione tale da far credere che ciò che è legale è normale e morale. Questa legalizzazione provocherebbe inevitabilmente un maggiore consumo, una maggiore criminalità, un numero maggiore d'incidenti stradali, un aggravarsi dei problemi personali, un aumento dei problemi sanitari a carico della collettività, uno Stato disposto ad abdicare al dovere di tutelare il bene comune, poiché si darebbe via libera alla distru-

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 2; *I.c.*, 532.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani della comunità terapeutica per tossicodipendenti* (27 maggio 1984), 3-4; *I.c.*, 1540.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 3; *I.c.*, 347.

²⁸ Cfr. ANGELO SODANO, *Prolusione* ..., op. cit., 3. "La responsabilità pubblica", *I.c.*, 4 (cfr. anche J. RATZINGER, op. cit.).

zione dei giovani, alla violazione del principio d'equità e di sussidiarietà, e verrebbero trascurati, infine, i più poveri²⁹.

[52] Anche il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari ha voluto sottolineare gli interrogativi relativi alla legalizzazione delle droghe "dolci" e alla distribuzione controllata dell'eroina. Nell'abuso della droga il problema non è soltanto la sostanza della droga, ma anche la persona del drogato, come si è già avuta occasione di rilevare. Ci si trova di fronte ad un equivoco. Non è stata sufficientemente precisata, in maniera coerente, la differenza tra il carattere giuridicamente e moralmente illecito e la possibilità di sanzione giuridica. E così vi sono Paesi nei quali non si punisce il consumo di droga, ma soltanto la sua distribuzione, ed altri Paesi nei quali le due cose costituiscono dei reati e sono dunque punibili. In certi Paesi le

pene sono molto severe, dai lavori forzati alla forca. Nei Paesi nei quali lo Stato dovesse organizzare la distribuzione della droga, esso ne diventerebbe il principale distributore, ciò che sarebbe assurdo! Il criterio talvolta osservato per permetterne la distribuzione, per esempio per l'hashish, è stato quello di accertare se il suo uso produca effetti nocivi, o no, sull'organismo. Ancora una volta, il problema va posto in relazione non soltanto ai danni fisici, ma anche alle conseguenze psicologiche ed alle incidenze sul comportamento. Presa come terapia per alleviare sofferenze morali o per risolvere difficoltà personali, la droga aggrava queste sofferenze e difficoltà, anziché porvi rimedio. Tutte le parti coinvolte debbono dunque impegnarsi non soltanto nella riduzione dell'offerta, ma anche in quella della domanda, con un progetto educativo centrato sulla verità, sulla libertà e sulla responsabilità³⁰.

4. Rimedi suggeriti

[53] È possibile indicare tre vie da seguire: prevenzione, repressione, riabilitazione. La più importante è la prima, cioè una prevenzione unita ad un'educazione appropriata, che proponga il vero senso della vita e che dia priorità ai valori.

4.1. Prevenzione

[54] «Non si combattono – sottolinea il Papa – [...] i fenomeni della droga e dell'alcolismo né si può condurre un'efficace azione per la guarigione e la ripresa di chi ne è vittima, se non si recuperano preventivamente i valori umani dell'amore e della vita, gli unici che sono capaci, soprattutto se illuminati dalla fede religiosa, di dare pieno significato alla nostra esistenza»³¹. La droga non si combatte soltanto con interventi d'ordine sanitario e giudiziario, ma anche e soprattutto con la creazione di nuovi rapporti umani, ricchi di valori spirituali ed affettivi³².

[55] La Chiesa, nel nome di Cristo, propone una risposta ed un'alternativa: la terapia dell'amore, perché Dio è amore, e colui che vive nell'amore attualizza la comunione con gli altri e con Dio. «Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14). «Come, dunque, spetta alla Chiesa operare sul piano morale e pedagogico, intervenendo con grande sensibilità in questo settore specifico, così spetta alle pubbliche Istituzioni impegnarsi in una politica seria, intesa a sanare situazioni di disagio personale e sociale, tra le quali spiccano la crisi della famiglia, principio e fondamento della società umana, la disoccupazione giovanile, la casa, i servizi socio-sanitari, il sistema scolastico. [...] La Chiesa, che vuol operare – ed è suo dovere – nella società come il lievito evangelico, è e continuerà ad essere sempre accanto a quanti affrontano con responsabile dedizione le piaghe sociali della droga e dell'alcolismo per incoraggiarli e sostenerli con la parola e con la grazia di Cristo»³³. «La serena convinzione dell'immortalità dell'anima, della futura risurrezione dei corpi e

²⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Liberalizzazione della droga?*, 16-19: *L.c.*, 31-33 [*L.c.*, 36 - *N.d.R.*].

³⁰ Conclusione del Convegno Ecclesiale sulla Droga, "Solidali per la vita", in *Dolentium Hominum. Église et Santé dans le monde*, n. 38, Anno 1998/2, pp. 73-76.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 4: *L.c.*, 1252.

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella nuova sede romana del "Centro Italiano di Solidarietà"* (21 giugno 1986), 3: *L.c.*, 1890.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 5: *L.c.*, 1253.

della responsabilità eterna dei propri atti è il metodo più sicuro anche per prevenire il male terribile della droga, per curare e riabilitare le sue povere vittime, per fortificare nella perseveranza e nella fermezza sulle vie del bene»³⁴.

[56] In questa fase un ruolo fondamentale spetta alla famiglia. «Di fronte ad un mondo, ad una società che corre il rischio di una crescente spersonalizzazione e conseguente disumanizzazione, con il risultato negativo di molte forme d'evasione, la principale delle quali è l'abuso della droga, la famiglia possiede straordinarie energie capaci di salvare l'individuo dal suo anonimato»³⁵. Nel già citato discorso al Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Papa invita gli sposi a mantenere rapporti coniugali e familiari stabili, basati sulla fedeltà al loro vincolo d'amore, nella lotta contro la droga: «Essi creeranno così le condizioni migliori per una vita serena nel loro focolare, offrendo ai loro figli la sicurezza affettiva e la fiducia nei loro confronti, di cui sessi hanno bisogno per la loro crescita spirituale e psicologica. [...] Invito dunque tutti coloro che hanno un ruolo educativo ad intensificare i loro sforzi per i giovani, che hanno bisogno di formare la loro coscienza, di sviluppare la loro vita interiore e di creare con i loro fratelli relazioni positive ed un dialogo costruttivo; essi li aiuteranno a diventare protagonisti liberi e responsabili della loro esistenza»³⁶.

[57] Per quanto riguarda la necessaria informazione, il Papa ricorda «il dovere di fornire un'informazione medica, saggi e precisa, in particolare ai giovani: essa sottolineerà gli effetti perniciosi della droga al livello somatico, intellettuale, psicologico, sociale e morale»³⁷. La prevenzione richiede «il concorso [...] di tutta la società: genitori, scuola, ambiente sociale, strumenti della comunicazione, Organismi nazionali e internazionali. Occorre l'impegno di formare

una società nuova, a misura di uomo; l'educazione ad essere uomini»³⁸.

4.2. Repressione

[58] Il Papa riconosce che la sola repressione non è sufficiente per frenare il fenomeno della droga, ma che questa deve essere combattuta. «Si deve riconoscere che la repressione contro coloro che fanno uso di prodotti illeciti non è sufficiente per reprimere questo flagello; si è infatti organizzata una notevole delinquenza commerciale e finanziaria a livello internazionale»³⁹. Per combattere queste organizzazioni della droga, «è necessario creare legislazioni che cerchino di tracciare programmi completi allo scopo di bandire il traffico dei narcotici»⁴⁰. Il Papa chiede che «si formi così un fronte compatto che s'impegno sempre più non solo nella prevenzione e nel recupero dei tossicodipendenti, ma anche nel denunciare e perseguire legalmente i trafficanti di morte e nell'abbattere le reti della disgregazione morale e sociale. [...] Rinnovo, perciò – aggiunge il Papa – l'accorato appello che ho rivolto qualche anno fa alle varie istanze pubbliche, sia nazionali che internazionali, affinché «pongano un freno all'espandersi del mercato delle sostanze stupefacenti. Per questo occorre che vengano, innanzi tutto, portati alla luce gli interessi di chi specula su tale mercato; siano, poi, individuati gli strumenti e i meccanismi di cui ci si serve; e si proceda, infine, al loro coordinato ed efficace smantellamento»»⁴¹.

[59] «Per far fronte a questo problema, è necessario dare più forza ed efficacia al principio dell'unità e dell'integrazione latino-americana. [...] In questo campo s'impone anche la necessità di seguire un piano di leale cooperazione regionale e continentale, affinché i mezzi ai quali si è fatto ricorso per combattere il traffico dei narcotici siano effettivamente efficaci»⁴². «È necessario

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 7: *L.c.*, 350.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Al Comitato d'Inchiesta sui Narcotici del Parlamento Federale degli USA* (19 gennaio 1984): *Insegnamenti*, VIII/1 (1984), 115.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 5: *L.c.*, 534.

³⁷ *Ibid.*, 6: *L.c.*, 534.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani della comunità terapeutica per tossicodipendenti* (27 maggio 1984), 5: *L.c.*, 1541.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 2: *L.c.*, 532.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Al Comitato d'Inchiesta sui Narcotici del Parlamento Federale degli USA* (19 gennaio 1984): *L.c.*, 116.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla VI Conferenza Internazionale su "Droga e alcool contro la vita"* (23 novembre 1991), 3: *L.c.*, 1251.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Ai rappresentanti dei Paesi latino-americani* (5 dicembre 1985): *Insegnamenti*, VIII/2 (1985), 1418-1419.

che l'attività criminale della produzione e del traffico della droga sia direttamente combattuta e definitivamente fermata. [...] A tale riguardo, il mio incoraggiamento e la mia ammirazione vanno a tutti quei Paesi dove Capi di Governo e cittadini sono veramente impegnati nel combattere la produzione, il traffico e l'abuso di droghe, talvolta pagando un prezzo molto alto, persino con il sacrificio della loro integrità fisica»⁴³. «Invito le autorità civili, gli operatori economici e tutti coloro che hanno una responsabilità sociale a proseguire ed intensificare i loro sforzi allo scopo di perfezionare a tutti i livelli le legislazioni di lotta contro la tossicomania e di opporsi a tutte le forme di cultura della droga e di traffico»⁴⁴.

4.3. La riabilitazione

[60] Il Papa c'invita ad affrontare questo problema in termini concreti: «Per affrontare la droga non servono né lo sterile allarmismo né l'affrettato semplicismo. Vale invece lo sforzo di conoscere l'individuo e comprenderne il mondo interiore; portarlo alla scoperta o alla riscoperta della propria dignità d'uomo; aiutarlo a far risuscitare e crescere, come soggetto attivo, quelle risorse personali, che la droga aveva sepolto, mediante una fiduciosa riattivazione dei meccanismi della volontà, orientata verso sicuri e nobili ideali»⁴⁵.

[61] Il Papa incoraggia «i genitori che hanno un figlio tossicomane a non disperare mai, a mantenere con lui il dialogo, a prodargli il loro affetto ed a favorire i contatti con strutture capaci di prendersene cura. L'attenzione affettuosa di una famiglia è un grande sostegno per la lotta interiore e per i progressi d'una cura di disintossicazione»⁴⁶. «Le crisi umane e sociali più difficili possono essere superate alla luce del Vangelo, e [...] quindi oggi si può uscire anche dal dramma della droga per ritrovare la via della fiducia nella vita»⁴⁷. «La paura dell'avvenire e dell'inserimen-

to nella vita degli adulti, che si osserva nei giovani li rende particolarmente fragili. Spesso, essi non vengono incitati a lottare per un'esistenza giusta e bella; essi tendono a ripiegarsi su se stessi [...]. Forze di morte li spingono allora ad abbandonarsi alla droga, alla violenza e ad arrivare talvolta persino al suicidio. Dietro ciò che può apparire come il fascino per una specie d'autodistruzione, bisogna percepire in questi giovani un'invocazione d'aiuto ed una profonda sete di vivere, di cui si deve tener conto perché il mondo sappia modificare radicalmente le sue proposte e i suoi modi di vita»⁴⁸. «"Il dono della vita" si riferisce alla sobrietà, alla castità, all'opporci alla crescente pornografia, alla sensibilizzazione sulla minaccia della droga»⁴⁹.

[62] E, prosegue il Papa, «se noi dobbiamo affrontare quel grande pericolo per la persona umana, per l'uomo qualunque, e soprattutto per l'uomo giovane che è la droga, dobbiamo avere le prove della possibilità di vincere. Se abbiamo la certezza che si può vincere, una certezza provata attraverso le persone che hanno vinto, allora possiamo affrontare il pericolo con speranza. Allora voi, giovani che avete vinto, diventate per gli altri una testimonianza di speranza, una testimonianza della vittoria possibile; diventate anche per la società preoccupata del fenomeno droga un nuovo impulso per lottare, per impegnare tutte le forze, tutta la buona volontà: ne vale la pena perché la vittoria è possibile»⁵⁰.

[63] Nel suo discorso già citato, il Cardinale Segretario di Stato sottolinea che soltanto l'impegno personale dell'individuo, la sua volontà di rinascere e la sua capacità di ripresa possono assicurargli il ritorno alla normalità dopo che egli è passato attraverso il mondo allucinante dei narcotici; a tale scopo sono indispensabili gli aiuti sociali alla famiglia e alle comunità terapeutiche»⁵¹.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ad una Conferenza Internazionale a Vienna* (4 giugno 1987); *Insegnamenti*, X/2 (1987), 1942.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 6; *L.c.*, 534.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 3; *L.c.*, 347.

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 6; *L.c.*, 534-535.

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani della comunità terapeutica per tossicodipendenti* (27 maggio 1984), 1; *L.c.*, 1538.

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 4; *L.c.*, 533.

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Vescovi polacchi riuniti a Jasna Gora* (19 giugno 1983), 5; *Insegnamenti*, VI/1 (1983), 1588-1589.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Messa per ex drogati* (9 agosto 1980); *L.c.*, 350-351.

⁵¹ ANGELO SODANO, *Prolusione* ..., op. cit., 7. "L'orizzonte della speranza".

[64] Il Pontificio Consiglio per la Famiglia afferma a sua volta la necessità che i tossicomani conoscano e sperimentano l'amore di Gesù Cristo, che essi si aprano e rinascano ad un ideale autentico di vita, che attraverso la fede aderiscano pienamente e sinceramente al Cristo ed al suo Vangelo, e ne accettino la sovranità fino a diventare suoi discepoli; con particolare intensità il drogato potrà ascoltare le parole di Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28). La Chiesa propone, ma non impone; essa conduce l'uomo alla sco-

perta della sua dignità come soggetto attivo, gli insegna il perché della sua esistenza terrena.

[65] Il compito di evangelizzare il mondo della droga richiede tre passi fondamentali: annunciare l'amore paterno di Dio, denunciare i mali che comporta la droga, assicurare l'assistenza a vantaggio dei tossicomani. Il modello cristiano della famiglia rimane il punto di riferimento prioritario per la prevenzione, la riabilitazione e l'inserimento degli individui nella società⁵².

5. La Chiesa di fronte alla tossicomania

[66] «La droga non è il problema principale del tossicomane. Il consumo della droga è solo una risposta fallace alla mancanza di senso positivo della vita. Al centro della tossicodipendenza si trova l'uomo, soggetto unico e irripetibile, con la sua interiorità e specifica personalità, oggetto dell'amore del Padre, che nel suo piano salvifico chiama ognuno alla sublime vocazione di figlio nel Figlio. Tuttavia, la realizzazione di tale vocazione viene – insieme alla felicità in questo mondo – gravemente compromessa dall'uso della droga, perché essa, nella persona umana, immagine di Dio (cfr. Gen 1,27), influisce in modo deleterio sulla sensibilità e sul retto esercizio dell'intelletto e della volontà»⁵³.

[67] La Chiesa annuncia che Dio salva l'uomo nel Cristo, rivelandogli la sua vocazione e l'amore con cui egli è amato⁵⁴. Alla luce di questa verità, tutti gli uomini hanno il diritto di sapere che vivere significa dire sì a Dio e camminare nella via della santità. L'amore misericordioso di Dio è rivolto in modo tutto particolare a coloro che hanno più bisogno della sua azione compassionevole e liberatrice. Il Cristo ci dice che sono i malati ad aver bisogno del medico (cfr. Mt 9,12; Mc 2,17; Lc 5,31).

[68] Bisogna rallegrarsi della sollecitudine e delle attività di numerose persone e istituzioni che s'impegnano ogni giorno con pazienza per aiutare gli individui colpiti dalla tossicomania. La Chiesa si mette al servizio di coloro che si trovano sotto il giogo di questa nuova forma di schiavitù. Ciò che propone la Chiesa è il progetto evangelico sull'uomo. A coloro che vivono il

dramma della tossicomania, a coloro che soffrono perché conducono una misera esistenza, essa annuncia l'amore di Dio che non vuole la morte, ma la conversione e la vita (Ez 18,23). Si tratta qui di una vita integrale, della vita eterna, proclamata anche per quanti si trovano in situazioni di pericolo o di minaccia. A tutti gli uomini la Chiesa vuole ridare la speranza.

[69] Al tossicomane, che soffre fondamentalmente di "mancanza d'amore", la Chiesa vuole far scoprire l'amore di Gesù Cristo. Quando si soffre una situazione di malessere, un vuoto profondo dell'esistenza, la strada verso la luce passa attraverso la rinascita di un ideale autentico di vita, che si trova pienamente manifestato nel mistero della rivelazione di nostro Signore Gesù Cristo. Con il suo contributo specifico, la Chiesa interviene nel problema della tossicomania sia per prevenire il male, sia per aiutare i tossicomani a liberarsi della droga e a reinserirsi socialmente, sia per assistere le loro famiglie.

[70] Al fenomeno della tossicomania la Chiesa risponde con un messaggio di speranza ed un servizio che, andando oltre i sintomi e i comportamenti degli individui, viene offerto al cuore stesso dell'uomo; essa non si limita ad eliminare il malessere, ma propone itinerari di vita. Essa si pone ad un livello che tiene conto della visione precisa che ha dell'uomo, ciò che la conduce a indicare i valori della vita. Il suo compito è evangelico: annunciare la buona novella. Essa non si assume alcun tipo di supplenza rispetto ad altre istituzioni e/o altre istanze umane. Desidera, anzi, sostenere tutte le persone che si dedicano ai

⁵² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Dalla disperazione alla speranza* (8 maggio 1992): *Enchiridion Vaticanum*, n. 13 [1992], 891-913.

⁵³ *Ibid.*, 893.

⁵⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

tossicomani ed assumere il ruolo che le spetta nel mondo. In effetti, il suo servizio specifico è quello di proporre "la scuola evangelica" come forma di vita fondata sul rapporto con il Cristo, l'unico che possa realizzare tutti i desideri dell'uomo, poiché la nostra anima ha sete del Dio vivente (cfr. *Sal* 62).

[71] Proprio al centro dell'attività evangelizzatrice della Chiesa si colloca il suo intervento nel campo della tossicomania. In questa attività la Chiesa «ha un unico fine: servire l'uomo rivelandogli l'amore di Dio, che si è manifestato in Gesù Cristo»⁵⁵. In Lui soltanto ogni uomo può trovare il tesoro autentico, la vera ragione di tutta la sua esistenza. Le parole di Cristo «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt* 11,28), acquistano un senso meraviglioso quando si rivolgono ai tossicomani.

[72] Il Vangelo unisce la proclamazione della Buona Novella alle opere buone, come, per esempio, la guarigione di «ogni sorta di malattie e di infermità» (*Mt* 4,23). La Chiesa è «una forza dinamica» ed è «segno e promotrice dei valori evangelici tra gli uomini»⁵⁶. Proprio per questo, la Chiesa, «tenendo sempre ferma la priorità delle realtà trascendenti e spirituali, premesse della salvezza escatologica»⁵⁷, ha sempre offerto la sua testimonianza evangelica unendola allo svolgimento delle sue attività: dialogo, promozione umana, impegno per la giustizia e per la pace, educazione e cura dei malati, assistenza ai poveri e ai piccoli. Deve essere chiaro, una volta per tutte, che nella proclamazione della Buona Novella dell'amore di Dio essa non esercita alcuna costrizione sulla libertà degli uomini: essa si ferma davanti al sacrario della coscienza, essa *propone, non impone nulla*⁵⁸.

[73] Il Santo Padre ricorda che la testimonianza evangelizzatrice della Chiesa consiste nella proclamazione della Buona Novella per riconoscere che Gesù Cristo è per ogni uomo «il vero tesoro, la perla preziosa, la ragione vera e definitiva di tutta la sua esistenza»⁵⁹. Riferendosi al tossicomane, il Sommo Pontefice afferma che

è necessario «portarlo alla scoperta o alla riscoperta della propria dignità di uomo; aiutarlo a far risuscitare e crescere, come soggetto attivo, quelle risorse personali, che la droga aveva sepolto, mediante una fiduciosa riattivazione dei meccanismi della volontà, orientata verso sicuri e nobili ideali»⁶⁰.

[74] Oggi, con l'ampia diffusione della droga, la Chiesa si trova di fronte ad una nuova sfida: deve evangelizzare persone che vivono questa situazione particolare e quelle contribuiscono alla diffusione di prodotti tossici. A tale scopo, essa si pone come obiettivo:

[75] l'annuncio dell'amore paterno di Dio per salvare ogni uomo;

[76] la denuncia dei mali personali e dei mali sociali che causano e favoriscono il fenomeno della droga;

[77] la testimonianza dei credenti che si dedicano alla cura dei drogati sull'esempio di Gesù Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e donare la sua vita (*Mt* 20,28; *Fil* 2,7).

[78] Questa triplice attività comporta:

[79] un compito profetico d'annuncio che presenti la visione evangelica originale dell'uomo;

[80] un compito di umile servizio, ad immagine del Buon Pastore che dona la sua vita per gli altri;

[81] un compito di formazione pastorale e morale degli individui, delle famiglie e delle comunità umane, formazione da realizzare secondo i principi naturali e soprannaturali, per offrire una visione integrale dell'uomo.

[82] La Chiesa vuole intervenire presso i tossicomani in nome della sua missione evangelica, nell'intento di fare ascoltare la parola d'amore di Dio, fornendo i mezzi per raggiungere spiritualmente tutti coloro che sono colpiti dalla droga.

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 2.

⁵⁶ *Ibid.*, 20.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Cfr. *Ibid.*, 39.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia pronunciata durante la Messa in Piazza Sordello* [Mantova] (23 giugno 1991), 5: *Insegnamenti*, XIV/1 (1991), 1762.

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Alle comunità terapeutiche* (7 settembre 1984), 3: *I.c.*, 347.

CAPITOLO II

LA TOSSICOMANIA È UN SINTOMO DELLA DIPENDENZA

[83] La *Carta degli operatori sanitari* definisce la dipendenza, dal punto di vista medico e sanitario, come «una condizione di assuefazione a una sostanza o a un prodotto – come farmaci, alcool, stupefacenti, tabacco – di cui l'individuo subisce un incoercibile bisogno, e la cui privazione può cagionargli turbe psicofisiche. Il fenomeno delle dipendenze [continua la *Carta*], sta conoscendo nelle nostre società una crescente, preoccupante e per certi aspetti drammatica *escalation*. Esso è da mettere in relazione, per un verso, con la crisi di valori e di senso di cui soffre la società e la cultura odierna, per un altro verso, con lo stress e le frustrazioni ingenerate dall'efficientismo, dall'attivismo e dalla elevata competitività e anonimia delle interazioni sociali. Indubbiamente i mali causati dalle dipendenze e la loro cura non sono di pertinenza esclusiva della medicina. A questa comunque compete un approccio preventivo e terapeutico proprio»⁶¹.

[84] La maggior parte delle persone che fanno ricorso a ciò che con termine generico si chiama «la droga» affermano di volervi cercare una felicità, un piacere o una forma particolare di vita che esse non trovano nella loro esistenza. È uno degli aspetti sui quali dovremo tornare spesso nella nostra riflessione sull'uso di prodotti psicoattivi, i cui effetti sono noti, perché essi liberano in alcuni casi il soggetto da certe inibizioni, provocano un senso di quiete fin quasi ad estinguere ogni desiderio, calmano angosce profonde o fanno superare un certo disagio di vivere e di affrontare la realtà quotidiana.

[85] Nel corso della storia le droghe sono state presenti in tutte le società, ma il più delle volte in maniera relativamente circoscritta. Con il progresso dei mezzi di comunicazione e dei trasporti, assistiamo oggi ad un'espansione dei circuiti di diffusione della droga e, nello stesso tempo, del suo consumo, in particolare da parte dei giovani e addirittura dei bambini.

[86] Da sempre gli uomini hanno avuto un rapporto ambivalente e complesso con certe sostanze reperibili allo stato selvatico o coltivabili. I medici se ne sono serviti a scopi terapeutici⁶², ma molti hanno conosciuto queste sostanze e le

hanno spesso deviate dalla loro finalità terapeutica con la prospettiva di servirsene per altri fini, specialmente per scatenare stati particolari di coscienza o sensazioni inedite. In Mesopotamia o in Egitto (2000 a.C.) i medici sapevano già distinguere, per esempio, tra uso farmacologico dell'oppio per alleviare i dolori e uso «mondano» tendente a produrre stati d'incoscienza e fuga dalla realtà. Per questo motivo si esigeva che i contenuti fossero indicati sui flaconi e si ricordava che i testamenti redatti sotto l'influenza della droga erano dichiarati invalidi.

L'uso delle droghe era del resto più o meno legato alla magia ed alle religioni pagane. Ritroviamo ancora oggi questo spirito magico che persiste attorno alle droghe e che dà al consumatore l'illusione di potersi liberare dai limiti e dalle contingenze umane. Si assiste anche a prassi collettive con uso di droga in seno a gruppi, che si possono definire come riti iniziatici o riti specifici che caratterizzano l'esistenza stessa del gruppo. Il ricorso alle droghe si osserva anche in certe sette dove si cerca in questo modo d'entrare in relazione con una divinità o di far vivere i membri in una sorta di relazione che li porta a fondersi gli uni con gli altri, sotto l'influenza di un capo.

[87] Sempre più numerosi sul mercato, i prodotti, naturali o sintetici, danno luogo a droghe diverse; per tale motivo essi agiranno diversamente sull'organismo, e in particolare sul cervello, provocando una modifica delle capacità della ragione e della volontà, come anche del comportamento dell'individuo, fino ad alterarne la libertà e il suo esercizio, oltre che la responsabilità personale.

[88] Prima d'addentrarci nella riflessione, è importante presentare i prodotti che oggi fanno registrare un maggiore consumo e gli effetti che essi hanno sull'individuo. Non cessano d'arrivare sul mercato nuove droghe, in particolare quelle sintetiche, che si rivelano sempre più pericolose. Il ricorso al *doping* per migliorare le prestazioni degli sportivi, l'uso di farmaci psicotropi e la politossicomania, che associa prodotti differenti, favoriscono in misura crescente fenomeni di dipendenza ed una certa alienazione dell'individuo.

⁶¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, Città del Vaticano 1995, n. 92 [in *RDTo* 72 (1995), 63 - *N.d.R.*].

⁶² Cfr. J. C. DOUSSET, *Histoire des médicaments des origines à nos jours*, Payot, Paris 1985.

1. I prodotti⁶³

1.1. L'azione delle droghe sul cervello

[89] La maggior parte delle droghe agisce sul cervello. Tutti i prodotti che provocano una dipendenza nell'uomo hanno in comune una proprietà: aumentano la quantità di dopamina (ciò che si chiama il "circuitto della ricompensa") presente naturalmente nel cervello. Molte droghe agiscono al livello della zona di connessione tra i neuroni, chiamata sinapsi, dove si trasmettono le molteplici informazioni al livello corticale, tra il neurone che libera la dopamina e il neurone bersaglio. La dopamina è un neuromediatore, un composto di sostanze chimiche che assicurano la continuità dell'influsso nervoso. Essa è liberata dalla sinapsi; arriva allora a fissarsi sul neurone recettore ed invade quindi a poco a poco l'insieme del sistema nervoso.

[90] La stimolazione dei neuroni attraverso la dopamina produce una sensazione di piacere intenso. L'individuo cercherà allora di riprodurre di nuovo questa o quella sensazione ricorrendo al prodotto o ai prodotti utilizzati. Si tratta di un meccanismo che spiega in parte i comportamenti legati a consumi ripetitivi di droghe, che molti individui conoscono e osservano. La dopamina viene in seguito ripresa dal neurone trasmettitore e distrutta da un enzima.

1.2. Le colle e i solventi

Definizione

[91] I vari tipi di colla (mastici, colle per ufficio, per attrezzature, per aeromodellismo, per legno), ma anche certi solventi (come l'etere, il tricloretilene, l'acetone, gli smacchiatori, lo smalto per unghie, le essenze, gli idrocarburi), sono prodotti che vengono inalati da certi giovani in età tra i 12 e i 18 anni, e che hanno effetti paragonabili a quelli prodotti dalle droghe. Essi vengono facilmente usati dai più giovani, inizialmente senza intenzioni particolari, per il fatto stesso che è facile e poco oneroso procurarseli, e perché vi è un incitamento a farne uso in seno a gruppi giovanili. I giovani imparano rapidamente a individuare i punti di

vendita per farne acquisto, senza suscitare il sospetto degli adulti. Le colle e i solventi rappresentano dunque, spesso, un'prima esperienza di droga nei giovani, che sono curiosi e provano così sensazioni particolari che poi cercano di riprodurre.

[92] In certi Paesi la vendita del tricloretilene e dei preparati che ne contengono più del 5% è proibita ai minori di età inferiore ai 14 anni. Altri prodotti come l'etere ed il cloroformio, per esempio, vengono forniti soltanto dietro presentazione di una ricetta medica.

Gli effetti e i pericoli

[93] Gli effetti sull'organismo sono senza conseguenze se l'uso è limitato a poche esperienze saltuarie e cessa rapidamente. Tuttavia, possono verificarsi rischi d'inflammation talvolta seria dell'apparato respiratorio, specialmente dei bronchi e della gola. A lungo termine, un consumo ripetuto può provocare certi stati più o meno seri di coma, un'ipoossigenazione dei tessuti del sistema cardio-vascolare.

[94] Sul piano psicologico, gli effetti sono rappresentati essenzialmente da un rallentamento dei processi di pensiero, da un senso di prostrazione generale con assenza di volontà, ma anche da un deterioramento progressivo della memoria. A seconda dello stato mentale del consumatore, l'euforia può arrivare fino ad un'iperesaltazione. Quest'ultima può provocare incidenti dovuti a mancanza di percezione esatta della realtà e dell'ambiente circostante.

1.3. La cannabis

Definizione

[95] La cannabis è una pianta che cresce nei Paesi a clima temperato e caldo. Essa può raggiungere un'altezza di tre metri in pochi mesi. È soprattutto la pianta femmina quella che viene ricercata per l'ebbrezza che riesce a procurare.

[96] La cannabis si presenta sotto tre forme differenti:

⁶³ Le fonti che hanno ispirato questo capitolo e dalle quali sono stati qui riprodotti lunghi tratti sono le seguenti: *Dictionnaire des drogues*, Larousse, Paris 1999; *ACADÉMIE NATIONALE DE FRANCE DE PHARMACIE, Dictionnaire des sciences pharmaceutiques et biologiques*, Éditions Louis Pariente, Paris 1997, 3 voll.; *MISSION INTERMINISTÉRIELLE DE LA LUTTE CONTRE LA DROGUE ET LA TOXICOMANIE (MILDT), Drogues et dépendance*, Seuil, Paris 2000; *CENTRE DE LIAISON DES ÉQUIPES DE RECHERCHE (CLER), Outil pédagogique: Les jeunes face à la drogue*, Cler, Paris 1998. [Per la terminologia della traduzione italiana si è fatto ricorso al volume di NICOLÒ MIRENNA, *Emergenza droga*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1991 - N.d.T.].

[97] L'erba (marijuana): foglie, steli e sommità fiorite, che si fanno semplicemente seccare. Essa si fuma generalmente mescolata a tabacco, arrotolata in forma di sigaretta spesso di forma conica: spinello (*joint*), *stick*, *pétard*, ...

[98] L'hashish (shit): resina della pianta ottenuta raschiando le foglie e aggiungendovi la polvere che si ottiene dalle piante seccandole e scuotendole. Esso si presenta sotto la forma di tavolette compresse, di barrette di color verde scuro o giallo, a seconda delle regioni di produzione. Si fuma generalmente mescolato a tabacco e più raramente viene consumato sotto forma di pietanze culinarie. L'hashish può essere tagliato con altre sostanze più o meno tossiche, come l'henné, la cera, la paraffina.

[99] L'olio (o catrame) di cannabis: preparato più concentrato in principio attivo, consumato generalmente per mezzo di una pipa. Il suo uso è attualmente poco diffuso.

[100] La sostanza attiva della cannabis responsabile degli effetti psicoattivi appartiene alla classe dei terpenofenoli (differenti tipi di THC, tetraidrocannabinolo)⁶⁴, inserita nell'elenco degli stupefacenti. La sua concentrazione è molto varia a seconda dei preparati e della provenienza del prodotto.

[101] L'hashish è la marijuana vengono usati soprattutto da gruppi di giovani tra i 13 e i 30 anni. L'uso in comune del famoso spinello (*joint*) o del *pétard* rivela in effetti un desiderio di comunione iniziatica. Per gli adolescenti, l'uso dell'hashish rappresenta in particolare un mezzo di contestazione in tutti i campi in rapporto ai loro genitori, ma è anche un mezzo di comunicazione con gli altri giovani della stessa età su un piano essenzialmente affettivo, che esclude completamente i genitori e gli adulti.

[102] Cosa cerca di fare e di provare l'adolescente con questo tipo di comportamento? Si tratta inizialmente, per lui, di trasgredire dei divieti e di prendere le distanze dai propri genitori, dimostrando a se stesso d'entrare nel mondo degli adulti. Il giovane è alla ricerca di se stesso e cerca di farsi riconoscere. Egli tenta anche di comunicare "veramente" con gli adulti, che spesso cercano di schivare un tale incontro, che li spaventa per l'intensità affettiva e relazionale della richiesta.

Gli effetti e i pericoli

[103] Alcuni consumatori di ogni età ricercano semplicemente il piacere e la distensione. Gli effetti del consumo della cannabis sono variabili: leggera euforia accompagnata da un senso d'appagamento e da voglia di ridere, leggera sonnolenza. Dosi forti cagionano ben presto difficoltà nell'eseguire un compito, perturbano la percezione del tempo, la percezione visiva e la memoria immediata, e provocano una specie di letargia. Effetti di questo genere possono essere pericolosi se si guida un'automobile, se si usano certe macchine sotto l'effetto dell'ebbrezza canabica.

[104] I principali effetti fisici della cannabis possono consistere, a seconda della persona, della quantità consumata e della composizione del prodotto, in un aumento del ritmo cardiaco (palpitazioni), in una diminuzione della salivazione (sensazione di bocca secca), in un rigonfiamento dei vasi sanguigni (occhi rossi), e talvolta in una sensazione di nausea. L'apparato respiratorio è esposto a rischi identici a quelli del tabacco (nicotina e catrami tossici), e questi rischi risultano amplificati in certe condizioni d'inhalazione (attraverso pipe ad acqua, manicotti o tubi). Da segnalare, tuttavia, certi effetti non adeguatamente percepiti dalla popolazione e dai consumatori che hanno già conseguenze importanti e sono il segno di un uso nocivo: difficoltà di concentrazione, difficoltà scolastiche, preoccupazioni quasi ossessive centrate sull'ottenimento del prodotto, contatti con circuiti illeciti di diffusione della droga, e quindi coinvolgimento in una certa forma di delinquenza.

[105] Negli individui più fragili la cannabis può scatenare allucinazioni o modificazioni della percezione di se stessi: sdoppiamento della personalità, mania di persecuzione. Questi effetti possono tradursi in una forte ansietà, favorire gravi turbe psichiche e causare crisi di panico, addirittura fenomeni allucinatori.

[106] L'uso reiterato di cannabis comporta una dipendenza psichica di mediocre o alto livello a seconda degli individui. In compenso, gli esperti sono concordi nel dire che la dipendenza fisica è minima. Tuttavia un uso regolare, spesso rivelatore di problemi, è preoccupante, soprattutto quando si tratta di consumatori molto giovani.

⁶⁴ Per ulteriori precisazioni si faccia riferimento all'opera *Dictionnaire des sciences pharmaceutiques et biologiques*, cit., alla voce *cannabis*, I, pp. 287-288.

[107] I più recenti lavori scientifici⁶⁵ hanno chiarito il meccanismo dell'azione dell'hashish e del suo composto attivo, il THC, sulla membrana cellulare e sui suoi recettori meccanici che permettono infine di spiegare gli effetti essenziali dell'hashish sui neuroni: turbe delle percezioni sensoriali, visive, uditive, spaziali e temporali. Tenuto conto di queste constatazioni, sarebbe irresponsabile il tentativo di banalizzare la cannabis e di farne una "droga dolce", cioè senza notevoli effetti sull'organismo.

1.4. La cocaina

Definizione

[108] La coltivazione della cocaina si è sviluppata da tempi antichissimi in Bolivia e nel Perù. Le popolazioni indigene delle Ande ne utilizzano, masticandole, le foglie, il cui alcaloide, il cloridrato di cocaina (principio attivo), provoca una sensazione d'euforia, accompagnata da una rimozione delle inibizioni e dalla scomparsa della sensazione di stanchezza e di fame. Il cocaineismo si è diffuso in Europa dopo la scoperta del suo principio attivo alla fine del XIX secolo. Questo tipo di tossicomania si è sviluppato soprattutto nell'ambiente degli artisti e degli intellettuali.

[109] La cocaina si presenta sotto la forma di una sottile polvere bianca, ottenuta dalla distillazione delle foglie preliminarmente seccate. Essa viene soprattutto annusata ("sniffata" con l'aiuto di una cannuccia); può essere anche iniettata per via endovenosa o fumata. La cocaina è talvolta adulterata, tagliata o mescolata con altre sostanze, ciò che ne accresce la pericolosità e ne amplifica gli effetti.

Gli effetti e i pericoli

[110] L'uso di cocaina provoca un'euforia immediata, una sensazione di potenza intellettuale e fisica, come anche un'indifferenza al dolore ed alla fatica. Questi effetti daranno luogo poi ad uno stato depressivo e ad uno stato d'ansia che alcuni cercheranno di calmare assumendo eroina o farmaci psicoattivi.

[111] La cocaina provoca una contrazione della maggior parte dei vasi sanguigni. Insufficientemente irrigati, i tessuti s'impoveriscono e, conseguentemente, tendono alla necrosi. È questo, spesso, il caso del setto nasale, che subisce

perforazioni in coloro che fanno un uso prolungato di cocaina.

[112] La cocaina provoca anche disturbi del ritmo cardiaco, che possono essere all'origine di complicazioni cardiache, specialmente in persone fragili o che consumano forti quantità di tabacco, tanto più che il consumo di tabacco, come quello dell'alcool, risulta spesso aumentato quando si assume cocaina.

[113] In persone fragili, l'uso della cocaina può cagionare turbe psichiche, una grande instabilità d'umore, deliri paranoici (specialmente al rumore) o crisi di panico. Con l'aumento dell'attività, la cocaina provoca insonnie, amnesie e fasi d'eccitazione. Inoltre, le cannucce usate per "sniffare" possono trasmettere i virus delle epatiti A, B e C se vengono usate da più consumatori.

[114] Eccitante potente, la cocaina provoca una notevole dipendenza psichica. Una volta che si è cominciato a farne uso, è più difficile limitarne il consumo, tanto è importante e imperiosa la necessità di assumerla sempre di nuovo. Al contrario di ciò che accade per l'eroina o per la cannabis, non è possibile un appagamento con il consumo di un'altra sostanza.

[115] Un'altra caratteristica della cocaina è quella di rimuovere le inibizioni. Si tratta di una sensazione di "onnipotenza", che rischia di far passare ad atti pericolosi per l'individuo.

Il crack

Definizione

[116] Il crack è un derivato della cocaina. In realtà, si tratta di una miscelazione di cocaina, bicarbonato di sodio ed ammoniaca, che si presenta sotto la forma di pallottoline, o piccole pietre. Dopo aver riscaldate, il consumatore ne inala il fumo. Questa operazione provoca un caratteristico crepitio, che dà appunto origine al nome.

[117] Il modo di consumare il crack provoca effetti più intensi di quelli della cocaina; il prodotto arriva più rapidamente al cervello, ma la durata della sua azione è più breve.

Effetti e pericoli

[118] L'uso regolare del crack può provocare allucinazioni e causare comportamenti violenti,

⁶⁵ Cfr. G. NAHAS-K. SUTIN-S. AUGURELL, *Marihuana And Medicine* [Atti della Conferenza Internazionale dell'Università di New York], Edizioni Humana Press, Totowa H.J., USA, 1999.

episodi paranoici o anche impulsi suicidi. Tra le conseguenze fisiche dell'uso regolare del crack si possono notare effetti rapidi sul cervello, gravi alterazioni delle vie respiratorie, come anche arresti cardiaci o respiratori che possono provocare la morte. Un consumo regolare cagiona ben presto una forte dipendenza fisica e psichica. Coloro che ne fanno uso, anche dopo aver cessato di consumarlo, restano spesso soggetti ad alterazioni dell'umore e conoscono per diversi mesi una certa dipendenza ed eventuali episodi di ricaduta.

1.5. L'ecstasy

[119] L'ecstasy appartiene alla famiglia delle anfetamine. Questo prodotto fa parte di una nuova serie di sostanze apparse con l'evoluzione della chimica: le droghe sintetiche, prodotte in laboratori clandestini da chimici che tentano così di creare sostanze inedite e di produrre la sintesi di molecole che hanno un'azione molto più potente e più pericolosa di quella delle sostanze naturali. La massiccia diffusione dell'ecstasy è legata all'emergere di un movimento musicale *techno* ed all'organizzazione di *rave party*, raduni di giovani che durano spesso per più giorni consecutivi, giorno e notte, e che producono una specie d'ebbrezza collettiva.

[120] Da una decina d'anni, si assiste nell'America del Nord come in Europa ad uno sviluppo del consumo d'ecstasy (*extasie*). L'ecstasy è una sostanza neurotossica il più delle volte associata ad una molecola con struttura simile ad un'anfetamina e ad una mescalina. Tra i derivati più famosi vi sono il *methylenedioxy-methamphetamine* (metilene diossido) (MDMA), o *methyl 3,4 methylenedioxy phenil-isopropylamine* o *ecstasy*. Il MDMA fu sintetizzato nel 1912 da una società tedesca chiamata Merck. Il prodotto, presentato come una pillola efficace contro il sonno (destinata ai militari) e con effetto anoressico, venne utilizzato nelle cure dimagranti, ma senza essere veramente riconosciuto dal corpo medico come un farmaco.

[121] Una compressa d'ecstasy contiene da alcuni milligrammi a oltre 200 mg di MDMA. In realtà, la composizione di una compressa presentata come ecstasy è spesso incerta: la molecola MDMA non sempre è presente o può essere mescolata ad altre sostanze: anfetamine, analgesici (sostanze che leniscono o sopprimono il dolore), allucinogeni, anabolizzanti. L'ecstasy può essere tagliata anche con caffeina, amido, detersivi, sapone!

Effetti e pericoli

[122] I consumatori d'ecstasy ricercano una sensazione d'energia, di prestazione e la rimozione delle loro inibizioni. Vengono a cadere, così, blocchi, remore e divieti, e si produce una sensazione di perfetta libertà interiore e di onnipotenza. All'effetto di piacere e d'eccitazione s'aggiunge la sensazione di libertà nelle relazioni con gli altri. L'ecstasy provoca inizialmente un leggero stato d'ansia, un aumento della tensione arteriosa, un'accelerazione del ritmo cardiaco e la contrazione dei muscoli della mascella; la pelle diventa umidiccia, la bocca secca. Seguono una leggera euforia, una sensazione di benessere e di piacere che s'accompagna a un rilassamento, a un'eccitazione dei sensi e ad un'impressione di comprendere e d'accettare gli altri. L'uso d'ecstasy provoca anche una disidratazione dell'organismo. Si rende necessaria un'assunzione regolare d'acqua, soprattutto se il consumatore si trova in un ambiente surriscaldato e compie sforzi fisici importanti.

[123] Dopo essere stato ingerito, il MDMA viene digerito e passa nel sangue. Il prodotto si diffonde nell'organismo ed una parte raggiunge il cervello, ciò che ha l'effetto d'aumentare la produzione di serotonina e di dopamina. Questi neurotrasmettitori intervengono nella trasmissione dell'informazione tra le cellule del cervello. Essi, tra l'altro, controllano la regolazione della temperatura interna del corpo. Gli effetti del MDMA (e delle anfetamine) consistono nel far dimenticare la sensazione di disagio che accompagna un riscaldamento eccessivo. Proprio qui risiede il pericolo maggiore. Questo aspetto del funzionamento cerebrale non si conosce ancora bene. La temperatura del corpo può salire da 37° a 42°, e questo senza alcuna sensazione di calore. Possono aversi allora rotture d'aneurismi, con conseguenze drammatiche come certi handicap, o addirittura la morte.

[124] Una parte del MDMA metabolizzato rimane ancora nell'organismo 48 ore dopo l'ingestione. Capita quindi che il consumatore provi, tre o quattro giorni dopo averlo preso, delle sensazioni di vuoto che possono provocare stati d'ansia o di depressione che richiedono un consulto medico.

[125] I danni dell'ecstasy sul cervello non si conoscono ancora bene; certi lavori scientifici stabiliscono una possibile degenerazione delle cellule che potrebbe essere irreversibile e provocare col tempo malattie degenerative come il

morbo di Parkinson o delle turbe cognitive. Certe osservazioni hanno constatato alterazioni della capacità di giudizio, difficoltà di effettuare calcoli, come anche diversi effetti sulla memoria. Si sono constatati anche casi di paranoia. Certi individui provano dolori nella regione lombare, probabilmente dovuti all'affaticamento dei reni per la disidratazione, ciò che può causare un blocco renale ed un coma molto grave. I *media* tendono a presentare l'ecstasy come un afrodisiaco. In realtà, la droga può esasperare l'immagine sessuale, ma sopprime, sia nell'uomo che nella donna, le capacità sessuali sul piano fisiologico.

[126] Nella stessa categoria di prodotti sintetici si trovano altre sostanze:

L' LSD

[127] L'LSD 25, sigla usata per indicare la dietilammide dell'acido lisergico (dal tedesco *Liserg Säure Diäthylamid*), viene ottenuto sulla base del grano di segala. Esso si presenta sotto la forma di "carta assorbente", di "micropunta" (somigliante all'estremità della mina di una matita) o anche sotto forma liquida. Per un "viaggio" (*trip*) con l'LSD 25 occorrono tra i 50 e i 400 microgrammi, o anche di più.

[128] L'LSD è un allucinogeno potente. Esso causa modificazioni sensoriali intense; provoca allucinazioni, crisi di riso incontrollabili, come anche deliri. Questi effetti, molto potenti sul piano psichico, sono molto variabili a seconda degli individui. Un *trip* ha un'efficacia che può durare da 5 a 12 ore, talvolta anche di più. Il ritorno alla realtà è spesso molto sgradevole; il consumatore può trovarsi allora in uno stato confusionale che può accompagnarsi ad angosce, crisi di panico, paranoia, fobie, accessi deliranti. L'uso di LSD può dar luogo a complicazioni psichiatriche gravi e durevoli.

Le anfetamine

[129] Le anfetamine (*speed*, *ice* o *cristal*) sono potenti psicostimolanti, con effetti allucinogeni ed anoressici. Questi prodotti, si presentano sotto forma di cachet da inghiottire o di polvere da sniffare o da mandare giù avvolta in un po' di carta; molto spesso sono tagliati con altri prodotti.

[130] Le anfetamine vengono generalmente consumate in associazione con alcool o altre sostanze psicoattive come l'ecstasy. Stimolanti fisiche, esse danno l'illusione d'essere invincibili e la sensazione di eliminare la fatica. I loro effetti durano diverse ore.

[131] Il consumo d'anfetamine può provocare un'alterazione dello stato generale per la denutrizione e per uno stato prolungato di veglia, che conduce ad una specie di spossamento, a una grande inquietudine e talvolta a turbe psichiche importanti (psicosi, paranoia). Si può anche assistere alla comparsa di problemi cutanei (brufoli, acne da medicinali).

[132] L'uscita dal periodo in cui la droga è attiva può essere particolarmente difficile, fino a provocare una contrazione delle mascelle, crisi di tetania, crisi d'angoscia, uno stato depressivo e persino impulsi suicidi. Questi prodotti si rivelano molto pericolosi in caso di depressione, di problemi cardio-vascolari e d'epilessia.

Il poppers

[133] Il poppers è un vasodilatatore, prodotto sulla base di differenti derivati di nitriti (nitrito d'amile) e utilizzato per curare certe malattie cardiache e vascolari, come anche certe forme di cefalee.

[134] Il poppers viene inalato (sniffato). Il suo effetto è quasi immediato: produce brevi vampate vertiginose e stimolanti. Il consumatore prova un'intensa sensazione di calore interno e la sua sensualità risulta esacerbata. Questo effetto dura circa due minuti. Il poppers viene particolarmente usato negli ambienti omosessuali.

[135] Il consumo di poppers fa apparire macchie rosse sulla pelle, provoca vertigini, mali di testa che possono essere violenti, ma di breve durata; esso aumenta anche la pressione intraoculare.

[136] In forti dosi, il poppers può creare una depressione respiratoria e danneggiare il setto nasale. In caso di consumo regolare, il poppers causa gravi anemie (affaticamento dovuto alla diminuita capacità dei globuli rossi di fissare l'ossigeno), problemi passeggeri di fisiologia sessuale, macchie rosse e gonfiori sul viso, croste giallastre attorno al naso e alle labbra. Concentrato, provoca vertigini violente, ed anche malesseri. Associato al Viagra (farmaco utilizzato da persone che hanno problemi d'impotenza sessuale), esso comporta rischi cardiaci che possono essere mortali.

La ketamina

[137] È un potente anestetico, il ketalar, che inizialmente si presenta sotto forma liquida, prima d'essere trasformato attraverso riscaldamento in

polvere bianca o brunastra. Esso viene sniffato e più raramente iniettato per via intramuscolare. La ketamina ha un effetto allucinogeno. Il suo consumo provoca turbe d'ordine psichico (ansia, attacchi di panico), neurologico (paralisi temporanee) e digestivo (nausee, vomiti). Differenti a seconda delle dosi consumate, gli effetti possono arrivare fino al coma prolungato in caso di overdose.

1.6. L'eroina

Definizione

[138] L'eroina è un potente oppiaceo, ottenuto sulla base della morfina. Gli oppiacei sono sostanze naturali contenute nel lattice (oppio) raccolto su una pianta, il papavero. L'eroina si presenta sotto forma di polvere. Essa viene per lo più iniettata per via endovenosa, dopo essere stata diluita e riscaldata. Può essere anche sniffata e fumata.

[139] L'iniezione comporta rischi d'infezione (particolarmente per il virus dell'AIDS e/o quelli dell'epatite), se il consumatore non si serve d'un materiale d'iniezione sterile e monouso.

Effetti e pericoli

[140] L'eroina provoca una sensazione di acquietamento, d'euforia e d'estasi. Essa ha effetto ansiolitico e antidepressivo, poiché tende a far dimenticare le difficoltà psichiche del momento e le sofferenze.

[141] L'effetto immediato dell'eroina è di tipo "orgasmico". È il "flash". Esso è seguito da una sensazione d'euforia, poi di sonnolenza, accompagnata talvolta da nausea, da vertigini e da un rallentamento del ritmo cardiaco. In caso d'uso reiterato, il piacere intenso delle prime esperienze di consumo non dura in genere che alcune settimane. Questa fase può essere seguita da un bisogno d'aumentare la quantità d'ingestione del prodotto e la frequenza delle dosi può arrivare a far ottenere l'effetto ricercato. L'importanza data a questo consumo, e quindi all'acquisto della droga, è tale da modificare considerevolmente la vita quotidiana della persona che ne fa uso. Si manifestano vari disturbi, tra i quali specialmente l'anoressia e l'insonnia. Nella maggioranza dei casi s'instaura subito la dipendenza. L'eroinomane oscilla tra fasi "euforiche", quando è sotto l'effetto dell'eroina, e fasi di astinenza, quando egli appare ansioso e agitato.

[142] Tutti i derivati dell'oppio provocano una dipendenza organica e psicologica, grave e rapi-

da, dipendenza che è dell'ordine di alcuni giorni. Le conseguenze degli stupefacenti sugli organi nobili del corpo non hanno più bisogno di essere dimostrate. Il cervello, il fegato, il cuore e i reni sono i più duramente colpiti dall'uso reiterato degli oppiacei. L'indebolimento dell'individuo di fonte alle aggressioni microbiche e virali è direttamente legato ad una caduta della capacità dell'organismo di combattere i germi infettivi.

[143] L'organismo ha dei limiti nella sua capacità d'assimilare gli oppiacei che l'eroinomane s'inietta spesso più volte al giorno nel corpo. Così, in seguito ad un'overdose, l'organismo saturato può trovarsi in uno stato critico. Esso reagisce allora con un rallentamento rapido del sistema respiratorio, ciò che provoca un coma ed il rischio di morte.

[144] Quando una persona è dipendente dall'eroina, una diminuzione, o anche una soppressione, della dose del prodotto genera la crisi d'astinenza. Quest'ultima si rivela con dolori molto violenti, spesso al ventre, ai reni e alla testa. Quando non vi sono più dosi d'oppiacei, di qualsiasi tipo, la crisi dura dai cinque agli otto giorni ed è quasi sempre accompagnata da fenomeni d'insonnia e d'angoscia.

[145] Se non si riesce subito ad arrivare all'astinenza, per mitigare tali effetti dello svezzamento l'eroinomane può beneficiare di cure, di un'assistenza psico-sociale e di un trattamento sostitutivo. Quest'ultimo ha come obiettivo quello di stabilizzare e di regolare la dipendenza in maniera medica e legale. Trattamenti di questo genere, che utilizzano prodotti come il metadone o il subutex, vengono somministrati per via orale. Rimane in piedi, tuttavia, un problema essenziale, poiché si cura una dipendenza con un'altra, con il rischio di non poter fare uscire la persona dalla sua relazione con la droga. Vi sono indubbiamente altri metodi da mettere in atto, come cercheremo di mostrare più avanti.

[146] La dipendenza dall'eroina comporta anche sul piano sociale comportamenti che modificano considerevolmente le relazioni dell'individuo con l'ambiente che lo circonda, modificazioni che possono arrivare, per alcuni, fino ad un processo di emarginazione. Viene ad instaurarsi progressivamente una grave deformazione della personalità e delle relazioni sociali, con aumento dei comportamenti trasgressivi. Il piacere del "flash" e la sua costante ricerca occupano completamente il pensiero dell'individuo, che comunica sempre di meno con il suo ambiente imme-

diato; i discorsi da lui tenuti si allontanano a poco a poco dalla realtà. L'individuo ricorre alla menzogna nei suoi rapporti con gli altri, ciò che conduce ad un tentativo di manipolazione dell'ambiente che lo circonda.

[147] Potremmo continuare a descrivere altre droghe e i loro effetti sugli individui che le consumano; potremmo anche ricordare prodotti che, come l'alcool ed il tabacco, hanno acquisito una

specie di rispettabilità sociale; potrebbe essere opportuno, inoltre, segnalare le pratiche dopanti nello sport e nella vita professionale o l'utilizzazione di farmaci psicoattivi per fini diversi da quelli terapeutici specificamente previsti per il loro uso. Sia sufficiente menzionare, tanto per ricordarli, questi diversi elementi. Ma è arrivato il momento, ora, d'interessarci a ciò che spinge certi individui a drogarsi e ad alienare la loro libertà.

2. La ricerca sfrenata del piacere nasconde una difficoltà di vivere

[148] Perché ci si droga? Questa domanda non è nuova e numerosi scritti hanno già tentato di risponderci. A tal punto di partenza, come risulta per l'utilizzazione di qualsiasi prodotto, si trova la curiosità di provare sensazioni nuove e d'infrangere un divieto, la ricerca del piacere immediato ed il tentativo di uscire da un malessere interiore in cui ci si trova e per il quale non si vedono soluzioni. In questa prospettiva, la droga e la tossicomania si presentano come i sintomi d'una situazione personale e sociale gravemente precaria, che è necessario rendere intelligibile per aiutare i consumatori, anche quando questi ultimi non sempre ci tengono a interrogarsi sull'origine del loro comportamento. Proprio per questo esamineremo alcune delle questioni essenziali legate alla droga e ad una società in cui i prodotti tossici stanno diventando d'uso sempre più comune.

2.1. Dalla prima assunzione di droga allo stato di dipendenza

[149] Quando s'interrogano giovani che hanno preso l'abitudine di drogarsi saltuariamente o in modo regolare, essi dichiarano per lo più di aver cominciato senza una ragione apparente o senza manifestare un'attrazione particolare per i prodotti tossici. Il più delle volte, essi si sono trovati in una situazione in cui si sono lasciati trascinare da qualcuno o dall'ambiente di un gruppo, cedendo al fascino dell'ignoto e per essere iniziati alle nuove sensazioni delle quali avevano potuto sentir parlare. In tali situazioni, essi non hanno osato rifiutare la proposta. Altri individui, al contrario, sottolineano il fatto d'aver cominciato ad usare un prodotto per sfuggire ad una difficoltà della vita, ad una sofferenza o ad un dolore incurabile. Gli uni e gli altri, quindi, non hanno deciso di drogarsi, perché nessuno prende deliberatamente una tale decisione né ha l'intenzione di diventare tossicomane. Inoltre, quando qualcuno consuma determinati prodotti, è possibile che lo faccia senza alcuna consapevolezza di drogarsi. Tuttavia, le

conseguenze sono evidenti e la tossicodipendenza è il risultato di questi comportamenti.

[150] Si deve comunque notare che degli individui così condizionati rimangono spesso idonei alla vita quotidiana, pur sviluppando una pratica tossicomane più o meno frequente o passeggera, fino al giorno in cui precipitano in una tossicomania accertata, che indurrà comportamenti specifici, specialmente per quanto riguarda la vita personale, la vita sociale o la ricerca di droga, che diventerà allora un'ossessione. Essi finalizzeranno progressivamente la propria esistenza alla ricerca del prodotto e, in un certo senso, vivranno quasi esclusivamente per drogarsi. Se è possibile dire che numerosi individui cominciano a drogarsi per curiosità, per distrarsi o per tentare di eliminare un male di vivere, si deve riconoscere che il rischio di cadere in una pratica tossicomane è grande, e quest'ultima diviene allora una motivazione ed un centro d'interesse dell'esistenza. Si entra in un circolo infernale, in cui la mancanza di progetti e l'assenza di realizzazioni fanno rinchiudere la persona su se stessa.

[151] Qualunque sia la situazione di ciascuno e l'elemento che conduce a consumare determinati prodotti tossici, la motivazione è di regola la stessa: trovare del piacere. Il prodotto viene ricercato perché si ritiene sensato fare del bene ed essere gentili, ottenere una maggiore disinvoltura nei propri rapporti ed una maggiore libertà interiore ed esteriore. Questa ricerca intrapresa attraverso il consumo di prodotti tossici deve porre degli interrogativi all'insieme delle istanze educative ed all'intera società; in effetti, essa mostra con evidenza che vi è negli individui una ricerca profonda di cui non si è tenuto conto, che le maniere di procedere nell'ordine della vita personale e sociale non riescono a soddisfare gli uomini; altrettanto si dica del malessere reale che esiste nella civiltà, il tossicomane tenta di risolvere il suo problema ricorrendo ad espedienti artificiali.

[152] Contrariamente a ciò che si aspettano gli individui che fanno uso di droga, l'esperienza mostra che un consumo regolare di prodotti tossici ha delle conseguenze sul loro equilibrio, con lo sviluppo di una dipendenza nei riguardi di questi prodotti, dipendenza che a poco a poco modificherà le loro funzioni cerebrali, i loro comportamenti e le loro relazioni. Essi, per esempio, potranno cominciare a fumare un prodotto come la cannabis, presentato talvolta come una sostanza anodina, con l'intento di dare un sostegno alla loro vita quotidiana o di partecipare in modo conviviale a occasioni d'incontro e di tempo libero. Ma questo semplice consumo li condurrà ad adottare un certo modo di essere, orienterà profondamente la loro personalità e la loro vita, che diventerà sempre più individualistica, rendendoli dipendenti da sostanze chimiche con le quali cercheranno di regolare la loro vita interiore e le difficoltà inerenti all'esistenza.

[153] Si possono distinguere tre tipi di comportamenti in relazione con la droga. Innanzi tutto il fatto di "drogarsi", cioè di utilizzare di quando in quando prodotti e stupefacenti che non causano immediatamente conseguenze. Poi il fatto di "assuefarsi" all'uso ripetuto d'un prodotto, che cagiona allora un bisogno fisiologico e psichico. Il fatto infine d'essere "tossicomane", cioè di divenire dipendente d'un prodotto al punto di non vivere che per esso. Il punto comune fra tutti questi atteggiamenti consiste nella ricerca di sensazioni, che possiamo chiamare "un viaggio interiore", e di un universo idealizzato senza una relazione con la realtà e con le ricchezze che provengono dallo sviluppo della vita interiore.

[154] Tanto più dobbiamo interrogarci sulla tossicomania, perché sappiamo che il consumo di droga causa spesso una modificazione della percezione e della coscienza delle cose, fino a trasformazioni profonde e gravi della personalità. Specialisti d'igiene mentale fanno osservare che certi conflitti intrapsichici o certe organizzazioni fragili della personalità, che si potevano relativamente contenere con la qualità di una vita culturale e religiosa nell'attesa della maturazione della persona, soprattutto in individui giovani, ri-

schiano d'apparire in modo manifesto e violento senza alcuna possibilità di cura.

[155] Certe personalità *border line*⁶⁶ sono così precipitate in stati più o meno deliranti, mentre altre hanno visto il loro stato depressivo accentuarsi dopo aver semplicemente consumato della cannabis o un'altra droga. In effetti, «reazioni psicotiche, che corrispondono ad una perdita di contatto con la realtà esterna, possono sopravvenire quando un consumatore fragile crede di aver perduto il controllo del suo stato mentale»⁶⁷. L'esperienza emozionale è talvolta così forte che la persona sviluppa la sensazione di non più appartenersi e di non potersi più controllare. Essa si sente sovrastata da sensazioni, emozioni e pensieri interpretativi che conducono ad una spersonalizzazione. Essa vive una specie di frattura psichica che può condurla a perdere momentaneamente la sua coerenza interiore ed il contatto con se stessa come con la realtà esterna. Un nucleo leggermente psicotico può esser latente in certe personalità e non perturbare il loro rapporto con gli altri e con la realtà, ma bastano talvolta poche cose per renderlo attivo, risvegliando conflitti interni legati alla storia dell'individuo, e non risolti, e condurre così a gravi turbe psichiche.

[156] Le sostanze psicoattive espongono coloro che ne fanno uso a difficoltà psichiche e patologiche inattese, specialmente in individui che hanno strutture psichiche fragili o gravi difficoltà personali; esse possono produrre, quindi, turbe comportamentali e turbe mentali irreversibili, dato che le droghe agiscono allora come un fattore scatenante a causa della loro incidenza sul sistema nervoso centrale. Per tale motivo non si possono accettare le conclusioni di quanti affermano che questo o quel prodotto non crea dipendenze fisiologiche, e quindi potrebbe essere privo di conseguenze, perché gli effetti non sempre sono misurabili e non sempre sono prevedibili, in ragione stessa di ciò che i prodotti cagionano nel corpo umano. Non è dunque possibile pensare che certe droghe non avrebbero effetti nefasti sull'organismo e ancor meno sulla vita psichica e relazionale degli individui.

[157] La distinzione fatta da certe persone tra dipendenza fisica e dipendenza psichica non cor-

⁶⁶ Cfr. J. BERGERET, *Narcissisme et les états limites*, Dunod, Paris 1987. I termini di "border-line" (V. W. Eisenstein, 1949), o "stati-limiti" designano strutture psichiche che non corrispondono né al tipo nevrotico né al tipo psicotico. Questa nozione è stata diffusa grazie ai lavori di Jean Bergeret (Lione, Francia); cfr. J. BERGERET, *Psychologie pathologique*, Masson, Paris (1972), 1994. Le personalità *border-line* presentano un'organizzazione psichica fragile; esse sono molto narcisistiche e ricercano relazioni di dipendenza con gli altri o con gli oggetti della realtà. Esse manifestano un'immaturità affettiva che dà l'impressione a chi vive attorno d'essere in presenza di un adolescente adulto. Queste personalità cercano di nascondere delle angosce e vivono difendendosi da un senso di pericolo. Il pericolo dal quale si proteggono è quello della depressione, cioè di un dubbio costante per investire la realtà.

⁶⁷ OBSERVATOIRE FRANÇAIS DES DROGUES ET DES TOXICOMANIES, *Note*, 1996, in <http://www.ofdt.fr/>

risponde alle recenti scoperte, le quali provano che «tutti gli effetti delle droghe sull'individuo sono potenzialmente comprensibili in biologia». Per questo motivo prendiamo qui in considerazione la definizione dell'O.M.S. riguardo alla farmacodipendenza. Si tratta di un «insieme di fenomeni comportamentali, cognitivi e fisiologici d'intensità variabile, nei quali l'uso di una o più sostanze psicoattive diviene altamente prioritario. Le caratteristiche essenziali sono il desiderio ossessivo di procurarsi e di assumere la sostanza in causa e la sua ricerca permanente. I fattori determinanti dalla farmacodipendenza ed i problemi che ne derivano possono essere biologici, psicologici o sociali, e comportano abitualmente un'interazione»⁶⁸. Nel contesto che qui ci interessa dobbiamo anche aggiungere i problemi della vita morale e spirituale.

[158] Nessun prodotto tossico è banale o inoffensivo, e non importa quale possa essere considerato come una droga, a cominciare dal tabacco o dall'alcool. Vi sono tuttavia prodotti più nocivi di altri, e certe sostanze che possono servire da base per la produzione di farmaci psicoselettivi o psicostimolanti diverranno prodotti di alta tossicità. L'eroina, per esempio, è utile e può, sotto controllo medico, alleviare i dolori dei malati gravi, ma in un contesto tossicomane, diviene una sostanza distruttiva per l'individuo.

[159] Molti studi si limitano spesso alla sola descrizione neurobiologica per giudicare lo stato di dipendenza che provocherebbe un prodotto. I risultati scientifici sono spesso parziali e finiscono col diffondere delle falsità per favorire una legalizzazione dell'uso delle droghe, in particolare della cannabis. Questi studi trascurano, in realtà, gli aspetti psichici, sociali e morali. Essi s'interessano più alla chimica del cervello che agli atteggiamenti ed ai comportamenti degli individui. In effetti, quando si mettono a confronto le ripercussioni della cannabis o del tabacco sul sistema dopaminergico (sistema neurobiologico del piacere), il tabacco può apparire sorprendentemente come il prodotto più pericoloso. Esso può certamente causare una dipendenza e conseguenze ben note sulla salute. Ma se si prende in considerazione l'insieme degli elementi della vita di un individuo, affermare che il tabacco è più pericoloso della cannabis comporta il rischio di confondere il messaggio della prevenzione.

[160] La pericolosità di una droga e i suoi effetti psichici, sociali e psicopatologici non possono ridursi al solo aspetto neurobiologico. Quest'ultimo non può render conto della complessità delle ripercussioni psichiche e dei comportamenti che hanno una relazione con l'uso di prodotti tossici.

2.2. Gli effetti della cannabis

[161] La cannabis⁶⁹ deve richiamare in modo particolare l'attenzione degli educatori. Per questo motivo torniamo qui di nuovo sulla banalizzazione attuale del suo uso. Consumata spesso sia dai giovani che dagli adulti, ed anche dai bambini, quale che sia l'ambiente sociale d'appartenenza, la cannabis circola facilmente negli istituti scolastici, talvolta nell'indifferenza degli adulti. Un certo discorso sociale, che si ritrova nei media, tende addirittura a vanarne i meriti, incitando in certo senso i giovani a procurarsela e ad usarla. Certi individui si fermeranno ad un consumo passeggero o anche regolare, senza andare oltre. Per altri consumatori, invece, essa costituirà la porta d'ingresso nella tossicodipendenza, nella ricerca ulteriore di prodotti sempre più forti e sempre più dannosi per la salute.

[162] Tanto più si arriva a valorizzare la cannabis, ed a minimizzarne gli effetti, per il fatto che, in line di massima, essa non provoca dipendenza fisiologica. Ma prendersi un giorno uno "spinello", per curiosità, non è tuttavia un atto anodino. Esso può essere l'inizio di una pratica continua e di un'abitudine, che diventano pericolose, perché inducono un bisogno crescente di sensazioni e di rilassamento, di cui l'individuo ha già fatto esperienza prendendo questo prodotto tossico; ciò favorisce per così dire ciò che si può chiamare un'*escalation* nel consumo. La cannabis, infatti, ingenera una dipendenza psicologica che può essere irresistibile in caso di uso regolare e che provoca effetti nefasti sull'organismo.

[163] La cannabis è un prodotto psico-sedativo che ha effetti fisici e psichici come la riduzione della vigilanza e della concentrazione. Favorisce certamente la distensione e talvolta uno stato di gratificazione che danno l'impressione d'essere a proprio agio interiormente e d'avere buone relazioni con gli altri. Ma quando gli effetti ane-

⁶⁸ COMITÉ D'EXPERTS DE LA PHARMACODÉPENDANCE (O.M.S.), *Vingt-huitième rapport*, Vienne 1998, cfr. 2.2.1, *Dépendance*.

⁶⁹ Cfr. H. LOO-J. M. ROUX-A. BENYACOB, *Le médecin face aux toxicomanies*, Collection de psychiatrie pratique de l'encéphale, Doin, Paris 1997; M. C. D'WELLES, *Et si on parlait du haschich!*, Presses de la Renaissance, Paris 1999; J. BERGERET, *Toxicomanie et personnalité*, Collection "Que sais-je", Presses Universitaires de France, Paris 1995.

stetici sono passati, l'individuo si ritrova con gli stessi problemi di prima, al punto di ricercare ancora di più il prodotto con la nostalgia dell'esperienza d'acquietamento già vissuta. La cannabis provoca anche una distorsione delle percezioni del tempo e dei suoni; per questo motivo viene spesso usata su certi fondi musicali, in occasione di serate o in discoteche.

[164] A seconda dello stato di salute degli individui e del loro comportamento, per esempio il fatto d'associare più prodotti (cannabis, tabacco ed alcool), si sono spesso constatati effetti secondari⁷⁰, come, per esempio, inibizioni, talvolta leggere confusioni mentali, un'alterazione della memoria a breve termine, disturbi uditivi e visivi, un rallentamento dei riflessi con conseguenti incidenti, specialmente di strada e di lavoro, un aumento del ritmo cardiaco, una cessazione temporanea della secrezione del testosterone nell'uomo, un'alterazione dei meccanismi di fecondazione nella donna (in caso di gravidanza si nota un ritardo di crescita fetale, una prematurità, anomalie congenite), lo sviluppo di disturbi nel neonato d'una madre tossicomane (problemi neurologici, quali certe risposte anormali agli stimoli visivi, tremiti, strilli), stati d'ansia e d'irritazione, manifestazioni depressive. Un uso prolungato della cannabis colpisce le capacità di concentrazione e d'assimilazione intellettuale. Esso è spesso un fattore d'insuccesso scolastico.

[165] Inoltre, in termini di quantità di catrami e d'altre sostanze ingerite, uno "spinello" equivale a quattro o cinque sigarette con filtro. Di qui il rischio reale di cancro ai polmoni, di bronchite, d'enfisema o d'altre patologie delle vie aeree. Il consumo intenso può anche deprimere il sistema immunitario e rendere il consumatore più sensibile alle affezioni virali opportuniste. Uno "spinello" corrisponde inoltre all'ingestione di due bicchieri di whisky. La cannabis provoca anche una perturbazione del meccanismo della memoria immediata, favorendo quella che viene chiamata ebbrezza cannabica. La maggior parte dei consumatori ricerca questa "ebbrezza" in occasione di feste nelle quali ci si deve ubriacare a tutti i costi, "sballare", "alienarsi", così come spesso s'intende, in definitiva non avere più coscienza di sé.

[166] L'ebbrezza alcolica è altrettanto pericolosa e può provocare negli individui dipendenti turbe importanti, come la perdita della vigilanza, del senso morale, del controllo di sé, ma anche lo sviluppo di atteggiamenti aggressivi e violenti, la

tendenza ad estraniarsi dalla realtà, problemi psicopatologici, malattie epatiche, ecc. In molte società il vino e l'alcool fanno parte dell'alimentazione; ovviamente, poiché questi prodotti non sono completamente esenti da pericoli, possono diventare droghe e provocare malattie gravi ed un tasso alto di mortalità.

[167] Ciò che è indubbiamente decisivo nell'approccio ai problemi di consumo di droga e che deve richiamare l'attenzione degli educatori non è soltanto la qualità del prodotto ricercato, ma anche le motivazioni che conducono l'individuo a consumare uno o più prodotti.

[168] Abbiamo messo in evidenza essenzialmente l'esempio della cannabis per ricordare le incidenze che essa può avere sul comportamento umano ed i problemi che pone il prodotto. Ma la cannabis viene spesso usata nella società come emblema di liberazione, ed alcuni ne rivendicano la libertà di consumo; ciò non mancherebbe di comportare insidiosamente una liberalizzazione dell'insieme delle droghe; è sembrato opportuno, dunque, sottolineare brevemente certe interpretazioni che cercano di banalizzare questo prodotto per meglio preparare gli spiriti ad un'eventuale liberalizzazione, dando luogo ad una legislazione che, proponendo una distinzione fallace tra "droghe dure" e "droghe dolci", creerebbe confusione negli spiriti, condurrebbe ad un aumento dei comportamenti tossicomani e, in definitiva, porterebbe gravi pregiudizi alla società.

[169] Come abbiamo già sottolineato, gli effetti neurobiologici apparenti di un prodotto non rendono conto di tutte le conseguenze dell'uso di un prodotto tossico sull'individuo e sulle sue relazioni. È importante per quanto è possibile individuare l'insieme delle ripercussioni di un comportamento tossicomane e quindi considerare l'individuo nella sua interezza, per aiutarlo ad avere un atteggiamento pienamente umano, conforme alla sua dignità. Non ci si può limitare, inoltre, alla questione della dipendenza fisica da un prodotto tossico, perché le forme di dipendenza sono molteplici e non sono necessariamente legate alla sola fisiologia dell'individuo.

[170] La riflessione deve essere più globale, allo scopo di proporre agli uomini del nostro tempo, specialmente ai giovani, un messaggio coerente e senza confusione, per aiutarli a rifiutare ogni pratica tossicomane e per proporre loro una forma di vita conforme al modello che essi stessi ricercano nel profondo del loro essere. Gli

⁷⁰ Cfr. OBSERVATOIRE FRANÇAIS DES DROGUES ET DES TOXICOMANIES, *Note*, 1996, in <http://www.ofdt.fr/>

educatori debbono avere, dunque, un'idea chiara sulla droga, per non far rimanere giovani e adulti in una situazione che, a lungo andare, si rivela senza uscita e non può affatto costituire una relazione pedagogica e terapeutica.

2.3. La ricerca del piacere

[171] Nella maggior parte delle loro testimonianze, i consumatori di prodotti psicoattivi e i tossicomani dichiarano che il consumo di queste sostanze viene essenzialmente ricercato per "stare bene con se stessi" e per trovare del piacere. La ricerca di un mezzo di distensione, di uno stimolante e di una sensazione di godimento rappresenta quindi la motivazione che guida gli individui che cominciano a drogarsi. Partendo di qui, il consumatore, dopo aver sperimentato ciò che desiderava, non riesce più a rinunciarvi; le droghe diventano spesso la molla della sua azione e il desiderio primordiale della sua esistenza.

[172] La ricerca di piacere diventa così il punto di partenza di questa dipendenza, senza dubbio nella segreta speranza di liberarsi di una difficoltà di vivere o delle preoccupazioni legate all'esistenza. In maniera illusoria, drogarsi significa in definitiva volersi mettere al riparo da ciò che sembra insopportabile nell'esistenza, per trovare più serenità. Ma questo atteggiamento crea un bisogno tale che la droga diventa un'ossessione, tanto da costituire una nuova inquietudine. Secondo la formula divenuta classica, se non vi sono "droghe felici", la ricerca di piacere non per questo è meno attiva e imperiosa. La maggior parte degli studi sulla prevenzione delle droghe non sempre ha insistito sull'importanza che il piacere ha nel rapporto tra il drogato ed il prodotto, fino a far chiudere l'individuo su se stesso.

2.3.1. Il piacere in senso psicologico

[173] Il piacere si presenta psicologicamente come un modo di soddisfazione legato a processi interiori ed alla realizzazione di desideri inconsci. Questi desideri possono vertere su fissazioni infantili che cercano di ripetersi in forma mascherata, senza essere elaborati. Così, il bisogno di drogarsi può rinviare al piacere orale del bambino che vive una relazione fusionale con la madre e con l'ambiente che lo circonda. L'individuo può anche alimentare in se stesso l'illusione di voler possedere tutto e di poter essere in uno stato di quiete in permanenza, senza dover affrontare le

frustrazioni inerenti all'esistenza. In questo caso, il piacere è innanzi tutto un sistema che spinge ad agire immediatamente, cioè senza operare un discernimento che supponga un funzionamento mentale elaborato. Il carattere irrealistico di questa forma di piacere, che cerca il suo fine in se stesso, apparirà spesso in contraddizione con necessità obiettive ed in opposizione con il principio di realtà. L'economia psicologica del piacere sarà generalmente in conflitto radicale con il principio di realtà, che si presenta come un principio regolatore e cerca di ottenere soddisfazioni tenendo conto degli interessi soggettivi dell'individuo, delle esigenze della realtà, dei bisogni vitali dell'individuo e delle regole morali. Grazie all'educazione e ad una maturazione progressiva dell'individuo, il piacere apparirà come una conseguenza dell'azione, e non come un fine in se stesso. Esso è, per esempio, la conseguenza di un progetto condotto a termine, di una relazione che riesce o di una risposta adeguata ad una situazione⁷¹.

2.3.2. La finalità del piacere

[174] Il piacere è l'elemento primordiale della vita psichica. Il bambino si fa guidare sovente da esso fino a quando non ha scoperto i limiti necessari alla sua crescita psicologica. Per il bambino, tutti i desideri dovrebbero poter essere soddisfatti immediatamente e quindi procurare del piacere. Si tratta di un senso d'onnipotenza di un desiderio insaziabile, che è illusorio e nefasto per l'individuo. Sul piano psicologico, ogni pulsione cerca la sua propria soddisfazione in se stessa, a scapito dell'insieme della personalità. Il bambino dovrà imparare a controllarsi, a distinguere la natura dei suoi desideri, a saperli differire o a rinunciarvi per non diventare impulsivo. Egli dovrà quindi organizzare la propria esistenza secondo il principio di realtà ed imparare a collocarla sotto il primato dell'intelligenza, che consente il discernimento ed il giudizio, e sotto il primato della volontà, che è il motore profondo dell'azione libera e responsabile.

[175] Ovviamente, i desideri ed i piaceri compiono una funzione importante nell'economia interiore dell'individuo e costituiscono la dinamica su cui si basa la psicologia umana. Volerli trascurare o ignorare è spesso pericoloso per l'equilibrio della persona. Un'ascesi che volesse sopprimerli o un edonismo che cercasse di esaltarli danneggerebbero l'uomo, mentre è soprattutto opportuno saper stabilire una gerarchia tra

⁷¹ Per più ampi sviluppi del concetto di piacere, può essere utile consultare la voce *Fruitio* nel *Dictionnaire de théologie catholique*, come anche la *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino, I-II, in particolare le questioni 11 e 31-33.

desideri e piaceri. Per questo motivo l'educazione deve preoccuparsi d'insegnare al bambino come trovare soddisfazioni nel mondo attraverso le sue attività e le sue relazioni, e non in una vita egoistica. In questo modo, soprattutto, egli potrà provare un piacere che l'arricchirà, perché esso sarà il frutto di un dono di sé e non il risultato di una ricerca soggettiva sfrenata. Il piacere così ottenuto è il risultato di una fatica, di uno sforzo, o molto semplicemente di una gioia di esistere in relazione con le realtà del mondo, con gli altri e con Dio.

[176] Ebbene, numerosi individui, e specialmente molti giovani, hanno serie difficoltà ad impegnarsi nella maturazione della gestione dei loro desideri e, quando un'attività diventa difficile, essi reagiscono soltanto attraverso una risposta emozionale, e questo è il segno che essi non sono ancora riusciti ad organizzare e ad unificare sufficientemente la loro personalità. Essi si scoraggiano, impazienti d'ottenere un risultato rapido, e non arrivano ad accettare che vi siano inevitabili frustrazioni in ogni esistenza e che non sia possibile vivere semplicemente secondo il criterio del piacere immediato.

[177] In questa prospettiva, per certi giovani l'esperienza della droga, o l'uso crescente d'ansiolitici o di sonniferi, hanno lo scopo di arrivare ad uno stato di piacere come quello appena evocato. Il consumo di farmaci psicotropi, necessario negli stati depressivi e in altri patologici, di-

venta allora un mezzo per cercare di regolare la forza dei desideri, a detrimento di un lavoro interiore che mobiliti la ragione, la volontà, le "potenze" e la parte "sensitiva" dell'anima⁷² dell'individuo. Molto spesso, gli individui non hanno le risorse psichiche necessarie e non trovano adulti capaci di metterli in grado di affrontare i problemi familiari, le delusioni sportive, le difficoltà scolastiche, le delusioni sentimentali, la possibilità di trasformarsi dopo eventuali errori o colpe, il mancato inserimento sociale e professionale, ma anche i problemi posti dalla malattia, dalla solitudine, dalla morte, come anche le domande assillanti che si trasmettono di generazione in generazione per scoprire il senso della vita.

[178] I farmaci arrivano spesso a mitigare i disturbi della personalità che possono manifestarsi, conducendo la nostra società a rispondere a difficoltà profonde, umane, morali e spirituali, attraverso tutta una serie di rimedi terapeutici e la chemioterapia. Una tale situazione di fatto ed un tale stato d'animo creano già le condizioni oggettive favorevoli alla tossicomania. Si assiste così ad un numero crescente di genitori che fanno facilmente ricorso ai farmaci quando, di fronte al fallimento dei loro atteggiamenti d'ascolto o dei loro metodi educativi, non sanno come reagire con i loro figli che attraversano stati emozionali come l'eccitazione, l'aggressività o la tristezza, o addirittura crisi relazionali in famiglia o con il mondo esterno.

3. La rivendicazione della droga

[179] Paradossalmente, la droga è talvolta divenuta nelle nostre società un simbolo di libertà, fino a far apparire la legislazione in contraddizione con i costumi attuali, costumi che ogni pubblica autorità dovrebbe riconoscere. Certi fautori della liberalizzazione delle droghe affermano infatti che la legge civile, penalizzando l'uso privato di prodotti illeciti, nega certi principi della democrazia come quello della libertà individuale, per il quale ciascuno deve poter disporre di se stesso come meglio gli aggrada.

3.1. La libertà di drogarsi

[180] La rivendicazione della libertà di drogarsi è l'espressione di una delle numerose de-

viazioni nel pensiero contemporaneo circa il senso stesso della libertà. Se la libertà è un bene incontestabile della persona umana che il pensiero cristiano non cessa di promuovere, una libertà assoluta e irresponsabile, che si fa beffe dei valori fondamentali ed espone la persona a gravi rischi, è una forma di tirannia inaccettabile per l'uomo e per la sua dignità. L'individuo e i suoi comportamenti individuali non possono essere i soli criteri etici e sociali delle decisioni morali o legislative; gli individui non possono rivendicare una legislazione che risponda soltanto ad un desiderio individuale di libertà, ciò che costituirebbe un incentivo a rinchiudersi e nell'egoismo e in un rifiuto delle relazioni umane. In questo caso, l'individuo si costituirebbe come il criterio della

⁷² Cfr. quanto Teresa d'Avila scrive su ciò che si deve domandare nella preghiera [*Cammino di perfezione*, cap. 30, in *Opere*, Postulazione Generale O.C.D., Roma 1963, pp. 677-680]; cfr. anche quanto Giovanni della Croce afferma sulla «parte sensitiva dell'anima» [*Salita del Monte Carmelo*, libro I, capitolo 1, in *Opere*, Postulazione Generale O.C.D., Roma 1963, pp. 15-17; *La notte oscura*, libro I, capitolo 8, *Ibid.*, pp. 372-374].

vita sociale, alienerebbe piuttosto la sua vera libertà, andando incontro anche a rischi per la sua salute fisica e mentale, e in tal modo farebbe pesare sulla società il costo e la conseguenza dei suoi atti. Concepire la libertà di drogarsi come se dovesse far parte di una legge è contrario alla dignità stessa della persona umana.

[181] A questo proposito, nell'Enciclica *Veritatis splendor*, il Papa Giovanni Paolo II sottolinea lo scarso senso etico, e addirittura la mancanza di sensibilità morale, nella maggior parte dei Paesi. Egli richiamava la nostra attenzione, soprattutto quella di coloro che decidono e dei responsabili politici, sulla necessità di trovare un equilibrio tra la libertà e la legge, tra la coscienza e la verità, tra i valori e i comportamenti quotidiani. L'abuso della libertà si trasforma rapidamente in individualismo e soggettivismo, il cui aspetto tirannico non sfugge a nessuno. Esso compromette gravemente il bene comune; l'oscuramento della coscienza neutralizza la capacità di valutare mode e tendenze; il rifiuto d'interrogarsi sui valori trascendenti, che sono oggettivi e che non dipendono dalla buona volontà del soggetto o da una situazione, ha fatto credere spesso che i comportamenti debbono ispirarsi all'opinione maggioritaria o al desiderio individuale, piuttosto che a valori universali. Al contrario, proprio questi ultimi sono alla base dell'agire morale dell'individuo, poiché gli forniscono gli elementi oggettivi per la sua riflessione e per la sua azione, gli fanno prendere coscienza che egli non può decretare leggi proprie sulla base esclusiva dei suoi interessi soggettivi e lo proteggono in qualche maniera da una vita regolata dal semplice criterio del piacere. Il moralista e l'educatore possono giustamente interpretare il desiderio di drogarsi come un'espressione dell'assenza di valori e di regole nell'individuo.

3.2. L'uso delle droghe e il senso della legge

[182] La distinzione tra i prodotti leciti e i prodotti illeciti, proprio come la frontiera tra i farmaci che hanno una funzione terapeutica e quelli che saranno talvolta ricercati unicamente a scopo di sollievo e di benessere, è stata progressivamente superata nella spazio di trent'anni. Nella maggior parte delle società, la legge civile proibisce il consumo di stupefacenti e di sostanze classificate come droghe, perché i loro effetti nefasti sulla persona e sulla salute pubblica mettono in pericolo l'equilibrio degli individui e la coesione sociale. Inoltre, delinquenza e criminalità si sviluppano spesso sulla base del commercio e dell'uso della droga. Pertanto, la società,

che non sempre ha preso misure adeguate e che per questo è effettivamente sovrastata dai fenomeni legati alla droga, deve potersene proteggere e sanzionare ciò che deve esserlo, anche se è opportuno ricordare fermamente che la sola repressione dei consumatori non può risolvere i numerosi problemi posti dall'uso di droghe. In questo campo, come nell'insieme di ciò che rientra nella vita sociale, le autorità civili hanno il dovere di ricordare le proibizioni che proteggono la vita e la dignità degli individui, altrimenti corrono il rischio di far sviluppare fenomeni di violenza e di veder aumentare la delinquenza, particolarmente nella popolazione giovanile, di cui compromette allora gravemente il futuro, personale e relazionale, ipotecando nello stesso tempo il tessuto sociale delle città e delle loro periferie.

[183] Sotto l'influsso della droga, è evidente che certi giovani commettono delitti e crimini senza avere pienamente coscienza di agire male e senza rendersi conto delle sofferenze e del danno che essi causano agli altri, ciò che è dovuto alla rimozione di inibizioni provocata dalle droghe. Siamo allora in presenza di giovani che sviluppano comportamenti asociali e amorali. Non possiamo permettere che questa situazione si prolunghi, altrimenti assisteremo al naufragio di questi nostri figli che la società non ha saputo accogliere, amare ed educare. Spetta agli adulti ricordare le motivazioni inderogabili di ciò che è permesso e di ciò che è vietato, motivazioni che per un adolescente sono necessarie alla costruzione della sua personalità e alla sua socializzazione, e che non costituiscono affatto un impedimento al dialogo e ad un metodo pedagogico rispettoso della personalità del giovane. Alla stessa maniera, nel trattamento dei fenomeni legati alla droga, è importante sviluppare una pedagogia comprensiva nei confronti delle persone; è altrettanto importante adottare un linguaggio che riveli fermezza ed elaborare opportuni espedienti repressivi.

[184] È chiaro che una qualsiasi depenalizzazione non può regolare i problemi legati alla droga. Non si potrebbe piuttosto lavorare su obiettivi di base che assicurino il futuro? Così, l'educazione, l'insegnamento, la trasmissione culturale, la coerenza tra il vincolo sociale e le leggi, che dovrebbero proteggere la famiglia, anziché distruggerla, l'imparare a controllarsi e la formazione della coscienza morale, costituiscono altrettante prospettive da sviluppare, che permetterebbero ai bambini e ai giovani di strutturarsi psicologicamente, moralmente e spiritualmente, e di essere così meno fragili di fronte alle inevi-

tabili difficoltà dell'esistenza e a fenomeni come la droga, che sono in parte il riflesso d'una crisi dell'educazione.

[185] Non possiamo fare a meno di ricordare alle autorità che hanno il compito di guidare il destino delle Nazioni, a tutte le persone che svolgono funzioni sociali, ai genitori, agli educatori e agli uomini di buona volontà, quanto sia più che mai necessario impegnarsi, attraverso una legislazione adeguata, repressiva e coercitiva, per far sì che le reti di commercializzazione della droga non siano più in condizione di proseguire la loro azione. Ne va della salute degli individui e della salute pubblica. Spetta inoltre a tutti i protagonisti della vita sociale aiutare quanti sono impegnati nell'educazione della gioventù perché le siano trasmessi senza confusione i valori fondamentali. La società nel suo insieme non può tenere un discorso che ostenta un certo intento repressivo nei confronti delle droghe, quasi sempre proibite, e proporre nello stesso tempo la legalizzazione di certi prodotti o permettere che si sviluppino reti d'approvvigionamento e di consumo in una relativa indifferenza o con il desiderio se-

greto di poter meglio canalizzare, in questo modo, tutte le reti; si tratta di altrettanti atteggiamenti liberali che non possono se non incitare i trafficanti a proseguire la loro azione e che lasciano intatti i problemi dei consumatori.

[186] Se è giusto distinguere tra chi semplicemente ricorre a droghe e il tossicomane accertato, non si deve tuttavia rifiutare la legge, che protegge la società e gli individui da ciò che ne rappresenta una minaccia di distruzione, o anche attribuire alla legge un carattere provvisorio adducendo come pretesto il fatto che essa verrebbe infranta in numerose situazioni o che determinati individui desiderano darsi alla droga o, per ragioni molteplici, essere diffusori di prodotti tossici. Dobbiamo tuttavia riconoscere che le leggi, da sole, non bastano a risolvere il malessere che si rivela attraverso l'uso di droghe e la tossicomania. La soluzione dipende, tra l'altro, dalle condizioni di vita offerte dalla società perché i giovani possano svilupparsi dignitosamente, trovare il senso della loro esistenza ed essere inseriti nelle reti relazionali delle quali hanno bisogno.

4. Una società che favorisce la droga

4.1. Il rischio di legalizzare le droghe

[187] La riproduzione, la commercializzazione ed il consumo di prodotti tossici nel contesto della tossicomania provocano molteplici forme di delinquenza che sono più o meno sanzionate a seconda dei Paesi, delinquenza che va dall'organizzazione di reti d'approvvigionamento al riciclaggio di denaro sporco ottenuto col traffico. Osiamo affermare che i fornitori ed i trafficanti debbono essere i primi ad essere perseguiti, perché essi sono gli organizzatori di traffici illeciti. Ciò che non esclude affatto la necessità d'intraprendere azioni nei confronti dei consumatori. Tuttavia, tra i consumatori, troviamo spesso individui o persone in difficoltà sociale che sono già oggetto d'azione giudiziaria. Senza essere lassisti, è comunque necessario interrogarsi sull'ingiustizia che regna in questo campo.

[188] Ci si può anche interrogare sull'accanimento con cui si perseguono certi "piccoli" spacciatori o consumatori più o meno occasionali, e sulla relativa impunità di personalità nel mondo mediatico, politico o artistico, che riconoscono pubblicamente, in interviste, il loro consumo regolare di droghe, incitando così implicitamente i loro ammiratori ad imitarli. Altrettanto si dica di certi gruppi di pressione o di militanti a favore

della tossicomania, che ostentano deliberatamente il loro consumo e rivendicano il diritto all'uso di prodotti tossici, specialmente per quanto riguarda la cannabis, senza essere infastiditi oltre misura.

[189] Di fronte alla volontà talvolta chiaramente ostentata di banalizzare quelle che si chiamano con un eufemismo "le droghe dolci", vi sono alcuni che innalzano volentieri il vessillo della libertà, si fanno interlocutori dei pubblici poteri in questa materia o rivendicano il ruolo di persone alle quali i giovani possono fare ricorso. Affidare un compito di educazione della gioventù, con conseguente valore d'esempio, a individui legati in una maniera o nell'altra alla droga costituisce un pericolo reale e rende difficile, se non impossibile, la lotta condotta contro la diffusione ed il consumo di prodotti tossici. Ogni azione che favorisca la diffusione o il consumo di droghe rappresenta una complicità moralmente grave con i cartelli che traggono vantaggi esorbitanti, finanziari e più largamente economici, dal commercio che essi realizzano. Le autorità governative e gli Organismi internazionali sono chiamati ad accrescere senza alcuna pausa la loro vigilanza e ad agire con severità sempre maggiore contro i sistemi organizzati, che provocano la morte di così tanti essere umani, che annientano fisicamente, psicologicamente, socialmente, mo-

ralmente e spiritualmente un numero così rilevante di persone, specialmente di giovani e d'individui già resi fragili in altra maniera.

[190] Bisogna saper identificare e riconoscere l'importanza delle *lobby* della droga, come anche le pressioni che esse possono esercitare sulle autorità civili e sulla società intera, per poterle combattere con le varie armi a disposizione, politiche, economiche, giuridiche e giudiziarie, a livello nazionale, regionale ed internazionale. In particolare, sarebbe opportuno che l'insieme delle autorità civili, in piena autonomia, mettessero a punto leggi e norme che dovrebbero consentire di lottare efficacemente a tutti i livelli contro le reti della droga, rifiutando la depenalizzazione di ogni uso di droga, che costituirebbe la porta aperta ad una liberalizzazione totale e non potrebbe portare ad altro che alla perpetuazione della tossicomania.

[191] Da questo punto di vista, anche le Organizzazioni internazionali hanno un ruolo importante da svolgere. La cooperazione internazionale nella lotta contro la droga, nello stabilire un arsenale giuridico e in una collaborazione per eliminare le situazioni concrete, è un elemento importante nel senso di uno smantellamento di tutti i canali di smercio. Nello stesso tempo, occorre venire in aiuto a tutte le persone che risultano prese nell'ingranaggio della tossicomania o della diffusione delle droghe, tenuto conto soprattutto della loro fragilità personale, familiare, economica e sociale, e manifestando nei loro confronti accoglienza e comprensione, allo scopo di aiutarle ad uscire dal cerchio infernale della droga. Proprio in questo quadro si situano sia la riflessione che l'azione educativa e pastorale della Chiesa, che vuole venire in aiuto alle persone in difficoltà ed incoraggiare a cercare risposte costruttive ai problemi posti dal consumo della droga e dalla delinquenza che accompagna questo fenomeno.

[192] In una solenne dichiarazione, il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha voluto ricordare le poste in gioco di tale progetto. «È accettabile creare una sottoclasse di esseri umani viventi a un livello sub-umano, come si vede, purtroppo, nelle città dove la droga è in vendita liberamente? [...] La legalizzazione delle droghe comporta il rischio di effetti opposti a quelli ricercati. In effetti, si ammette facilmente che ciò che è legale è normale, e quindi morale. Attraverso la legalizzazione della droga, non è il prodotto che si ritrova, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le

ragioni che conducono a consumare tale prodotto che si trovano convalidate. Ora, nessuno lo contesterà, drogarsi è un male.

[193] [...] D'altronde, a partire dal momento in cui la legge dovesse riconoscere questo comportamento come normale, ci si può domandare come le autorità pubbliche farebbero fronte al dovere di educazione e di cure alle persone per i rischi che questa legalizzazione implicherebbe. [...] Si devono anche considerare le ricadute sociali di tale legalizzazione. Lo sviluppo della criminalità, delle malattie legate alla dipendenza, e l'aumento degli incidenti stradali che il facile accesso alle droghe comporterà saranno affrontati senza timore? Si è pronti ad affidarsi professionalmente alle persone tossicodipendenti? Si deve assicurare loro la sicurezza dell'impiego? E lo Stato ha realmente i mezzi finanziari e il personale per far fronte all'accrescimento del problema sanitario che inevitabilmente la liberalizzazione della droga comporterebbe?

[194] Davanti a queste questioni, lo Stato ha innanzi tutto il dovere di vegliare sul bene comune. [...] Assicurando così il bene comune, lo Stato ha anche per compito di vegliare sul benessere dei cittadini. L'aiuto dello Stato ai cittadini deve rispondere al principio dell'equità e della sussidiarietà: cioè, deve innanzi tutto proteggere, fosse anche contro se stesso, il più debole e povero della società. Non ha dunque il diritto di dimettersi dal suo dovere di tutelare coloro che ancora non hanno avuto accesso alla maturità e che sono vittime potenziali della droga. Inoltre, se lo Stato assume o mantiene una posizione coerente e coraggiosa sulla droga, combattendola qualunque ne sia la natura, questo atteggiamento aiuterà nel contempo la lotta contro gli abusi dell'alcool e del tabacco.

[195] La Chiesa vuole ricordare i risvolti di questo fenomeno. Essa sottolinea il fatto che nella prospettiva di una legalizzazione della vendita e dell'uso dei prodotti che favoriscono la tossicodipendenza, è il destino delle persone che è in causa. Per alcuni la vita resterà indebolita, quando non spezzata, mentre altri, forse senza cadere nella dipendenza vera e propria, comprometteranno i loro anni giovanili senza sviluppare veramente le loro potenzialità. [...] Il comportamento che conduce alla tossicodipendenza non ha alcuna possibilità di essere corretto, se i prodotti che lo rafforzano vengono messi in vendita liberamente»⁷³.

⁷³ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Liberalizzazione della droga?*, 13.15-20; l.c., 35-39 [l.c., 35-37 - N.d.R.].

[196] I genitori, sostenuti dagli educatori, non vogliono che i loro figli si droghino. Essi conoscono i danni della droga, e chiedono alla società, attraverso lo Stato, di essere aiutati nella loro azione educativa. Mezzi unicamente sanitari e prodotti sostitutivi non arriveranno, da soli, a risolvere i problemi, se non sono accompagnati da una volontà educativa che influisca sulla cause che conducono al consumo delle droghe. Il problema principale della tossicomania non risiede unicamente nella droga in se stessa, come abbiamo già detto, ma anche in tutti gli elementi annessi che conducono un individuo a drogarsi e che è urgente modificare.

[197] Per vivere, l'uomo ha bisogno di scoprire il senso della sua esistenza e di trovare ragioni per vivere, affinché possa sviluppare pienamente le possibilità e i talenti assegnatigli dal Creatore, per la sua felicità e quella dei suoi fratelli. Proprio in questa prospettiva del benessere degli individui e della società la Chiesa desidera continuare la sua attività pastorale e dare il suo contributo alla prevenzione ed alla lotta contro la tossicomania.

4.2. Conseguenze economiche e sociali

[198] Esiste una stretta relazione tra il consumo sempre più importante di droghe ed il tipo di società in cui viviamo. La tossicomania è stata indotta da condizioni oggettive che incitano al consumo, specialmente di prodotti tossici. Queste condizioni sono politiche ed economiche, culturali e psicologiche, e hanno conseguenze importanti sulla salute pubblica.

1. [199] Da un punto di vista politico ed economico, esse corrispondono, tra l'altro, alla domanda di numerosi Paesi consumatori di droga ed anche di Paesi produttori nei quali le persone spesso non hanno che questo mezzo per sostenersi, avendo messo in atto o fatto sviluppare la monocultura di droghe, i cui benefici sono enormi, anche se più per i cartelli che per i produttori stessi. Numerosi Paesi hanno così sostituito le loro colture tradizionali, che non si vendono sul mercato internazionale o che sono malamente remunerate, con lo sfruttamento di piantagioni che daranno una grande varietà di materie prime per produrre le droghe. Essi sarebbero pronti a tornare alla cultura di frutta, agrumi, caffè, cacao, se questi prodotti potessero far vivere in modo dignitoso e decente la popolazione. Altri Paesi approfittano del clima attuale, favorevole alla tossicomania, per sviluppare colture della droga e finanziare così partiti politici, l'acquisto di armi, guerre civili, ecc.

2. [200] Da un punto di vista culturale, un'ideologia fondata sulla semplice osservazione sociologica fa pensare che dobbiamo abituarci a vivere con le droghe. Essa è una delle conseguenze dell'individualismo contemporaneo, che pretende di poter disporre di sé secondo il suo beneplacito.

3. [201] Infine, da un punto di vista psicologico, ciascuno è talmente ripiegato su se stesso, senza riuscire sempre ad appoggiarsi su valori comuni che permettano lo sviluppo dell'essere interiore e la comunicazione con gli altri, che la persona è tentata di cercare una felicità illusoria nel consumo di prodotti tossici. Le metafore che vengono utilizzate dai tossicomani – come *aggrapparsi* – e che risultano riprese nel linguaggio corrente, manifestano il bisogno di ricollegarsi a qualcosa. Ciò fa apparire il deficit di relazione con gli altri, come anche la debolezza della vita interiore degli individui, specialmente dei giovani, elementi che gli educatori debbono particolarmente prendere in considerazione nella loro azione pedagogica.

[202] Quando un consumatore usa un prodotto psicoattivo come droga, il suo comportamento avrà conseguenze sociali. Si porranno problemi di salute e il rapporto che l'individuo instaurerà con gli altri rischia di creare un clima deleterio e delittuoso. Spetta al Governo di ciascun Paese ed alle Organizzazioni internazionali far prendere coscienza ai cittadini degli effetti che producono le droghe e dei pericoli che gravano sulla collettività. In questo campo, è necessario sviluppare nuove solidarietà. È infatti necessario aiutare e curare ogni persona, qualunque sia la sua situazione. Ma bisogna anche dire chiaramente che danneggiare la propria salute con la droga è un gesto irresponsabile che testimonia mancanza di senso del bene comune, perché gli altri dovranno compiere allora degli sforzi finanziari, sforzi d'aiuto psicologico e sociale, sviluppare forme d'assistenza che mobilitino numerosi mezzi.

[203] I non-consumatori potranno essere toccati dai differenti problemi legati alle droghe. Alcuni saranno esposti al fumo di tabacco – a cominciare dai bambini soggetti al tabagismo parentale – o nell'ambito professionale all'interno degli uffici o dei laboratori. Altri dovranno subire la violenza e il deterioramento dei rapporti a causa dell'alcoolismo, fonte di criminalità e di mortalità, in particolare in seno alla struttura familiare. Infine, le droghe arriveranno anche a complicare l'esistenza delle persone sul piano economico, perché l'acquisto di questi prodotti è

oneroso e richiede disponibilità finanziarie che conducono certi consumatori a rubare, a derubare i membri della propria famiglia e ad avere numerosi comportamenti delittuosi. Le famiglie pensano talvolta di risolvere rapidamente il loro problema dando del denaro per acquistare la droga che è necessaria al membro drogato, sotto il pretesto che si tratta dell' "ultima volta". Queste promesse sono illusorie e gli educatori sanno per esperienza che non si deve mai agire in questa maniera con un tossicomane; ciò arriva ad alimentare l'atteggiamento di drogato nell'individuo. Certe famiglie, molto provate dallo stato del loro figlio o della loro figlia, si sono trovate talvolta in gravi difficoltà finanziarie per aver risposto a sollecitazioni sconsiderate. Esse volevano aiutarli e soprattutto veder cessare una sofferenza legata, tra l'altro, alla dipendenza tossicomane, procurando ai loro figli tossicomani ciò che richiedevano.

[204] I mezzi di consumo di droghe, specialmente per via endovenosa, sono anche veicoli di trasmissione del virus dell'epatite, dell'AIDS e di altre malattie. Abbiamo visto riapparire malattie opportuniste che erano relativamente scomparse in certi Paesi, come la tubercolosi. Negli anni a venire si svilupperanno certamente nuove malattie causate dalla tossicomania: esse avranno effetti reali sull'insieme della società. Si deve accettare questo rischio e permettere che una gran parte della popolazione esposta alle pratiche tossicomanie comprometta la sua salute e quella dell'insieme delle persone?

4.3. Il ruolo dei *media* di fronte alla tossicomania

[205] Le immagini e i modelli mediatici mettono spesso in scena i comportamenti marginali e la tossicomania, facendo pensare che si tratti di processi normali. Trasmissioni, articoli di giornali e riviste, film, parole di canzoni incitano al consumo della droga. Molti giovani vengono così influenzati nel loro comportamento di tossicomani. Il modo di parlare della droga nei *media*, ma anche una certa forma di prevenzione, avvalorano talvolta la condotta di coloro che consumano prodotti illeciti: essi possono perfino apparire come esseri originali, addirittura modelli, liberi rispetto agli altri. In tal modo la droga acquisisce una forma di legittimità. Peggio ancora, il tossicomane può essere presentato come una vittima, al punto di dover colpevolizzare la sua famiglia e di far ricadere sulla sua educazione e sui valori veicolati dalla società il peso dei suoi comportamenti. Di fronte a tali fenomeni, la società deve interrogarsi sulla responsabilità dei *media* in rap-

porto alla tossicomania, quando essi trasmettono messaggi ambigui e contraddittori. È importante che ciascuno veda con sguardo critico i messaggi diffusi dai mezzi di comunicazione e che si faccia tutto il possibile per contrastarli.

4.4. La vita dell'uomo non è riducibile alla chimica

[206] Siamo in un universo in cui gli individui hanno sempre di meno la coscienza dei limiti, e le scoperte tecnologiche e biologiche lasciano supporre che la risposta alle attese umane potrebbe appartenere essenzialmente all'ordine dei mezzi biologici ed essere data attraverso prodotti chimici.

[207] Nel pensiero contemporaneo, la maggior parte dei problemi viene posta in termini di politica, di economia, di chimica, di scienza, di trasformazioni biologiche e di manipolazioni genetiche. Non si tratta, qui, di opporsi alla ricerca scientifica, che manifesta la grandezza della ragione umana, e ancor meno d'ignorare l'apporto dei farmaci per curare malattie e per trattare il dolore. Si tratta invece d'interrogarsi sulle loro applicazioni e, in certi casi, di limitarle in nome di principi etici, per il bene degli individui e della società. La scienza fa talvolta pensare che una cosa, solo perché può essere tecnicamente realizzata, sia umanamente e moralmente buona, e, in compenso, diventiamo più sensibili agli effetti negativi che possono produrre certe applicazioni scientifiche sull'essere umano.

[208] Se l'esistenza dell'uomo è basata anche su strutture biochimiche, che hanno bisogno d'essere salvaguardate per mantenere la vita in buone condizioni e talvolta per apportare all'uomo conforto e piacere, è opportuno ricordare che l'uomo è un essere composito, sia corpo che spirito, di cui nessuna visione puramente scientifica o tecnica può rendere totalmente conto. L'esistenza umana non può essere frazionata in molteplici interventi chimici senza tener conto d'una visione globale dell'uomo e della sua vita. Alcuni possono pensare che dei prodotti chimici siano in grado di procurare pace, gioia, soddisfazione o felicità, e affidano così il loro destino ad un'assunzione regolare di sostanza chimica che dovrebbe aiutarli a vivere bene, a vivere in una specie d'euforia o ad essere dopati per superare le inevitabili prove dell'esistenza.

[209] Da parte loro, le biotecnologie progrediscono e, sotto molti aspetti, le ricerche e le applicazioni che ne derivano possono essere messe al servizio della vita, specialmente quando que-

st'ultima è stimata, rispettata e riconosciuta nella sua dignità. Esse possono rispondere a determinati bisogni e risolvere certi problemi che, finora, erano insolubili, senza tuttavia negare la dignità della persona umana ed ipotecare gravemente l'avvenire di una dato individuo, o addirittura delle future generazioni, o esaurire certe risorse attuali a causa di una frenesia nello sfruttamento dei beni della natura. Quando le società hanno coscienza del senso della loro storia, badano a preservare il loro avvenire ed a preparare le future generazioni, evitando di lasciar loro un'eredità precaria. Si ha attualmente questa preoccupazione?

[210] Una visione restrittiva dell'uomo e della società, visione ridotta al momento presente, a bisogni chimici, ad un eccessivo individualismo, con una specie d'illusione d'immortalità, fa credere all'uomo che si possa approfittare della vita senza preoccuparsi degli altri, dell'avvenire e dell'eternità; tutto sembra accadere come se le difficoltà esistenziali potessero trovare una soluzione ed una risposta attraverso il ricorso a prodotti che farebbero dimenticare i problemi, calmerebbero le inquietudini e, in un certo senso, darebbero l'impressione di vivere in una vita quasi perfetta, sia pure molto irrealista. In questa stessa logica della ricerca del benessere, alcuni sono talvolta tentati di farla finita con la loro vita personale o con quella degli altri, sopprimendola fin dal suo concepimento o imboccando la via del suicidio o della morte agevolata degli altri, perché non viene percepita o viene alterata la grandezza del dono della vita. Vi è così un legame tra l'aborto, l'eutanasia e la tossicomania, tre realtà che costituiscono altrettanti atti di morte.

[211] Nell'uso di farmaci e di sostanze tossiche, bisogna distinguere tra ciò che rientra nelle cure e ciò che rientra nell'assuefazione a farmaci o a prodotti ad alta tossicità, che non sono indispensabili alla vita dell'individuo, o ciò che rientra in una situazione di droga; queste ultime si-

tuazioni sono indizi di una difficoltà nell'accettare la propria esistenza e nel riconoscerne il senso, spesso per mancanza di uno sviluppo della vita interiore e di una vera strutturazione della personalità, che aprono la via all'unificazione dell'essere. Si può pensare che, in tali situazioni, l'educazione non è riuscita a svolgere pienamente il suo ruolo o che, per molteplici ragioni, non ha condotto la persona ad una formazione profonda della ragione e della volontà, ad una vita costruita sui principi fondamentali della vita morale e spirituale.

* * *

[212] La droga non è una fatalità e non riduce al solo problema dell'offerta e della domanda; numerose cause favoriscono il consumo di prodotti stimolanti o inibenti. Vi sono così dei fattori determinanti che sono propizi all'uso delle droghe, in particolare ciò che rende le personalità fragili, come la mancanza d'educazione e certe condizioni sociali che non consentono ai giovani di trovare il loro posto nella società. La mancanza d'educazione alla libertà ed alla responsabilità porta alla ricerca di dipendenza per mascherare una vulnerabilità personale.

[213] La droga è il sintomo di un male di vivere, di una ricerca del piacere talvolta introvabile nel quotidiano e di una società inumana nei suoi funzionamenti. Le nostre società "idolatrate" spesso i giovani nel tempo stesso in cui li disprezzano non offendo loro un'educazione coerente che li aiuti a costruirsi ed a trovare il loro posto, a scoprire il senso della vita ed una speranza che apra l'avvenire. Se il consumo della droga è rivelatore delle difficoltà della persona di fronte alle frustrazioni inerenti all'esistenza, esso è anche il barometro dello stato di una società.

[214] La droga è l'espressione di un duplice sintomo: quello dell'aspirazione di ciascuno alla felicità ed al piacere di vivere, e quello di problemi esistenziali che alcuni tentano di ridurre ricorrendo a narcotici di vario genere.

CAPITOLO III DIVENTARE LIBERI

[215] In un mondo in cui le difficoltà si fanno sempre più numerose, in cui la speranza nell'avvenire è difficile, in cui si ha l'impressione di non valere un gran che e di essere impotenti di fronte ai fenomeni di mondializzazione, molti individui, specialmente tra i giovani, si pongono oggi in maniera tormentosa la domanda: «Cosa fare della mia vita e come svilupparne le capacità interiori?». La disoccupazione, gli insuccessi personali, scolastici e familiari, le difficoltà relazionali, i conflitti di vicinato, le violenze urbane, il depauperamento di una parte della popolazione, sono alcuni degli elementi che non favoriscono la realizzazione di un'esistenza perso-

nale, che non aiutano ad aprirsi una strada, né ad avere fiducia in se stessi e nell'avvenire. Nel rispetto che essa nutre per l'uomo e nella sua proposta di vita cristiana e comunitaria, la Chiesa, annunciando il Cristo Gesù ed il Vangelo della salvezza universale che Egli solo può dare al mondo, desidera far scoprire agli uomini del nostro tempo la dimensione interiore e spirituale di ogni vita, che permetta di costruirsi, di maturare, di scoprire il senso dell'esistenza, dell'amore, della sofferenza, per cambiare il suo sguardo sul suo destino, per fare intravedere la felicità alla quale ogni uomo è chiamato e per acconsentire alla speranza⁷⁴.

1. La dignità e l'integrità della persona umana

[216] La concezione cristiana dell'uomo si fonda sulla rivelazione biblica, la quale afferma che l'essere umano è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1). L'uomo partecipa alla vita di Dio e riceve la sua dignità di persona umana come un dono. Proprio per questo, ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, la riflessione filosofica e teologica ha riconosciuto nelle facoltà intellettuali dell'uomo, cioè nella sua ragione e nella sua volontà, un segno particolare di questa affinità con Dio. Queste facoltà, infatti, rendono l'uomo capace di conoscere il Signore e di stabilire con Lui un rapporto di dialogo. Si tratta di prerogative che fanno dell'essere umano una persona. Ma va precisato che si tratta dell'"uomo tutto intero". Quindi, non soltanto la sua anima spirituale con la sua intelligenza e la sua libera volontà, ma anche «il corpo dell'uomo partecipa alla dignità di "immagine di Dio": è corpo umano proprio perché è animato dall'anima spirituale, ed è la persona umana tutta intera ad essere destinata a diventare, nel corpo di Cristo, il tempio dello Spirito»⁷⁵. «[...] di qui l'esigenza di rispetto verso il proprio corpo, ma anche verso quello degli altri, particolarmente quando soffre: [...] "Non sapete [scrive l'Apostolo] che i vostri corpi sono membra di Cristo? [...] Non appartenete a voi stessi. [...] Glorificate dunque Dio nel vostro corpo (1 Cor 6,13-15.19-20)"»⁷⁶.

[217] Proprio perché è una persona, l'uomo è rivestito di una dignità unica fra tutte le creature. Ciascun uomo personalmente è un fine in se stesso e mai può essere utilizzato come semplice mezzo per raggiungere altri obiettivi, neppure nel nome del benessere e del progresso di tutta la comunità umana. Creando l'uomo a sua immagine, Dio l'ha voluto rendere partecipe del suo potere e della sua gloria. Quando gli ha affidato il compito di prendersi cura di tutta la creazione, Egli ha tenuto conto della sua intelligenza creatrice e della sua libertà responsabile.

[218] Il Concilio Ecumenico Vaticano II, esaminando in profondità il mistero dell'uomo, ci ha presentato, partendo dalle parole del Cristo (*Gv* 17,21-22), orizzonti inaccessibili alla ragione umana. Nella Costituzione *Gaudium et spes*, esso ha ricordato esplicitamente «una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità» (n. 24). Quando Dio guarda l'uomo, la prima cosa che Egli vede e che ama in lui non sono le opere che egli riesce a fare, ma l'immagine di se stesso; immagine che rende l'uomo «capace di conoscere e di amare il proprio Creatore»; e perciò l'uomo è «costituito da Lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio» (n. 12). Proprio per questa ragione la Chiesa riconosce a tutti gli uomini la

⁷⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli Anziani* (1 ottobre 1999).

⁷⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 364.

⁷⁶ *Ibid.*, 1004.

stessa dignità, lo stesso valore, indipendentemente da ogni altra considerazione legata a determinate circostanze⁷⁷.

[219] Tra gli altri mali, la droga contribuisce a distruggere l'integrità della persona. Essa è anche il sintomo d'una profonda crisi del senso della vita. Essa fa rimanere l'individuo in uno stato d'inquietudine esistenziale, perché, sotto l'influsso della droga, egli non trova affatto elementi che gli consentiranno d'affrontare i problemi che non mancano di presentarsi nell'esistenza, e neppure riesce a superare crisi inevitabili (crisi affettive, sforzi necessari, difficoltà relazionali, insuccessi, malattie, lutti, ecc.). Anziché trovare le necessarie risorse nella vita spirituale, cioè in un rapporto d'amore con il loro Creatore e in un modo di vivere illuminato dalla Parola di Dio, e punti di riferimento d'ordine morale che permettano d'orientare i loro comportamenti e di scegliere atti giusti e conformi alla dignità umana, certe persone prendono l'abitudine di ricorrere alla droga per fare esperienza di godimento, per dimenticare o per evitare la sensazione di malessere. Usando la droga, esse cercano così di trovare una risposta ai loro interrogativi ed una via d'uscita per le loro attese, sulla base di percezioni legate all'assunzione di prodotti chimici, gli effetti dei quali non lasciano spazio, nell'individuo, a comportamenti guidati dalla ragione e dalla volontà. Come abbiamo già ricordato, e avremo ancora occasione di tornare su questa realtà, la crisi del senso della vita è una delle cause dello sviluppo del consumo della droga. Le questioni sul senso della vita non sempre vengono trattate e lasciano certi adulti, ed anche di più i giovani, nello smarrimento, specialmente nel corso delle tappe della loro esistenza, quando si trovano alla ricerca di parole che possano liberarli ed aprire loro l'avvenire, e che li esortino ad entrare nella speranza. Soltanto il Vangelo ci apre la strada della speranza di Dio, speranza sulla cui base l'esistenza umana prende tutto il suo significato.

[220] La droga è per molti aspetti un modo di fuggire l'esistenza, anziché accettarla e rendersi artefici della propria vita quotidiana. Nello stesso tempo, essa non permette all'uomo di compiere scelte libere, fondate sui valori umani e morali fondamentali, perché intralcia l'intelligenza, il

giudizio, la volontà e le energie necessarie per agire. La vera libertà è il frutto dell'educazione, sia in famiglia che a scuola e nei vari movimenti ai quali i giovani possono aderire. Come per molte altre situazioni, la Chiesa non può permettere che dei giovani deteriorino la loro persona e la loro esistenza, che infliggano gravi danni alla loro salute e mettano in pericolo la loro stessa vita. E neppure può accettare che i fenomeni di droga colpiscano e rendano dipendente un numero crescente di giovani. Essa rifiuta di rassegnarsi a lasciare delle persone prigioniere di sostanze tossiche. Insieme a tutti gli uomini di buona volontà, essa desidera trovare soluzioni per il bene degli individui e dell'intera società. Con la sua azione pastorale rivolta agli individui e agli ambienti colpiti dal fenomeno della droga, essa cerca di restituire loro dignità e libertà.

[221] Nei suoi insegnamenti Giovanni Paolo II ha sviluppato l'idea che la droga tende ad *asservire* la persona, attenta alla sua dignità e conduce ad una mancanza di libertà. A sua volta, il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità, ha sottolineato con forza, in occasione del Seminario "*Solidali per la Vita*" tenuto in Vaticano nel 1997, come lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* ricordi «a quanti si drogano o sono tentati di farlo che l'uso della droga, "esclusi i casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, costituisce una colpa grave" (n. 2291)». «Evidentemente – aggiunge il Cardinale – non si vuol qui dare un giudizio sulla responsabilità soggettiva, dal momento che tanti, una volta entrati in questa infernale dipendenza, diventano anche, almeno in parte, incapaci della scelta radicale necessaria per sottrarsi a questa penosa schiavitù. Ma il principio morale, ricordato senza tentennamenti, è non soltanto una norma, ma anche un aiuto offerto alla coscienza, perché acquisti vigore e coerenza»⁷⁸. Ed anche coloro che con la produzione clandestina ed il traffico diffondono le droghe sono gravemente colpevoli di pratiche scandalose. Per quanto riguarda i tossicomani veri e propri, se vi è una responsabilità iniziale nell'assunzione di prodotti tossici, bisogna anche considerare che essi diventano almeno in parte incapaci d'una scelta libera e volontaria, tale da metterli in grado di sottrarsi a questa penosa schiavitù. La loro coscienza e la loro volontà sono per così dire anestetizzate ed annullate.

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti all'XI Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari* (30 novembre 1996): in *Dolentium Hominum. Église et Santé dans le monde*, n. 34, Anno 1997/1, pp. 7-9.

⁷⁸ Cfr. ANGELO SODANO, *Prolusione* ..., op. cit.

[222] A questo proposito, è importante ricordare il "principio morale" che invita a non attentare alla propria integrità personale. Questa "norma" è un punto di riferimento in base al quale è possibile riflettere su se stessi e valutare i propri comportamenti, in particolare nel campo della tossicomania. Essa è anche un punto d'appoggio per gli educatori ed i pastori, che indica in quale prospettiva dovranno operare.

[223] In effetti anche se abbiamo un atteggiamento pastorale d'accoglienza e di comprensione nei confronti di coloro che si drogano o che sono tossicomani, ciò non vuol dire che la compassione debba diventare una complicità. Se prendiamo l'iniziativa d'andare incontro a persone drogate, dobbiamo farlo con la preoccupazione pedagogica di proporre loro un modo di vivere più autentico ed in una prospettiva di liberazione. Non dobbiamo dimenticare, dunque, che la pedagogia pastorale si basa su principi morali, su elementi che sono il frutto della saggezza e dell'approfondimento, nel corso dei secoli, della parola del Vangelo e della Tradizione ecclesiale. Questi principi antropologici e morali tratti dal Vangelo sono il fondamento del nostro sviluppo personale e sociale. Essi non sono, come fanno pensare i sostenitori del soggettivismo, un limite imposto all'individuo e talvolta addirittura al diritto di disporre di se stessi. Rappresentano al contrario un invito ad entrare in una riflessione e in un discernimento, per scegliere il bene, in ragione di criteri oggettivi e di una verità trascendente, di una verità sull'uomo che supera l'individuo stesso⁷⁹.

[224] Questi principi sono destinati ad essere fonte di civiltà: in particolare il concetto della dignità e dell'integrità della persona umana, che la

fede cristiana ha contribuito ad approfondire ed a valorizzare. Quando essi vengono rifiutati, allora sono le sensazioni del momento a prendere il sopravvento ed a neutralizzare il discernimento, il giudizio e la volontà.

[225] La Chiesa ha una concezione globale della persona umana e del valore della sua dignità. Infatti, «l'uomo è chiamato a una pienezza di vita che va ben oltre le dimensioni della sua esistenza terrena, poiché consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio. L'altezza di questa vocazione soprannaturale rivela la *grandezza* e la *preziosità* della vita umana. [...] Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cfr. *Rm* 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommatamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica. [...] È per questo che l'uomo, l'uomo vivente, costituisce la prima e fondamentale via della Chiesa»⁸⁰.

[226] La legge naturale s'intende come la capacità dell'intelligenza umana di arrivare progressivamente a scoprire ed a comprendere le verità morali oggettive e tutto ciò che vi è di comune e d'universale tra gli uomini, che fondano la dignità ed il rispetto di ogni essere e che sono all'origine degli atti umani⁸¹. Formando la propria coscienza, s'impara a percepire la legge naturale ed a metterla in pratica. Il senso morale è una risposta al dono d'amore di Dio grazie al quale l'uomo vive⁸².

2. Curare e stimolare al senso della responsabilità

[227] Il tossicomane ha bisogno di essere curato e guidato socialmente, con la preoccupazione della dignità della sua persona, di una sua progressiva capacità di diventare pienamente responsabile dei suoi atti e libero interiormente, di una sua formazione come essere integrale che arrivi ad una certa maturità, e del suo inserimento in una rete di relazioni sociali. La responsabilità di se stesso e dei suoi atti è un segno di ma-

turità e di un buon livello di partecipazione alla vita sociale. Talvolta può manifestarsi una falsa compassione nei confronti del drogato. Si vuole essere talmente vicini e comprensivi nei suoi confronti che si finisce per non avere più né un giusto distacco né esigenze reali, che sarebbero particolarmente necessarie per aiutarlo realmente. Questa falsa compassione rischia appunto di sopprimere le esigenze fondamentali e la respon-

⁷⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 51-53, 54-64, 71; cfr. anche Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), sul ruolo della ragione nella ricerca della verità, capitoli II e III.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 2.

⁸¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, I-II, q. 6-17.

⁸² Cfr. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, 4, 20, 7.

sabilità dell'altro, ciò che impedisce ogni progresso verso la vera libertà ed una reale autonomia. Invece, considerare l'altro nella sua dignità come soggetto responsabile della propria vita l'invita ad accettare completamente di essere quel che si è ed a tenersi in piedi nell'esistenza.

2.1. Pratiche terapeutiche in armonia con la dignità della persona

[228] La coscienza di sé, la libertà, l'esercizio della volontà e l'autonomia sono realtà che l'educazione e la prevenzione contro la tossicomania non dovrebbero mai perdere di vista. Vi sono talvolta, infatti, modi di educare e misure di prevenzione o di reinserimento che contrastano con procedimenti di chiaro intento educativo e con i principi morali. Alcuni sono troppo brutali o prendono l'aspetto di pratiche settarie in seno ad un gruppo totalmente isolato dalla società, che si basano su un'identificazione con un *leader* che, mettendo in atto una dipendenza affettiva eccessiva, non lascia spazio alcuno per una maturazione ed una progressiva autonomia della persona.

[229] Altri metodi, sotto l'apparenza di proporre soluzioni indolori, sono più pragmatici e s'appoggiano sulla sola logica della dipendenza da un prodotto, proponendo allora un altro prodotto, detto sostitutivo. Quest'ultimo rimane tuttavia una droga, anche se il procedimento si situa in una prospettiva terapeutica. In questa prospettiva, è certamente possibile pensare ad un ricorso provvisorio ad alcune sostanze per entrare in una logica di svezamento da un prodotto di cui l'organismo può avere bisogno, logica che permetterà anche di procedere più serenamente sul piano psicologico; ma quando questo trattamento viene generalizzato ed esteso anche a forme leggere di tossicomania, non si tratta più di una terapia finalizzata alla liberazione del tossicomane; esso diviene allora un modo, ammesso dal punto di vista sociale e medico, d'ingerire prodotti tossici. Ricorrendo ad una prassi indulgente si consente che l'individuo rimanga nel suo consumo, ma è difficile stabilire un modo di procedere che a poco a poco possa fare uscire il tossicomane dall'ingranaggio in cui è caduto. È sempre importante chiedersi se vi possano essere altre vie terapeutiche per un ritorno alla salute fisica e psicologica, e ad una vita sociale normale, senza ricorrere necessariamente a prodotti sostitutivi.

[230] Altri esperimenti consistono nel controllare legalmente, in certi luoghi, la commercializzazione delle droghe, per poter avere un minimo di controllo sulla loro diffusione in certe cerchie di persone più a rischio, specialmente tra bambini e giovani. Questi esperimenti sono stati avviati allo scopo di far diminuire i delitti che certe persone commettono per procurarsi denaro per l'acquisto della droga. Ma tali esperimenti conducono per lo più ad insuccessi e manifestano l'ambivalenza della società di fronte al commercio ed all'uso della droga. Questo atteggiamento si ricollega con il problema del rapporto con la legge e con i limiti che abbiamo già avuto occasione di ricordare.

[231] Siamo consapevoli, tuttavia, che vi sono forme di tossicodipendenza estremamente resistenti ad ogni tipo d'intervento, dipendenze che richiedono molta inventiva per aiutare le persone ad accettare d'impegnarsi sulla via terapeutica che possa condurre alla guarigione. Sarebbe inoltre grave errore pensare che, nel caso di una tossicomania associata ad una preoccupante forma di depressione, la disassuefazione possa essere una misura istantanea e decisiva; anzi, essa può portare ad una crisi anche più grave, con conseguenze drammatiche, come il suicidio. Si pone allora, in casi molto particolari, il problema dello svezamento dell'individuo, che va considerato con cautela e su tempi relativamente lunghi, con l'aiuto di una terapia e di un sostegno psicologico che aiuteranno il tossicomane su tutti i piani a liberarsi progressivamente dalla droga.

[232] «La tossicodipendenza consiste nell'incapacità di conservare uno stato accettabile di benessere fisico e mentale senza il ricorso alla droga»⁸³. La tossicomania è quindi una infermità, una malattia causata da uno squilibrio funzionale, che trova nella droga il suo elemento equilibratore. Quando questo elemento viene a mancare, si verifica la crisi d'astinenza con il suo drammatico seguito di sintomi che, senza gli oppiacei o senza altre droghe, può condurre alla morte o ad una grave destrutturazione psichica. In questo senso, la tossicodipendenza non è differente dalle crisi del diabetico insulino-dipendente, provocate dalla mancanza d'insulina.

[233] Rimane vero che, a differenza di quest'ultima malattia, la tossicodipendenza è spesso imputabile ad una volontà iniziale, ad un'assunzione di rischio, ad un "vizio" di colui che ne è

⁸³ Definizione data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, 1973.

colpito, con eventuale attenuazione della responsabilità morale, o addirittura ad una fragilità sociale attorno all'individuo. Qualunque sia l'origine della malattia, i cui fattori determinanti sono spesso molteplici, ciò non deve cambiare l'atteggiamento di benevola ed affettuosa accoglienza da parte della persona che deve prendersi cura del drogato, della famiglia e dell'ambiente circostante. È necessario ascoltare, curare ed accompagnare socialmente, umanamente, moralmente e spiritualmente il tossicomane, considerandolo come una persona ed un malato che ha bisogno di essere soccorso.

[234] La Chiesa non può che sostenere programmi che cercheranno innanzi tutto di privilegiare un'azione tesa a liberare le persone dall'influenza della droga, nel rispetto della dignità dell'individuo. Davanti alla complessità del problema che rappresenta la tossicomania, è evidente che sono molti coloro che debbono intervenire per partecipare al trattamento e che è sempre necessario assicurarsi le possibilità offerte da una terapia medica e munirsi di consigli medico-psicologici, ma garantendo che l'individuo sia considerato come il vero protagonista della cura cui si sottopone, nel rispetto della sua coscienza, della sua responsabilità e della sua dignità.

2.2. Stimolare al senso della responsabilità

[235] Non dobbiamo dimenticare che la droga, anche in quantità minima, altera l'uso della ragione, della libertà e della volontà. Da parte sua, l'azione pastorale deve basarsi su queste differenti dimensioni dell'essere per realizzare la prevenzione e per aiutare i tossicomani a modificare il loro comportamento.

[236] Da un punto di vista morale, l'uso delle droghe è illecito, perché esse menomano la dignità della persona. Ma questo riferimento morale non significa una condanna della persona che fa uso della droga e che sperimenta, quasi sempre, una vita priva di libertà, condizione dalla quale essa vorrebbe affrancarsi⁸⁴. Per tale motivo l'azione pastorale deve moltiplicare le sue energie allo scopo di lavorare per la liberazione della persona e per farla uscire dalle reti sociali della tossicomania. Infatti, l'ambiente nel quale si trovano i drogati è spesso tale da tenerli prigionieri nell'ingranaggio della tossicomania.

[237] I valori morali, a differenza delle leggi civili, non hanno mai come scopo quello di condannare la persona, ma di stimolarla al senso delle sue responsabilità in rapporto a questi stessi valori. Attraverso una pedagogia della responsabilità, è importante trasmettere valori morali che indichino la via del bene e servano ad illuminare la coscienza sulla scelta dei comportamenti umani. La sanzione che scaturisce dalla trasgressione morale ha come obiettivo quello di lavorare al rinnovamento ed alla conversione della persona. Dio non vuole la morte del peccatore, ma che egli si converta (cfr. Lc 5,29-32). La legge morale è al servizio del bene e della verità. La morale cristiana è la legge che consente di far propria la libertà radicata in una relazione fiduciosa con Dio e con i propri fratelli.

[238] Proprio per questo è fondamentale un'educazione al senso della responsabilità. Siamo tuttavia di fronte ad una nozione che viene variamente interpretata nelle mentalità del nostro tempo. Il senso delle parole "libertà", "coscienza", "autonomia", "responsabilità", non sempre viene inteso alla stessa maniera. In nome dell'individualismo attuale, tutte queste nozioni s'intendono come un diritto a disporre di se stessi in tutti i campi dell'esistenza. Così, si è talvolta fatta valere la rivendicazione del "diritto" a drogarsi, e poi del diritto ad essere curati dalle conseguenze delle droghe. È evidentemente necessario, in una simile situazione, proporre delle cure e badare al reinserimento sociale dei tossicomani, ma non nel nome di un diritto a drogarsi.

[239] Può essere paradossale, contrario allo spirito civico, addirittura immorale, rivendicare il diritto a drogarsi deliberatamente, ciò che conduce ad una certa forma di autodistruzione, e poi, nello stesso tempo, gravare la collettività di oneri così pesanti. Non è ragionevole né giusto pensare in questi termini, mentre è possibile evitare il consumo delle droghe e quindi le sue conseguenze. Il diritto a drogarsi va contro il bene comune. Se la società ritiene effettivamente una tale rivendicazione come un diritto, rimette in causa, in certo senso, il suo potere legislativo e giudiziario, come anche la sua prassi e il suo pensiero d'ordine sociale e politico, arrendendosi direttamente alla tossicomania.

[240] Nella mentalità attuale, il senso della responsabilità personale e civica è spesso inter-

⁸⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, op. cit., n. 94 [Lc. , 63 - N.d.R.].

pretato come la possibilità d'agire unicamente sulla base delle proprie voglie e dei propri desideri, senza essere tenuti a considerare altri aspetti. Lo slogan che giustifica questo atteggiamento si trova sintetizzato nell'affermazione seguente, che si sente molto spesso: «Faccio ciò che voglio, è un mio problema». È vero che spetta a ciascuno fare le proprie scelte e farsene carico, ma non nel modo affermato da questo slogan, perché ciò rappresenta il contrario della vera responsabilità personale, che consiste nell'esercizio della propria ragione e nel giudizio della propria coscienza a favore del bene, nel rispetto della legge morale; ciascuno è chiamato ad essere responsabile di se stesso e delle conseguenze delle sue scelte e dei suoi atti. La responsabilità si valuta sempre secondo il criterio della legge morale, del bene, del buono e del vero, e non soltanto in funzione di interessi individuali⁸⁵.

[241] Certo, molti contemporanei credono che questa valutazione costituisca un freno alla libertà e alla spontaneità di vivere il momento presente e i desideri così come si presentano. Ma agire puramente nell'ordine istintivo manifesta soprattutto un atteggiamento primario e compulsivo in risposta all'ingiunzione immediata di una sensazione o

di una pulsione, segno che l'individuo è totalmente prigioniero delle sue voglie e di ciò che in lui non è assolutamente controllabile né razionale. Gli educatori debbono preoccuparsi di formare nei giovani il senso della responsabilità e il giudizio della ragione, come anche di esercitare la loro volontà nel senso dell'esigenza morale e dell'ascesi del campo pulsionale, senza cui l'individuo si lascerà guidare dalla parte emotiva del suo essere, a detrimento della sana utilizzazione della parte intellettuale e volontaria. È assolutamente necessario educare le persone al controllo dei loro desideri⁸⁶.

[242] Curare il drogato e il tossicomane e dare loro fiducia stimolandoli al senso delle loro responsabilità è un modo di manifestare la stima che abbiamo nei loro confronti. Questo atteggiamento contrasta con il senso di disistima che certi drogati nutrono dentro di sé e al quale possono essere indotti anche dalle persone che li circondano. Si tratta di una disistima che fa soffrire e che rivela una mancanza d'amore di se stessi ed un disprezzo della propria immagine. Possiamo guardare le persone che si drogano con uno sguardo diverso che le aiuti ad uscire dalla loro immagine negativa e possa consentire loro di cominciare ad uscire dall'isolamento in cui si sono rinchiusi.

3. Liberarsi dei comportamenti di morte

[243] Il libero disporre del proprio corpo – che può arrivare fino a distruggersi – viene rivendicato da alcuni come un diritto fondamentale che va riconosciuto ad ogni individuo. Ma il corpo non è un semplice oggetto a disposizione; esso fa parte dell'essere umano nella sua interezza.

[244] Il diritto di disporre del proprio corpo drogandosi, come affermano alcuni, non è legittimo. È piuttosto l'espressione di un profondo smarrimento spesso mascherato dalla rassegnazione. Una società non può che promuovere la vita; essa ha il dovere d'aiutare ciascuno ad avere ragioni per vivere e sperare. La tossicomania, che invade sempre più la società, non è il frutto del caso. La banalizzazione della droga è la risultante di movimenti d'idee che hanno contribuito a fare della morte, in nome del libero disporre di se stessi, una soluzione a problemi profondi degli individui, come testimonia l'aumento dei suicidi giovanili in certe società.

[245] Talvolta, con una grande indulgenza da parte della gente e nell'assenza di dialogo, viene consentito che dei giovani possano drogarsi, preparandosi così lentamente ma anche inesorabilmente ad abbandonare la vita quasi nell'indifferenza dell'insieme della società. Tuttavia, è necessario ricordarlo, le ricerche dimostrano che la maggior parte dei giovani che usano sostanze psicoattive lo fanno per calmare uno stress, un'ansia o una difficoltà di vivere, altrettanti sintomi che potrebbero essere in gran parte attenuati o eliminati se delle persone e la società nel suo insieme porrebbero orecchio attento alle difficoltà personali e relazionali degli individui, in particolare dei giovani. La società deve forse accontentarsi di rimanere silenziosamente permissiva e senza parole significative di fonte a questo dramma della tossicomania, che sconvolge la vita di numerosi giovani ed ipoteca il suo stesso futuro?

[246] La sola visione dell'esistenza che la società offre ai giovani che si drogano è "sanitaria"

⁸⁵ Cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 74, 77, 78, 95-97.

⁸⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Combattere il peccato personale* (25 agosto 1999): *L'Osservatore Romano* [ed. francese, n. 35, 31 agosto 1999, p. 12].

ed "igienista". Campagne di prevenzione vengono organizzate a loro proposito e, nello stesso tempo, viene loro rivolto un messaggio ambiguo: «Drogatevi pure, ci sarà sempre qualcuno che si prenderà cura di voi!». Questo discorso paradossale si esprime specialmente in discoteche, concerti e grandi raduni, dove sono presenti *équipes* mediche che, grazie ad autoveicoli di associazioni umanitarie, spiegano la natura dei prodotti, i rischi e l'uso minimo che se ne possa fare. Questa forma d'intervento è senza dubbio necessaria quando, partendo da essa, si vogliono prevenire i giovani dai pericoli che essi corrono e fanno correre agli altri drogandosi. Ma essa è largamente insufficiente e rischia addirittura di produrre effetti contrari a quelli che vengono ricercati, soprattutto perché tende a lasciar credere ai giovani che questa assistenza sanitaria legittima la droga. Ciò non rimette affatto in questione la dedizione delle *équipes* mediche e sociali, ma sottolinea la carenza dell'educazione globale ed una certa forma di permissivismo da parte della società.

[247] È evidente che quanto meno la società interviene presso i giovani per manifestare i limiti inerenti alla vita personale e sociale, tanto più il lassismo s'estende ed apre la via al consumo di droghe. È ugualmente inquietante constatare la passività con cui la società permette che i suoi figli si uccidano intossicandosi. Le legislazioni e le regolamentazioni sono esigenti in materia di sicurezza stradale, per far rispettare il codice della strada e così evitare delle morti, ma le società non sempre hanno la stessa vigilanza di fronte alle droghe nelle scuole, nei luoghi pubblici e di divertimento, e talvolta anche nelle famiglie. Eppure le conseguenze che ne risultano sono estremamente gravi.

[248] Regna un'accondiscendenza, a questo riguardo, che si può attribuire almeno a tre fattori.

[249] Il primo fattore rientra nell'atteggiamento generale della società che promuove l'uso di prodotti farmacologici, sotto il pretesto dell'assistenza medica, per aiutare le persone in difficoltà a vivere meglio, senza tuttavia risolvere i loro veri problemi. Fin dalla loro più giovane età, i figli sono nello stesso tempo testimoni ed oggetto di queste pratiche. Infatti, bisogna nuovamente sottolinearlo, quando certi genitori ed educatori non sanno come regolare il comportamento di un bambino con il rapporto educativo, consultano il medico perché gli prescriva un calmante. Il bambino impara quindi ben presto a fronteggiare i suoi umori e le sue emozioni ricorrendo ad un prodotto farmacologico, anziché

imparare ad averne il controllo da solo, grazie ad un processo educativo, con l'aiuto dei suoi genitori, dell'insieme dell'ambiente familiare e sociale, e degli adulti che lo circondano. Con una tale mentalità che si richiama eccessivamente ai farmaci, nel corso dell'adolescenza, i giovani saranno alla ricerca di altri prodotti, per cercare di regolare i loro sentimenti e le crisi che attraversano, e per superare le inevitabili difficoltà dell'esistenza, anziché imparare a controllare i loro affetti sulla base degli elementi che offrono la vita psichica e la coscienza morale.

[250] Il secondo fattore è la valorizzazione eccessiva dei giovani e della giovinezza come periodo della vita, che spesso si considerano da parte della società come punti di riferimento. Essi sono divenuti i modelli della società contemporanea: la musica, le serie televisive e la moda dell'abbigliamento specifico degli adolescenti invadono il mondo degli adulti, che finiscono per pensare, parlare e vestirsi come in questa età transitoria della vita, in cui la personalità è instabile, perché è un periodo di costruzione. La società si organizza attorno alla giovinezza al punto d'identificarsi sempre di più, nei suoi costumi, al periodo infantile. Di fronte ad una simile situazione, i giovani non hanno altra possibilità, per arrivare ad una vera maturazione, che identificarsi con se stessi, trovando sempre più raramente nel mondo degli adulti modelli d'identificazione strutturanti. Essi soffrono quindi, talvolta, di una carenza per svilupparsi interiormente e per inserirsi socialmente. Gli adulti, allora, non possono più essere considerati come punti di riferimento e non hanno più la possibilità d'intervenire, né soprattutto di ricordare i divieti necessari di fronte alle sollecitazioni della droga. Non essendo più, allora, né modelli né esempi, essi non possono proporre vie sane d'accesso ad un'esistenza matura ed equilibrata.

[251] Il terzo fattore, infine, consiste nel situare dei giovani in una logica di morte. Non si tratta, qui, di un desiderio di morte nei confronti della generazione che sta crescendo, ma dell'incapacità di proteggerla da comportamenti portatori di morte. La maggior parte dei giovani, fortunatamente, evita di trasgredire certe regole, perché essi hanno assimilato certi valori morali o perché non vogliono creare dispiaceri ai loro genitori ed alla loro famiglia né deluderli. Il loro modo di comportarsi si trova così regolato dalla stima che essi ricevono attraverso la considerazione di chi sta vicino a loro, l'amore paziente, attento e caloroso dei genitori e degli altri membri della loro famiglia, specialmente nei periodi più critici della loro crescita. Ciò permette loro d'esercitare la loro libertà, sperimentando che la

loro famiglia è un punto di riferimento essenziale, che i loro congiunti e la società s'interessano a loro e soffriranno all'idea che possa capitare loro qualche disgrazia. Nutrono così fiducia nei loro confronti scoprendo che anche gli altri hanno fiducia in loro.

[252] Invece, quando la società trasmette immagini ambigue sulla questione del diritto di vita e di morte, diritto che essa si concede sul bambino nascituro, sul malato o sulla persona anziana, alcuni giovani possono inconsciamente considerarsi come degli "scampati" o anche ritenere di trovarsi in un ambiente che non rispetta né valorizza la vita, e che mostra disprezzo per ogni persona. In tal caso, essi rischiano d'adottare com-

portamenti "mortiferi", quasi per rassicurarsi e persuadersi che essi sono in vita, cercando di provare intense sensazioni limite. Si può notare, così, che la droga viene usata da certi giovani in maniera paradossale, sia per percepire il loro proprio essere, sia per mimare la loro esclusione dalla vita e sfiorare la morte. Lo scarso rispetto per l'essere umano nelle diverse fasi della sua esistenza, specialmente all'inizio e al termine della vita, ed una mentalità diffusa poco aperta al valore della vita non spingono i giovani al rispetto di se stessi e della loro propria esistenza. Il primo compito consiste dunque nello sviluppare, secondo l'invito di Giovanni Paolo II⁸⁷, una cultura di vita di fronte ad una "cultura di morte" che sta distruggendo molti punti di riferimento morale.

4. La legge morale al servizio della vita

[253] Il disprezzo del senso della vita, alimentato attraverso concezioni eugeniste dell'esistenza, spiega senza dubbio l'ambiguità delle società nei confronti della tossicomania dei giovani, che esprimono così, in maniera sintomatica, il loro profondo malessere. Si assiste così ad una fuga nella droga, nel suicidio. La morte viene spesso considerata come una soluzione normale per una persona in difficoltà. Può anche capitare che dei giovani considerino il suicidio come un preteso atto di coraggio o un atto eroico. Gli adulti dovrebbero educarli al senso del vero coraggio, per condurre la battaglia dell'esistenza e per affrontare le difficoltà della vita, che possono essere risolte in modo diverso da un atto che dà la morte.

4.1. Saper dire "no" per diventare liberi

[254] Uno dei primi elementi nell'educazione, di cui i genitori fanno spesso esperienza con il bambino, consiste nel dirgli "no", per segnare una frontiera quando egli si espone pericolosamente a rischi sconsiderati o quando supera limiti che possono essergli dannosi. Il bambino risulta rassicurato, consciamente o inconsciamente, dal fatto di sapere che vi sono dei divieti da non trasgredire; egli, così, può percepire lo spazio nel quale è chiamato a muoversi, può costruire la sua vita morale su un certo numero di divieti fondamentali e scoprire meglio la libertà che gli spetta. La paura di proibire, così manifesta in molti adulti che temono di ridurre la libertà d'espressione del bambino, impedisce in

realtà a quest'ultimo di diventare veramente libero. Non si tratta, ovviamente, di sottoporre il bambino ad angherie né di adottare atteggiamenti rigidi ed arbitrari, ma di saperlo guidare per fargli prendere coscienza delle norme morali e di stimolarlo al senso giusto e vero della libertà umana.

[255] «Già in questo senso i precetti morali negativi hanno un'importantissima funzione positiva: il "no" che esigono incondizionatamente dice il limite invalicabile al di sotto del quale l'uomo libero non può scendere e, insieme, indica il minimo che egli deve rispettare e dal quale deve partire per pronunciare innumerevoli "sì", capaci di occupare progressivamente l'intero orizzonte del bene (cfr. Mt 5, 48). I comandamenti, in particolare i precetti morali negativi, sono l'inizio e la prima tappa necessaria del cammino verso la libertà»⁸⁸. Quando una persona non ha interiorizzato il senso dei limiti e non sa dire "no", le è spesso difficile dire "sì".

[256] Sul piano morale, è particolarmente importante che il bambino abbia compreso la necessità di non attentare alla propria integrità e di avere a cuore la propria salute. Le campagne di prevenzione unicamente "sanitarie" sono largamente insufficienti per lottare contro il fenomeno della droga. La prevenzione è chiamata non solo a sottolineare gli effetti della droga sulla salute e sul vincolo sociale, ma deve avere come obiettivo anche il comportamento della persona nella sfera morale e spirituale.

⁸⁷ Cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 2.

⁸⁸ *Ibid.*, 75.

4.2. Il divieto di attentare a se stessi e agli altri

[257] Se la società deve incessantemente ricordare la proibizione di un certo numero di comportamenti delittuosi, si deve tuttavia constatare che pochi bambini e giovani sentono dirsi che è proibito drogarsi, anche se esiste una repressione poliziesca nei confronti dei trafficanti, degli spacciatori e dei tossicomani. Le serie televisive, come i fumetti che alimentano l'immaginario dei giovani, mettono in scena frequentemente drammi in cui la rapina, la droga, il suicidio, lo stupro e l'assassinio vengono banalizzati. I delinquenti ed i criminali di queste serie sono gli "eroi" che recitano la loro parte con la Polizia, unico ed ultimo baluardo che protegge gli individui e la società dalla follia distruttrice.

[258] Ma i valori morali raramente vengono presentati ai giovani come fondamentali. Molto spesso i genitori, gli educatori, gli insegnanti e l'insieme degli adulti non sanno più situare il loro ruolo di fronte ai bambini. Adulti e bambini vengono considerati su un piede di parità, mentre i più giovani hanno ancora bisogno d'imparare a contatto dei più grandi a sapersi comportare nella vita ed a rispettare le esigenze fondamentali, nella vita personale e sociale. Molti genitori ed educatori pensano che il bambino possa scoprire da solo queste esigenze o che gliele trasmetteranno "altri adulti". Così, un numero non trascurabile di giovani dispone sempre di meno di adulti come punti di riferimento, con i quali possano instaurarsi rapporti educativi strutturanti e costruttivi.

[259] «Il comandamento "non uccidere" stabilisce quindi il punto di partenza di un cammino di vera libertà, che ci porta a promuovere attivamente la vita e sviluppare determinati atteggiamenti e comportamenti al suo servizio [...]. Il comandamento del "non uccidere", anche nei suoi contenuti più positivi di rispetto, amore e promozione della vita umana, vincola ogni uomo. Esso, infatti, risuona nella coscienza morale di ciascuno come un'eco insopprimibile dell'alleanza originaria di Dio creatore con l'uomo; da tutti può essere conosciuto alla luce della ragione e può essere osservato grazie all'opera misteriosa dello Spirito che, soffiando dove vuole (cfr. Gv 3,8), raggiunge e coinvolge ogni uomo che vive in questo mondo»⁸⁹.

[260] La diffusione e l'utilizzo della droga, è opportuno constatarlo, si sono sviluppati tra i

giovani a mano a mano che, tra l'altro, l'educazione morale come anche l'educazione religiosa sono state relativamente abbandonate, e la società ha preso sempre di meno in considerazione la dimensione spirituale e morale dell'esistenza, arrivano talvolta a negare addirittura i fondamenti religiosi e spirituali della sua tradizione.

[261] La droga è dunque diventata, in certo senso, il rivelatore di una società che, anziché proporre i valori della vita, incoraggia l'evasione in un gradevole quanto illusorio stato d'euforia che si può ottenere grazie all'uso di stupefacenti. La falsa gioia di vivere fa passare l'individuo dalla curiosità di provare un prodotto nuovo all'ingragnaggio della tossicomania, dal quale è difficile uscire. Bisogna tuttavia affermare, a voce alta e forte, che la droga non contribuisce al benessere della persona e non regolerà mai, a breve o a lungo termine, le difficoltà di qualsiasi genere. Seguendo i suoi impulsi, l'individuo rimane e rimarrà sempre infelice. Ognuno è chiamato a trovare una maniera di vivere positiva, fondata sulle proprie risorse interiori e sulla sua vita relazionale.

4.3. La legge civile offusca la legge morale

[262] Amare ed accettare la propria vita imparando ad essere liberi dipende innanzi tutto da una conoscenza delle verità che sono il fondamento dei valori della vita. «Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli "maggioranze" di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto "legge naturale" iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile. [...] È vero [afferma il documento poco prima] che la storia registra casi in cui si sono commessi dei crimini in nome della "verità". Ma crimini non meno gravi e radicali negazioni della libertà si sono commessi e si commettono anche in nome del "relativismo etico"»⁹⁰. Il "relativismo etico" incoraggia gli individui a rivendicare un'"autonomia morale nelle loro scelte", non fondata su principi morali, ma su desideri totalmente soggettivi, ed a chiedere, in nome della libertà personale, diritti specifici riconosciuti e protetti dalla legge. «In questo modo la responsabilità della persona viene delegata alla legge civile, con un'abdicazione alla propria coscienza morale almeno nell'ambito dell'azione pubblica»⁹¹.

⁸⁹ *Ibid.*, 76-77.

⁹⁰ *Ibid.*, 70.

⁹¹ *Ibid.*, 69.

[263] La diffusione della droga ed il suo consumo s'appoggiano in parte su questo "relativismo etico", come anche sulla debole formazione della coscienza morale e del suo esercizio. Bisogna riconoscere, oggi, che la legge civile, ed anche certe pratiche largamente diffuse, diventano l'equivalente della legge morale, o addirittura si sostituiscono ad essa; il comportamento di molti individui diventa allora la norma, indipendentemente dal criterio di conformità al bene, ciò che conduce ad una sorta d'abdicazione della coscienza morale. Credere che la legge civile e l'atteggiamento comunemente diffuso possano sostituirsi alla legge morale non favorisce l'acquisizione di un effettivo senso morale. Solo nella misura in cui la legge civile è in armonia con la legge morale gli individui vengono sollecitati a rendersi conto che soltanto sulla base dei valori morali si regolano sia le leggi civili che i singoli comportamenti umani.

[264] In altre parole, come sottolinea con forza Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Evangelium vitae*, la legge civile non ha automaticamente un carattere morale; ciò dipende dai valori che essa incarna e promuove. Essa è un mezzo, mentre i valori morali sono da ricercare come il fondamento di tutti gli atti umani e delle regole sociali, quali «la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del "bene comune" come fine e criterio regolativo della vita politica. [...] Il compito della legge civile consiste, infatti, nel garantire un'ordinata convivenza sociale nella vera giustizia. [...] Proprio per questo, la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire»⁹². Per questo motivo, «in nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza»⁹³, che consiste nell'assicurare il bene comune delle persone con il riconoscimento e la difesa dei loro diritti fondamentali, la promozione della pace e della moralità pubblica⁹⁴.

[265] La droga mette in pericolo l'integrità e la vita di ogni persona, a cominciare dai più giovani, che consumano con una certa "innocenza"

stupefacenti. La società deve proteggere i giovani da loro stessi, dalla loro fragilità psicologica e talvolta dalla loro mancanza di formazione morale.

4.4. La posta in gioco delle attese è anche spirituale

[266] Ma per entrare in una prospettiva morale, bisogna ricordare l'importanza ed il valore di un approccio spirituale, sulla base del quale è possibile condurre la propria ricerca in profondità, piuttosto che precipitarsi in piaceri superficiali, che non conducono alla felicità.

[267] La storia biblica ci rivela che Dio si avvicina a noi, che ci chiama a vivere in comunione con Lui e che ci apre alla speranza della vita eterna. Il Dio che ci rivela Gesù Cristo non è fatto da mani umane, non è il risultato delle costruzioni immaginarie dello spirito umano. Egli ci chiama alla vita e ci libera dai terrori oscuri e dalla paura d'essere oggetto d'influenze nefaste. L'attuazione del messaggio del Vangelo ci permette di realizzare pienamente la nostra umanità e di condurre un'esistenza retta e bella. Il suo approfondimento permette anche di scoprirvi i valori che partecipano all'organizzazione progressiva della società, fondata sul rispetto incondizionato della dignità della persona.

[268] Entrare in un approccio spirituale significa aver già percepito la possibilità di un'apertura verso un avvenire e verso la speranza di una vera felicità senza fine. L'approccio spirituale ci mette alla ricerca di Dio e si può dire con Sant'Agostino: «Tu eri dentro di me, e io stavo fuori, ti cercavo qui»⁹⁵. La crisi della vita interiore che caratterizza la generazione attuale si spiega con la mancata trasmissione di un ideale di vita per costruirsi personalmente e per occupare il proprio posto nella società.

[269] Il Vangelo è la fonte ed il fondamento dei valori della vita. Scoprire il Cristo significa proprio scoprire la vita. Il Cristo ci rivela che noi siamo amati da Dio e che la nostra risposta a questo amore deve iscriversi nel registro della vita quotidiana. L'esistenza può essere difficile e talvolta faticosa, ma è nostro dovere cercare sempre di rispondere volendo ciò che è giusto e vero. Si tratta della domanda che già poneva il giovane

⁹² *Ibid.*, 70-71.

⁹³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae* (22 febbraio 1987), III. Morale e legge civile: *Enchiridion Vaticanum*, n. 10, 1986-1987, 885-886.

⁹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 7.

⁹⁵ AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, Edizioni Paoline, Milano 1987, libro decimo, 27, pp. 395-406.

ricco: «Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» (Mt 19,16). Solo nella risposta a questa domanda risiede la vera felicità. La giustizia, la verità, il bene e l'amore vero sono i criteri più importanti della valutazione morale degli atti umani. L'approccio spirituale è fondato sull'accettazione della grazia e sulla volontà d'impegnarsi nell'esistenza sulla base di una relazione con il Cristo Salvatore.

[270] In questa prospettiva, la catechesi deve preoccuparsi di formare l'intelligenza cristiana dei giovani perché essi attingano dalla Scrittura e dall'intimità con il Signore gli elementi necessari per nutrire e sviluppare la loro vita interiore. Essa deve essere anche l'occasione di una vera educazione umana e morale, con la preoccupazione di una chiara trasmissione dei valori fondamentali. La vita spirituale permette dunque di situare la propria esistenza terrena nella prospettiva della speranza della vita eterna, che fa apparire il senso ultimo di ogni vita. L'evidente mancanza d'insegnamento sulla vita eterna non dispone a vivere pienamente il tempo presente ed a riconoscere la grandezza della vita, di ogni vita.

[271] È importante far scoprire il volto del Cristo, che ci dona la sua parola, sorgente di vita: «... chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14). Il Signore rivela anche che l'uomo è fatto per la vita, «...perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza. [...] Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura» (Sap 1,13-14; 2,23-24). Il Cristo c'invita ad unirici a Lui, perché Egli vuole liberarci dalla

paura e dalla sofferenza che impediscono di vivere; sofferenza e paura di vivere che si ritrovano nei comportamenti delle persone segnate dalla tossicomania. I valori morali trovano le loro radici profonde in una relazione fiduciosa con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Le Beatitudini (Mt 5,1-12) ne sono la traduzione più perfetta.

[272] Nella precarietà dell'esistenza umana, scrive Giovanni Paolo II, Gesù porta al suo compimento il senso della vita. «L'esperienza del popolo dell'Alleanza si rinnova in quella di tutti i "poveri" che incontrano Gesù di Nazaret. Come già il Dio "amante della vita" (Sap 11,26) aveva assicurato Israele in mezzo ai pericoli, così ora il Figlio di Dio, a quanti si sentono minacciati e impediti nella loro esistenza, annuncia che anche la loro vita è un bene, al quale l'amore del Padre dà senso e valore. [...] Sono i "poveri" ad essere interpellati particolarmente dalla predicazione e dall'azione di Gesù. Le folle di malati e di emarginati, che lo seguono e lo cercano (cfr. Mt 4,23-25), trovano nella sua parola e nei suoi gesti la rivelazione di quale grande valore abbia la loro vita e di come siano fondate le loro attese di salvezza [...]»⁹⁶.

[273] Progressivamente [leggiamo nel paragrafo precedente] la Rivelazione fa cogliere con sempre maggiore chiarezza il germe di vita immortale posto dal Creatore nel cuore degli uomini: «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione della sua eternità nel loro cuore» (Qo 3,11). Questo *germe di totalità e di pienezza* attende di manifestarsi nell'amore e di compiersi, per dono gratuito di Dio, nella partecipazione alla sua vita eterna» (n. 31). Dio è così presente nella ricerca della felicità che spinge l'uomo ad avanzare sulla strada della vita.

5. La confusione tra il piacere e la felicità

[274] Come abbiamo ripetuto più volte, il drogato fa uso di prodotti o di stupefacenti allo scopo di procurarsi del piacere ed una felicità di natura illusoria, innanzi tutto per rassicurare se stesso. Ma si può parlare di vero piacere e di vera felicità?

5.1. Le differenti interpretazioni del senso della felicità

[275] A seconda dei periodi della storia e delle culture, il significato della parola "felicità"

ha spesso subito delle variazioni. Possiamo qui menzionare alcune delle idee sulla felicità.

1. [276] La felicità è stata talvolta interpretata come la ricerca del mito dell'età d'oro, idealizzando il passato che sarebbe migliore del tempo presente.

2. [277] La felicità è stata anche considerata come la valorizzazione della natura (al punto di deificarla), della vita campestre e bucolica in reazione ad un mondo industriale e tecnologico.

⁹⁶ Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 32.

3. [278] La felicità è stata anche vista come il fatto d'essere in armonia con se stessi e con il cosmo. Essa non dipenderebbe da un legame personale tra Dio e l'uomo, da determinazioni della coscienza individuale, ma da un rapporto immutabile tra l'uomo e il mondo.

4. [279] La felicità sarebbe, per altri, il successo del commercio tra gli uomini. Gli affari fiorenti, la moltiplicazione delle ricchezze ed il possesso di molti beni, assicurerebbero a ciascuno un'esistenza "felice".

5. [280] La felicità dovrebbe essere anche l'obiettivo della politica e di un sistema di governo, che iscriverebbero nella legge tutto ciò che si rapporta con la felicità presente degli uomini.

6. [281] L'individuo troverebbe semplicemente la felicità nella forza dei sentimenti e delle sensazioni. L'interesse della vita si riassumerebbe nel provare sensazioni gradevoli, e quanto più queste fossero vive, tanto più si sarebbe felici.

[282] Nella maggior parte di queste definizioni, la felicità risulta spesso confusa con un benessere economico, sociale, politico, ma anche con un'assenza di tensioni o di conflitti con la natura o nella vita psichica, o anche con una forma d'unità della persona. La concezione cristiana della felicità si situa in un'altra prospettiva, poiché essa dipende dalla relazione tra Dio e l'uomo, dalla vita eterna alla quale siamo promessi.

5.2. Significato spirituale del piacere e della felicità

[283] Il piacere viene spesso presentato unicamente sotto i suoi aspetti fisici e psicologici, come la soddisfazione legittima della vita affettiva attraverso emozioni gradevoli, mentre vi è anche un senso morale nella persona che cerca di vivere in armonia con i valori fondamentali della vita. Il piacere non è dunque unicamente una sensazione da provare e da sentire⁹⁷. Quando esso viene ricercato unicamente per se stesso, genera per lo più insoddisfazione e impoverimento, per-

ché è un ripiegamento della persona su se stessa. Il piacere vero è quello che viene provato come il risultato del dono di sé, che arriva a colmare gratuitamente l'essere che si dona⁹⁸.

[284] Quanto alla felicità, giova ripeterlo, essa viene spesso confusa con il benessere fisico, psicologico o materiale. Nella concezione cristiana, la felicità trova la sua fonte nel Cristo, venuto a rivelarci il Padre ed a portarci la salvezza, l'annuncio di «una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,10). Essa è anche il termine dell'esistenza umana, la fine ultima, la vita eterna promessa dal Cristo, che rappresenta, con le Beatitudini (cfr. Mt 5,12), l'inizio del suo insegnamento⁹⁹. Ogni uomo è alla ricerca della felicità. «Si trova in tutti gli uomini questa stessa volontà di cogliere e di possedere la felicità»¹⁰⁰. La felicità vera è nel possesso di tutti i beni¹⁰¹, che non si realizza se non in Dio, perché «nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18), che gli chiedeva cosa dovesse «fare di buono per ottenere la vita eterna».

[285] Il Papa Giovanni Paolo II, commentando questo brano del Vangelo, afferma: «*Interrogarsi sul bene*, in effetti, significa rivolgersi in ultima analisi verso Dio, pienezza della bontà, che attrae e al tempo stesso vincola l'uomo, ha la sua fonte in Dio, anzi è Dio stesso. Colui che solo è degno di essere amato "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente" (Mt 22,37), Colui che è la sorgente della felicità dell'uomo. Gesù riporta la questione dell'azione moralmente buona alle sue radici religiose, al riconoscimento di Dio, unica bontà, pienezza della vita, termine ultimo dell'agire umano, felicità perfetta»¹⁰².

[286] Sia il piacere che la felicità sono, nella fede cristiana, due realtà della vita morale e spirituale, esperienze fuggevoli e limitate rispetto a ciò che sarà la felicità eterna. Vi è un piacere nel compiere il bene ed una felicità nel vivere in armonia con ciò che è vero e giusto quando la ragione umana s'ispira alla Sapienza divina. Ov-

⁹⁷ Sarà utile fare riferimento a TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, I-II, qq. 31-34, dove la questione del piacere risulta ampiamente trattata.

⁹⁸ Cfr. *l'estasi di Santa Teresa d'Avila*, opera del Bernini che si trova nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma.

⁹⁹ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, I-II, qq. 1-5; cfr. anche le parole di Agostino d'Ippona nelle *Confessioni*: «Tu ci hai fatti per te, Signore, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»; cfr. anche, di AGOSTINO, *De Sermone Domini in monte*, I.

¹⁰⁰ AGOSTINO D'IPPONA, *De Trinitate*, II, 13.

¹⁰¹ Cf. BOEZIO, *De consolatione philosophiae*, 3,2.

¹⁰² Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 9.

viamente, bisogna saper riconoscere che certe persone vivono situazioni in contraddizione con i valori del Vangelo e con il fine ultimo dell'esistenza. Spetta ai pastori sapere ciò che rientra nel registro della finitezza umana, cioè dei limiti dell'individuo stesso, e ciò che rientra nel peccato.

[287] I pastori potranno così fornire punti di riferimento a coloro che, feriti dalla vita, cercano Dio e camminano nella loro storia personale secondo la legge della gradualità¹⁰³, per convertirsi e per entrare nella «*realtà* della redenzione di Cristo. *Cristo ci ha redenti!*» Ciò significa: Egli ci ha donato la possibilità di realizzare l'intera verità del nostro essere; Egli ha liberato la nostra libertà dal dominio della concupiscenza¹⁰⁴. La morale cristiana tende a rallegrare il cuore dell'uomo, non è una morale dell'oppressione, né una morale drammatica; essa è una morale della felicità, che implica un certo numero di esigenze. Essa è fondata sull'amore di Dio, su un amore che dà la vita e che è più forte del peccato; proprio questo, invece, è un rifiuto di Dio, una negazione della dignità della persona.

[288] Nella legge ricevuta da Dio, «l'amore e la verità» s'incontrano e rivelano, così, l'oggettività della legge morale e «il giusto spazio alla misericordia di Dio per il peccato dell'uomo che si converte e alla comprensione per l'umana debolezza»¹⁰⁵. Dalla notte dei tempi, anche se in modi certamente molto diversi, l'uomo ha sempre avuto la percezione del suo destino, che è quello di riuscire ad amare e di sperimentare la felicità, ma nello stesso tempo si è sempre reso conto di non realizzare questo destino totalmente. In qualsiasi cultura, in qualsiasi modalità d'espressione, l'uomo è stato sempre assillato dalla ricerca di una vita coronata da successo, da una pienezza dell'amore.

[289] La realizzazione più perfetta delle relazioni personali può esprimersi molto semplicemente nelle espressioni bibliche: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5) e «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18), riprese da Gesù quando un fariseo lo interroga sul più grande comandamento: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti.

E il secondo è simile al primo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 22,37-39). È interessante notare come l'amore di sé venga messo su un piede d'eguaglianza con l'amore di Dio e dei propri fratelli, come se fossero tre forme d'amore inseparabili l'una dall'altra.

[290] Gesù Cristo ha anche rivelato che il nostro amore è in realtà una risposta all'amore primario di Dio, fonte di ogni amore e di ogni vita. L'uomo che sa di essere amato da Dio-Amore non vivrà più alla stessa maniera e chiederà la grazia a Dio stesso di aiutarlo ad amare meglio nella giustizia e nella verità. Forte di questa convinzione, egli potrà dire con l'Apostolo Paolo: «Io sono infatti persuaso che né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39); da solo, l'uomo non può realizzare questo amore; si tratta piuttosto di accoglierlo e di riceverne la grazia attraverso la persona di Gesù, che ha dato la sua vita sulla croce per coloro che ama. La ricerca del piacere e la ricerca della felicità prendono tutto il loro significato nell'amore di Dio e in rapporto a Lui. Rimane, aperta, tuttavia, la questione di sapere in che modo la ricerca del piacere e della felicità venga intesa dall'uomo contemporaneo.

5.3. Confusione tra sensazioni forti e felicità

[291] Nell'atmosfera culturale del nostro tempo, l'ideale trasmesso dai mezzi di comunicazione sociale consiste nel sentirsi a proprio agio e bene nel proprio corpo, di lavorare senza fatica e nel vivere in un clima di spensieratezza; l'uso di droghe viene spesso intravisto in questa prospettiva. Di qui certe forme apparenti di spigliatezza, che si ritrovano nei giovani in occasione delle frenesie festive del sabato sera, nelle quali non si cerca nient'altro che sensazioni momentanee e passeggiere; tali comportamenti somigliano piuttosto ad una certa apatia e ad una specie di passività di fronte alla vita per meglio astrarsene. Le droghe vengono ricercate per tentare di liberarsi da costrizioni e preoccupazioni della vita, per far «vibrare» l'individuo e fargli provare esperienze sensoriali ed allucinatorie. I locali notturni e i *rave party*, che radunano numerosi giovani e dove si vendono droghe quali l'ecstasy, la cocaina, le anfetamine e differenti miscugli di prodotti molto tossici, sono divenuti

¹⁰³ Ibid., 102-105.

¹⁰⁴ Ibid., 103.

¹⁰⁵ Ibid., 104.

luoghi nei quali gli individui ricercano emozioni personali e relazionali, fino all'estenuazione fisica e psichica.

[292] È come se la ricerca del piacere non potesse realizzarsi che nello spossamento fisico e nell'annientamento intellettuale. La natura del piacere sembra così ridotta al fatto di provare sensazioni vive e violente. In un clima di grande tolleranza e di esaltazione del corpo, si comprende come la ricerca del piacere e della felicità debba concretizzarsi innanzi tutto e soprattutto in esperienze corporali che, in definitiva, conducono ad una profonda delusione. Ciò porta il soggetto anche a rinchiudersi su se stesso e ad isolarsi da tutte le reti relazionali, per non cercare che in se stesso il piacere.

5.4. La fuga dai limiti e dalle sofferenze

[293] Certe persone tendono a farsi guidare dai loro desideri, che ritengono di dover soddisfare in permanenza, nella speranza che infine vengano immediatamente esauditi. Il desiderio è insaziabile e l'uomo non può vivere se non accettando di fronteggiare il senso di privazione inerente alla sua condizione e che egli tuttavia cerca di rifiutare con il possesso di beni e di ricchezze, che del resto sono necessarie e legittime, o con il godimento che comporta con sé per un certo tempo la cessazione dei desideri. Alla sua maniera, il drogato cerca di compensare questo senso di privazione, e non sorprende che la droga eserciti un certo fascino sui giovani, perché questi possono così provare un sentimento di onnipotenza. La perfezione della vita cristiana, invece, consiste nell'abbandono di ogni ricchezza per seguire il Cristo. «Se vuoi essere perfetto – dice Gesù al giovane ricco –, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21-22). La vita non si realizza senza una parte di rinuncia, che fa più o meno soffrire. Certe persone temono di soffrire e tendono quindi a rispondere immediatamente a tutti i desideri che si presentano loro.

5.5. Esaltare il piacere per meglio eliminare i desideri

[294] Tale è il paradosso e la contraddizione nel cuore della personalità del tossicomane: eccitare il piacere ad ogni costo e nello stesso tempo liberarsi dei propri desideri. Proprio mentre vuole trovare i piaceri della vita, il drogato passa il suo tempo a distruggerli; il piacere stesso. Per questo motivo il drogato è capace di fare delle promesse, ma non riesce a mantenerle, anche se

afferma che questa è l'ultima volta che egli usa una droga e poi potrà farne a meno. In questo preciso momento egli si trova nell'illusione, credendo che una volta consumato il prodotto il suo "desiderio" della droga sarà definitivamente scomparso. Egli esprime bene la mozione inconscia che l'anima: non può essere più sottomessa alla pressione dei suoi desideri ed esserne liberato grazie al piacere. Il piacere che proviene dalla droga è piuttosto morboso e conduce al disprezzo del corpo, che si deturpa e distrugge sotto l'azione dei prodotti tossici.

[295] La felicità e il piacere non si trovano dunque nella droga. Questa è diventata piuttosto "l'oppio della felicità". I prodotti tossici non apportano la pace ricercata e sperata; al contrario, la droga alimenta l'insicurezza e la perdita della libertà nell'individuo.

5.6. Desiderare: significa sempre saper aspettare

[296] Il tossicomane tende a negare la funzione dei desideri, volendo realizzarli così come sono e immediatamente. Egli si attiene allora a forme di piaceri facili e istantanee, ricercate per se stesse. Non si tratta di sperare un bene con piacere proiettato nel futuro e d'aspettarlo passivamente in una frustrazione continua; l'attesa sarebbe dura. Se i piaceri della vita scaturiscono da relazioni giuste e vere con gli altri e con le realtà, sappiamo, alla luce della fede cristiana, che ci prepariamo nel presente a vivere la beatitudine ultima in comunione con il Cristo. Le soddisfazioni e le gratificazioni del mondo presente sono provvisorie rispetto ai beni che ci aspettano nella vita eterna. Per questo motivo il cristiano è rivolto verso l'avvenire senza dimenticare il presente, perché egli sa, grazie alla fede, che la vita eterna si prepara quotidianamente attraverso la ricerca di atti moralmente buoni. L'amore di Dio, che egli accetta di ricevere, gli dà questa speranza.

[297] La fede cristiana prende sul serio i desideri dell'uomo, i suoi bisogni vitali e le sue esigenze d'essere amato, sapendo che nella loro individuazione egli non è solo. Egli può comprendere i suoi desideri con la Parola di Dio, che rivela ciascuno a se stesso, permettendogli d'allargare il suo spazio interiore. Il dialogo tra Dio e l'uomo, come testimonia la Bibbia, ha fatto maturare la vita interiore in modo singolare nei credenti, vita interiore che è il luogo dell'incontro intimo con il Signore. La riflessione cristiana ha così sollecitato gli uomini ad impegnarsi in un approfondimento della loro vita interiore, e dunque della loro umanità, in un faccia a faccia con

Dio, per rispondere al suo amore. La meditazione della Parola di Dio, la *lectio divina*, la preghiera personale, l'orazione¹⁰⁶, la comprensione delle verità della fede, le celebrazioni liturgiche e sacramentali, ma anche l'esame di coscienza, il riconoscere e confessare il proprio peccato nella contrizione, la vita ecclesiale, sono altrettante pratiche che permettono uno sviluppo dell'interiorità e che invitano ad una vera responsabilità dei propri atti. L'arte, la letteratura e la musica hanno tradotto questo affinamento dell'interiorità umana nella civiltà anche grazie all'apporto del cristianesimo¹⁰⁷.

[298] La fede cristiana riconosce il godimento sensibile come un piacere legittimo, che deve sfociare in altre gioie presenti e future. Non si tratta di cercare dei piaceri per proteggersi dalla vita, ma di trovare gratificazioni che sono la conseguenza di una vita fondata sui valori del Vangelo¹⁰⁸.

5.7. La felicità individualistica

[299] Lo sviluppo considerevole dell'individualismo e delle libertà individuali, che si esercitano talvolta senza discernimento e senza spirito critico, è avvenuto a costo di un disfunzionamento della simbolizzazione, della percezione della verità e del senso morale. Prima i bambini potevano trasformare la loro aggressività primaria (paura degli altri e sensazione d'essere minacciati) grazie alle risorse che trovavano all'interno della cultura e delle relazioni con gli altri; ora debbono effettuare questa operazione appoggiandosi su se stessi. Il cambiamento verificatosi permette di comprendere che l'individuo ha spostato il suo luogo d'investimento della cultura e del vincolo sociale sulla propria individualità, prendendosi come unico oggetto di riferimento e privandosi di risorse religiose e morali. Si comprende, quindi, come ogni bambino abbia prevalentemente una visione narcisistica di se stesso, elaborando i suoi sentimenti ed il suo immaginario sugli aspetti meno elaborati, che costituiscono il suo unico modello. Egli deve compiere, per crescere, uno sforzo estenuante nella sua ricerca d'identità e nel lavoro di simbolizzazione della sua vita pulsionale. Non sorprende che l'adolescente

provi una maggiore difficoltà ad esistere e sviluppi comportamenti di dipendenza e di fuga da se stesso, come anche forme di diniego dei suoi desideri, come abbiamo già detto precedentemente.

[300] In tale contesto individualistico, in cui il soggetto si prende come solo riferimento morale, il rapporto con il piacere e con la felicità risulta modificato; sia il piacere che la felicità si ricercano e si vivono nell'immediatezza dell'istante. Il piacere, nel senso psicologico più elaborato del termine, non viene manifestato, poiché non appare come la conseguenza di un'attività o di una relazione. Quanto alla felicità, confusa qui con il benessere, si dimentica che essa non rientra nel linguaggio psicologico, ma piuttosto in quello della filosofia, della morale e della pratica religiosa.

5.8. Dio vuole la felicità dell'uomo

[301] La felicità e il piacere sono concetti legati anche alla vita morale e teologale. Il Cristianesimo insiste sulla felicità alla quale gli uomini sono chiamati fin da adesso, non dimenticando quella dell'aldilà. La carta della felicità risulta, definita nelle Beatitudini (*Mt* 5, 1-12); essa costituisce la porta d'entrata nella vita morale e spirituale fondata su una relazione d'amore con Dio, il cammino della vita morale e della santità, come anche l'ideale da raggiungere. Nella tradizione cristiana, l'uomo che cerca di fare il bene si unisce a Dio, perché «Dio solo è il Bene»¹⁰⁹, ed egli prova piacere nell'osservare la legge d'amore di Dio. Essere «felici» o, nel senso antico del termine, essere nella «felicità», significa vivere nella pace e nella gioia del Vangelo. Così, «la vita morale si presenta come risposta dovuta alle iniziative gratuite che l'amore di Dio moltiplica nei confronti dell'uomo. È una *risposta d'amore*»¹¹⁰. Il piacere è una gioia che nasce per grazia e per eccesso dal compimento del bene.

[302] La gioia consiste non nell'essere esaltati e nell'agitazione permanente, ma nel saper vivere nell'armonia e nella comprensione di ciò che concorre a ciò che è buono e vero. Vi sono così delle situazioni oggettive che vanno contro la felicità dell'uomo perché risultano in contradd-

¹⁰⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 39.

¹⁰⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli Artisti* (4 aprile 1999).

¹⁰⁸ Cfr. la voce *Fruìtio*, in *Dictionnaire de théologie catholique*; cfr. anche TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, I, q. 142; I-II, q. 11; 31.

¹⁰⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 11.

¹¹⁰ *Ibid.*, 10.

dizione con il suo bene. La fede cristiana è una religione della felicità. Dio ci chiama alla vita, ma anche a mettere in pratica, nella nostra esistenza, i valori della vita. La morale evangelica traduce questi valori in termini d'amore di Dio, di sé e del prossimo, di libertà, di responsabilità e di dignità della persona umana. Quando questi valori vengono trascurati, la persona stessa rischia di sopportarne le conseguenze. La felicità si trova nel fatto di voler vivere fondandosi su questi valori, grazie alla risposta morale attraverso la pratica "delle virtù".

[303] Il termine "virtù" non gode di buona stampa e sembra addirittura desueto per la mentalità di molti uomini del nostro tempo. Tuttavia, le virtù sono d'attualità in un mondo che si dice privo di punti di riferimento e che non sa come educare i giovani al senso morale. L'educazione deve avere come obiettivo quello di stabilire un legame tra la saggezza dei valori morali della vita e le situazioni nelle quali viviamo, fornendo a ciascuno i mezzi per giudicare e discernere ciò che è bene, per poter agire in maniera libera e responsabile. Le virtù si presentano come altrettante risposte sulla base delle quali sarà possibile stabilire un atto morale. Infatti, «la virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete»¹¹¹.

5.9. Il senso del bene inscritto nel cuore dell'uomo

[304] Certi pensatori hanno torto a contrapporre un sedicente idealismo dei valori che vengono dal cielo ed un materialismo che non riconosce loro alcuna trascendenza perché l'universalità razionale sarebbe sufficiente a fondarli. La concezione materialistica, che non è nuova, si libera di Dio per affermare che tutti i valori sono il frutto della ragione umana. La storia biblica c'insegna invece che la legge di Dio è iscritta nello spirito e nel cuore dell'uomo (*Dt* 4,7-8; 6,4-7;

Rm 2,15). «Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce e questa legge Dio l'ha donata nella creazione»¹¹². I valori umani e i valori evangelici non sono il frutto di un idealismo in contraddizione con la ragione ed ancor meno un invito a fuggire la realtà. Al contrario, questi valori sono comuni a tutta l'umanità ed accessibili attraverso la ragione: è ciò che la Chiesa definisce come legge naturale.

[305] Le virtù morali e le virtù teologali «dispongono tutte le potenzialità dell'essere umano ad entrare in comunione con l'amore divino»¹¹³.

[306] «La *prudenza* è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo»¹¹⁴.

[307] «La *giustizia* è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto»¹¹⁵.

[308] «La *fortezza* è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene»¹¹⁶.

[309] «La *temperanza* è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà»¹¹⁷.

[310] La rivelazione biblica ci mostra che «le virtù morali vengono acquisite umanamente. Sono i frutti e i germi di atti moralmente buoni»¹¹⁸. «Le virtù umane si radicano nelle virtù teologali, le quali rendono le facoltà dell'uomo idonee alla partecipazione alla natura divina»¹¹⁹. «Le virtù teologali fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano. Esse informano e vivificano tutte le virtù morali. Sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano.

¹¹¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1803.

¹¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 12.

¹¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1804.

¹¹⁴ *Ibid.*, 1806.

¹¹⁵ *Ibid.*, 1807.

¹¹⁶ *Ibid.*, 1808.

¹¹⁷ *Ibid.*, 1809.

¹¹⁸ *Ibid.*, 1804.

¹¹⁹ *Ibid.*, 1812.

[311] Tre sono le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità»¹²⁰.

[312] La *fede* è la virtù teologale che si esprime attraverso un atto di fiducia in Dio e nella sua Parola che è trasmessa di generazione in generazione dalla Chiesa¹²¹. In Dio l'uomo trova il senso della vita.

[313] La *speranza* è la virtù teologale attraverso la quale il credente trae ispirazione dalle promesse del Cristo appoggiandosi sulla grazia dello Spirito Santo per ottenere l'eredità «della vita eterna»¹²². In Dio non vi sono mai situazioni disperate.

[314] La *carità* è l'amore che viene da Dio. Essa «è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio»¹²³. «La pratica della vita morale animata dalla carità dà al cristiano la libertà spirituale dei figli di Dio»¹²⁴. In Dio, l'amore è fonte di relazione e di realizzazione.

[315] La felicità è legata alle virtù teologali perché essa è l'oggetto della virtù della speranza. Infatti, «la virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità»¹²⁵.

[316] La felicità ed il piacere vero si sviluppano sulla base della speranza in Dio, che apre il futuro a chi sarebbe tentato di disperare di se stesso e di rifiutare la vita non vivendo che di soddisfazioni effimere. L'uomo disperato è colui che non accetta di dipendere da Dio né di essere mortale, che ciò non ammette di riconoscere i suoi limiti. La felicità si riduce allora alla tranquillità ed il piacere ad una gratificazione emozionale immediata. Questi due sentimenti non possono far uscire l'uomo dal vicolo cieco della presuntuosa autosufficienza e dell'impulso al suicidio, che spesso constatiamo nei problemi della droga. Vi è senza dubbio un tentativo di voler trovare attraverso la droga la felicità di vivere ed il piacere di essere, ma questo tentativo resta vano e fonte d'infelicità. Il fallimento di questa "felicità" e di questo "piacere" è anche il sintomo, come mostra l'esperienza, di una mancanza di benessere che la società ed il mondo degli adulti non sempre assicurano, non sapendo trasmettere ai figli, con un'educazione appropriata, i mezzi di condurre un'esistenza degna e bella.

[317] La persona che si droga è in conflitto con se stessa e non accetta la vita. Il piacere ricercato per se stesso, come fine in se stesso, diventa morboso. Bisogna dunque denunciare questo piacere e saper parlare di quello che può essere il piacere vero nell'esistenza, attraverso la vita con gli altri, le buone azioni e gli atteggiamenti che permettono di partecipare alla costruzione del mondo. Per impegnarsi in questo modo è indispensabile imparare ad amare la vita.

CAPITOLO IV

EDUCAZIONE E PREVENZIONE

[318] La Chiesa s'impegna e desidera continuare ad impegnarsi con tutti gli uomini di buona volontà nella prevenzione contro la tossicomania, con la sua propria visione globale della persona e della sua esistenza, e nella preoccupazione pastorale di servire gli uomini, le famiglie e

l'intera società. Desidera, così, sviluppare strutture scolastiche, sanitarie, ospedaliere, istituzioni aperte a tutti, ma anche d'ambito parrocchiale, luoghi d'accoglienza, club educativi, centri di prevenzione, allo scopo di compiere la sua missione nei confronti della comunità umana, spe-

¹²⁰ *Ibid.*, 1813.

¹²¹ Cfr. *Ibid.*, 1814.

¹²² Cfr. *Ibid.*, 1817.

¹²³ *Ibid.*, 1822.

¹²⁴ *Ibid.*, 1828.

¹²⁵ *Ibid.*, 1818.

cialmente delle giovani generazioni, che debbono essere considerate con molta attenzione ed aiutate con generosità. Agendo in questo modo, essa offre un contributo specifico alla costruzione della società. Tuttavia, è importante segnalare che queste strutture non possono essere considerate come istituzioni di supplenza delle quali anche la società potrà in seguito farsi carico, ma come una presenza piena ed intera della Chiesa, in vista del bene comune e per l'annuncio della speranza e della salvezza. Anche attraverso queste attività la Chiesa desidera testimoniare concretamente l'amore di Dio nei confronti di persone in difficoltà.

[319] Quando si presentano situazioni di necessità, di pericolo e d'emergenza, la Chiesa deve raddoppiare le sue attenzioni ed i suoi sforzi, allo scopo di vegliare sulla qualità delle condizioni di vita delle persone, in particolare di quelle più provate. Il loro equilibrio dipende dalla stabilità e dalla qualità della vita familiare, dalla loro formazione scolastica e morale, dalla loro salute, dalla qualità delle relazioni, dalla sicurezza di un lavoro e da una sicurezza economica, ma anche dalla loro apertura a Dio. Il benessere umano e la formazione alla vita spirituale fanno parte integrante dell'evangelizzazione e dell'edificazione dell'essere integrale dell'uomo. La Chiesa lavora alla promozione della persona, ricordandone continuamente la dignità intrinseca. Per rispondere a nuove necessità, la Chiesa ha creato negli ultimi anni, in tutti i Continenti, numerose istituzioni allo scopo di aiutare coloro che sono colpiti, tra gli altri mali, dalla tossicomania e dall'AIDS. Meritano il plauso ed il ringraziamento per tutte le persone che operano, con generosità e disinteresse, per fornire il loro aiuto.

[320] Il dovere di chi si mette nella sequela del Cristo è quello di portare la *Buona Novella* ai poveri (Lc 4,18-19), a tutti i poveri senza alcuna

distinzione. Il tossicomane è un *povero d'amore*, perché egli non sempre è capace di stimare se stesso e stimare la vita. Egli ha una cattiva immagine di se stesso e della società. Ed invece, «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane, per se stesso, un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore – come è stato già detto – rivela pienamente l'uomo all'uomo. Questa è – se così è lecito esprimersi – la dimensione umana del mistero della redenzione»¹²⁶.

[321] Prendersi cura degli altri è l'obiettivo principale dell'*Evangelium vitae*, ma anche uno dei principi fondamentali di ogni civiltà e di tutte le persone sulle quali incombe il dovere del bene comune nella gestione delle cose pubbliche. «È dunque un servizio d'amore quello che tutti siamo impegnati ad assicurare al nostro prossimo, perché la sua vita sia difesa e promossa sempre, ma soprattutto quando è più debole o minacciata. È una sollecitudine non solo personale ma sociale, che tutti dobbiamo coltivare, ponendo l'incondizionato rispetto della vita umana a fondamento di una rinnovata società. Ci è chiesto di amare e onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna e di lavorare con costanza e con coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore»¹²⁷.

[322] Amore e rispetto del prossimo, amore e promozione della vita, amore e sostegno dell'altro: sono questi i grandi principi che animano l'azione pastorale della Chiesa. Essi ispirano l'attività di tutti coloro che, in seno alla comunità cristiana o in relazione con essa, vogliono lavorare alla prevenzione della tossicomania ed alla liberazione di coloro che ne sono dipendenti.

1. Imparare ad affrontare l'esistenza e le sue difficoltà

[323] L'educazione al senso del controllo di sé, della perseveranza e del discernimento morale non sempre viene impartita nella maniera migliore. Una mancanza d'incoraggiamento e di sostegno dei giovani in questo campo li rende fragili, proprio nel momento in cui essi entrano nella loro fase adulta. Infatti, in questo mo-

mento, essi si rivelano spesso carenti di una struttura interiore, perché non hanno ricevuto una formazione sufficientemente solida della loro esistenza, della loro coscienza, del loro senso morale e della loro volontà. Quindi, non sono stati preparati e resi abbastanza forti per affrontare un certo numero di situazioni esistenziali e

¹²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10.

¹²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 77.

delle difficoltà personali e sociali. Il lavoro pastorale ha qui un ruolo privilegiato da svolgere, perché esso può aiutare largamente ogni personalità a strutturarsi ed a maturare.

[324] Tutti sono d'accordo nel riconoscere che la vita di gruppo così come viene proposta nelle attività pastorali, specialmente nei movimenti giovanili, è importante per acquisire la stima di sé in seno ad un gruppo, l'attitudine alle relazioni, come anche il senso della vita comunitaria e del bene comune. Essa, inoltre, permette ai giovani di socializzare, d'acquisire il senso dell'altro e dei valori morali. Forti di questa esperienza vissuta alla luce della fede cristiana, i giovani potranno trovare molti elementi dei quali essi hanno bisogno per costruire umanamente, psicologicamente, moralmente e spiritualmente la loro personalità. La pedagogia pastorale, secondo la lunga tradizione della Chiesa, permette ai giovani di sviluppare le loro possibilità, con pazienza e perseveranza, e li stimola al senso della verità, della responsabi-

lità, della fiducia e della fedeltà, sulla base del Vangelo e prendendo il Cristo come modello.

[325] Pur tenendo conto della necessaria progressività nell'evoluzione degli individui, ogni giovane potrà approfondire la sua vita interiore attraverso una relazione sempre più stretta con Dio e con i propri fratelli, specialmente attraverso la catechesi, la preghiera personale, la direzione spirituale che permetta d'apprendere il discernimento spirituale e morale, la liturgia eucaristica, il sacramento della Riconciliazione, l'azione caritativa. Attorno alle attività della catechesi, le parrocchie, le scuole cattoliche ed i movimenti giovanili sono chiamati a porre sempre di più l'accento sull'educazione alla vita interiore e sulla strutturazione personale dei giovani. È un obiettivo essenziale della pastorale. Infatti, proprio nella misura in cui i giovani cominciano a strutturare la loro vita interiore, essi possono acquisire un migliore controllo di se stessi, imparare a sviluppare la loro vita spirituale e vivere con fedeltà la loro vocazione¹²⁸.

2. Educazione al senso del piacere e presenza degli adulti

[326] Come abbiamo già sottolineato, l'atteggiamento che consiste nel ricercare il piacere per se stesso, come un'espressione impulsiva e compulsiva d'emozioni affettive non controllate e non controllabili, indipendentemente dal ricorso a sostanze tossiche, quali certi calmanti o stimolanti, è un fattore che prepara a tutte le forme di tossicomania. Ciò lascia supporre che la persona sia incapace, da sola, di aver cura di se stessa, di gestire la propria vita affettiva, e che essa debba quindi trovare, grazie a surrogati chimici, soluzioni che in realtà dipendono dalla sua riflessione, dalla sua vita spirituale, dalla sua volontà, dalla sua libertà, dalla sua responsabilità e da un'esistenza che sappia trovare punti di riferimento nella morale e nella pratica religiosa. In caso contrario, s'instaura allora un rapporto quasi magico con farmaci e droghe che si ritengono capaci di apportare quella calma interiore che la persona non riesce ad ottenere con le sue proprie risorse interiori.

[327] Il piacere immediato ed infantile viene ricercato soprattutto quando la persona non ha imparato ad effettuare rinunce salutari con comportamenti ascetici, che sono necessari ad ogni esistenza e che Sant'Atanasio chiamava «il martirio del cuore»¹²⁹, o quando essa si rifiuta d'im-

pegnarsi. Perché un bambino possa crescere e svilupparsi, è anche necessario che egli accetti di differire o di non realizzare i piaceri di natura fisica, per prepararsi ad un bene superiore nell'avvenire. Quali sono gli educatori disposti a dire a bambini o adolescenti che quanto essi desiderano non è realizzabile o l'otterranno in futuro, ma non è ancora adatto alla loro età, e che essi debbono ancora maturare e portare a maturità il loro desiderio? E l'educatore ha abbastanza fiducia in se stesso e nel senso della vita per tenere questo discorso, che fa apparire i limiti e invita alla temperanza, e per mostrare così che si tratta di costruire il proprio avvenire?

[328] Il tempo della giovinezza è tempo di maturazione e di progetti, non di un agire prematuro che rischia d'aprire la via a fallimenti per l'adulto di domani. È anche vero che il giovane può percepire un tale discorso negativamente e interpretarlo come un limite alla sua personalità ed alla sua azione, proprio nel momento in cui sente svilupparsi dentro di sé numerose potenzialità. Egli crede che gli adulti (genitori, insegnanti, educatori, ecc.) facciano lega contro di lui per impedirgli di emanciparsi e di svilupparsi; pensa, in definitiva, che tutti i divieti o limiti siano degli intralci alla sua libertà. Inoltre, alcuni conserva-

¹²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 38.

¹²⁹ ATANASIO D'ALESSANDRIA, *Vita S. Antonii*, 47, 1.

no durante la loro esistenza questa opinione, quest'idea d'essere stati angariati, a torto o a ragione, molto semplicemente perché il quadro educativo, rappresentato dagli adulti, segnava tappe da superare progressivamente o leggi da rispettare, che ostacolavano la forza e l'onnipresenza di certi desideri giovanili.

[329] Il conflitto tra adulti e giovani è sempre esistito, da quando gli anziani hanno accettato di svolgere il loro ruolo educativo presso le generazioni in fase di crescita. Esso riveste un aspetto largamente positivo, perché fornisce i punti di riferimento di cui ogni giovane ha bisogno. Invece, l'assenza di conflitto ed una certa abdicazione degli adulti al loro ruolo educativo lasciano i giovani alle prese con i loro desideri immediati, che, per questo motivo, risultano esacerbati e diventano degli assoluti e le sole regole dell'esistenza. I fenomeni di violenza che esistono un po' dappertutto, specialmente nelle periferie delle grandi metropoli, lo dimostrano chiaramente. Abbandonati totalmente a loro stessi, certi giovani hanno dei comportamenti parossistici, che manifestano come siano i moti pulsionali a guidarli, e non certo il benché minimo ragionamento e la benché minima comprensione delle situazioni.

[330] Un'eccessiva libertà lasciata ai bambini e ai giovani, il fatto che genitori e altri adulti non

siano con loro per intere giornate, non possono che essere causa di danno. Infatti, tali situazioni sono la fonte d'insicurezza affettiva e non aiutano il giovane ad avere una buona immagine di se stesso ed a creare relazioni con gli adulti, perché il giovane ha la sensazione di non dover contare che su se stesso per svilupparsi e che i suoi genitori, come tutti gli altri adulti, non possono fare nulla per lui e non possono né intendere né comprendere le difficoltà ed i conflitti interiori di fronte ai quali egli viene a trovarsi. Il rifiuto dell'educazione ed il fossato tra le generazioni non cessano d'accrescersi nel momento stesso in cui si confondono le età della vita: i bambini debbono vivere precocemente come i più grandi, mentre gli adulti assumono atteggiamenti infantili. Ciò viene a significare che i giovani non hanno la possibilità di appoggiarsi su un ambiente umano che li circonda di calore e, in mancanza di questo punto di riferimento per affermare la loro personalità, ricercheranno dei surrogati per una tale costruzione personale, principalmente nella droga, credendo così di poter esistere ai loro propri occhi e agli occhi degli altri. Quanto più la persona si trova di fronte ad una realtà faticosa, che essa non comprende e che le sfugge, tanto più essa potrà, in certi casi, essere tentata di cercare di evaderne con il ricorso a piaceri che la isolano da questo mondo e la fanno vivere nell'immaginario.

3. La prevenzione non sostituisce l'educazione

[331] La prevenzione contro i rischi che mettono in pericolo la vita delle persone e quella degli altri si è sviluppata, negli ultimi anni, in diversi campi: in particolare contro gli incidenti stradali, contro la violenza, contro l'AIDS, contro l'alcoolismo, contro il tabacco, contro la droga. Essa è indubbiamente necessaria ed ha permesso, in certi casi, d'evitare un'amplificazione dei problemi posti da comportamenti che mettono in pericolo la salute e la vita di numerose persone, ma anche l'intera società.

[332] Tuttavia, dobbiamo interrogarci sul vero ruolo della prevenzione; oggi, infatti, si tenderebbe soltanto a fare della prevenzione, come se non fosse possibile avviare una vera e propria educazione in materia. Educare consisterebbe allora unicamente nel prevenire alcuni rischi e pericoli della vita, senza dover trasmettere ai giovani il patrimonio di tradizioni, di codici e riferimenti sociali, d'una cultura, d'una morale e d'una religione. Una visione dell'educazione così ristretta e frammentaria non può avere la

pretesa di formare l'intelligenza, il cuore e la coscienza morale dei giovani, quando si sa che l'educazione suppone una concezione globale della persona e dell'esistenza. Proprio per questo il moltiplicarsi di misure preventive – per quanto utili possano essere, ripetiamo – è anche il sintomo di una mancanza d'educazione in molti giovani che non sono messi in condizioni che permetterebbero loro d'accettarsi, di controllarsi e d'agire con chiarezza.

[333] Del resto, misure preventive non basate su un'educazione globale hanno, generalmente, effetti limitati sulle persone e sul loro comportamento, mentre, nello stesso tempo, rappresentano un costo finanziario ed un investimento di mezzi importanti. Se la persona non ha scoperto il senso del rispetto di se stessa e degli altri, il senso della libertà, il senso della responsabilità, il valore della vita morale in materia privata e pubblica, una prevenzione unicamente basata su elementi di natura sanitaria sarà del tutto insufficiente per trattare i problemi riguardanti la droga,

come del resto altri problemi della società. Il moltiplicarsi delle misure di prevenzione in tutti i campi della vita è in realtà il segno di un certo

fallimento della società attuale in ciò che riguarda l'educazione.

4. L'educazione è innanzi tutto un atteggiamento

[334] Prima d'essere una questione di mezzi finanziari, materiali e pedagogici, l'educazione rientra innanzi tutto in un atteggiamento degli adulti. Ovviamente, tutte queste condizioni sono necessarie, ma spesso insufficienti; dobbiamo tuttavia constatare che da diverse generazioni gli adulti incontrano serie difficoltà nel collocarsi come educatori. Abbiamo assistito negli ultimi anni ad un tentativo di rinnovamento nel campo della pedagogia, che si è proposta come non-direttiva e centrata piuttosto sulla persona del bambino. Essa ha cercato di liberarsi di una trasmissione di un sapere e di valori, forma educativa apparsa troppo costrittiva e troppo legata al sistema educativo precedente. Il suo obiettivo è consistito innanzi tutto nell'evitare d'influenzare il bambino nelle sue scelte, allo scopo di rispettare la sua libertà.

[335] Questo progetto, degno di stima nelle sue intenzioni, è però apparso privo di un contenuto educativo e morale, come anche di una visione dello sviluppo progressivo del bambino. Ben presto, i sostenitori di questa pedagogia detta "non-direttiva", i quali rimproverano un eccessivo interventismo da parte degli adulti, hanno favorito un atteggiamento di dubbio da parte dell'adulto stesso e di timore d'immischiarsi nella vita del bambino. Quest'ultimo è stato messo su un piano d'eguaglianza con l'adulto, come se possedesse in se stesso tutto ciò di cui ha bisogno per svilupparsi. Il bambino, inoltre, è stato considerato come libero dalla nascita, di una libertà quasi assoluta da non ostacolare. Questa visione manca di buon senso, perché il bambino non nasce libero: egli lo diviene grazie all'educazione che riceve, un'educazione legata alla concezione che noi abbiamo della persona umana integrale e dell'assistenza.

[336] L'apprendimento della libertà procede da una lunga maturazione e da un'integrazione delle norme morali, fino al momento in cui la persona è capace di riconoscersi responsabile di se stessa e delle conseguenze dei suoi fatti e dei suoi comportamenti. Tuttavia, un bambino non può svilupparsi da solo, senza il concorso degli adulti, a cominciare dai suoi genitori, che sono i suoi primi educatori e che non possono essere privati del loro ruolo, se non per motivi gravi. Gli

altri protagonisti sociali hanno una loro funzione solo in ragione del principio di sussidiarietà. Il ruolo educativo degli adulti e la loro testimonianza sono importanti per i bambini nella prospettiva di guidarli nell'esistenza e di offrire loro dei modelli da imitare.

[337] Proprio grazie all'amore dei loro genitori, a tutti gli apporti delle conoscenze, all'iniziazione a comportamenti moralmente buoni, alla trasmissione degli strumenti del sapere, alla trasmissione della fede cristiana e dei valori morali della vita, i bambini potranno destarsi alla vera vita umana e svilupparsi. Ma il ruolo degli adulti non si limita a quello di semplici ripetitori. Soprattutto vivendo ciò che essi trasmettono, gli adulti aiuteranno i bambini a strutturarsi veramente e ad avere il desiderio, a loro volta, di vivere ciò che imparano e ciò che vedono vivere attorno a sé, e che è fonte di una felicità profonda. Si deve infatti ricordare che certe pedagogie contemporanee troppo centrate sulla libertà e sull'autonomia del bambino, dimenticano spesso che quest'ultimo si sviluppa partendo da ciò che gli psicologi chiamano il processo d'identificazione. Il giovane non può integrare una data cultura, religiosa e morale, se non nella misura in cui essa è valorizzata e vissuta dagli adulti che lo circondano. Egli ha bisogno della coerenza del discorso degli adulti, dell'armonia tra la loro parola e la loro pratica.

[338] I genitori, ma anche gli adulti in generale, non sempre hanno coscienza di contare agli occhi dei bambini, anche quando questi ultimi sono aggressivi nei loro confronti. Si tratta di una prova che i bambini dipendono da loro ed hanno bisogno della loro presenza per costruirsi. Il modo migliore di sviluppare una relazione nella quale il bambino si senta riconosciuto è ancora il dialogo, senza negare le inevitabili tensioni.

[339] Il mondo contemporaneo ha mostrato talvolta la tendenza a sminuire il valore della testimonianza degli adulti sui bambini e sugli adolescenti, sotto il pretesto che spetta a ciascuno costruirsi nell'autonomia più completa. Ma quest'ultima rischia di allontanare l'individuo dal resto del mondo. Non sorprende, allora, osservare che certi giovani cercheranno di elaborare le-

gami attraverso ogni tipo di dipendenza, a cominciare da quella della droga, per edificare la propria personalità.

[340] Quando gli adulti hanno il senso dell'educazione, conoscono anche l'importanza della loro testimonianza. Non si tratta di presentarsi come "modelli di perfezione", che s'imporrebbero e costringerebbero il bambino, ma di sapere che quest'ultimo si costruisce e scopre anche la realtà della vita, l'esperienza spirituale di Dio e la pratica dei valori morali attraverso il comportamento degli adulti. Il bambino guarda ad essi nelle loro azioni e nei loro gesti, ed osserva la loro maniera d'essere nell'esistenza e di fronte alle difficoltà. Ma egli li osserva attentamente

anche per verificare se mettono in pratica i valori morali e le esigenze cristiane. E tanti bambini, proprio perché non vedono gli adulti mettere in pratica la loro fede in Dio e le loro convinzioni morali, provano la sensazione di non sapere sempre come vivere concretamente le esigenze interiori che essi intuiscono naturalmente come buone, ed allora possono essere anche tentati di lasciarsi andare in una forma di vita senza costrizioni, radicata più sull'immaginario che sulla realtà. Per gli adulti, avere il senso della testimonianza significa innanzi tutto essere consapevoli che il loro atteggiamento e le loro parole impegnano più di essi stessi, ed hanno effetti educativi sui bambini.

5. Giovani da educare

[341] La trasmissione dei valori morali ed una relazione educativa forte, che richiedono un impegno risoluto da parte degli adulti, sono state relativamente abbandonate nei Paesi Occidentali nel corso degli ultimi decenni del ventesimo secolo, per ragioni ideologiche di non-direttività, come abbiamo già sottolineato, ma anche perché il mondo degli adulti ha avuto la tendenza a rinunciare al proprio posto e al proprio ruolo di adulto e di educatore. È quindi urgente che si crei un nuovo tipo di relazione educativa, innanzi tutto tra genitori e figli, poi più in generale tra adulti e bambini.

[342] Nei Paesi sviluppati, le varie società hanno avuto la tendenza a identificarsi con i giovani fino al punto di prenderli come punti di riferimento e modelli d'identificazione. Per questo motivo gli adulti hanno accettato sempre di meno il loro ruolo educativo, perché, per accettare di situarsi come educatori di fronte ai giovani, è ancora necessario aver coscienza d'essere adulti.

6. Liberarsi della passività educativa

[344] In un certo numero di culture, è invalsa l'abitudine di astenersi dall'essere esigenti con i bambini, non trasmettendo i valori fondamentali per timore d'influenzarli e di commettere errori educativi; ciò costituisce praticamente un rifiuto di comunicare elementi morali e religiosi, indispensabili perché la decisione dei giovani sia fondata su principi chiari e la loro scelta sia la più larga possibile. Si è così instaurata una frattura tra le generazioni, perché i giovani sembrano talvolta non aspettarsi più nulla dagli adulti.

La famiglia, la scuola ed i luoghi di divertimento sono divenuti talvolta spazi nei quali la parola degli adulti è assente, come se essi non avessero nulla da dire, né da trasmettere, né da esigere, rinunciando addirittura a rimproverare quando ciò appare oggettivamente necessario.

[343] Molti giovani si trovano così abbandonati a se stessi, con la sensazione che ci si disinteressa della loro vita, che essi non contano e che la società non cerchi di aiutarli a svilupparsi personalmente e ad inserirsi socialmente. Ci si deve sorprendere, allora, che certi giovani sviluppino comportamenti aggressivi e delinquenti, atteggiamenti asociali, che non abbiano alcun ideale, che rifiutino di seguire una normale carriera scolastica, che si rinchiudano in comportamenti nei quali regna la droga ed il suicidio, che si costituiscano in bande, creando così società giovanili dove regnano leggi che non hanno nulla a che vedere con le norme morali e sociali?

[345] Anche la catechesi è stata coinvolta in questo movimento di disinvestimento educativo. Certi cristiani si sono lasciati condizionare da questa moda, arrivando a pensare di non dover fare battezzare né catechizzare i loro figli, per dare loro la possibilità di prendere una tale decisione da soli in seguito. Questa visione presume nel bambino possibilità innate di rifare da solo tutto il percorso dell'umanità e d'inventare tutto partendo da niente. Certi adulti si sono dissociati dalle generazioni precedenti e dalla storia attuan-

do, per così dire, uno "sciopero dell'educazione". Le generazioni future chiederanno indubbiamente conto al mondo degli adulti, rimasti passivi, e per aver interrotto la catena di trasmissione. Oggi dobbiamo prendere coscienza, ed è questa una delle lezioni da trarre dai vari incontri delle *Gior-*

nate Mondiali della Gioventù, che è ormai in atto un rinnovamento. I giovani si aspettano molto dagli adulti e desiderano che questi trasmettano loro i valori della vita ed insegnino loro quanto è necessario per arrivare alla felicità.

7. Gli atteggiamenti da sviluppare

[346] L'educazione deve quindi preoccuparsi d'insegnare a ciascuno a conoscersi e ad avere il dominio di sé, a maturare nel senso di una profondità e di un'unità dell'essere e della sua esistenza, ed a saper dare le risposte giuste alle diverse situazioni che si possono incontrare. Come si è potuto osservare, i comportamenti messi in atto in modo puramente impulsivo creano un terreno favorevole a cadere nel consumo della droga. Per questo motivo, la prevenzione, o piuttosto l'educazione, deve preoccuparsi di sviluppare diversi atteggiamenti.

7.1. Imparare a controllarsi

[347] È necessario educare innanzi tutto nel bambino e nell'adolescente la volontà, affinché tutti i suoi atti umani siano sotto il primato di ciò che più domina in ogni essere. L'educazione della volontà significa aiutare il bambino a saper riflettere su se stesso per poter discernere ciò che è opportuno scegliere e fare, a saper controllare i propri impulsi e a trasformarli, ad accettare di affrontare le realtà tenendo conto delle costrizioni e dei limiti del reale. L'intervento dell'adulto è importante per aiutare ed incoraggiare il bambino a perseverare nei suoi sforzi di volontà. L'educazione della volontà e della libertà rappresenta una carta vincente per lottare contro tutte le forme di dipendenza, a cominciare da quella della droga.

7.2. Chiamare con il loro nome i limiti

[348] Nella prevenzione contro la droga, certi educatori che si rifiutano di prendere in considerazione tutto ciò ha forma di divieto affermano che bisogna spiegare ai giovani la natura dei prodotti, i loro benefici e il loro pericolo, le condizioni d'igiene per utilizzarli, allo scopo di metterli di fronte alle proprie responsabilità. Ma questo discorso viene talvolta interpretato in altra maniera da alcuni giovani come un incitamento a drogarsi; essi arrivano addirittura a pensare di essere protetti da

una conoscenza dei prodotti, che darebbe loro la libertà di consumare stupefacenti. Con questa mentalità, prendersi le proprie responsabilità significa semplicemente fare ciò che si vuole.

7.3. I punti d'appoggio pedagogici: volontà, ragione, libertà, responsabilità

[349] La prevenzione ha il dovere di chiarire certe nozioni e di definirle per orientare la sua azione pedagogica attorno all'educazione della ragione, della libertà, della volontà e della responsabilità:

[350] la *ragione* permette alle persone, grazie alle loro facoltà intellettuali, di riconoscere il vero, il bello, il buono¹³⁰, cioè di esercitare, in definitiva, le loro capacità di giudizio, allo scopo di riconoscere ciò che appartiene al soggettivo all'oggettivo.

[351] la *libertà* è una delle caratteristiche della persona umana, che è chiamata a prendere decisioni, a comportarsi liberamente ed a fare delle scelte nell'esistenza, nel rispetto dei valori e delle norme che l'individuo percepisce nel più profondo di se stesso per mezzo della coscienza;

[352] dopo il giudizio sull'azione, la *volontà* è la facoltà che permette d'impegnarsi nell'azione e di passare dal ragionamento e dal discernimento alla decisione ed alla realizzazione concreta; proprio in questa tappa si percepisce nel modo migliore la grandezza della libertà umana, la quale rende manifesto che l'individuo non è soggetto semplicemente a determinismi o a pulsioni che indurrebbero in lui un certo tipo d'azione;

[353] la *responsabilità morale* permette ad una persona di riconoscere di essere pienamente protagonista dei propri atti e di portarne le conseguenze positive e negative; l'acquisizione di questa capacità suppone una maturazione dell'essere, che diviene allora capace di giudicare della bontà morale dei suoi atti.

¹³⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 36-42.

7.4. Sviluppare la virtù della temperanza

[354] Con bambini e adolescenti, come abbiamo già avuto occasione di dire, sarebbe interessante riflettere sulle virtù, alla luce del Vangelo, nel momento in cui essi hanno bisogno di scoprire valori e punti di riferimento che li aiutino a costruirsi¹³¹. Una delle virtù che deve richiamare l'attenzione in rapporto all'uso delle droghe è la temperanza. La temperanza è la virtù che permette d'imparare a moderare l'attrazione dei piaceri e a saper fare un uso equilibrato dei beni del mondo. Essa non è una rinuncia ai piaceri, per un'esistenza triste e senza desideri. Anzi, la temperanza è l'arte di sapersi comportare sapendo usare le proprie possibilità, con intelligenza e saggezza, nella prospettiva del bene. Il mettere in

pratica la virtù della temperanza è la prova della libertà interiore di una personalità. Si tratta infatti di essere protagonista e padrone dei propri desideri, anziché esserne schiavo. L'esercizio della temperanza permette d'imparare a domare ciò che, nell'essere, è più difficile tenere a freno, affinché l'individuo rimanga padrone di se stesso e non sia trascinato nell'*escalation* della ricerca smodata di sensazioni.

[355] È difficile avere una vita veramente equilibrata, se la persona non impara a sviluppare in se stessa lo spirito di temperanza ed il valore del controllo di sé. L'intemperanza è il segno di un malessere negli individui che non riescono ad essere padroni di se stessi e che sono prigionieri delle proprie pulsioni.

8. Promuovere un'educazione globale per lottare contro la droga

[356] Esistono tre forme di prevenzione contro la tossicomania, che possono inserirsi in un progetto educativo centrato sulla dignità della persona umana.

[357] *La prima è profilattica*, nel senso che cerca di prevenire i pericoli, di valutare i rischi, di evitare le conseguenze nefaste, di responsabilizzare le persone nei loro comportamenti, di sollecitare atteggiamenti salutari, di dare una qualità di vita che rischia d'essere perduta quando gli adulti non sono abbastanza esigenti e coerenti. La profilassi contro la tossicomania è assicurata qui da un rapporto educativo globale che prende in considerazione tutti gli aspetti dei quali il bambino ha bisogno per svilupparsi e dei quali abbiamo già avuto occasione di parlare. L'armonia della vita familiare, la testimonianza dell'impegno, della fedeltà e di un atteggiamento umano autentico, la qualità morale e spirituale degli adulti, la formazione dell'intelligenza per sviluppare il ragionamento ed il giudizio, la trasmissione dei valori morali, la scoperta della Parola di Dio per nutrire e sviluppare la vita spirituale, l'esperienza di una vita sociale ed ecclesiale sono altrettante carte vincenti per formare una persona libera che sappia discernere il bene ed il male. L'insieme di questi elementi è innanzi tutto un quadro strutturante per il bambino, malgrado i rischi della vita.

[358] *La seconda è terapeutica*, nel senso che mira a curare, a trattare ed a guarire il malato. L'educazione può avere anche una funzione cu-

rativa, ripristinando la dignità della persona, la sua stima di se stessa e la sua fiducia, attraverso relazioni d'aiuto e di sostegno. Solo sperimentando il calore di relazioni e di una partecipazione ai propri problemi, un individuo può scoprire il piacere di vivere e di trovare l'energia interiore per uscire da situazioni drammatiche, soprattutto quando si sente circondato da persone che trovano la loro gioia in una vita quotidiana semplice e bella, ciò che non esclude affatto l'esistenza di crisi e di difficoltà.

[359] *La terza è sociale*, nel senso che cerca di reinserire il tossicomane nel tessuto sociale, in un contesto familiare, in un gruppo di amici, nella vita professionale, cioè, in definitiva, in una rete relazionale che è quella alla quale ogni individuo può normalmente aspirare. È particolarmente importante badare ad evitare ogni emarginazione delle persone, ciò che viene già prodotto dai fenomeni di droga. La socializzazione può avvenire attraverso gruppi o comunità di natura provvisoria, o anche attraverso un'*équipe* regolare in campo aperto, in cui persone con ruoli differenti aiutano il tossicomane a trovare un ritmo di vita più vantaggioso e diventano punti di riferimento relazionali nel tempo e nello spazio.

[360] In questo spirito, le esperienze delle comunità terapeutiche condotte da numerose Congregazioni religiose, alle quali si deve rivolgere qui il plauso, danno buoni risultati. Il metodo delle comunità terapeutiche si richiama

¹³¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, "Le virtù", 1803-1845.

alla libertà della persona, alla sua collaborazione, alla sua partecipazione ad una vita comunitaria, nel rispetto di regole e di esigenze, e ad un'*équipe* terapeutica per arrivare ad uno svezamento vero e proprio. La filosofia di queste comunità è fondata sulla concezione cristiana della persona umana, chiamata a vivere, a svilupparsi, a divenire sempre più libera ed a scoprire il senso dell'amore di Dio in seno ai propri fratelli.

[361] Altre esperienze interessanti e che danno buoni risultati sono condotte da differenti comunità religiose, che accolgono tossicomani desiderosi di liberarsi dalla loro dipendenza. Essi vivono in un ambiente relativamente esigente ritmato dal lavoro, dall'organizzazione della vita comunitaria e dalla vita liturgica, senza che le persone debbano tuttavia optare a lungo termine per la vita monastica. I tempi di meditazione, di preghiera e della celebrazione eucaristica le aiutano ad entrare in una vita spirituale che le situa veramente di fronte a Dio, ciò che permette loro di condurre una vita interiore più ricca, di accettarsi così come sono e di vivere nella fiducia. Col passare dei giorni e dei mesi, si può notare un'evoluzione positiva, che porta la maggior parte degli ex-tossicomani a diventare più attivi, ad assumersi le loro responsabilità ed a poter stabilire delle relazioni positive con gli altri.

[362] Delle tre forme di prevenzione è indiscutibile che la più importante sia la prima, perché essa interessa la radice stessa della crescita dell'individuo. È determinante, per l'avvenire dei giovani, promuovere atteggiamenti ed azioni che favoriscano il benessere, la salute, l'equilibrio morale ed il gusto di una vita di relazioni. Una sana educazione permette dunque di controllare i fattori che predispongono al consumo di droghe nocive e che provocano dipendenze dannose. In quest'ottica, si possono attuare interventi specifici:

1. [363] che stimolino lo sviluppo e l'acquisizione di capacità adatte alla realizzazione personale ed al piacere legittimo che ne risulta;

2. [364] che promuovono la stima di sé, la valorizzazione della stessa persona, l'amore di sé con l'accettazione delle frustrazioni senza che l'essere ne risulti destabilizzato nella sua profondità;

3. [365] che sviluppino una fiducia in se stessi, allo scopo di rendersi sempre più responsabili delle proprie scelte, dei propri atti e delle loro conseguenze;

4. [366] che rafforzino le capacità interiori della persona a saper fronteggiare le difficoltà inerenti all'esistenza, a trattare le crisi ed a trovare gli atteggiamenti ed i mezzi per superarle;

5. [367] che permettano di sviluppare capacità di resistenza alle pressioni ed alle influenze di persone che si trovano nella stessa condizione;

6. [368] che incoraggino sempre di più l'inserimento sociale e la coltivazione di un ideale che permetta di vedere l'avvenire con una certa serenità.

[369] In questo lavoro pedagogico, per evitare tutto ciò che conduce alla tossicomania sarà particolarmente utile essere attenti ai seguenti aspetti:

- informare sulle conseguenze della droga;
- far prendere coscienza di ciò che conduce una persona a drogarsi;
- imparare a saper dire "no" ad una sollecitazione;
- imparare a comunicare con gli altri sapendo esprimere i propri pensieri, le proprie riflessioni, ma anche i propri sentimenti, allo scopo d'evitare di ripiegarsi su se stessi;
- sviluppare le proprie capacità di risolvere conflitti;
- essere capaci di sopportare tensioni;
- sapersi liberare dalla tendenza a guardare gli altri e riuscire ad esistere al di fuori di sollecitazioni di gruppo, per non essere tentati d'imitare sempre gli altri;
- vivere in un clima di rispetto e di valorizzazione, e sapere contribuire alla creazione di questa atmosfera;
- prendere a poco a poco sicurezza e fiducia in se stessi.

[370] Questo processo educativo richiede per gli educatori, i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti, i diversi operatori pastorali, i catechisti, una formazione umana e spirituale, etica e pedagogica, che porti a saper distinguere tra ciò che rispetta la persona e ciò che ne compromette l'evoluzione, tra ciò che libera e ciò che opprime, tra ciò che è espressione d'amore e ciò che rappresenta un'affermazione egoistica, tra ciò che è essenziale e ciò che è accidentale.

9. Missione della Chiesa

[371] La Chiesa si è espressa più volte riguardo alla droga. Essa ha anche mostrato tutto il suo impegno, come testimoniano le numerose esperienze pastorali che le comunità locali realizzano attraverso il mondo. Queste azioni debbono svilupparsi anche di più ed essere sostenute dalle Conferenze Episcopali di ciascun Paese. La Chiesa ha una responsabilità particolare di fronte al flagello che rappresenta la tossicomania, perché vuole aiutare ogni uomo a vivere libero davanti a Dio nel mondo. Sull'esempio di Gesù, la Chiesa ha una predilezione per i più poveri, i malati, gli affetti e gli esclusi. Fin dal suo primo discorso nella sinagoga di Nazaret, Gesù è venuto ad annunciare la liberazione degli uomini, «per rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,16-21). A seconda delle necessità del tempo, essa ha sempre cercato di rispondere ai problemi che si sono posti all'umanità. Essa ha dovuto spesso opporsi a mentalità ed a mode in contraddizione con i valori umani e morali fondamentali e con la sua visione antropologica, nella prospettiva di promuovere il valore della vita e la dignità di ogni essere.

[372] Con tutti gli uomini di buona volontà, la Chiesa è chiamata a lottare contro l'emarginazione dei tossicomani: l'esclusione sociale nei quartieri poveri e degradati, la paura di aiutare e di frequentare drogati, la tendenza sistematica a colpevolizzare la loro condotta, l'incapacità di accoglierli in un'attività professionale e di sostenerli socialmente, l'insicurezza provocata da una criminalità spontanea o organizzata da tossicomani e dai piccoli spacciatori. Si tratta di problemi reali che gravano pesantemente sulla vita sociale e sulla pratica pastorale. Essi creano un clima deleterio, che la relazione educativa deve saper trasformare.

[373] Le Chiese locali debbono ritrovare il senso delle intuizioni e delle iniziative di base in materia d'educazione, di pedagogia della salute di base, allo scopo di rispondere ai problemi di questo tempo. La Canonizzazione del Padre Marcellino Champagnat nel 1999, che consacrò la sua vita all'educazione dei bambini poveri, indica una delle strade da seguire oggi. La Chiesa ha creato le prime scuole, i primi ospedali ed i primi orfanotrofi. Essa è stata all'origine delle prime organizzazioni di carità e di solidarietà fin dai

primi secoli dell'era cristiana, ed in tempi a noi più vicini come le opere di San Vincenzo de' Paoli in Occidente ed il servizio dei malati con San Giovanni di Dio. La Chiesa, «esperta in umanità»¹³², ha sempre cercato di dare il proprio contributo per educare, curare ed aiutare gli uomini, mirando alla loro promozione integrale. Essa continua ancora ad esercitare questo servizio a favore dell'umanità con i tossicomani, adottando le seguenti prospettive educative.

1. [374] Educare all'unità della persona. La persona non progredisce e non si trasforma se non in rapporto con valori che le siano trasmessi e che essa accetti in maniera particolare. Essa impara così a scegliere atti buoni e benefici per essa stessa e partecipa così all'armonizzazione della sua personalità.

2. [375] Educare la persona umana alla trascendenza, non dimenticando mai che l'essere umano non può ridursi ad un semplice dato biologico, e che l'individuo porta in sé aspirazioni infinite e divine.

3. [376] Educare a diventare una persona adulta, attraverso una maturazione progressiva di tutto l'essere, fisico, psicologico, intellettuale, morale e spirituale, perché egli sia ogni giorno più responsabile di se stesso e sappia differire i propri desideri.

4. [377] Proclamare "il Vangelo della grazia" come pienezza di vita e dono, in vista di una realizzazione personale e comunitaria. Il Cristo, verità ultima dell'uomo, è il prototipo di ogni realizzazione autentica di se stessi. «È proprio l'annuncio di Gesù - scrive Giovanni Paolo II - ad essere annuncio della vita. Egli infatti, è "il Verbo della vita" (IGv 1,1). In Lui "la vita si è fatta visibile" (IGv 1,2); anzi Lui stesso è "la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi" (Ivi). Questa stessa vita, grazie al dono dello Spirito, è stata comunicata all'uomo. Ordinata alla vita in pienezza, la "vita eterna", anche la vita terrena di ciascuno acquista il suo senso pieno. [...] Si tratta di annunciare anzitutto il centro di questo Vangelo. Esso è annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé e ci apre alla speranza certa della vita eterna; è affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e

¹³² PAOLO VI, *Ai partecipanti all'Assemblea Generale dell'ONU*; cfr. *Documentation catholique*, 72 (1965), col. 1732, n. 1.

la sua corporeità; è presentazione della vita umana come vita di relazione, dono di Dio, frutto e segno del suo amore; è proclamazione dello straordinario rapporto di Gesù con ciascun uomo, che consente di riconoscere in ogni volto umano il volto di Cristo; è indicazione del "dono sincero di sé" quale compito e luogo di realizzazione della propria libertà. Nello stesso tempo, si tratta di additare tutte le conseguenze di questo stesso Vangelo, che così si possono riassumere: la vita

umana, dono prezioso di Dio, è sacra e inviolabile [...]; l'intera società deve rispettare, difendere e promuovere la dignità di ogni persona umana, in ogni momento e condizione della sua vita»¹³³.

[378] Se è vero che ogni essere umano cerca l'unità e l'armonia personale, la grazia del Signore Gesù è il dono che permette di camminare in questa via.

10. Educazione e disposizioni pedagogiche

[379] La Chiesa si preoccupa del benessere degli uomini ad immagine del Cristo nel Vangelo. I principi pedagogici ai quali essa s'ispira hanno la funzione di permettere a ciascuno d'avere i mezzi di vivere degnamente, ma anche di sviluppare la propria vita spirituale in comunione con Dio. Dio chiama tutti gli uomini alla vita ed alla libertà, e questa vocazione conferisce loro una dignità che si esprime attraverso la promozione della persona umana, l'educazione alla relazione, l'apertura alla vita, lo sviluppo della sua autonomia, la scoperta della Parola di Dio, dei Sacramenti ricevuti nella Chiesa e l'apprendimento della preghiera. Si tratta di altrettanti obiettivi da realizzare in una pedagogia evangelica.

10.1. Criteri per l'azione pastorale

[380] In questo spirito è importante agire in funzione dei seguenti criteri.

1. [381] Aiutare i giovani a vivere senza droghe, mostrando loro che questi prodotti provocano una deviazione dagli interessi fondamentali dell'esistenza, dai loro progetti e dal loro sviluppo personale. La droga rovina il corpo e restringe le possibilità personali.

2. [382] Offrire modelli di comportamento, esortando ad evitare d'imitare certe mode e creando nuove correnti d'opinione. Sarà anche possibile favorire altre forme d'affermazione personale e di gruppo.

3. [383] Aiutarli a sopportare lo stress della vita quotidiana, sviluppando le loro capacità interiori sappiano affrontare le difficoltà inerenti all'esistenza. Insegnare loro a riflettere, a meditare, a pregare e ad ascoltare la Parola di Dio può favorire la loro costruzione interiore.

4. [384] Spronarli all'amore della vita e delle relazioni con gli altri, all'arricchimento della loro vita sensoriale e sentimentale, attraverso la musica, la poesia, incontri con gli amici, esperienze comunitarie serene, ma anche con la ricerca del silenzio che aiuta a ritrovarsi con se stessi in un clima di pace e di serenità che favorisce l'edificazione personale. Una tale formazione alla Parola e al silenzio è particolarmente importante nel quadro dell'educazione; essa lo è anche di più con i drogati, che provano difficoltà a sviluppare la loro vita interiore e a seguire una relazione con gli altri.

5. [385] Sostenere le famiglie perché siano un ambiente di vita sereno e stimolante, specialmente tra le generazioni, perché le coppie in crisi provocano crisi anche nei loro figli. Il colloquio, il dialogo e la comprensione tra le persone sono d'importanza vitale per i figli.

6. [386] Comprendere che anche i giovani hanno le loro opinioni, eventualmente differenti da quelle degli adulti, e che questi ultimi possono aprirsi ad altri aspetti della vita grazie ai loro figli. Il dialogo è un elemento essenziale del rapporto educativo.

7. [387] Aiutare i giovani a strutturare la loro intelligenza, perché non siano dipendenti da una opinione diffusa, secondo la quale tutte le idee si equivalgono, tutti i modelli di vita sono d'eguale valore e l'ultimo pensiero alla moda sarebbe più vero di tutti quelli che sono maturati nel corso della storia della riflessione umana. Talvolta i giovani sono privi di conoscenze, di cultura o di carattere, che permetterebbero loro di non lasciarsi trascinare in concezioni intellettuali che appaiono del tutto segnate dall'epoca e che si rivelano nefaste. Bisogna dunque stimolare i giovani ad avere un'intelligenza critica, perché siano

¹³³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 80-81.

capaci di resistere anche a sollecitazioni che possono essere loro d'intralcio.

10.2. Luoghi educativi d'accoglienza da sviluppare

[388] I criteri da noi descritti dovrebbero far parte di strutture educative che sarebbe opportuno creare in appoggio a quelle già esistenti (la famiglia, la scuola, la parrocchia, il gruppo di catechismo).

1. [389] Promuovere riunioni regolari di famiglie in seno alla parrocchia o nel contesto della catechesi dei bambini per riflettere sull'educazione e sui diversi problemi incontrati dai genitori. Un lavoro di riflessione dovrebbe essere avviato allo scopo d'aiutare i genitori e gli adulti a precisare la pedagogia in materia d'educazione religiosa e di formazione morale dei bambini e degli adolescenti.

2. [390] Creare, all'interno delle parrocchie, una specie di "scuola dei genitori", che possa offrire loro un percorso di scoperta e di sostegno educativo e pedagogico. Molti adulti hanno bisogno di scoprire la funzione educativa e di essere incoraggiati a situarsi come educatori per i loro figli. In questo luogo parrocchiale sarebbe possibile disporre di uno spazio d'accoglienza e d'ascolto per tutti coloro che lo desiderano (soli o in coppia), di un tempo di riflessione e di scambio sulle difficoltà vissute e di un momento di formazione sistematica con interventi di persone diverse: esperti di psicologia e di pedagogia, religiosi.

3. [391] Nelle scuole cristiane ed anche nelle vicinanze degli Istituti si deve stare attenti alle personalità fragili e ad eventuali comportamenti

trasgressivi riscontrabili nei giovani. Il consumo di stupefacenti comincia infatti ad un'età sempre più giovane, che si situa tra gli 11 e i 15 anni. Bisogna dunque formulare le norme che regolano il lavoro e la vita sociale nella scuola, insegnare le leggi civili che organizzano la società e fare scoprire i valori morali che sono alla base dei nostri comportamenti. L'educazione al senso della legge è una delle responsabilità, talvolta dimenticata, dei genitori, degli insegnanti e degli adulti in genere. Bisogna insegnare i valori morali, come anche il rispetto della legge, il rispetto degli adulti, degli insegnanti, di se stessi e degli altri, il rispetto dei beni e di ciò che appartiene agli altri ed alla società, il senso della solidarietà, della dignità umana e della partecipazione.

4. [392] Creare luoghi d'accoglienza dei giovani per il loro tempo libero, allo scopo d'evitare il vagabondaggio e la tentazione di costituire bande, che non mancherebbero di commettere misfatti, soprattutto nelle zone periferiche dei grandi agglomerati urbani. Grazie a certi adulti, luoghi di questo genere potranno offrire varie attività ludiche, sportive, educative, ma anche un sostegno scolastico a coloro che sono più deboli ed un aiuto pedagogico a coloro che cominciano ad emarginarsi.

[393] In uno spirito d'accoglienza e di guida, la comunità cristiana deve prendere il suo posto nella prevenzione contro la tossicomania, nell'aiuto ai tossicomani e nel sostegno a coloro che cercano di reinserirsi. I cristiani debbono poter lavorare con i mezzi che sono quelli della Chiesa. La Chiesa accoglie tutte le persone senza alcuna distinzione e propone loro una ricerca spirituale che le aiuti a scoprire l'amore di Dio.

11. Organizzazione di programmi d'orientamento e di strutture pastorali

[394] In molti Paesi alcune comunità cristiane hanno messo a punto programmi di prevenzione e di reinserimento dei tossicomani. A seconda dei contesti sociali di ciascun Paese, è possibile ispirarsi ad alcuni principi per creare strutture che rispondano ai bisogni locali specifici. A titolo indicativo, possiamo proporre il seguente quadro di riferimento.

1. [395] Nell'accogliere un giovane in difficoltà in seno ad un gruppo appositamente creato, gli educatori dovranno proporgli di accettare i limiti imposti, la sobrietà, uno stile di vita più relazionale, d'essere artefice del suo proprio sviluppo e di rispettare certi valori: cooperazione

con gli altri, rispetto di sé e senso della partecipazione. Lo scopo di questo stile di vita è quello di aiutarlo a diventare più libero per meglio controllare se stesso e gestire la propria esistenza.

2. [396] Questo lavoro educativo implica una formazione per gli operatori pastorali, ma anche un sostegno delle *équipes* pastorali. Formazione e sostegno regolari sono indispensabili per quanti operano con tossicomani. Infatti, questo lavoro è difficile, talvolta faticoso, per la maggior parte di coloro che sono in contatto regolare con persone che vivono situazioni inestricabili. Un senso d'impotenza e di scoraggiamento può impadronirsi dell'operatore pastorale. Bisogna evitare

d'essere soli nell'affrontare le questioni che non mancano di porsi quando si è di fronte a tossicomani. Una comprensione psicologica di ciò che essi vivono e di ciò che provano gli educatori è non meno indispensabile di quanto lo sia il condurre una riflessione ed una ricerca di natura spirituale o l'essere esperti di una determinata pedagogia. La formazione ed il sostegno che possono apportare specialisti e persone esperte sono indispensabili per condurre un'azione lungimirante, che deve tradursi in un aiuto efficace per i tossicomani.

3. [397] La Conferenza Episcopale di ciascun Paese può organizzare una formazione di base per i membri di *équipes* pastorali che dovranno lavorare sul terreno o che si trovano in zone particolarmente permeabili ai fenomeni della droga. Oltre ad una formazione personale è necessaria, per questi operatori pastorali in contatto diretto con la tossicodipendenza, una formazione umana e cristiana che sia aperta all'accoglienza, sull'esempio di Gesù che è venuto perché tutti siano salvi. L'operatore pastorale, inoltre, deve avere uno spirito d'apertura alle nuove povertà.

[398] «Una ineludibile priorità oggi è costituita dall'attenzione preferenziale per i poveri, gli emarginati, gli immigrati. Per essi il sacerdote deve essere veramente un "padre"»¹³⁴.

4. [399] Partendo dalla formazione ricevuta in Seminario, sarebbe utile che i futuri sacerdoti nelle Diocesi molto urbanizzate, chiamati ad esercitare un ministero specifico con i giovani, potessero partecipare alle attività di un Centro d'accoglienza di giovani tossicomani, allo scopo di comprenderne il percorso terapeutico e d'essere sensibilizzati all'assistenza di questi giovani.

5. [400] I sacerdoti che lavorano in una comunità parrocchiale con giovani che si emarginano o che sono tossicodipendenti avranno la preoccupazione di riunirsi regolarmente e di fare proposte all'insieme delle parrocchie perché siano più attente e più attive in questo campo.

6. [401] Le varie Congregazioni religiose maschili e femminili, in particolare quelle che hanno il carisma della carità, potranno indubbiamente mettere al servizio di questa nuova necessità religiosi e religiose perché diano il loro contributo e s'inseriscano in attività organizzate

attorno alle parrocchie o creino delle loro proprie strutture.

7. [402] Nessun programma d'assistenza educativa, pastorale, terapeutica o di reinserimento sociale deve ricorrere a forme di violenza fisica, verbale o psichica di alcun genere, ma deve attenersi allo spirito del Vangelo. La parola del Vangelo c'invita ad essere vicini e pieni di compassione nei rapporti con gli altri, ma anche ad essere sinceri ed energici nelle esigenze di vita. È auspicabile che la metodologia si ponga l'obiettivo di stabilire tra i giovani, come anche tra giovani ed adulti, l'amore fraterno, in cui ciascuno si prenda cura dell'altro, stabilendo un legame di comunione ed iniziando un cammino di speranza come segni tangibili della Chiesa.

8. [403] La Chiesa ha creato in molti Paesi comunità terapeutiche con luoghi di residenza, che però non rappresentano l'unica risposta al problema della tossicodipendenza; esistono anche altri luoghi in ambiente aperto, ed altri tipi d'esperienze possono svilupparsi in funzione delle situazioni locali. In ogni caso, è importante dire alla persona che chiede aiuto ed assistenza: «Tu solo puoi cercare di liberarti, ma non da solo. Altri ti accompagneranno nel tuo cammino».

[404] Per quanto riguarda le nuove droghe e l'alcool, di cui in certi Paesi si fa largo uso da parte degli adolescenti, bisogna soprattutto mirare alla prevenzione, poiché i consumatori, occasionali o no, di queste droghe non si ponderano come tossicomani e non sentono quindi il bisogno di un lavoro di liberazione.

9. [405] Il responsabile pastorale, con il suo gruppo di volontari, segue il percorso educativo del giovane in incontri periodici e soprattutto nella fase di reinserimento nella società.

[406] È auspicabile che ogni mese si convochi una riunione plenaria di tutte le famiglie con le persone specifiche che si occupano di questi giovani, perché s'impegnino in un dialogo su ciò che è stato sperimentato nel corso del periodo trascorso e possano così illuminarsi e sostenersi reciprocamente.

[407] Se il giovane persegue l'obiettivo pedagogico, anche i genitori e le famiglie debbono se-

¹³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero nel 50° del mio sacerdozio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, p. 106 ("La cura animarum").

guire un percorso parallelo, allo scopo di riflettere sul loro atteggiamento e di essere aiutati nel loro modo di vivere il loro rapporto pedagogico. Quando in una parrocchia, o in un raggruppamento di parrocchie, si trovano più famiglie con problemi di tossicodipendenza, è bene che esse s'incontrino periodicamente e parlino insieme dei problemi che debbono affrontare.

[408] Si può anche organizzare ogni anno una "Settimana parrocchiale, o inter-parrocchiale, di Solidarietà e Partecipazione", con diverse testimonianze, dirette o no, sulle nuove povertà e sull'impegno preso da differenti gruppi, associazioni e movimenti parrocchiali, che facciano nascere nei parrocchiani il desiderio di prendere una parte sempre più attiva nell'aiuto fraterno a coloro che ne hanno più bisogno.

[409] È auspicabile che le Diocesi, le parrocchie e le Congregazioni religiose che possiedono strutture abitabili le mettano generosamente a disposizione di gruppi pastorali che si occupano di giovani in difficoltà, senza scopo lucrativo, per *stage* di reinserimento sociale di tossicomani ed alcolisti.

[410] Per poter operare con la massima efficacia, è più che mai importante:

1. [411] collaborare con i servizi pubblici, nel rispetto delle specificità del lavoro ecclesiale;
2. [412] organizzare una banca di dati a livello delle Conferenze Episcopali nazionali,

come anche centro di studi e di documentazione finalizzato a seguire le evoluzioni della tossicomania e delle difficoltà dei giovani. Questo servizio dovrebbe spettare alla Commissione della pastorale per gli operatori sanitari della Conferenza Episcopale di ciascun Paese. Il responsabile di detta Commissione potrebbe così stabilire rapporti di lavoro e di collaborazione con i servizi del Ministero della Sanità che si occupano dei problemi della tossicomania, ma anche con il rappresentante di certi Organismi internazionali come l'O.M.S.

[413] Sarebbe utile affidare a una persona, in ogni Diocesi, l'incarico particolare di seguire i problemi della droga, in seno al servizio della pastorale per la sanità, allo scopo di meglio coordinare le energie e di sensibilizzare l'insieme della Chiesa locale. Anche a livello regionale si potrebbero stabilire rapporti tra le istituzioni giovanili ed i servizi dello Stato che si occupano del trattamento e dell'assistenza dei tossicomani, per vedere come sia possibile coordinare le attività educative di prevenzione contro l'uso delle droghe.

[414] Per sollecitare maggiormente l'attenzione su tali problemi della società, ciò che è essenziale per un cristiano, sarà opportuno segnalare nelle varie parrocchie la Giornata internazionale contro l'abuso ed il traffico illecito delle droghe che viene organizzata tutti gli anni, il 26 giugno, dal Programma delle Nazioni Unite per il controllo internazionale della droga.

CAPITOLO V

ATTEGGIAMENTI PASTORALI AL SERVIZIO DELLA LIBERAZIONE DELLA PERSONA

[415] La persona deve essere al centro della riflessione dell'azione pastorale. Possiamo fare riferimento qui al Vangelo, dove Gesù si manifesta come il terapeuta ed il liberatore per eccellenza. Ogni credente, nell'aiuto che dà o riceve, deve ispirarsi al Signore, che è nello stesso tempo il modello dei suoi comportamenti e la fonte del suo agire ed il fondamento del suo essere. Il suo stile di relazione con gli altri deve ispirare il nostro, perché ciascuno possa accettare la propria vita e la missione che gli è affidata.

[416] Certamente, il concetto di dovere nei confronti di se stesso, che conduce a quello di re-

sponsabilità, non esprime da solo tutte le prospettive della vita cristiana, la cui finalità è l'incontro con Dio e la partecipazione alla vita eterna, ma contiene e propone un approccio della persona che indica l'orizzonte d'una liberazione voluta dal Cristo. Non è a caso che il Cristo afferma d'essere venuto per i malati e non per i sani, per i peccatori e non per i giusti (cfr. Lc 5,31-32). Come ogni altro individuo, il tossicomane è chiamato a questa liberazione da ciò che gli è d'ostacolo all'interno ed all'esterno di se stesso, anche se presenta spesso una personalità complessa che rende difficile sia l'evoluzione personale in vista della guarigione, sia il rapporto con lui.

1. Comportamenti del tossicomane

[417] La vita del tossicomane è ritmata da numerosi imperativi che lo spingono ad avere comportamenti penosi per lui stesso e per gli altri.

1. [418] Egli tende a dissimulare le sue azioni e i suoi gesti, a mantenere relazioni conflittuali, a giocare con i suoi sentimenti ed a manipolare quelli degli altri, a mentire a se stesso, ma anche a mentire a coloro che lo circondano.

2. [419] Egli è spesso in un atteggiamento negativo nei confronti di se stesso e talvolta nell'incapacità di riconoscere che ha bisogno d'aiuto. Egli si disistima, perde ogni prospettiva d'avvenire ed abbandona ogni sforzo al minimo

insuccesso; si chiude in un universo di solitudine, perde fiducia in se stesso e resta particolarmente diffidente nei confronti degli altri.

3. [420] Egli oscilla tra desideri di cambiamento e di sogni di poter essere forte e resistente di fronte alla droga. La sua attesa di pace interiore e di normalità, per vivere come gli altri, la sua incapacità di sopportare la *routine* quotidiana, i suoi slanci per affrancarsi da un piacere intenso, un'angoscia invadente e l'aspirazione alla serenità sono altrettanti aspetti che manifestano una personalità interiormente molto turbata, piena di contraddizioni e lacerata. Il tossicomane si sente talvolta in contrasto con la sua educazione.

2. Saper accettare sul piano pastorale l'incontro con il tossicomane

[421] L'incontro pastorale con tossicomani solleva numerosi interrogativi. La speranza, o anche l'illusione di trovare una causa al problema che li colpisce ci fa pensare che è possibile alleviare la sofferenza profonda che percepiamo in essi ed aiuta a superare la sensazione d'impotenza di fronte ad una specie di schiavitù. Gli operatori pastorali debbono prospettare la loro azione pedagogica e pastorale a lungo termine, con una pazienza infinita per evitare d'oscillare essi stessi tra l'idealismo di una strategia ed un metodo che sarebbero automaticamente efficaci e lo scoraggiamento che sopravviene presto o tardi, perché le ricadute e le recidive sono numerose.

[422] La dipendenza tossicomane è, come la febbre, un sintomo e non una malattia. Essa manifesta problemi personali, relazionali, sociali, spirituali e conduce a comportamenti specifici. È dunque importante accettare il tossicomane con la sua sofferenza, senza partito preso né giudizi preconcetti; ciò permette di capire una parte delle motivazioni; si costruirà una relazione d'aiuto suscettibile di far evolvere il soggetto al momento opportuno, si cercherà di assisterlo con fedeltà e tenacia, anche quando le scelte non possono essere condivise, senza mai scoraggiarsi né rassegnarsi di fronte agli insuccessi.

[423] L'adesione alla speranza cristiana di fronte alle situazioni ed una disponibilità d'accoglienza e d'ascolto sono qualità indispensabili. D'altra parte, una preparazione unicamente intellettuale e tecnica è ampiamente insufficiente per affrontare i fenomeni di tossicomania e per rivolgere un'attenzione al tossicomane in quanto es-

sere integrale. Essa non può essere operativa se non sulla base di scelte di vita coerenti e generose. Una fede autentica, fondata su una ricerca permanente del Volto del Cristo nei poveri e negli oppressi, in coloro che hanno il cuore turbato, può aiutare a mantenere e ad accrescere la nostra fiducia nel Cristo. Proprio la passione per l'uomo rende la pratica pastorale feconda e permette d'intrattenere una relazione disinteressata che comporta un certo numero di frustrazioni.

[424] Ogni tossicomane ha la sua storia, la sua esperienza unica, una vita tortuosa malgrado le informazioni e gli avvertimenti ricevuti; egli ha le sue proprie possibilità, che non sono mai veramente espresse; egli conserva il ricordo di momenti positivi nella sua vita e tuttavia resta segnato da uno sguardo negativo su se stesso e sulla vita, come anche dalla contraddizione. Proprio per questo, come abbiamo già detto, il tossicomane ha bisogno d'essere ascoltato senza situare il suo discorso unicamente sul piano d'una giustificazione dei suoi comportamenti; egli ha bisogno di essere incoraggiato e seguito con una pazienza affettuosa, mettendovi un certo numero di esigenze che stimolino le sue potenzialità rispettando nello stesso tempo la sua dignità.

[425] La vita del tossicomane non deve essere guardata soltanto come una serie di problemi, ma come la vita di una persona, non come un caso da analizzare, ma come un essere da amare, non come un individuo da convincere e da condizionare, ma come una persona da valorizzare aiutandola a scoprire le sue ricchezze e le vie di una vita bella e ricca, e ad acquisire una stima reale di se stessa.

3. Un progetto pastorale: verso un'accettazione responsabile di se stessi

[426] Nel Vangelo, il Cristo è attento a coloro che vivono in situazioni umanamente senza speranza. Ad ogni incontro, il Cristo ascolta i lamenti e le sofferenze, e senza minimizzare il peso delle difficoltà, rivolge uno sguardo d'amore sulle persone ed apre loro un avvenire, facendo intravedere loro la misericordia di Dio ed il senso d'una vita liberata dai suoi ostacoli (cfr. *Mt* 9,1-8. 27-31. 32-38; *Mc* 1,21-34. 40-42). Basandosi sull'esempio del Cristo, coloro che assistono i tossicomani sono chiamati a manifestare loro l'amore e la tenerezza di Dio, perché essi possano stimarsi, rispettarsi ed amarsi; inoltre, debbono creare con i drogati un rapporto in cui la persona si senta riconosciuta per se stessa, un rapporto di fiducia, senza complicità né accondiscendenza, che stimoli il tossicomane ad impegnarsi in vie nuove. L'operatore pastorale deve

avere la preoccupazione di lavorare nella prospettiva dell'accoglienza evangelica senza mai scoraggiarsi.

[427] Il Vangelo è una scuola di libertà e di responsabilità. La vita ci è data da Dio per farla fruttificare, sciupare ciò che ci è stato affidato non corrisponde alla nostra vocazione umana. Il sacerdote e l'operatore pastorale sanno in che senso essi lavorano a lungo termine, adottando un orientamento evangelico. È particolarmente importante aiutare la persona a ritrovare relazioni positive con la propria famiglia, la propria scuola o il proprio ambiente professionale, i propri amici, i vari protagonisti della società, allo scopo di coinvolgersi in una rete relazionale che partecipi alla promozione dell'individuo.

4. Il ruolo della famiglia

[428] L'azione pastorale deve avere anche l'obiettivo di dare aiuto e sostegno alla famiglia. Quest'ultima ha un ruolo essenziale da svolgere nell'educazione e nella rieducazione del tossicomane. Essa è la prima responsabile del processo educativo e della riabilitazione. Per il clima che essi creano, per la loro continua testimonianza e per le parole opportune che possono dire, i genitori sono elementi indispensabili nella vita di colui che vuole uscire dal mondo della tossicomania. È quindi importante che essi siano integrati in massimo grado nel processo di guarigione di un membro della loro famiglia colpito dalla tossicomania.

[429] I genitori sono spesso avviliti per la tossicomania di qualcuno dei loro figli. Essi si sentono in colpa e pensano di aver commesso errori nel loro rapporto pedagogico. Si rimettono quindi in questione e vivono dolorosamente la situazione, chiudendosi nel silenzio e nella solitudine. In questo clima, essi sono talvolta aggrediti dal loro figlio tossicomane, che rimprovera loro lo stile di vita nel quale è vissuto. I genitori prendono spesso questi rimproveri alla lettera e fanno fatica a riflettere e ad agire tranquillamente. È importante che siano sostenuti dalla società, cioè attraverso un quadro legislativo ed istituzionale che valorizzi la famiglia e che garantisca le responsabilità educative parentali. È altrettanto necessario che il discorso sociale non discrediti i valori trasmessi dai genitori.

[430] I genitori possono essere sostenuti

anche da varie associazioni e da strutture pastorali che potranno accoglierli e riflettere insieme a loro sulle situazioni e sugli atteggiamenti migliori da adottare. Essi potranno comprendere meglio ciò che vivono i loro figli, in particolare quando questi hanno accettato di farsi aiutare per liberarsi dalla dipendenza dalla droga. Il tossicomane che s'impegna in un processo di liberazione dal prodotto proverà talvolta il bisogno di rimanere appartato di fronte ai suoi genitori dopo averli aggrediti. I genitori rimarranno sorpresi di questo cambiamento improvviso, frequente nei tossicomani. Il tempo del cambiamento d'atteggiamento nel tossicomane comporta una certa distanza dai suoi genitori e dalla sua famiglia in generale; ciò è sufficiente spesso per superare il risentimento ed il peso della colpa, per sentirsi abbastanza sereni ed in grado d'accettare una critica positiva. Cresce il desiderio di chiarire il proprio legame con la famiglia e d'avviare nuovi rapporti con essa. È importante che la famiglia sia sensibilizzata a questo bisogno perché possa accoglierlo e non lasciarsi sfuggire un tale appuntamento.

[431] Nelle preoccupazioni pastorali, collocare la persona al centro dell'interesse significa rispettare la sua storia, trattare con interesse e discrezione la sua famiglia. Operando a favore di un'integrazione dell'individuo nella sua famiglia, con l'accettazione della sua storia e del suo passato, l'aiuto dato al tossicomane acquista un valore essenziale, perché gli permette di unifica-

re la sua esistenza e contribuisce alla stabilità ed all'equilibrio interiore dell'individuo.

[432] Non bisogna mai dimenticare che la famiglia che si rivolge ad un luogo d'accoglienza pastorale per tossicomani è una famiglia provata da un conflitto interno molto penoso e prolungato. Essa deve essere sostenuta ed anche visitata dal sacerdote o da un operatore pastorale. Incontri regolari l'aiuteranno a parlare delle difficoltà vissute ed a trovare l'atteggiamento adatto per aiutare un figlio nel suo processo di liberazione dalla tossicomania.

5. Il ruolo della catechesi

[434] La catechesi dei bambini e degli adolescenti occupa un ruolo centrale nell'educazione al senso della vita e dunque nella prevenzione contro la droga. Lo sviluppo della tossicomania ha avuto luogo parallelamente ad una lenta cristianizzazione che è cominciata con l'abbandono della catechesi dei bambini. La mancanza di stimoli alla vita spirituale e ad una relazione con Dio, alimentata dalla scoperta della sua Parola e dai Sacramenti ricevuti per mezzo della sua Chiesa, lascia in molti giovani un grande vuoto che essi cercano di colmare con espedienti artificiali. Fare scoprire ai bambini la comprensione del mistero cristiano, al quale partecipiamo grazie al Battesimo ed alla Comunione eucaristica per aprirci alla vita eterna, li aiuta a concepire la loro esistenza in rapporto con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, che è amore e fonte di relazione.

[435] Le comunità cristiane debbono essere mobilitate dalla catechesi dei bambini, che è necessario considerare come una priorità pastorale. È indispensabile che la catechesi dei giovani sia sostenuta da comunità vive che rendano testimonianza della fede, della speranza e della carità, ricevute come doni di Dio. I giovani vanno dove percepiscono che c'è vita, anche se talvolta alcuni confondono atteggiamenti facili e superficiali con atteggiamenti religiosi autentici ed esigenti. Nel contesto sociale attuale, essi si lasciano trarre in inganno da idoli. Scoprire Dio, vivere della sua Parola e dei Sacramenti ed essere inseriti nella sua Chiesa è il compito primordiale che deve stabilirsi la catechesi. Suscitando la fede ed educando la coscienza cristiana, essa fa scoprire al bambino che è amato e voluto da Dio per se stesso. Egli comprende che, grazie al Battesimo, diventa figlio di Dio e fratello del Cristo e, conseguentemente, fratello degli uomini. Lo Spirito Santo gli viene donato perché abbia la comprensione della

[433] Spesso, ciascuno dei membri della famiglia ha maturato convinzioni e nutrito atteggiamenti contraddittori nei confronti della tossicomania. La famiglia si è isolata dal suo ambiente e ha limitato le sue relazioni. Essa ha dunque soprattutto bisogno d'essere accolta in un quadro pastorale, senza essere giudicata, di poter parlare della sua sofferenza con altre famiglie che vivono la stessa situazione, di sentirsi protetta allo scopo di riacquistare fiducia. Essa deve essere considerata come un luogo di risorse che è necessario valorizzare.

Parola di Dio e ne porti testimonianza. Una relazione forte con Dio gli fa percepire la fiducia del Signore e della Chiesa nei suoi confronti.

[436] Alcuni catechisti si preoccupano talvolta di sapere se bisogna parlare ai bambini dell'amore di Dio nostro Padre o del senso cristiano della famiglia, per il fatto che essi vivono in situazioni familiari dolorose, hanno una cattiva immagine del padre oppure si trovano in una costellazione familiare molto complessa e rimaneggiata. Non bisogna tuttavia privarli della rivelazione della paternità divina, altrimenti la visione cristiana rischia d'essere prigioniera dei costumi e dei problemi di un'epoca; la catechesi aggiungerebbe allora confusione ai disturbi attuali della filiazione.

[437] L'educazione alla preghiera, alla meditazione, alla celebrazione eucaristica ed alla pratica dei Sacramenti è una carta vincente per lo sviluppo della vita spirituale e della vita integrale dell'individuo, che potrà così arricchirsi ed approfondire la sua vita interiore. La pedagogia della catechesi avrà dunque la preoccupazione d'insegnare al giovane come assimilare le verità della fede, che l'aiuteranno a comprendere meglio ciò che deve essere il suo rapporto con Dio. Egli vivrà questo percorso di formazione cristiana in senso alla Chiesa in una comunità locale piena di calore, attiva ed aperta sugli altri, specialmente nei confronti dei più poveri e degli emarginati. L'insieme di questo percorso di stimolo alla vita spirituale è per la Chiesa un modo di lavorare, a monte, per la prevenzione contro i fenomeni di droga, assicurando un'educazione di base al bambino e all'adolescente. Siamo tuttavia lucidi e senza illusioni, perché sappiamo che ogni persona ha le sue debolezze e può lasciarsi trascinare a modi di procedere che la rendono prigioniera. Ma è necessario privilegiare la verità, l'onestà e le relazioni autentiche.

6. Il ruolo della scuola cattolica

[438] I cristiani impegnati al servizio della vita e che lottano contro la droga debbono agire in maniera esplicita, come cristiani, affinché la specificità del messaggio evangelico faccia ben apparire che è il Cristo a rivelarci il senso ultimo dell'esistenza.

[439] La trasmissione dei valori cristiani è al centro della problematica della scuola cattolica; questi valori orientano la maniera d'apprenderne i programmi e la loro realizzazione pedagogica, aiutando gli alunni a ordinare correttamente i loro atti verso Dio, «sommo bene e fine (*telos*) ultimo dell'uomo»¹³⁵. Proprio in questo spirito la scuola cattolica deve agire; essa impartisce le conoscenze e gli strumenti del sapere che formano i giovani a diventare membri attivi e responsabili nella società, educandoli alla libertà, alla relazione con gli altri, al controllo di se stessi grazie ai valori umani e morali illuminati dal Vangelo. Essa contribuisce a formare uomini e donne capaci di orientarsi correttamente nell'esistenza, di avere il controllo di sé e di percepire il pericolo che comportano certe alienazioni, come la droga.

[440] Uno sforzo tutto particolare dovrà essere compiuto per favorire la formazione dell'intelligenza: padronanza del linguaggio, della logica, del ragionamento e della memoria, perché il giovane acquisisca il senso della verità e della bontà morale. Per evitare il "relativismo morale", è importante aiutare i giovani a comprendere ciò che rappresentano i valori morali e certe situazioni che sono oggettivamente in contraddizione con i principi fondamentali. La letteratura, la filosofia e la morale sono ricche di numerosi testi d'autore che vengono abitualmente studiati a scuola e che partecipano alla formazione dell'intelligenza e della coscienza morale degli alunni.

[441] Imparare a riflettere sui comportamenti e analizzarli in rapporto ai valori morali universali contribuiscono ad una sana formazione al discernimento su ciò che è necessario fare; ciò deve portare progressivamente il bambino e l'adolescente a cercare «il bene morale da praticare»¹³⁶. La formazione morale nell'ambito della catechesi e della scuola cattolica si basa sull'approfondimento della vita cristiana. «Evidente-

mente dev'essere un'ordinazione razionale e libera, cosciente e deliberata, in forza della quale l'uomo è "responsabile" dei suoi atti ed è soggetto al giudizio di Dio»¹³⁷. Va ricordato che la vita morale deve accompagnarsi ad un'esperienza spirituale fondata sulla relazione con il Cristo.

[442] L'educazione morale è una scuola d'apprendimento della libertà. Un atteggiamento disinvolto o lassista da parte degli adulti falsa la relazione educativa, in maniera particolare nell'ambito della famiglia, della catechesi o della scuola.

[443] Il ruolo degli educatori è quello di cercare di comprendere i comportamenti dei giovani tossicomani, che arrivano a svilupparsi anche dentro la scuola, per trovare soluzioni pedagogiche. Tali atteggiamenti rivelano sia una sfida di fronte al divieto, rappresentata dall'uso di stupefacenti, sia un'abitudine che si diffonde perché le droghe vengono presentate nel discorso sociale come una fonte di benessere e di piacere. La scuola è il luogo per eccellenza in cui il bambino deve essere messo a confronto con le leggi sociali e con la legge morale, prolungando ciò che normalmente deve essere già vissuto in seno alla famiglia. Un antagonismo tra ciò che si vive in famiglia e ciò che si vive a scuola contribuisce a distrutturare i giovani, che non sanno più dove si trovano i loro punti di riferimento. Per questo motivo è importante che la proibizione delle droghe sia chiaramente enunciata nell'ambito scolastico e che ogni trasgressione venga sanzionata, per evitare che dei bambini o degli adolescenti si emarginino e affondino nel circolo vizioso della tossicomania. Bisogna dunque fare appello agli adulti, ai genitori ed alle *équipes* pedagogiche perché si mobilitino in tal senso.

[444] Infine, all'interno della scuola, gli adulti saranno particolarmente attenti a coloro che hanno fatto uso di droghe, che si trovano in difficoltà personali e/o familiari e che tendono ad isolarsi, ad essere aggressivi, ad esser passivi, a non lavorare, a sviluppare comportamenti antisociali, a maltrattare verbalmente o fisicamente gli altri giovani ed anche gli adulti. Non è sempre semplice né facile far fronte a questo genere di situazione. Tuttavia, è importante che l'adulto riman-

¹³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 73.

¹³⁶ *Ibid.*, 8.

¹³⁷ *Ibid.*, 73.

ga al suo posto e nel suo ruolo per intervenire in modo giusto e appropriato. Che gli adulti non si scoraggino troppo presto! L'educatore deve avere

la pazienza di vedere i giovani evolversi lentamente. La maturazione dell'intelligenza e della coscienza morale si realizza progressivamente.

7. Il volontariato

[445] La tossicomania, come altre devianze, non è un problema riducibile ad una difficoltà personale o familiare; è la manifestazione di un malessere più profondo. Essa manifesta l'incoerenza degli stili di vita degli uomini del nostro tempo, la dissoluzione dei legami sociali e la disgregazione dei luoghi di vita. Il compito pastorale che meglio corrisponde alle necessità di questo tempo consiste nel creare reti di comunicazione e di solidarietà, nello sviluppare l'appartenenza sociale per ciascuno, nel favorire le relazioni di sostegno e d'aiuto, affinché ciascuno possa avere il posto che gli spetta nella società e sentirsi responsabile dei propri fratelli. È una priorità per la pastorale, ma anche per la prevenzione contro la tossicomania.

[446] I Centri pastorali d'accoglienza per tossicomani sono nati dal volontariato di cristiani che desiderano impegnarsi per rispondere alle nuove sfide del nostro tempo. I Centri pastorali cercano sempre di associare molti volontari, comprese le famiglie dei tossicomani, avendo cura della loro formazione. Bisogna salutare il lavoro compiuto generosamente da tutti coloro che, in questo modo, si mettono in maniera disinteressata al servizio degli altri. Non si può che incorag-

giare un numero sempre maggiore di persone a partecipare ad attività volontarie al servizio dei più poveri della società, specialmente di coloro che si trovano in situazioni di emarginazione. Una delle peculiarità della Chiesa fin dalle origini è proprio quella di rivolgere la propria attenzione ai più piccoli, che sono i prediletti di Dio.

[447] I volontari assicurano un aiuto considerevole ai giovani in difficoltà; essi, inoltre, non esitano a far ascoltare la loro voce perché la società si preoccupi sempre di più dei problemi della gioventù, specialmente di ciò che si riferisce alla tossicomania. Essi sono sempre pronti a sostenere i genitori e gli educatori nei loro compiti specifici. Possono anche svolgere un ruolo di mediazione tra persone che rischiano d'essere emarginate e rifiutate e quelle che vivono nella normalità sociale. I volontari nella pastorale, dei quali bisogna riconoscere qui il coraggio e la tenacia, sono testimoni di numerose sofferenze umane che essi tentano di ridurre partecipando a vari programmi d'educazione dei tossicomani. Non si può che invitare tutti gli uomini di buona volontà ad unirsi per risolvere il problema della tossicomania, che è uno dei più terribili per la gioventù del nostro tempo in tutti i Continenti.

8. Assistenza spirituale e tossicomania

[448] La Chiesa continua la missione del Cristo, rivolgendo la propria attenzione a tutta l'umanità ed alle situazioni più diverse, in particolare quelle dei più poveri. La povertà materiale spesso impedisce a uomini e donne di vivere degnamente. Ma la povertà morale e spirituale, che s'incontra nella tossicomania, caratterizzata da una profonda solitudine e da una forma di depressione, costituisce un'intensa sofferenza per l'individuo tossicomane e per le persone che lo circondano. L'azione pastorale avrà come compito quello di restituire al tossicomane la sua dignità e la sua libertà.

[449] La Chiesa s'interessa ad ogni persona in particolare, perché essa ha un valore infinito. Essa s'impegna con dedizione pastorale in que-

sto lavoro, amando le persone per ciò che sono, desiderando vivere con loro le esigenze dell'amore evangelico. Il Cristo è vicino ad ogni persona, ed a ciascuna Egli vuole far ascoltare il suo invito ad amare e a conoscere l'amore di Dio.

8.1. Principi d'azione spirituale e di guida spirituale

[450] Nella prospettiva cristiana, la relazione con Dio permette all'uomo di riconoscere il suo destino soprannaturale¹³⁸. L'uomo è chiamato a vivere fin da adesso l'amore di Dio, che gli rivela la profondità del suo essere: soltanto Dio può colmare totalmente i desideri umani. Egli invita l'uomo a partecipare alla vita divina, che supera

¹³⁸ Cfr. HENRI DE LUBAC, *Surnaturel*, DDB, Paris 1991, p. 634.

tutto ciò che l'uomo stesso possa immaginare¹³⁹. La vita interiore del credente rappresenta lo spazio in cui si sviluppa la vita soprannaturale, in risposta all'invito evangelico e al dono della grazia di Dio. La vita spirituale è così l'espressione della presenza di Dio nell'uomo, a partire dagli oggetti della fede e dall'attuazione dei valori evangelici nella realtà del mondo. Essa si esprime attraverso forme diverse di spiritualità. Per questo motivo la vita spirituale non può confondersi con la vita dell'intelligenza, così come si vorrebbe pretendere oggi attraverso la poesia, l'arte, l'estetica, la filosofia o la saggezza morale, quando si parla "di spiritualità laica". Più precisamente, lo Spirito Santo è il maestro della vita interiore che fa nascere e crescere «l'uomo interiore» (cfr. *Rm* 7,22; *Ef* 3,16).

[451] L'uomo si realizza aprendosi alla vita di Dio. La grazia sostiene la vita spirituale e ne permette lo sviluppo. La vita spirituale ingloba ed ispira la persona, nel suo essere e nei suoi comportamenti, e le permette di mettere in opera i valori della vita. Essa è dunque fonte di liberazione e favorisce la maturazione morale e spirituale di ciascuno. Noi attingiamo ad essa la forza, il coraggio e la speranza per ristabilire e salvare ogni esistenza umana. Dio è presente e non abbandona mai l'uomo alle sue deviazioni. La sua grazia è continuamente all'opera per invitarci ad una fede più forte, ad una carità più attiva e ad una speranza più fiduciosa, allo scopo di rinnovare "l'uomo interiore". «Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo (*Mc* 2,1-12), ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza [...]»¹⁴⁰. È questo il fine dell'azione pastorale della Chiesa.

8.1.1. Una pastorale d'accoglienza

[452] La pastorale della tossicomania deve rendersi vicina all'universo nel quale vivono coloro che si trovano sotto questa dipendenza. È quindi necessario conoscere il loro tipo di linguaggio, il loro modo di vita ed il loro sistema di funzionamento, allo scopo di raggiungerli e di aiutarli ad uscirne. È anche necessario prendere atto che la maggior parte dei tossicomani rimangono spesso ignoranti sul piano religioso o nutrono disinteresse per la fede cristiana, anche se nel loro intimo ci sono aspirazioni spirituali

profonde, anche se sono coscienti che il loro modo di vita è molto lontano da ciò che essi effettivamente ricercano.

[453] Il tossicomane manifesta diffidenza, rifiuta le norme e le persone che rappresentano la società e la cultura vigenti. Dietro la sua diffidenza s'esprime talvolta ciò che egli considera come ingiusto e inumano in certe norme sociali. Riconoscere le sue rivendicazioni prova al tossicomane che egli viene ascoltato nel suo lamento e che si trova di fronte a cristiani consapevoli dei problemi attuali della società, sui quali essi vogliono intervenire. Impegnati in questa azione pastorale a servizio dei tossicomani, i cristiani desiderano prendere in considerazione l'essere integrale fino alla sua dimensione religiosa.

[454] Il sacerdote e l'operatore pastorale debbono intraprendere molti sforzi per essere presenti nell'universo del tossicomane, che, con il suo rifiuto del reale o con il suo modo di manipolarlo, mette in discussione un buon numero di valori e di costrizioni. È necessario accettare pazientemente d'entrare in dialogo con il tossicomane, per ricondurlo alla realtà e permettergli di entrare in un modo di procedere in cui egli possa sentirsi vero. In un primo momento, il gesto, la presenza ed un segno d'interesse prevalgono sulla parola, preparando progressivamente un dialogo vero e proprio. Il tossicomane ha bisogno d'incontri che lo conducano a passare dalla confusione del linguaggio alla parola, dalla tentazione dell'autodistruzione alla stima di sé, dalla dipendenza alla libertà. Un tale processo è lento e difficile.

8.1.2. Una pastorale d'ascolto

[455] Il tossicomane vuole essere aiutato, ma nello stesso tempo si mostra scettico e diffidente. Egli si nasconde dietro un'immagine difensiva che gli impedisce di manifestare i suoi sentimenti autentici. Il senso di colpa è nel tossicomane un'esperienza forte, specialmente nel momento in cui viene liberato dall'effetto della droga. Anche se egli cerca di negare "la sua colpa" quando la prova nel suo intimo, se ne sente però oppresso. È questo un momento privilegiato per l'assistenza spirituale e pastorale, perché il drogato ha bisogno di dare libero corso a questo sentimento che l'opprime. Un tale senso di colpa è caratterizzato in particolare dalla constatazione della fedeltà indefettibile dei suoi genitori – spe-

¹³⁹ Cfr. IDEM, *Le mystère du surnaturel*, in *Oeuvres complètes*, XII, Cerf, Paris 2000, p. 367.

¹⁴⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1421.

cialmente di sua madre – che, malgrado un comportamento negativo da parte sua e le sue ripetute menzogne, continuano a sperare in lui e ad aiutarlo a uscire dall'inferno della droga. Si tratta di una presa di coscienza che può condurre a un duplice esito, cioè a incoraggiare il processo di trasformazione o almeno a bloccarlo, data la paura provata davanti alla possibilità d'ingannare ancora la sua famiglia.

[456] Quando il tossicomane arriva allo stadio della valutazione globale della propria vita ed è in possesso di un'esperienza religiosa passata, chiede spesso di sperimentare il sacramento della Riconciliazione. Pur avendo trovato una tranquillità interiore nel corso delle varie sedute terapeutiche e nell'assistenza pastorale, gli resta tuttavia un'insoddisfazione profonda che lo sollecita a parlare con un sacerdote. Egli arriva a constatare che il riconoscimento delle proprie difficoltà è necessario per la sua vita futura, dato il peso del peccato o del rimorso. La confessione del male commesso apporta al tossicomane un grande sollievo. L'essere accolto ed ascoltato, nel più profondo rispetto, è un atteggiamento che racchiude un importantissimo valore terapeutico (cfr. *Lc* 15,11-32). In una comunità d'accoglienza, la possibilità di mettersi a confronto con la propria colpa e di confessare il male commesso viene vissuta come un elemento essenziale della guarigione.

[457] Sarebbe pericoloso, ovviamente, suscitare ed alimentare sensi di colpa che renderebbero difficile ogni evoluzione. Spetta al sacerdote incoraggiare al senso della riconciliazione e del perdono in maniera responsabile davanti a Dio. Il tossicomane che possa esternare i propri pensieri e sentimenti e tradurre in parole il proprio senso di colpevolezza, diventa più libero; e il sacramento della Riconciliazione rende più completa la guarigione interiore. Senza cercare di procedere troppo in fretta sul piano religioso, ogni tappa rimane un momento propedeutico per incamminarsi verso una maggiore libertà e verso una guida spirituale che aiuterà il soggetto a superare le varie difficoltà del periodo di svezamento.

8.1.3. Una pastorale che educi al senso del tempo

[458] Il tossicomane è un manipolatore ed il suo discorso è spesso improntato alla malafede. Raramente mantiene le promesse e gli impegni. Grande è la sua capacità di mentire e d'ingannare. Un tale atteggiamento si spiega con il fatto che egli cerca di vivere al di fuori del reale ed aggira la maggior parte delle difficoltà, anziché af-

frontarle. Il sacerdote e gli operatori pastorali debbono evitare di essere coinvolti in questo gioco. Essi debbono piuttosto sollecitare il tossicomane ad un confronto oggettivo con la realtà, per aiutarlo a liberarsi dai suoi ceppi e a diventare più adulto e più maturo. Una delle cause della tossicomania, come abbiamo già detto, è il rifiuto di crescere ed il bisogno di rimanere nelle gratificazioni del mondo infantile. Così, l'uso delle droghe finisce con l'alimentare un universo affettivo infantile per non dover rinunciare a relazioni di tipo aggregativo. Rifiutando di crescere, il soggetto rimane in una psicologia che non ha integrato il senso del tempo e della storia.

[459] Il lavoro pastorale deve permettere d'aiutare l'individuo a riprendere il filo della sua storia, ad accettare d'inserirsi nel tempo e a maturare, anziché credersi bambino e dunque dipendente. Infatti, anziché ribellarsi contro la sua mancanza di libertà di fronte ad un prodotto, il tossicomane arriva ad aggredire i suoi genitori e quanti lo circondano, e a rimproverare loro una dipendenza che non rientra sistematicamente nella loro responsabilità. Educare il senso della storia favorirà una maturazione affettiva ed intellettuale. L'individuo potrà, con l'aiuto di un sacerdote o di un'altra guida, rileggere episodi dolorosi della sua vita e scoprire che Dio non è indifferente a tutti questi avvenimenti. Egli deve accettare la sua vita come il luogo di un'esperienza di salvezza, offerta da Dio. Nel suo itinerario spirituale, il tossicomane che si unisce al Cristo scopre che la sua vita non è perduta. Certamente la sua storia è segnata da insuccessi, da colpe e dal peccato, ma può aprirsi un'altra fase nel corso della quale il soggetto potrà vivere diversamente, rinnovato e chiamato alla libertà. Il lavoro di rilettura della sua storia è possibile se la relazione tra il tossicomane ed il sacerdote è sufficientemente fiduciosa.

8.1.4. Meditare la Parola di Dio

[460] L'ascolto è indispensabile, ma non è un fine in se stesso. Non si tratta, infatti, d'ascoltare per ascoltare, perché l'accoglienza della parola dell'altro è sempre, nel campo pastorale, un'occasione di discernimento e d'impegno su ciò che viene detto. Il silenzio attento all'espressione altrui è una condizione preliminare perché il soggetto possa formulare ciò che finora era senza parole. Questa parola che viene dal profondo, attraverso la quale egli grida il proprio dolore e la sua speranza d'una liberazione, potrà essere illuminata dalla Parola di Dio. Il sacerdote dovrà istruire, ma, giova ripeterlo, evitando di procede-

re troppo in fretta e senza alcuna pretesa di apportare soluzioni immediate ai problemi spirituali che si presentano. È importante che il soggetto possa impegnarsi in un processo di liberazione camminando con ritmi personali.

[461] È anche importante che chi ha il compito di guidare faccia attenzione quando propone soluzioni o dà consigli che rischiano d'essere interpretati come comandamenti o divieti che potrebbero rafforzare il rifiuto interiore del tossicomane nei confronti di tutte le esigenze, anziché favorire lo sviluppo del soggetto con la necessaria flessibilità. In caso di fallimento o d'abbandono del consiglio ascoltato, il tossicomane può crollare e rimproverarsi il proprio fallimento. Un senso d'impotenza e di dipendenza invade talvolta la sua coscienza e lo fa regredire fino al punto di ricadere in un comportamento tossicomane. L'equilibrio è fragile, prima che la personalità risulti consolidata sul piano psicologico e spirituale.

[462] In tale contesto, il sacerdote deve essere consapevole del valore di segno che rappresenta la sua persona. Se egli pronuncia una parola inopportuna, essa sarà interpretata come una parola poco felice della Chiesa. L'insegnamento della Parola di Dio deve essere accompagnato da un'esperienza di fede in seno ad una comunità che mostri calore nell'accogliere la persona ferita. Ciò non può avvenire se non sulla base di una profonda fede personale radicata e vissuta nella Chiesa. Il rapporto affettivo con il tossicomane, che può apparire come una certa dipendenza tra le persone, è importante e permette al tossicomane d'accogliere la parola del pastore. Esso crea un clima che consente di tessere legami necessari per un vero lavoro pastorale. È opportuno che la catechesi si appoggi sulle varie scene bibliche che possano illuminare l'esistenza del tossicomane e fargli intravedere che anche lui è chiamato a realizzare un cammino di conversione per mettersi al seguito del Cristo.

8.1.5. *Stimolare al senso della preghiera e della vita sacramentale*

[463] Come abbiamo sottolineato in tutto il corso di questo studio, se il lavoro pastorale deve tenere conto di tutti gli aspetti della tossicomania, spetta ai sacerdoti e agli operatori pastorali portare l'aiuto originale che rappresenta quello della Chiesa, in particolare sul piano spirituale e sul piano morale.

[464] Sono molte le esperienze pastorali che vengono condotte con tossicomani, in ambiente

aperto o residenziale, centrate su un reinserimento sociale, esperienze nelle quali la vita quotidiana è ritmata non soltanto da attività comunitarie, ma anche da tempi di preghiera e da celebrazioni eucaristiche. Tutti i tossicomani non sono pronti a disporsi al raccoglimento e alla meditazione della Parola di Dio. Essi sperimentano i dolori della sindrome da svezzamento attraverso il loro corpo, ma anche in tutta la loro personalità. Essi scoprono che, molto spesso, hanno cercato di curarsi facendo ricorso alla droga. L'esperienza mostra che molti giovani si recano in certe comunità religiose specializzate nell'accoglienza dei tossicomani per liberarsi dalla loro schiavitù. Essi percepiscono di essere presi sul serio nella loro richiesta di parola, di stima della propria persona e di comprensione dell'enigma di ciò che li ha condotti a drogarsi; ed hanno coscienza del bisogno di cambiamento e di liberazione di cui avvertono la necessità.

[465] L'esperienza comunitaria, fondata su una vita evangelica e sulla preghiera, rappresenta una dimensione in cui il tossicomane può diventare libero; attraverso la testimonianza delle persone, egli può scoprire il messaggio di Cristo ed ascoltare l'invito a vivere pienamente nella dignità dei figli di Dio. La celebrazione dell'Eucaristia e la preghiera aprono percorsi di vita. La scoperta dell'amore di Dio permette d'acconsentire alla speranza e d'impegnarsi sulla via di un rinnovamento spirituale. Siamo a conoscenza di numerose esperienze che s'ispirano a questo progetto e che sono basate su una pratica del lavoro in seno ad una comunità religiosa. Ogni tossicomane che chiede di soggiornare in queste comunità deve accettarne le regole e le esigenze che l'aiuteranno a percepire il reale. Grazie ad una metodologia basata su una riabilitazione spirituale, attraverso un itinerario contrassegnato dalla vita di preghiera e sacramentale, vengono registrati dalle comunità religiose risultati molto interessanti. Certi tossicomani trovano in questi luoghi un contesto ed un sostegno che li aiutano a riprendersi da soli. L'organizzazione può variare da una comunità all'altra. Bisogna incoraggiare questo tipo d'accoglienza, come altre forme d'intervento nei tossicomani, badando sempre a promuovere la dignità della persona, a suscitare in essa la coscienza della sua libertà e delle sue responsabilità nei confronti dei valori morali.

8.1.6. *Comunicare la speranza*

[466] Un atteggiamento profondamente ancorato nella speranza cristiana è indispensabile per affrontare persone tossicomani che vivono in una

“mentalità di fallimento”. Dobbiamo testimoniare la speranza che ci apre un futuro con Dio e che ci fa sentire nel profondo del nostro intimo il desiderio di trovare la nostra felicità nella vita eterna appoggiandoci sulla grazia dello Spirito Santo. Le Beatitudini ci tracciano il cammino attraverso le prove che incontriamo, allo scopo di unirvi al Cristo e di cominciare, fin da adesso, a vivere spiritualmente ciò che ci viene promesso. La speranza nella vita eterna c'illumina e solo partendo dal Cristo risuscitato dobbiamo riconsiderare la nostra vita. Anziché insistere ostinatamente sui fatti del quotidiano, che possono portarci alla disperazione, proprio attraverso la presenza del Cristo e del suo messaggio sulla vita eterna dobbiamo comprendere ed orientare la nostra esistenza. Soltanto in Lui e nell'aspirazione alla felicità instillata da Dio nel cuore di ogni uomo, questo trova la forza per cambiare il suo modo di vivere. L'uomo lasciato solo con la sua infelicità e la sua inclinazione all'errore, senza qualcuno che lo inviti a rialzarsi, a sollevare lo sguardo ed a ricevere la Parola di Dio che è amore, avrà difficoltà a liberarsi da un'immagine che lo riduce a ciò che fa. Egli non cessa di proiettare nel futuro la sua situazione presente, mentre il Cristo ci mostra che è necessario cambiare prospettiva per trovare la vita. Prigioniero dell'ingranaggio alienante della droga, il tossicomane si scoraggia e perde la stima di se stesso, dubitando che siano possibili una speranza ed un'alternativa alla sua situazione. La sua condizione di tossicomane è certamente difficile; egli rischia di rassegnarsi, d'isolarsi, d'appartarsi e di non avere più speranza. Ma come lasciarlo in questo vicolo cieco senza cercare di offrirgli un approccio spirituale grazie al quale possa scoprire che, per Dio, egli vale più del suo attaccamento alla droga? Sappiamo che la virtù della speranza ci decentra da noi stessi e c'invita a riporre la nostra fiducia nelle promesse del Cristo, delle quali possiamo già sperimentare i primi effetti nella nostra vita spirituale. Proprio perché siamo promessi alla vita eterna, la nostra vita prende tutto il suo significato e chiede di essere vissuta degnamente.

[467] Bisogna credere, con la grazia di Dio, nella possibilità di cambiamento e di sviluppo della persona. È questo il punto di partenza della guarigione del tossicomane. Se la maggior parte della gente mostra diffidenza nei confronti del tossicomane, è necessario che egli trovi nel sacerdote e nell'operatore pastorale dei discepoli del Cristo che, come il loro Maestro, non spengano «lo stoppino che ancora fuma», e che gli manifestino di aver fiducia in lui. Il tossicomane

non ha più fede nell'avvenire, prova una sfiducia fondamentale nei confronti di se stesso e degli altri. Bisogna dunque ridestare in lui la speranza di poter “rinascere”. Nel linguaggio delle comunità terapeutiche d'ispirazione cristiana questo trattamento viene chiamato “terapia della speranza”.

[468] Nella vita pastorale a servizio dei tossicomani si deve sviluppare, più che in ogni altro caso, una pedagogia che tenga conto delle singole situazioni. È quindi indispensabile darsi del tempo, non procedere troppo in fretta. L'evangelizzazione implica un processo profondo che mette in gioco la capacità del soggetto d'integrare nella sua vita interiore il messaggio del Vangelo. Ad immagine del Cristo, si tratta di chiamare ad una nuova forma di vita rispettando il soggetto. Data la fragilità del tossicomane, proporgli rapidamente obiettivi troppo alti non può che condurre all'insuccesso.

8.2. La spiritualità dei pellegrini di Emmaus

[469] Il tossicomane è un deluso di se stesso, un deluso di tutto ciò che ha cercato di realizzare. Egli è preso da un senso d'abbandono. In queste condizioni, quale spiritualità si può proporre? Uno dei modelli che sembrano più opportuni è quello dei pellegrini di Emmaus (cfr. Lc 24).

8.2.1. Gesù rivela un'altra maniera di vivere

[470] I pellegrini sono contrariati e scoraggiati. Sono profondamente delusi dopo aver nutrito in se stessi molte speranze. Essi non hanno compreso il cammino che Gesù doveva compiere. Dopo la sua morte, il Cristo entra di nuovo nella loro vita in modo sconcertante, mettendosi a camminare con loro ed interrogandoli sulla loro delusione e sulle loro inquietudini. «Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (Lc 24,26). Essi rimangono chiusi su se stessi. Restano prigionieri di una visione che impedisce loro d'aprirsi alla vita inaugurata dalla risurrezione di Gesù, che ha vinto il male, il peccato e la morte.

8.2.2. Gesù cammina con i disorientati

[471] Sulla strada di Emmaus, Gesù si unisce ai pellegrini, che sono disperati, e cammina con loro. Egli è presente al loro fianco. Si fa interrogare e dà delle risposte, ma i discepoli, per mancanza di fede, non riescono a riconoscere il Cristo, che non si rivela se non al termine della strada nella frazione del pane, segno della presenza reale e permanente del Salvatore.

8.2.3. *Gesù ci libera dal peccato*

[472] Il mistero della croce, attraverso il quale il Cristo accetta di portare ed assumersi il peccato nel mondo, è al centro dell'annuncio cristiano. Il messaggio evangelico ci ricorda che l'uomo non può salvarsi da solo, che ha bisogno del Cristo e delle mediazioni della Chiesa. Il dramma che si svolge nella tossicomania non è soltanto psicologico, in una specie di ricerca pazzia del piacere, ma è anche spirituale.

8.2.4. *Gesù interpreta gli avvenimenti*

[473] Gesù Cristo è la guida dell'umanità nel suo cammino verso Dio. Dalla sua risurrezione sgorgano la speranza e la certezza che il dolore e la morte non sono l'ultima parola dell'esistenza umana. Gesù lo ricorda ai pellegrini di Emmaus interpretando il senso degli avvenimenti che li hanno delusi. Egli mostra loro che non serve a nulla sognare. Dobbiamo ricevere una vita ed una speranza che ci sono date da Dio. Dobbiamo ascoltare il Cristo che ci mostra il cammino. Nell'esperienza della droga, il tossicomane spesso si emargina e non accetta che qualcuno gli mostri la via da seguire.

[474] «Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei Profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,25-27). Interpretare il senso delle attese umane e la ricerca di Dio di fronte a tossicomani è certamente un aspetto importante dell'azione pastorale nei loro confronti.

8.2.5. *Gesù restituisce la loro dignità ai feriti della vita*

[475] Accoglienza e rispetto delle persone sono i due atteggiamenti che si ritrovano spesso nel Vangelo. «Costui riceve i peccatori e mangia con loro», mormoravano scribi e farisei (Lc 15,2). Gesù viene per «i peccatori e i malati», per tutti coloro che, limitati e talvolta sfigurati nella loro esistenza, sanno nutrire nel loro intimo un'attesa infinita, perché venga malgrado la loro povertà. Una povertà che non è unicamente d'ordine materiale, ma che riguarda anche tutto l'essere.

[476] I due valori evangelici dell'accoglienza

e del rispetto incondizionato delle persone non significano tuttavia che si ratifichi il loro modo di vivere. In effetti, talvolta s'instaura una certa confusione nella pratica pastorale e si falsa il rapporto con le persone che i sacerdoti o gli operatori pastorali incontrano. Accogliendo i drogati, alcuni tenderebbero a minimizzare, addirittura a rendersi garanti del loro modo d'agire, in nome d'un certo pragmatismo o d'un certo lassismo. Ciò può far intendere talvolta al tossicomane che si accetta il suo modo di vivere. Si tratta di stimare le persone, e non comportamenti e pratiche. Il servizio che la Chiesa deve prestare ai tossicomani passa attraverso una denuncia dei comportamenti che sono contrari alla loro dignità fondamentale.

8.3. *Il Cristo sorgente di vita*

[477] Il trattamento dei tossicomani esige ovviamente un approccio medico e psicoterapeutico. Ricevendo cure necessarie, i tossicomani sono chiamati ad entrare in un processo spirituale che li sosterrà nei loro progressi terapeutici. È certamente importante che coloro che assistono con preoccupazione pastorale i tossicomani abbiano una buona conoscenza della loro psicologia; ma essi non debbono diventare degli specialisti del trattamento e sostituirsi ai vari terapeuti coinvolti. La loro conoscenza li condurrà ad offrire un aiuto specifico ai drogati.

[478] Vi è differenza tra il procedimento medico, psicoterapeutico e pastorale. L'essere profondo dell'uomo non può essere fratturato¹⁴¹ da un procedimento terapeutico, perché esso è il luogo d'incontro tra l'uomo e Dio. L'approccio medico cercherà di svezzare il tossicomane. L'analisi psicologica farà lavorare il paziente particolarmente sui suoi conflitti intrapsichici, sulla sua storia, su situazioni traumatizzanti. L'approccio pastorale aiuterà il soggetto a riconoscere il Cristo ed a seguirlo, prendendo decisioni che cambieranno la sua vita quotidiana, con la certezza che la risposta all'invito del Signore è fonte di gioia e di felicità. L'operatore pastorale deve rendersi testimone, messaggero della speranza del Vangelo, che è salvezza e liberazione.

[479] La missione pastorale rappresenta una guida ed un procedimento di guarigione interiore delle persone. In tale contesto, la pastorale non

¹⁴¹ Cfr. Pio XII, *Ai membri del Congresso Internazionale di Psicoterapia e di Psicologia Clinica*, in *La Documentation catholique*, n. 1146 (1953), pp. 513-520.

può essere concepita come un semplice intervento di tipo umanitario o di servizio sociale, che permetterebbe in seguito di raggiungere una prospettiva cristiana. L'azione pastorale si giustifica per se stessa. Essa cerca d'alleviare le sofferenze e di creare spazi dove possano rinascere persone ferite nel loro essere o nella loro dignità. Proprio

in tale prospettiva la Chiesa crea strutture sociali e partecipa allo sforzo di civilizzazione, all'interno di qualsiasi società. Nel cuore delle angosce e delle gioie di questo mondo, la Chiesa non cessa di testimoniare che il fine ultimo dell'esistenza è la partecipazione al mistero del Cristo, morto e risorto.

CONCLUSIONE

[480] Il Papa Giovanni Paolo II ha più volte ricordato, negli ultimi anni, l'attenzione che la Chiesa rivolge al fenomeno della droga, individuando le poste in gioco che debbono richiamare l'attenzione di ogni uomo di buona volontà in rapporto alle reti della tossicomania ed alle droghe in se stesse.

[481] «Il fenomeno della droga è un male di particolare gravità. Molti giovani e adulti ne sono morti o sono stati sul punto di morire, mentre altri si ritrovano menomati nell'intimo del loro essere e nelle loro capacità. Il ricorso alla droga tra i giovani riveste molteplici significati. Nei momenti delicati della loro crescita, la tossicomania deve considerarsi come il sintomo di un male di vivere, di una difficoltà a trovare il proprio posto nella società, di una paura dell'avvenire e di una fuga in una vita illusoria e fittizia. Il tempo della giovinezza è un tempo di prove e d'interrogativi, di ricerca di un senso per l'esistenza e di scelte che impegnano il futuro. La crescita del mercato e del consumo delle droghe manifesta che siamo in un mondo *privo di speranza*, che manca di proposte umane e spirituali valide. Per questo motivo, molti giovani pensano che tutti i comportamenti siano equivalenti, senza arrivare a differenziare il bene dal male e senza avere il senso dei limiti morali.

[482] Io apprezzo tuttavia gli sforzi dei genitori e degli educatori *per inculcare nei loro figli i valori spirituali e morali*, perché si comportino da persone responsabili. Essi lo fanno spesso con coraggio, ma non sempre sono sostenuti, soprattutto quando i *media* diffondono messaggi moralmente inaccettabili, [...] che considerano la

violenza e talvolta la stessa droga come segni di liberazione personale.

[483] La paura dell'avvenire e dell'inserimento nella vita degli adulti che si osserva nei giovani li rende particolarmente fragili. Spesso, essi non sono incitati a lottare per un'esistenza giusta e bella; essi tendono a ripiegarsi su se stessi. Non si può minimizzare l'effetto devastante esercitato dalla disoccupazione di cui sono vittime i giovani in proporzioni indegne d'una società che intenda rispettare la dignità umana. Forze di morte li spingono allora ad abbandonarsi alla droga, alla violenza e ad arrivare talvolta persino al suicidio. [...] Troppi giovani vengono abbandonati a se stessi e non beneficiano d'una presenza attenta, di un focolare stabile, di una scolarizzazione normale né di un inquadramento socio-educativo che li spronino allo sforzo intellettuale e morale che li aiuti a forgiare la loro volontà e a controllare la loro affettività»¹⁴².

[484] A sua volta, la *Carta degli operatori sanitari* riassume così le cause della tossicomania: «La droga o *tossicodipendenza* è quasi sempre la conseguenza di una deprecabile evasione dalle responsabilità, una contestazione aprioristica della struttura sociale che viene rifiutata senza produttive proposte di ragionevoli riforme, una espressione di masochismo motivata da carenza di valori. Chi si droga non comprende o ha smarrito il senso e il valore della vita, mettendola così a repentaglio, fino a perderla; molti casi di morte per *overdose* sono suicidi voluti. Il drogato acquisisce una struttura mentale nichilista, preferendo superficialmente il *nulla* della morte al *tutto* della vita»¹⁴³.

¹⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale sulla droga* (11 ottobre 1997), 3-4; *I.c.*, 532-533.

¹⁴³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, op. cit. 93 [*I.c.*, 63 - *N.d.R.*].

[485] Dal punto di vista etico, la *Carta* riafferma l'insegnamento del Papa Giovanni Paolo II, secondo il quale «il drogarsi è sempre illecito, perché comporta una rinuncia ingiustificata ed irrazionale a pensare, volere e agire come persone libere»¹⁴⁴. Trattandosi dell'azione di recupero del tossicomane, la *Carta* precisa l'importanza dello «sforzo di conoscere l'individuo e comprenderne il mondo interiore; [per] portarlo alla scoperta o alla riscoperta della propria dignità di uomo, aiutarlo a far risuscitare e crescere, come soggetto attivo, quelle risorse personali, che la droga aveva sepolto, mediante una fiduciosa riattivazione dei meccanismi della volontà, orientata verso sicuri e nobili ideali»¹⁴⁵.

[486] Infine: «La droga è contro la vita. "Non si può parlare della 'libertà di drogarsi' né del 'diritto alla droga', perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può né deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio" e meno ancora ha diritto di far pagare agli altri la sua scelta»¹⁴⁶.

[487] La Chiesa vede nella dipendenza dalla droga un degrado della persona, che ha difficoltà a costruire la propria vita e ad accettare la propria storia personale. I casi contemplati sono molteplici e diversi. Per esempio, certi giovani e adulti che beneficiano di condizioni di vita soddisfacenti s'abbandonano alla droga nella speranza di trovare un migliore benessere che superi la contingenza del quotidiano. Le condizioni sociali nelle quali si trovano numerosi individui li spingono talvolta alla disperazione ed è comprensibile che essi sentano il bisogno di liberarsi delle sofferenze della loro vita, purtroppo attraverso artifici che non sono in grado di risolvere i problemi. Noi vogliamo essere particolarmente solidali con tutte queste persone aiutandole a trovare un modo di vivere che sia più degno sul piano umano e più benefico su quello spirituale. A tale scopo è importante che le comunità locali rimangano attente e s'impegnino a favore della lotta

contro la tossicomania. Infatti, la Chiesa, che condivide l'amore di Dio per gli uomini, non vuole rimanere indifferente di fronte alla dipendenza dalla droga, che distrugge delle persone e ferisce gravemente le famiglie.

[488] Il Cristo, Figlio di Dio, si è incarnato. Egli ci rivela l'amore di Dio, ed un amore che ci apre le vie della vita eterna. Forti di questa Buona Novella, i cristiani sanno che non si deve disperare e che ogni persona può trovare una strada di conversione. Proprio in questa prospettiva l'azione pastorale può apportare un contributo specifico al flagello che rappresenta la tossicomania. La pratica dei valori morali e spirituali offre risorse per operare le trasformazioni necessarie. Esse costituiscono altrettanti punti di riferimento per costruire la propria esistenza. Sono fonti d'ispirazione e di rinnovamento. Propongo, inoltre, tre obiettivi pedagogici sulla base dei quali possiamo cercare di raccogliere la sfida della tossicomania: nutrire la vita interiore, stimolare al senso morale dei comportamenti e diventare liberi.

[489] Gli educatori comprenderanno che è importante lavorare allo sviluppo della vita interiore di ciascuno grazie ad un richiamo ad una vita degna e responsabile da parte degli adulti nei quali i giovani possono fare affidamento e grazie alla trasmissione di un sapere spirituale. Anche l'educazione alla preghiera contribuirà all'arricchimento dello spazio interiore.

[490] Infine, diventare liberi è uno degli obiettivi più importanti dell'educazione della persona umana. L'esercizio della libertà s'impara. È necessario saper scegliere per compiere atti che corrispondano alla dignità dell'essere ed alla verità, ciò che può arrivare fino a dover rinunciare a certe soddisfazioni per un bene superiore. Nel mezzo dell'incontro con Dio, il tossicomane, come ciascuno di noi, può ascoltare il grido del Padre: «Tu sei mio figlio».

¹⁴⁴ *Ibid.*, 94 [I.c., 63 - N.d.R.].

¹⁴⁵ *Ibid.*, 95 [I.c., 64 - N.d.R.].

¹⁴⁶ *Ibid.*, 96 [I.c., 64 - N.d.R.].

APPENDICI

DOCUMENTI PER COMPRENDERE E AGIRE
SUL PIANO PASTORALE

I. I PRODOTTI

I.1. Gli effetti degli inalanti

[491] I prodotti inalanti sono soprattutto utilizzati da adolescenti o da persone che non dispongono a sufficienza di denaro per acquistare droghe di costo molto elevato.

[492] L'etere, la benzina, le colle, gli smacchiatori, i gas di bomboletta aerosol per spolverare gli schermi di computer, il protossido d'azoto o gas esilarante sono gli inalanti più comuni. Alcuni di essi sono concentrati in sacchi di plastica, o anche in palloni gonfiati, per meglio respirarne i vapori. Questi prodotti provocano una sensazione d'ebbrezza, d'euforia, disturbi visivi e auditivi. Provocano anche mali di testa, danni o strascichi neurologici (turbe del comportamento ed amnesia), disturbi digestivi, polmonari e renali, scompensi cardiaci, coma e decesso. Il tossicomane è facilmente dipendente psicologicamente e fisicamente dagli inalanti.

I.2. Gli effetti della cannabis

[493] La cannabis non è un prodotto banale, ma comporta alterazioni cerebrali e influenza il comportamento.

La cannabis provoca una trasformazione delle percezioni, un rilassamento interiore che rappresenta soprattutto una perdita del controllo di sé, un rallentamento dei riflessi, un'alterazione della concentrazione, una dissociazione delle idee, errori di valutazione del tempo e dello spazio, illusioni visive e auditive, comportamenti impulsivi irresistibili.

L'uso ripetuto causa allucinazioni ed angosce, la personalità s'indebolisce e si demotiva.

Il consumo eccessivo di cannabis provoca un'ebbrezza che genera:

- 1) una fase d'eccitazione e d'euforia;
- 2) una fase di confusione mentale;
- 3) una fase di rilassamento completo, che corrisponde ad una rimozione dell'inibizione;
- 4) una fase depressiva in cui il soggetto è abbattuto ed apatico.

A lungo termine la cannabis è all'origine di malattie dei bronchi.

Essa scatena anche certi tipi di depressione.

L'irregolarità delle cellule cerebrali causata dalla cannabis provoca gravi turbe psichiche e del comportamento che possono arrivare anche a crisi di panico.

I.3. Gli effetti dell'L.S.D. 25

[494] L'L.S.D. provoca allucinazioni molto forti. Genera modificazioni importanti della percezione visiva, auditiva e tattile. Gli effetti del prodotto si scatenano tra una mezz'ora e due ore dopo la sua assunzione. Lo stato psichico sotto l'effetto dell'L.S.D. è vissuto come "un viaggio interiore" che è un delirio attraverso tre momenti:

1) all'inizio nausea, sensazioni di vertigini, di freddo e di caldo;

2) una perdita di contatto con la realtà, che si traduce in visioni, percezioni completamente deformate dei colori, perdita del senso spazio/tempo. Il soggetto passa attraverso stati di coscienza opposti: dall'euforia allo sconforto, dal riso alle lacrime. L'effetto allucinatorio è talmente forte che l'individuo può ritenersi un uccello e precipitare dall'alto di un edificio o di una scogliera per spiccare il volo;

3) il ritorno alla realtà, dopo un tempo che va dalle 8 alle 12 ore dall'assunzione del prodotto, è faticoso. Il soggetto è stanco e molto perturbato. L'uso dell'L.S.D. può sviluppare una patologia psichiatrica: per esempio, di tipo schizofrenico o paranoico.

[495] Le molecole dell'L.S.D. possono fissarsi nel cervello, attivarsi diversi giorni dopo e provocare di nuovo uno stato di perdita di contatto con la realtà.

I.4. Gli effetti dell'ecstasy

[496] L'ecstasy viene consumata soprattutto nei locali notturni, nei *rave party* ed in altre riunioni serali. Il prodotto viene consumato per rimanere svegli il più a lungo possibile, per essere efficienti, per comunicare facilmente ed accrescere la propria sensualità. La dipendenza psichica e fisica è molto forte. L'ecstasy provoca turbe psichiche per diversi giorni: alterazione della memoria, ansia, atteggiamento violento. Possono sopraggiungere arresti cardiaci. Il ritorno alla realtà è molto faticoso, il soggetto passa attraverso una fase depressiva, ciò che può condurlo a voler consumare altri prodotti per recuperare.

I.5. Gli effetti dell'eroina

[497] L'iniezione dell'eroina produce un ef-

fetto immediato. Sopravviene all'inizio una sensazione di piacere, di rilassamento e di grande passività, con l'impressione di essere immersi all'interno di se stessi. Questo stato di benessere può durare diverse settimane. Il soggetto aumenterà regolarmente le dosi sino a diventare completamente dipendente e prigioniero del prodotto. Una parte della sua esistenza risulta organizzata attorno al prodotto.

[498] Gli effetti nefasti dell'eroina sul cervello e sull'organismo sono importanti: complicazioni respiratorie, accelerazione del ritmo cardiaco, problemi gastrici, urinari, edema polmonare in caso di overdose, seguito da decesso. Il tossicomane prova crisi di astinenza: dolori muscolari, diarree, tremori, disidratazione, crisi di violenza, senso d'angoscia. È importante intervenire sul piano psicologico, perché il soggetto dipendente da questo prodotto stenterà a liberarsene. La fase di svezzamento è delicata; deve essere seguita con un'attenzione ed un sostegno particolari.

LESSICO

[502]

Il drogato

Il drogato è una persona che usa uno stupefacente in maniera irregolare.

Il tossicomane

Il tossicomane è prigioniero dell'uso di uno o più prodotti dai quali è dipendente; egli organizza la sua esistenza attorno alla ricerca ed al consumo della droga.

La dipendenza

La dipendenza è il fatto che una persona non riesce a far meno di uno prodotto.

Essa è:

- fisica, spesso legata all'assunzione di oppiacei (eroina,...) o di farmaci (barbiturici, per esempio) che genera stati d'astinenza quando si cessa di consumare il prodotto;

- psichica, che si traduce nel bisogno di reiterare la dose di una o più droghe, ciò che comporta un senso di frustrazione e d'angoscia quando si sopprime il consumo.

La dipendenza può essere sia fisica che psicologica

La tolleranza

È il fatto di essere costretti ad aumentare le dosi di un prodotto per ottenere gli stessi effetti. Ciò è particolarmente vero per gli oppiacei (soprattutto eroina) o il crack.

1.6. Gli effetti della cocaina

[499] La cocaina dà la sensazione di un aumento del proprio potenziale fisico e intellettuale. Il prodotto provoca forti stimolazioni. Il suo consumo è seguito da periodi depressivi che inducono il soggetto a ricercare ancora di più il prodotto. La cocaina genera esperienze allucinatorie, deliri, tremori, arresti cardiaci in caso di overdose.

[500] Sono le personalità che presentano un nucleo psicotico quelle che vengono attratte dalla cocaina.

1.7. Gli effetti del crack

[501] Il crack provoca spesso effetti irreversibili sul cervello. Il crack è uno stimolante-euforizzante che scatena uno stato d'eccitazione e di grande agitazione. Il soggetto diviene molto attivo e violento. Egli può crollare di fatica ed entrare in una fase depressiva. Si possono verificare gravi disturbi psichiatrici.

L'assuefazione

È la dipendenza psichica standard dovuta ad un consumo ripetuto d'una droga.

L'abitudine

Si tratta di uno stato suscitato dall'assunzione ripetuta di una droga che genera una dipendenza sia psichica che fisica.

Lo svezzamento

È l'azione che consiste nel far cessare volontariamente o proprio malgrado l'assunzione di un prodotto. Ciò comporta crisi d'astinenza che esigono una sorveglianza medica per tossicomani gravi, allo scopo di sopprimere, in particolare, il bisogno fisico del prodotto e gli eventuali effetti secondari.

L'overdose

È una dose eccessiva, o iperdosaggio. Si tratta di un'assunzione di droga che l'organismo non può tollerare, spesso a causa della qualità del prodotto e non della sua quantità. L'overdose provoca conseguenze fisiche gravi, che possono arrivare fino alla morte del soggetto.

La droga

In via generale, la droga è una sostanza d'origine naturale o realizzata attraverso sintesi chimica, che, quando viene consumata, modifica il comportamento umano del suo sistema nervoso centrale. Questa definizione abbraccia

l'insieme delle droghe lecite o illecite. Il fenomeno d'intossicazione implica anche il concetto d'abuso.

Gli stupefacenti

Gli stupefacenti sono le droghe illecite. Sono quelle il cui abuso è condannato dalle convenzioni internazionali e dalle legislazioni nazionali.

Gli stimolanti

Gli stimolanti sono prodotti che eccitano il sistema nervoso mentale, fanno regredire i limiti fisici della fatica e danno l'impressione d'aumentare le facoltà intellettuali.

Gli psicotropi

In senso ampio, questo termine designa prodotti d'origine chimica o sintetica (farmaci, anfetamine, ecstasy, ecc.), per i quali la classificazione come stupefacenti può essere variabile (prodotti proibiti e farmaci), ma l'abuso dei quali ne fa una droga.

I depressivi

I depressivi sono prodotti che rallentano le attività del cervello ed hanno effetti analgesici sul corpo umano. Possono avere conseguenze sul sistema cardiovascolare e sul sistema respiratorio.

Gli euforizzanti

Sono sostanze che provocano in un primo momento una specie d'ebbrezza, un'eccitazione, un'estasi beata ed una tendenza all'ilarità.

I perturbatori

Si tratta di prodotti che turbano l'attività del cervello. Essi modificano le percezioni visive, sensoriali e cognitive, generano un approccio discontinuo dello spazio e del tempo, che provoca talvolta allucinazioni.

I precursori

Sono prodotti di composizione chimica, utilizzati per trasformare essenzialmente i prodotti naturali in prodotti stupefacenti illeciti o per tagliare i prodotti già trasformati.

2. COME INTERVENIRE?

2.1. Come riconoscere un giovane in difficoltà?

[503] Si isola dalla sua famiglia e dai suoi amici abituali.

Frequenta giovani che sono anch'essi in difficoltà

È aggressivo.

Perde il contatto con gli adulti.

Si assenta spesso da scuola.

Si chiude nel mutismo.

Si nutre poco e male.

Ha una vita sfalsata: vive la notte e dorme il giorno.

Non è affidabile in ciò che dice, e testimonia una certa malafede nel ricostruire la realtà.

Non sopporta d'ascoltare la benché minima critica nei suoi riguardi.

È insensibile all'inquietudine ed alla sofferenza che scatena in chi gli è vicino.

2.2. Perché i giovani si drogano?

[504] I giovani si drogano per:

- ricercare un senso di distensione,
- procurarsi del piacere,
- provare sensazioni nuove,
- valutare i propri limiti,
- integrarsi in un gruppo,
- stare bene con gli altri,
- calmare un'inquietudine interiore,
- fuggire la loro solitudine,
- paura della loro autonomia,

- sfidare un divieto,

- seguire l'esempio dei genitori,

- fuggire una situazione difficile,

- preferire l'immaginario alla realtà,

- moltiplicare i piaceri fino a distruggersi,

- perdita d'interessi nella vita,

- compensare una difficoltà di socializzazione.

2.3. Come parlare ai giovani dei rischi legati alla droga, al tabacco e all'alcool?

[505] Bisogna saper trovare l'atteggiamento giusto per mettere in guardia i giovani contro i rischi dell'uso di diversi prodotti per la loro salute. Essi non hanno il senso del tempo, ma soltanto la sensazione di avere tutta la vita davanti a sé e che, nell'attesa, possono usare di tutti i prodotti in funzione delle loro voglie; non vogliono rinunciare ai piaceri immediati per guadagnare qualche anno in più di vita. La proibizione semplicemente enunciata, senza essere ripresa pedagogicamente e ricordata in caso di trasgressione, non è efficace; non fa che incitare l'adolescente ad agire.

[506] Vi sono quattro argomenti che colpiscono soprattutto i giovani:

1. [507] *la perdita della loro libertà.* Diventare dipendenti, non sapersi più controllare, non rimanere padroni dei propri atti sotto l'effetto di un prodotto, farsi possedere, non piace ai giovani;

2. [508] *il fatto di essere manipolati*. Il venire a sapere che certi sistemi mafiosi si arricchiscono grazie al consumo da parte dei giovani e cercano di sfruttarli e di mentire loro, provoca nei giovani una reazione;

3. [509] *si finisce col provocare il disfacimento del proprio corpo*. I giovani sono molto sensibili al loro corpo ed al loro aspetto fisico. Essi scoprono che l'alcool fa ingrassare, che il tabacco rovina i denti e la pelle, e che le droghe rendono il loro volto disfatto e tenebroso;

4. [510] *diventano meno efficienti*. L'uso di diverse sostanze (droghe, tabacco, alcool) fa perdere loro la forma muscolare; diventano meno resistenti e meno competitivi. Si sentono menomati ed abitualmente non apprezzano il fatto d'essere ridotti all'impotenza fisica e sportiva.

2.4. Cosa dire quando i genitori scoprono che il figlio si droga?

[511] Per lo più i genitori sono angosciati quando scoprono che il figlio si droga. La famiglia entra in crisi. I genitori provano un senso di fallimento e sono preoccupati per la salute del figlio. Il figlio, o la figlia, nutre il sentimento che i propri genitori siano degli intrusi e che s'immischino nel suo mondo. I figli non comprendono il senso della proibizione che i genitori possono manifestare per condurli a cessare il loro uso di droga. È opportuno invitare i genitori a prendere l'iniziativa del dialogo, anche se la situazione del giovane o della famiglia è tesa. Questa sarà indubbiamente la prima volta che il giovane ascolterà una parola d'adulto sull'argomento della droga.

[512] I genitori debbono esprimere ciò che sentono: le loro preoccupazioni per la salute e la

libertà del loro figlio o della loro figlia. Essi debbono dire molto chiaramente di rifiutare che certi prodotti siano conservati o consumati in casa (ciò che costituisce una trasgressione della legge), che proibiscono al figlio di farne commercio e di ricevere amici che la portino con sé. Il richiamo alla legge sotto il tetto familiare è un elemento particolarmente strutturante.

[513] L'assunzione di droga può nascondere un problema depressivo, di disistima personale, o una personalità fragile che si lascia facilmente influenzare. In questo caso, i genitori possono consigliare al figlio d'incontrare qualcuno che lo aiuti: un medico, un educatore, un sacerdote, un amico che conosca i problemi posti dalla droga.

[514] Il "recupero" di un figlio o di una figlia che si dà alla droga può richiedere del tempo: da alcune settimane a diversi mesi. Durante questo periodo è importante conservare lo stesso atteggiamento e lo stesso discorso, badando, per quanto possibile, a non perdere mai il contatto con il giovane.

[515] La vita familiare deve continuare normalmente. Bisogna badare che siano rispettati i ritmi di vita: attività scolastica, lavoro. Non bisogna mai dare del denaro perché il figlio acquisti della droga, neanche in via eccezionale per calmare uno stato di dipendenza. Bisogna compensare con una qualità di presenza, con acquisto di vestiario (un modo di prestare attenzione al proprio corpo), con la preparazione di pasti completi, associando il proprio figlio alla vita della famiglia e degli amici. Ma in casi gravi d'astinenza sarà utile l'aiuto di un medico o di un assistente sociale (Centro d'accoglienza, o d'assistenza pastorale specializzata).

3. APPROCCI PASTORALI

3.1. Le poste in gioco esistenziali del tossicomane

[516] Il tossicomane prova spesso difficoltà a rinunciare a certe gratificazioni affettive dell'infanzia [cfr. concetto freudiano di "lutto" - *N.d.T.*] per accedere a soddisfazioni superiori della maturità psichica. Ma, per riuscire in quest'ultima operazione, è anche necessario integrare le frustrazioni inerenti alla vita e non essere prigionieri di desideri narcisistici perversi. Quando viene meno questo duplice passaggio (rinuncia dell'infanzia e accettazione delle frustrazioni) e la cultura dominante non incoraggia ad approfondire la propria vita interiore, la personalità rischia di mancare di

capacità d'elaborazione e d'introspezione. In tale contesto, l'io del tossicomane resta debole e non ha le risorse necessarie per far fronte, da solo, alle molteplici pressioni interne ed esterne.

[517] Il richiamo a queste differenti realtà psicologiche è necessario per poter individuare la posta in gioco dell'assistenza spirituale e pastorale del tossicomane. Così, la mentalità tossicomane genera spesso atteggiamenti di ripiegamento su se stesso che hanno bisogno d'essere educati per aprire la personalità alla vita ed al suo sviluppo. Riassumiamo qui brevemente questi atteggiamenti attraverso alcune tendenze.

1. Comportamento impulsivo: i tossicomani vogliono tutto, e lo vogliono subito; essi non sopportano né l'attesa né l'attività mentale di lunga durata che possa risultare loro di peso. Essi cercano di soddisfare desideri che, in se stessi, non possono essere soddisfatti. Ciò spiegherebbe i loro atteggiamenti ed il rituale ossessivo osservato quando consumano droga, alla quale, inoltre, attribuiscono poteri soprannaturali e magici.

2. Mancanza di tolleranza di fronte a frustrazioni.

3. Instabilità affettiva.

4. Alterazione dell'identità.

5. Giudizio falsato su se stessi, per eccesso o per difetto di stima di sé.

6. Stato depressivo innato, con l'esigenza di dipendenza verso gruppi e *leader*, ed una relazione svalutata nei confronti dei loro simili. Questo atteggiamento s'esprime talvolta attraverso un carattere paranoide della personalità.

7. Influenzabile in un modo o nell'altro, il tossicomane s'identifica con l'opinione dell'ultima persona che gli ha parlato, segno di un'ambivalenza e di una fluttuazione nei desideri e nei pensieri.

8. Inquieto, instabile, tale da desiderare tutto con avidità e talvolta con angoscia.

9. Data la scarsa stima di sé, egli si sente per lo più minacciato e mette in dubbio la sua esistenza: "Sarebbe stato meglio non essere nato".

10. Il tossicomane vive nell'insoddisfazione e nella tensione generate dal suo "autodeprezzamento" cronico.

11. È generalmente credulo, aperto, generoso, incapace di dire "no"; è portato a promesse di progetti, ma lascia tutto a mezza strada, reagisce da "bambino viziato", esigente, egoista, privo del senso di colpevolezza.

12. Privo di motivazioni: egli non può contare sulla sua volontà, dato che questa è minata da aggressioni masochistiche, mentre il suo io indebolito genera un sentimento d'impotenza e talvolta di ribellione.

13. In certi soggetti il livello di comprensione è debole, grazie ad un bagaglio intellettuale limitato, dovuto soprattutto al fatto che la maggior parte di questi individui non sempre porta a termine i propri studi.

14. Il tossicomane non è convinto della forza del bene; tranne la droga, egli non sa a che cosa altro aggrapparsi nella vita.

15. Egli fa fatica a manifestare interesse nei confronti delle persone e delle cose.

16. La sua intelligenza è principalmente trattenuta da tutto ciò che si riferisce alla droga.

[518] La riflessione pastorale di tener conto di queste diverse caratteristiche, non come categorie psicologiche, ma come altrettante espressioni del comportamento, per meglio comprenderle. Tuttavia, questa comprensione non può ridursi ad un atteggiamento passivo, ma anzi invita ad impegnarsi in una pedagogia che consiste nell'aiutare il tossicomane a ripensare la propria vita. Quest'ultimo è molto spesso prigioniero delle rappresentazioni sociali alla moda, che riservano un posto quasi esclusivo alle emozioni. Vi è nelle nostre società dominate dalla comunicazione mediatica uno spostamento verso l'emozionale. È necessario pensare e non limitarsi a sentire¹⁴⁷, credendo che le realtà non esistono se non nella misura della soggettività. Le realtà esistono in se stesse ed in maniera relativamente autonoma. Non sono le intenzioni ed i desideri a farle esistere. Il chiudersi della coscienza sulla sola emotività non permette di percepire la distanza tra le differenti realtà della vita ed il soggetto che le percepisce. Questa distanza che riconosce a ciascuno la sua libertà non può ottenersi che grazie all'intelligenza ed al lavoro di concettualizzazione. La tossicomania è spesso incoraggiata da un difetto di riflessione e da una difficoltà ad accedere alle operazioni simboliche della razionalità.

[519] La formazione dell'intelligenza, attraverso la ricerca del senso della verità ed il lavoro di riflessione concettuale, è una tappa importante nella prevenzione contro la tossicomania. Spetta all'educazione favorire nei giovani la strutturazione del loro pensiero e del loro essere.

3.2. Come organizzare l'assistenza pastorale

[520] L'*équipe* costituita da un sacerdote e da operatori pastorali specializzati nei problemi di tossicomania deve agire nella preoccupazione d'aiutare la persona a liberarsi dalla droga. Gli operatori pastorali debbono assumersi questa responsabilità con una preoccupazione di formazione e di controllo delle relazioni e delle attività nelle quali sono impegnati. Essi debbono vivere questa attività pastorale anche nella preghiera ed in una vita spirituale centrata sul servizio ai feriti della vita che dipendono dalla droga. Si tratta di un servizio teso a restituire a queste persone la loro libertà umana e la loro dignità.

¹⁴⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, particolarmente 80-89.

[521] Si possono considerare tre tipi d'assistenza rivolta ai giovani nel contesto delle attività pastorali (catechesi ed attività varie), delle scuole cattoliche e delle iniziative degli insegnanti di religione. Queste attività possono svolgersi anche in seno ad un Centro d'accoglienza pastorale di prevenzione della tossicomania.

[522] Tra le diverse attività che si possono organizzare menzioniamo le seguenti:

1. incontri personali con un adulto, che permettano al giovane di parlare di se stesso, dei suoi problemi, del suo consumo di droga;

2. attività di gruppo: riflessioni e scambi di vedute; sedute di lavoro sul corpo (salute, percezione corporea, danze e giochi d'espressione, teatro); attività creative: pittura, scrittura; attività sportive: pippica, montagna, sci; soggiorni in gruppo;

3. approccio con animatori specializzati in tutti i problemi posti dalla droga.

[523] L'assistenza può essere organizzata anche creando *équipes* che andranno ad incontrare i giovani sulla strada e nei luoghi frequentati dai drogati. In questo caso, due animatori si mettono in giro insieme ed accostano i giovani presentando le loro attività e consegnando loro una carta con l'indirizzo del Centro d'accoglienza e le possibilità offerte: prendere un pasto, servirsi del bagno, passare una notte al riparo, incontrare qualcuno per parlare, ricevere un consiglio, essere indirizzati ad un servizio medico, incontrare un mediatore che potrà stabilire un contatto tra il giovane ed i suoi genitori. In tutti i casi prospettabili gli operatori pastorali dovranno accostare i giovani con rispetto, manifestando nei loro confronti fiducia e stima.

3.3. Insegnare e vivere il cambiamento insieme al tossicomane

[524] Abbiamo descritto la condizione di spirito che deve informare l'azione pastorale; ora esamineremo gli incontri che possono svolgersi in occasione di riunioni settimanali oppure in regime residenziale, o anche semi-residenziale.

3.3.1. Gli incontri

[525] Gli incontri sono di vario tipo: individuali, in gruppo, in famiglia o in comunità. Si può ricorrere a vari metodi, ma con la convinzione che essi debbono sempre avere la prospettiva di facilitare le relazioni in un gruppo e nella vita comune, come anche di venire in aiuto alla persona che deve imparare a costruire la propria vita

e le proprie relazioni in maniera responsabile ed autonoma in seno alla società. Questa è una condizione indispensabile per il risveglio della coscienza di sé e del senso degli altri.

3.3.2. Nel contesto comunitario o di gruppo d'appartenenza

[526] La conoscenza e la scoperta di se stessi sono elementi importanti per avviare un cambiamento profondo, che rischia d'essere fragile e spesso messo alla prova nella vita quotidiana. L'operatore pastorale deve insegnare ai tossicomani come trattare i problemi di ogni giorno e come gestire le difficoltà relazionali. La partecipazione regolare o episodica ad esperienze comunitarie permette a ciascuno d'affrontare serenamente gli altri e le inevitabili esigenze di ogni vita in comune. Si tratta innanzi tutto d'imparare ad aprirsi agli altri ed a prendere decisioni significative per se stessi e per la propria esistenza.

[527] Certi fattori favoriscono la qualità della vita comune e sviluppano le capacità di cambiamento. Essi permettono alla persona di confrontarsi con dati oggettivi e d'imparare a decidersi nelle proprie scelte in funzione dei valori che sono al di sopra del soggetto. Essi possono servire come criteri allo scopo di valutare l'agire umano. Li elenchiamo qui di seguito.

Una visione antropologica chiara

[528] Non basta, per provocare il cambiamento, possedere una metodologia ben definita ed utilizzare tecniche in modo appropriato; è necessario avere una visione dell'uomo integrale, che apra un orizzonte ed una speranza.

[529] La nostra visione dell'uomo s'ispira al Vangelo. La persona è chiamata all'eternità beata con Dio. Essa non può mai essere trattata come un oggetto. In ogni circostanza, essa conserva la sua dignità, anche quando si smarrisce in devianze che possono sfigurare in parte la sua umanità. La grazia della Redenzione è per ogni essere, che può sempre beneficiarne. In un mondo che non sa perdonare né ridare possibilità a chi si è allontanato dalla buona strada, la Chiesa è un luogo in cui ogni persona sa di essere accolta; essa vuole aiutare l'uomo ferito a riprendersi. La sofferenza, che fa parte di ogni vita umana, deve essere intesa e condivisa. In un certo senso, siamo tutti impegnati e solidali per addossarci la sofferenza altrui.

Riconoscere il bisogno d'aiuto

[530] Il tossicomane tende a negare la gravità della sua situazione ed a ripiegarsi su se stesso,

oppure a farsi passare per vittima, attribuendo ad altre persone o anche alla società intera la responsabilità del suo stato, giustificando così i suoi insuccessi. Un dialogo serio ed una vita comune esigente permettono d'affrontare la verità e di prendere coscienza della propria responsabilità.

Imparare e riconoscere, comprendere, esprimere le proprie emozioni ed i propri sentimenti

[531] L'uso degli stupefacenti, rappresentando un avvenimento emozionale molto intenso, riduce la sensibilità alle sfumature delle quali è intessuta la vita normale: la bellezza della natura, il valore dei piccoli gesti, la riconoscenza che si riceve quando si assumono delle responsabilità. In compenso, molte situazioni provocano ansietà o paura. La vita emozionale s'indebolisce ed il soggetto ne viene ridotto a sentirsi depresso o euforico.

[532] Il senso d'inferiorità, d'inetitudine, di colpa, d'indegnità o di falsa sicurezza, la necessità della dissimulazione, l'impossibilità di sincerità o di verità, anche con persone amate, sono altrettanti elementi che conducono ad un'incapacità di riconoscere i propri sentimenti e ad usarne correttamente.

[533] L'emotività e l'affettività debbono dunque essere rieducate, perché l'individuo sia in grado d'esprimere ciò che prova in modo appropriato. L'operato pastorale avrà la preoccupazione d'insegnare al soggetto a parlare dei affetti, delle sue preoccupazioni e dei suoi stati d'animo, anziché limitarsi unicamente a passare all'azione. Questo sforzo di verbalizzazione non è semplice all'inizio, soprattutto con personalità che hanno l'abitudine di passare troppo rapidamente all'azione senza darsi il tempo di riflettere. L'educatore deve dunque offrire una mediazione tra ciò che essi provano o desiderano e ciò che è realizzabile e buono.

[534] La parola è una mediazione che permette di collegare la vita interiore e il mondo esteriore. I tossicomani non arrivano per lo più ad effettuare questa operazione di distacco che è possibile grazie alla parola. Proprio per questo il tossicomane cerca spesso relazioni di coinvolgimento. D'altra parte, la tossicomania si sviluppa molto spesso in persone che non sono riuscite ad esprimere a parole una parte della loro vita emozionale.

[535] La parola svolge un ruolo strutturante nella vita di ogni individuo. Quando essa è as-

sente, la relazione del soggetto con se stesso e con gli altri diventa difficile. Molte persone non sanno parlare di ciò che vivono e provano, evitando talvolta assolutamente di prendere la parola. All'inizio spetta all'educatore prendere la parola per chiamare con il loro nome le cose e le relazioni, prestare la sua voce a coloro che sono senza voce, per esprimere ciò che essi vivono e sentono, ma anche per trasmettere i diversi messaggi che sono necessari all'esistenza, i codici di un buon comportamento e le norme, i valori morali e la speranza cristiana. L'espressione verbale deve quindi essere privilegiata nella relazione educativa con i tossicomani. La Chiesa può essere un luogo di parola particolarmente significativo per molte persone quando si tiene conto degli interrogativi religiosi e morali del soggetto. Il tossicomane che apprende attraverso un'altra persona l'uso della parola diventa capace di annodare relazioni nelle quali la reciprocità e l'interdipendenza permettono uno scambio autentico e rassicurante.

Aiutare la persona a cambiare

[536] L'egocentrismo del tossicomane lo trascina spesso in relazioni ambigue, che conducono ad un progressivo isolamento. Cambiare un tale modo di relazione è impresa particolarmente ardua che richiede il confronto ed una critica costruttiva che possano contribuire a modificare l'atteggiamento dell'altro senza danno, a dominare la paura, ad esprimersi; tutto questo comporta l'accettazione di tensioni e conflitti che possono sopravvenire in ogni relazione autentica e che si debbono gestire, senza negarli. A mano a mano che la persona si esercita in questo modo a fronteggiare differenti tensioni, arriva ad una sicurezza personale ed alla fiducia.

Rafforzare la stima di sé attraverso la partecipazione alla vita comune ed assumendo le proprie responsabilità

[537] Lo sforzo per intrecciare rapporti autentici esige l'impegno ad esercitare le responsabilità che si assumono o che vengono affidate. Si tratta di una situazione insolita per il tossicomane, che tende a isolarsi dall'ambiente in cui vive e ad esercitare una critica negativa nei confronti degli altri, in particolare di coloro che egli stima e di coloro che l'aiutano, con un alternarsi di disinteresse e di ribellione. Eppure, egli deve imparare a vivere tenendo conto degli altri.

[538] Se la partecipazione alla vita di un gruppo o di una comunità rappresenta uno stimolo per la valorizzazione delle potenzialità e delle competenze relazionali, l'assunzione di respon-

sabilità facilitata, nell'individuo, l'inserimento nella società. La condivisione di obiettivi comuni incoraggia ad una collaborazione sempre più intensa con gli altri.

Presenza d'una pressione positiva del gruppo dei pari

[539] L'intensità con la quale le persone si coinvolgono nella vita comune, la volontà di raggiungere obiettivi nella crescita personale, il grado d'onestà e d'autenticità nelle relazioni, esercitano su ciascuno una pressione positiva a favore d'un cambiamento e favoriscono il superamento di atteggiamenti negativi nel tossicomane. Proprio allora può cominciare ad aprirsi la via della costruzione, sulla base d'una scala positiva di valori.

Interiorizzazione di un sistema di valori

[540] L'atteggiamento d'ascolto, il farsi carico degli altri, la condivisione dei problemi, delle sofferenze e dei successi, l'onestà nei rapporti, l'assunzione progressiva di responsabilità, il rispetto delle persone e l'attenzione ad esse rivolta, l'accettazione della critica, la pratica della solidarietà, la valorizzazione della vita quotidiana, sono altrettanti elementi che facilitano l'integrazione dei valori fondamentali per ogni esistenza.

La crescita attraverso le "crisi"

[541] Ogni percorso educativo è segnato da crisi, che caratterizzano la necessità di prendere decisioni e di varcare soglie che comporta ogni cambiamento. Il ritorno alla vita sociale normale è particolarmente delicato per il tossicomane, perché l'ambiente esterno mette spesso in dubbio gli obiettivi personali e le decisioni prese. Il soggetto dovrà adattarsi a far fronte alle differenti realtà della vita quotidiana, a tener conto delle relazioni con gli altri e delle regole di vita. Queste necessarie costrizioni possono provocare crisi che debbono essere curate per quello che sono, anziché essere ignorate e non comprese, come può farlo il tossicomane. Il confronto di quest'ultimo con la realtà deve liberarlo progressivamente dal bisogno di proteggersi dalla vita consumando droga. L'*équipe* pastorale, costituita da educatori e dal sacerdote, potrà aiutarlo a valutare le sue difficoltà, a verificare le sue convinzioni ed a rafforzarle allo scopo di uscire dal suo atteggiamento di passività nei confronti delle realtà e dalla dipendenza dalla droga. Si tratta di un itinerario che non si compie senza conflitti, di fronte ai quali gli educatori non debbono farsi turbare.

Il cambiamento di atteggiamenti negativi in atteggiamenti positivi verso la vita

[542] Sentimenti profondi, quali il fatto di sentirsi incapace e inadatto, di non avere diritti, di non meritare d'essere amato, di essere inutile, o anche l'incapacità di confidarsi, sono frequenti nel tossicomane; essi piegano largamente i suoi comportamenti nell'esistenza.

[543] I sentimenti negativi costituiscono così un serio ostacolo che impedisce al tossicomane di progredire e di uscire dalla droga. Un'esperienza della vita comune o di gruppo, un tessuto di relazioni calorose, il coinvolgimento e la partecipazione, inducono più di ogni altra cosa il soggetto a ricuperare le motivazioni necessarie e facilitano il superamento di sé. La persona può cominciare, come mostra l'esperienza in molti casi, ad immaginare un avvenire differente ed a sperimentare una nuova maniera di vivere.

3.4. Per aiutare le famiglie

Esprimersi

[544] La famiglia deve essere considerata dal punto di vista pastorale come un luogo di risorse per ciascuno dei suoi membri ed in particolare per il tossicomane. La vita pastorale deve orientare la sua azione verso le famiglie ed in particolare verso quelle che sono in difficoltà. Bisogna offrire loro dei luoghi d'accoglienza e di riflessione nelle parrocchie, nelle associazioni religiose e nei movimenti giovanili. I genitori, ma anche i fratelli e le sorelle, hanno spesso bisogno di parlare e di sapere come riannodare la relazione con uno di loro che si dà alla droga. Il tossicomane stesso non sempre sa come comunicare con i membri della sua famiglia. Per raggiungere questo obiettivo, si può dare l'aiuto seguente:

[545] la possibilità di esprimere la propria collera, la propria solitudine, la propria sofferenza, in un ambiente accogliente, caloroso e rassicurante, apre alla comunicazione e fa nascere il desiderio di cambiamento. La famiglia è allora pronta ad interrogarsi, accettando la sofferenza che questo processo comporta.

Chiarire e comprendere

[546] L'accoglienza, la possibilità d'appartenere ad un gruppo che offre la sua comprensione ed il suo sostegno non bastano per modificare le dinamiche familiari; bisogna anche facilitare nella famiglia una nuova definizione delle modalità di relazione (confermare i ruoli, chiarire i rapporti ambigui, evitare le sostituzioni, omettere di attribuire colpe o incapacità di decidere).

[547] Questo compito permette al tossicomane di ripercorrere la propria storia con i suoi ed aiuta la famiglia a capire le ragioni del suo malessere; consente anche di attraversare il conflitto in maniera costruttiva, evitando l'esplosione di emozioni.

Rileggere e decidere

[548] Rileggere insieme la situazione attuale, chiarire la propria storia, diventare coscienti dei propri sentimenti, sono altrettanti elementi che permettono di superare la collera, il dolore, il senso di colpa, le delusioni, le attese illusorie e favoriscono l'esercizio di un efficace potere di decisione nella famiglia. Prendere ogni giorno decisioni, anche modeste, prepara ad affrontare decisioni più importanti.

Scoprire il piacere del cambiamento

[549] A mano a mano che la famiglia chiarisce le sue relazioni ed impara a superare i suoi conflitti, s'instaura il processo di stima di sé e di stima degli altri. Si affina il piacere di stare insieme in maniera diversa e si manifesta la disponibilità al cambiamento. Stimolare questo processo e mantenerlo permette di raggiungere risultati positivi.

Riconciliarsi

[550] La storia personale e familiare conosce elementi dolorosi che richiedono d'essere accettati perché siano superati e si realizzi una vera e

propria riconciliazione. I cambiamenti possibili delle persone rimangono relativamente limitati. Bisogna imparare ad accettare le differenze degli altri, a mostrarsi tolleranti, a valutare oggettivamente i fatti senza eccessiva aggressività, a permettere la coesistenza. È quindi necessario saper elaborare accordi senza esigere mutamenti impossibili tra genitori e figli.

Partecipare

[551] Fin dall'inizio d'un processo di cura e di guarigione è importante, nei Centri d'accoglienza pastorale, chiedere alla famiglia di partecipare alle varie attività proposte. Essa sarà così un *partner* attivo nel modo di procedere di uno dei suoi membri. In seguito, quando essa avrà preso le distanze dal suo vissuto doloroso, potrà esercitare un'attività nel Centro e partecipare con altri tossicomani ai compiti d'aiuto proposti. Questo impegno contribuisce a dare alle persone un senso d'utilità e fa evitare comportamenti passivi e propri di chi si sente assistito, atteggiamenti classici di chi usa droghe.

Diventare attivi

[552] La partecipazione alla vita dei Centri favorisce la condivisione e la solidarietà. La coscienza d'essere persone responsabili nella gestione dei problemi che affliggono la società permette d'essere parte attiva delle soluzioni in via di realizzazione e di nutrire nuove speranze.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LE MIGRAZIONI

Messaggio per la Giornata delle Migrazioni

“Dov'è tuo fratello?” (Gen 4,9)

In preparazione alla Giornata delle Migrazioni (domenica 18 novembre) la Commissione Episcopale competente ha indirizzato alle comunità ecclesiali italiane questo Messaggio con lo scopo di coinvolgerle maggiormente nell'impegno di accoglienza e di solidarietà verso i migranti:

La Giornata Nazionale delle Migrazioni, che la Chiesa italiana celebra con ininterrotta tradizione dal 1914, ricorre quest'anno il 18 novembre, penultima Domenica dell'anno liturgico ed ha come principale sede delle celebrazioni il Triveneto.

Come tema è stato scelto il noto richiamo biblico: «Dov'è il tuo fratello?» (Gen 4,9). Già alcuni anni fa campeggiava sul poster illustrativo della Giornata: *“Ogni uomo è mio fratello”*. Questa lapidaria affermazione invita a guardarci attorno per verificare se tutti quelli su cui quotidianamente s'imbatte il nostro occhio, qualunque sia la loro lingua, cultura, etnia e colore della pelle, abbiano per noi volto di fratelli; ma dovremo poi guardarci dentro, nelle pieghe della coscienza, per verificare se la fraternità ha radici profonde, quelle che si ancorano ai valori fondamentali del Vangelo.

Celebrare una Giornata costituisce un impegno personale e comunitario per riaffermare la fraternità, l'accoglienza, la solidarietà. Il fratello migrante deve sentirsi a casa sua, fratello tra i fratelli, capace di ricevere e capace di dare. È quanto dice il Santo Padre nel Messaggio che anche quest'anno, come ininterrottamente dal 1985, rivolge per la Giornata delle Migrazioni al mondo cattolico: «È importante aiutare le comunità di approdo non solo ad aprirsi all'ospitalità caritativa ma anche all'incontro, alla collaborazione e allo scambio». Naturalmente in primo piano mettiamo i fratelli cattolici, ma c'è posto per gli uomini di ogni fede. La fraternità vera, quella che fa capo a Cristo «primogenito fra tanti fratelli», non pone limiti; anzi si ha la grande fiducia che questa fraternità, come fa capo a Lui, così a Lui possa

anche condurre, rivelando il suo volto autentico, quello di Fratello maggiore di tutta l'umanità. Come dice il titolo del citato Messaggio, le migrazioni sono «via per l'adempimento della missione della Chiesa oggi».

Queste parole ci richiamano quelle contenute nei recenti "Orientamenti pastorali" delle Chiese in Italia dal titolo "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*". Si legge al numero 58: «Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre». Sappiamo bene che questa missione si compie con la testimonianza di vita, con i gesti di carità e di fraternità, strade che aprono all'annuncio diretto del Vangelo.

La Giornata delle Migrazioni porta il nostro sguardo su questo grande orizzonte popolato da tanti fratelli. Crescerà la voglia di fare qualcosa per loro e di costruire assieme a loro la Casa comune.

Roma, 10 novembre 2001

✠ **Alfredo Maria Garsia**

Vescovo di Caltanissetta

Presidente della Commissione Episcopale
per le Migrazioni

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

Per la X Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2002)

«... E SI PRESE CURA DI LUI» (Lc 10,34)

Sempre la comunità cristiana si è impegnata nella cura della salute, dei malati e dei sofferenti. È un campo in cui la Chiesa ha vissuto ed è costantemente chiamata a vivere la consegna di Cristo «Va' e fa' anche tu lo stesso», presente nella parabola del "Buon Samaritano" (cfr. Lc 10,25-37).

Questa "consegna" non riguarda solo alcuni nella comunità cristiana, né è delegabile, ma coinvolge ogni battezzato in modo proprio e in collaborazione con gli altri, anzi, interpella ogni

persona di buona volontà e tutta intera la comunità civile.

Come attuare oggi questa consegna? Come rendere consapevoli tutti i cristiani di questa responsabilità?

La preparazione e celebrazione della X Giornata Mondiale del Malato vuole essere un momento importante di formazione delle comunità cristiane nel loro compito di farsi attente ai bisogni delle persone sofferenti, per prendersene effettivamente cura.

1. Una parabola laica

Un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?».

Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,25-37).

È una pagina aperta di grande profondità, non solo di fede, ma anche di intensa umanità. Essa interpella ogni persona nella verità del proprio cuore e nella qualità della sua relazione con gli altri.

Si tratta di una parabola "laica", nel senso che tutti coinvolge e a tutti richiede una conversione.

Il sacerdote e il levita, uomini religiosi e buoni conoscitori della Legge, scendevano sulla strada che da Gerusalemme porta a Gerico, vedono e "passano oltre". Plastica rappresentazione di quanti, pur uomini religiosi, rischiano di essere

insensibili e aridi di fronte al dolore. Il Samaritano invece, considerato dagli Ebrei un eretico e come tale oggetto di disprezzo e di rifiuto, "gli passò accanto", "lo vide", "ne ebbe compassione", "gli si fece vicino", "gli fasciò le ferite versandovi olio e vino", "lo caricò sul suo giumento", "lo portò in un albergo", "e si prese cura di lui". Queste otto espressioni, lette nel loro significato diretto o in quello simbolico, usate da Luca rappresentano il linguaggio dei comportamenti più autenticamente umani.

Di fronte al dolore, l'uomo non conosce distinzione di clan, di barriere razziali, politiche o religiose. L'impulso ad aiutare proviene da una propensione iscritta nella natura dell'uomo, non è il prodotto di una cultura e neppure di un credo religioso.

Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* sottolinea come «Buon Samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia ... Buon Samaritano è l'uomo "spinto dalla misericordia" per le disgrazie del prossimo» (n. 28).

Se le domande e le esigenze, che vengono oggi dal mondo della salute e della sofferenza – e interpellano con forza la comunità cristiana e la comunità civile –, appaiono cariche di intensa umanità, proprio per questo esse richiedono una nuova e più grande qualità umana da parte di tutti nel rispondervi: « Il mondo dell'umana sofferenza invoca senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato, che

si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve in certo senso alla sofferenza ... La parabola in sé esprime una verità profondamente cristiana, ma insieme quanto mai universalmente umana» (*Salvifici doloris*, 29).

Emerge, ancora una volta, il problema urgente e avvertito di una vera umanizzazione nel mondo della salute: nella relazione terapeutica, nell'accoglienza e nella attenzione alla persona delle strutture, nella cura e accompagnamento dei malati nel territorio, nella formazione delle diverse professionalità impegnate in ambito sanitario, sia previa che permanente.

Ma, soprattutto la domanda: come una comunità cristiana può diventare luogo formativo per una effettiva umanizzazione della cura della salute, dei malati e dei sofferenti nel nostro Paese? Come educarci a coniugare nella pratica, oggi, gli "otto" verbi prima ricordati nell'agire del Buon Samaritano?

2. Alla scuola del Dio "Buon Samaritano"

In realtà questa parabola "laica" è, prima di tutto, profondamente "divina". Dice l'agire misericordioso di Dio che, nel suo Figlio Gesù, si china sulla nostra umanità ferita per risanarla e salvarla.

L'Apostolo Paolo riassume in modo efficace il chinarsi misericordioso di Dio, attraverso la rivelazione di Gesù, con questa espressione, nella Lettera a Tito: «Quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, Egli ci ha salvati ... per sua misericordia» (Tt 3, 4).

Per Paolo, la bontà acquista un alto significato religioso, è segno di animo nobile, ricco di dolcezza e di umanità, con tutte le connotazioni della disponibilità, della benevolenza disinteressata, della considerazione positiva per tutti, malgrado i loro limiti o le loro negatività.

Alla bontà si associa, nel testo di Paolo, l'universalità del dono di Dio agli uomini ed evoca gli effetti salutari dell'Incarnazione per tutti i popoli.

Umanità non solo perché, oltre che Dio, il Cristo era anche vero uomo, «annientò se stesso ... divenendo simile agli uomini» (Fil 2, 7) – questo lo sappiamo, è dogma di fede – ma anche per il suo modo umanissimo di rapportarsi agli uomini, di mescolarsi alle loro miserie, di assumere le loro malattie (cfr. Mt 8, 17), di commuoversi, come quando, passando per Nain, vide un corteo funebre e la madre che seguiva i portatori e sembrava l'immagine della sofferenza.

In realtà i Vangeli, nel presentare la missione

di Gesù dedicano molto spazio al suo ministero terapeutico, di cui si possono richiamare alcune caratteristiche.

- La partecipazione di Gesù alla condizione della persona umana, specie se sofferente, non è mai fredda, ma carica di una forte e intensa emotività; Egli fa propria la sofferenza di chi incontra.

- L'atteggiamento di Gesù verso la malattia è sempre di lotta per vincere il male, venendo incontro alle invocazioni di guarigione.

- La relazione di Gesù nei confronti dei malati, le stesse guarigioni miracolose operate, sono sempre nel segno del «prendersi cura» della persona, del mettersi a servizio della vita della persona.

- Con il suo incontrare i malati, Gesù ha mostrato come l'unione con Dio e la fedeltà al suo disegno non dipende da gesti ritualistici, ma dal servire e amare i fratelli sofferenti.

- Gesù nel guarire il malato, lo reinserisce nella comunità.

- L'agire di Gesù verso i malati non debella tutte le malattie e non risana tutti i malati, ma diventa segno di un mondo dove la sofferenza verrà vinta e dove l'umanità verrà pienamente risanata.

- Nell'agire di Gesù e nel suo insegnamento, una comunità cristiana trova il senso profondo del suo prendersi cura delle persone malate e sofferenti: «Essere Cristo per i malati e riconoscere Cristo nel malato» (cfr. Mt 25, 36).

Conoscere Gesù nella sua umanità, nella sua

relazione con le persone in situazione di debolezza, di limite e di sofferenza, significa conoscere un progetto di vera umanità e di relazione umanizzante: cioè, come la persona umana deve essere per corrispondere al piano di Dio, come deve vivere ed entrare in relazione con gli altri per essere trasparenza dell'amore di Dio.

Gesù è la verità del Dio "Buon Samaritano" e dell'uomo "buon samaritano".

Attraverso l'umanità di Gesù, traspare la sua divinità: l'agire misericordioso e compassionevole di Dio. «Chi ha visto me ha visto il Padre», dice Gesù all'Apostolo Filippo (Gv 14,9).

Gesù dice cose indicibili sul Padre e sulla vita eterna, ma anche parole profonde sul senso e sul modo di vivere la nostra vita sulla terra, in una rinnovata alleanza con Dio. È Figlio di Dio e quindi parla con autorità e comanda, ma parla e insegna come figlio dell'uomo, cioè come mio associato, mio conterraneo, mio contemporaneo. La vista delle nostre sofferenze lo muove a compassione. Volle condividere con noi la parte comune agli uomini, la sofferenza e la stessa morte, che anche per Lui fu dolorosa e amara.

Il volto di Dio, fatto di tenerezza e di compassione, il suo agire da "buon samaritano" verso di noi, trova la sua manifestazione culminante in

Gesù, che nella sua passione e morte prende su di sé la nostra sofferenza e la nostra stessa morte per vincerle, e donarci così una vita e una salvezza piena e per sempre, con la sua risurrezione.

Per risanarci «Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Mt 8,17).

È il Cristo Crocifisso e Risorto il fondamento della nostra fede cristiana e della nostra speranza. La risurrezione è la conferma data da Dio sulla missione risanante e salvante del suo Figlio Gesù. Essa ci dà la certezza che seguire la via di servizio e di amore tracciata da Gesù porta a una vita piena ed eterna. Qui sta il fondamento della nostra speranza anche nei momenti della prova.

In Gesù Cristo, con il dono dello Spirito Santo a ciascuno di noi è dato di partecipare alla vita stessa di Dio. Dio, infatti «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1Pt 1,3-4).

Quindi, non un Dio "Buon Samaritano", dai contorni astratti o generici, ma un Dio vicino che si china su ciascuno di noi, ci unisce a sé comunicandoci la sua vita, ci rivela tutta la dignità di figli, ci rende capaci di amare e di essere in comunione con Gesù e con i fratelli.

3. Alla scuola di una comunità fraterna e sanante

La comunità cristiana, come comunità dei discepoli di Gesù, è chiamata per prima a mettersi alla scuola del Dio Buon Samaritano per continuare ed attualizzare la sua azione risanante. Come Lui avere occhi per vedere, cuore per farsi vicino a chi soffre e per prendersene cura.

Nel tessuto quotidiano della nostra vita, nella realtà del territorio, della parrocchia e della famiglia si incontrano le domande, le ansie, i bisogni della cura della salute. È in questa realtà concreta che si vivono situazioni di malattia, di sofferenza, di disabilità, di servizio sanitario.

Tutti nella comunità cristiana siamo chiamati a prendere coscienza di queste diverse situazioni, per conoscerle, interpretarne insieme le domande e i bisogni, per rispondervi con una responsabilità condivisa.

L'ambito della tutela e cura della persona può diventare una autentica scuola in cui ciascuno sperimenta di avere molto da imparare dagli altri e molto da donare agli altri. Ciascuno con propri compiti, competenze, responsabilità, da attuare non isolatamente ma insieme.

Una parrocchia non può delegare solo ad alcuni la missione dell'annunciare il Vangelo e di

curare gli infermi, magari preoccupandosene solo in alcune circostanze. Essa deve avere la preoccupazione permanente di formare i battezzati a tale compito, valorizzando i doni di ciascuno ed educando a metterli insieme, in uno spirito di servizio. Si pensi come solamente insieme e attraverso una comunicazione fraterna si possono conoscere e affrontare le nuove esigenze della pastorale sanitaria:

- l'evangelizzazione della cultura intorno alla salute, alla vita, alla sofferenza;

- la necessità di formare, attraverso la catechesi e l'esperienza di fede, cristiani capaci di rendere ragione della loro speranza nell'ambito della cura della salute;

- la formazione dei diversi operatori sanitari e pastorali;

- l'impegno di una umanizzazione sanitaria a tutti i livelli, a partire dalle Istituzioni e strutture ospedaliere fino alla assistenza e cura domiciliare;

- la promozione di una pastorale di compagnia che tolga malati, disabili e famiglie da pesanti condizioni di solitudine, per renderli invece soggetti attivi della vita comunitaria;

– l'esigenza di riscoprire il significato e il valore terapeutico e salvifico della assistenza spirituale, della celebrazione dei Sacramenti e della preghiera;

– l'educazione al senso della diaconia, sia all'interno di ogni professionalità sanitaria, sia promuovendo forme di volontariato;

– l'attenzione ai problemi etici, sempre più richiamati in campo sanitario, per formare una coscienza illuminata e responsabile;

– la necessità di promuovere e sostenere forme e iniziative di collaborazione con la società civile, al fine di migliorarne il servizio e la cura delle persone malate e sofferenti.

Tutto questo a partire dall'esperienza di una comunità che celebra l'Eucaristia nel giorno del Signore, per lasciarsi configurare a Lui, "medico del corpo e dello spirito" e per amare come Lui ha amato.

Dagli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani

"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", 62

«Vogliamo sottolineare come tutti i cristiani, in forza del Battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, siano chiamati a farsi prossimi agli uomini e alle donne che vivono situazioni di frontiera: i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale. Il cristiano, sull'esempio di Gesù, "buon samaritano", non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui (cfr. *Lc* 10, 29-37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i "fratelli più piccoli". Giovanni Paolo II ricorda che la pagina del giudizio in cui Cristo chiama "benedetti" quelli che si sono fatti prossimi a Lui nei piccoli (cfr. *Mt* 25, 31-46) non riguarda solo l'etica, ma è innanzi tutto "una pagina di cristologia che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo" (*Novo Millennio ineunte*, 49). Ai credenti è chiesto di prendere a cuore tutte queste forme, nuove e antiche, di povertà e a inventare nuove forme di solidarietà e di condivisione: "È l'ora di una nuova fantasia della carità" (*Ibid.*, 50)».

In questa prospettiva la comunità cristiana è chiamata a promuovere forme creative di volontariato sanitario nel territorio, sia associate che singole, nel segno di una autentica gratuità. Un volontariato che, oltre la disponibilità "al fare" richiede anche la disponibilità "al formarsi".

Atteggiamenti fondamentali richiesti a chi svolge servizio di volontariato sanitario sembra-

no essere: la capacità di mettersi sullo stesso piano della persona di cui ci si prende cura; comunicare sulla stessa lunghezza d'onda; ascoltare più che parlare; avere una relazione "empatica", cioè sentire in qualche modo e condividere la situazione con il cuore dell'altro; essere costantemente sostenuti da una carità evangelica.

4. Alla scuola della persona malata e sofferente

Un'adeguata formazione allo spirito samaritano della comunità cristiana parte dalla convinzione che l'ammalato non è un numero né una cartella clinica centrata sul male fisico che l'ha colpito, ma è una persona. Questo, concretamente significa che nell'accostare il malato, nel "prendersi cura di lui", non possiamo restringere le nostre attenzioni alla sola diagnosi clinica, a quella parte del corpo che è stata impietosamente aggredita dal male ed è oggetto delle terapie, ma estendere le cure alla totalità della sua perso-

na, cioè sull'insieme dei sentimenti, degli stati d'animo, delle reazioni indotte dallo stato di malattia. Il corpo non vive di vita autonoma, staccata dalla sfera psicologica e spirituale della persona. Non è come una macchina dotata di ingranaggi. L'esperienza oscura della fragilità e precarietà dell'esistenza è portatrice d'insicurezza e, con l'indebolimento organico, minaccia anche l'equilibrio psicologico spirituale. In questa situazione il malato ha necessità di essere ascoltato e compreso.

D'altra parte, l'esperienza della malattia e della sofferenza, pur nella sua oscurità, può diventare momento di riscoperta di se stessi e di intensa crescita umana. In altre parole una scuola di vita per chi la vive e per chi sta accanto.

Una comunità cristiana che non sappia mettersi in atteggiamento di ascolto e di accoglienza del "magistero" della persona malata e sofferente, si priva di una grande possibilità di conversione spirituale e pastorale.

In questa prospettiva è necessario da parte della comunità cristiana recuperare una stabilità di incontro, di comunicazione e di interrelazione con le persone sofferenti. Nessuno in questo campo ha solo da dare o solo da ricevere. La solidarietà è sempre nel segno della reciprocità e interdipendenza: una persona che non si lascia

toccare dal soffrire altrui non si realizza nella sua totalità.

"Io-Tu" sono due parole brevissime, ma inseparabilmente unite nell'esperienza umana. Non si cresce e si matura come persone nella solitudine, ma soltanto in una relazione con gli altri, con le persone che incontriamo, soprattutto se fragili e deboli.

Questa esperienza umana comune, assume in una visione cristiana un significato ancora più profondo e trascendente. Essa ci rivela il volto di Cristo, sia nel volto del fratello e della sorella sofferenti, sia nel volto del fratello e della sorella che se ne prendono cura (cfr. *Mt* 25,40).

La relazione interpersonale si apre così a una esperienza di comunione non solo umana, ma, in un certo senso, divina, nella partecipazione alla stessa comunione trinitaria.

5. Una pedagogia pasquale e di speranza

Il primo annuncio che la comunità cristiana delle origini si sente spinta a testimoniare, dopo la discesa dello Spirito Santo, è quello della risurrezione di Gesù: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete –, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (*At* 2,22-24). «Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni» (*At* 2,32).

Ancora oggi la Chiesa esiste e sa di essere inviata per portare a tutti gli uomini questa "buona notizia": Dio ci ama, Gesù Cristo con la sua Pasqua di morte e di risurrezione ha vinto anche per noi il male, il peccato, la morte, donandoci una vita piena.

L'ambito della cura della salute, dei malati o dei sofferenti deve essere per la comunità cristiana terreno privilegiato di questo annuncio di speranza, con la testimonianza della parola e dei gesti.

Come in concreto una comunità cristiana può portare nel mondo della salute e della sofferenza i segni della presenza del Signore risorto?

È l'amore che fa vivere e diventa il segno della presenza ancora oggi del Risorto.

Un amore da tradurre attraverso:

- la premura verso tutti i malati;

- la diffusione ramificata di ogni forma di bontà e di accoglienza;

- la disponibilità all'ascolto e al servizio disinteressato;

- la vicinanza e il sostegno a chi è nella solitudine;

- il farsi carico dei bisogni degli altri con impegni e gesti concreti;

- la promozione di segni di speranza;

- la costruzione di una relazione fatta di autentica fraternità e amicizia;

- l'annuncio e la testimonianza della fede come luce nelle situazioni umane più buie e faticose.

La solidarietà con noi del Cristo fatto uomo e morto sulla croce si è compiuta con la risurrezione. Gesù ci ha indicato così la via di una vita piena: vivere non per se stessi ma per i fratelli, come ha fatto Lui.

Quando la relazione personale col Cristo risorto ci è entrata nell'anima, essa modella la nostra personalità. Il "prendersi cura degli altri", l'impegno dell'amore e della compassione, la spontaneità dei gesti teneri e umani, la capacità di cancellare le angosce e di ridonare la pace, sono il frutto della nostra integrazione al mistero pasquale di Cristo. Il «Pace a voi!» (*Gv* 20,19) del Risorto che ritorna fra gli Apostoli, si ripercuote fino ai nostri giorni, ci rinnova, ci comunica quella corrente di vita necessaria perché possiamo essere segno visibile della bontà di Dio che è amore. Avere "un cuore buono" è condizione indispensabile per dire il Vangelo.

Nella vicenda della Croce sembrano dominare i cattivi, i persecutori, i potenti; in realtà la sto-

ria non la costruiscono loro, ma il Crocifisso. L'amore di Dio si rivela più forte del male e della morte. I veri costruttori della storia sono quelli che amano, sperano, solidarizzano e credono. «Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato... esser messo a morte e risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22).

Ma non sono soltanto quelli che assistono gli ammalati a ricavare dalla Risurrezione forza e luce nel loro "essere per gli altri". "Gli altri" stessi, e cioè i malati, trovano nel mistero una singolare fonte di rasserenamento, di fermezza d'animo, di affidamento a Dio.

Dagli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani

"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", 25.26

«La nostra speranza si fonda unicamente sul fatto che la via tracciata da Gesù di Nazaret è quella che conduce anche noi alla vita piena ed eterna: "Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza" (1 Cor 6,14). Noi possiamo comprendere, di giorno in giorno, che vivendo cristianamente si fa il bene – lo si fa emergere nella storia –, che la vita cristiana è bella, degna di essere vissuta; possiamo anche sperimentare che vale la pena di vivere offrendo la vita per amore. Ma, senza l'intervento divino che risuscita il Figlio, senza l'azione potente dello Spirito, l'orizzonte della nostra speranza si farebbe labile e nell'ora della prova e della debolezza non potremmo far altro che venire meno. (...)

La Risurrezione fa della storia umana lo spazio dell'incontro possibile con la grazia di Dio, con quell'amore gratuito che fin dall'inizio ha creato l'uomo per vivere in comunione con Lui e donargli la vita eterna. (...)

Dio ci ha fatti venire all'esistenza con la sua Parola, ci ha pensati e amati da sempre e chiama ciascuno per nome. Qui sta la ragione profonda della nostra vita sulla terra e qui sta il fondamento della nostra speranza in una vita oltre la morte: Dio ci ama di "amore eterno" (Ger 31,3).

La comunità cristiana, davanti alle grandi sfide che vengono alla sua missione dal vasto e complesso mondo della salute, della malattia e della sofferenza, è chiamata a fare propria la pedagogia del Risorto: essa è chiamata a percorrere la strada con ogni uomo e donna di questa nostra terra, tanto più se feriti o disorientati; mettersi in ascolto della loro domanda, come il Risorto sulla via di Emmaus, per illuminarli alla luce del mistero pasquale; stare e fermarsi con loro "quando si fa sera"; spezzare e condividere il pane della fede e della carità; farsi testimoni di una incrollabile speranza.

Anche per la pastorale sanitaria delle nostre Chiese diocesane e comunità parrocchiali «è l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei

soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre...» (GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 50).

È un impegno che deve coinvolgere e al quale deve essere formato ogni battezzato: ministri ordinati, religiosi e religiose, laici, in un rinnovato spirito di comunione e di servizio corresponsabile.

Maria, figura di una Chiesa materna e sacramento della tenerezza di Dio, è modello per le nostre comunità cristiane: nella capacità di accogliere e riconoscere il Verbo nella debolezza della umanità, di farsi strumento disponibile della visita salvante di Dio a noi, di saper sostare con fede incrollabile accanto al Crocifisso, di vivere la comunione e la missione che scaturiscono dalla Pasqua e dalla Pentecoste.

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2 Cor 1,3-4).

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni

Stranieri?

No, fratelli da riconoscere

Come far posto nelle assemblee liturgiche a chi viene da lontano...

La Giornata Nazionale delle Migrazioni – 18 novembre – cade ogni anno nella terza Domenica di novembre e coincide, per il Piemonte, con la celebrazione della Festa della Chiesa locale, giorno significativo per ognuna delle Chiese diocesane per ritrovare le proprie memorie, la propria identità e missione in questa stagione della storia. Sembra, a prima vista, un sovrapporsi di due attenzioni diverse e distanti tra loro; ma, ad una più accurata riflessione, appare chiaro un collegamento impegnativo.

Le nostre Chiese del Piemonte, che hanno visto nello spazio di un secolo (1880-1980) diversi banchi delle loro parrocchiali rimasti vuoti per la partenza degli emigranti in cerca di migliori condizioni di vita, sono ora interessate e coinvolte nel fenomeno inverso degli immigrati che vengono in cerca di lavoro che altrove non trovano, di profughi che fuggono dai loro Paesi per la devastazione delle guerre locali e chiedono asilo e solidarietà, studenti esteri che frequentano le nostre Università per una più alta qualificazione culturale.

La loro consistente presenza segna la nostra società civile, ma, prima di tutto, interpella le nostre comunità ecclesiali a “darsi pensiero” di queste persone che non esitiamo a chiamare fratelli.

Il tema della Giornata della Migrazioni per quest'anno suona così: «Dov'è tuo fratello?». Può sorprendere questa parola per il contesto da cui è tratta. Infatti è la domanda che Dio pone a Caino che rientra dopo la violenza omicida sul fratello.

Una riflessione attenta apre aspetti, orizzonti e prospettive insospettate!

Dov'è tuo fratello?

Una domanda che è posta alla nostra società opulenta, quella che, pur essendo minoranza della popolazione mondiale, controlla, gestisce e consuma l'80% delle risorse della terra.

Quella "grande inquietudine", di cui parlava già Giovanni Paolo II vent'anni fa nella *Dives in misericordia*, è diventata una situazione intollerabile per un ingiusto assetto del mondo, ben lontano dalla giustizia e dal diritto.

«Dov'è tuo fratello, che non vedo seduto alla tavola dove pure c'è il necessario per tutti?». È anche un interrogativo diventato più drammatico dopo l'11 settembre, se ripensiamo a quello che scriveva 34 anni fa Paolo VI nella *Populorum progressio* quando richiama la collera dei poveri...

Dov'è tuo fratello?

La domanda vale anche per le tante persone che sono giunte e vivono in mezzo a noi, e come tutti i "diversi" per razza o cultura o religione, suscitano istintivamente un sentimento di diffidenza o almeno una certa fatica di accoglienza.

Vorremmo rispondere: «È qui, Signore. L'ho riconosciuto con gioia e l'ho accolto con affetto; con lui ho conosciuto una diversa cultura che mi ha arricchito; con lui ho condiviso l'esperienza di fede e di carità della nostra comunità ecclesiale. Con lui, che ha una religione diversa dalla mia, ho intessuto un dialogo leale e rispettoso. Sì, mio fratello è qui, accanto a me».

Siamo in grado di pregare così?

Dov'è tuo fratello?

Una domanda che interpella da vicino le nostre assemblee liturgiche domenicali, luogo di incontro dei figli di Dio accomunati dalla stessa fede e dalla obbedienza alla Parola e partecipazione al Corpo di Cristo.

Buona parte degli immigrati sono cristiani ed una parte consistente cattolici. Diverse iniziative, e tutte lodevoli, sono state messe in atto dalle nostre Chiese per andare loro incontro e offrire spazi e tempi perché possano vivere ed esprimere la loro fede e tradizione cristiana, mantenere le loro radici e sperimentare la comunione della grande famiglia che è la Chiesa. Ma se osserviamo le nostre assemblee domenicali la loro presenza è inesistente o almeno molto poco visibile.

Ci chiediamo se tutto questo è dovuto ad una loro difficoltà o timidezza o ritrosia che li frena dall'entrare nella casa del Signore (nella *Novo Millennio ineunte* Giovanni Paolo II dice che i poveri, e in questo ambito possiamo considerare anche gli immigrati, devono sentire le nostre chiese come casa propria), oppure c'è una poca o nessuna attenzione da parte delle nostre comunità e una tentazione di far entrare nella cerchia della fraternità soltanto "i nostri", gli affidabili, i vicini di casa, di interesse, di cultura, insomma quelli che meritano?

«Dov'è tuo fratello?». Una domanda seria per le nostre Chiese locali, una domanda a cui rispondere con la luce e la forza del Vangelo e dello Spirito di Gesù in mezzo a noi!

✠ **Diego Bona**

Vescovo di Saluzzo

Delegato per le Migrazioni

Atti del Cardinale Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2001

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2001:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

CHE LE SOMME PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF

EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985

RICEVUTE NELL'ANNO 2001

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

SIANO COSÌ ASSEGNATE:

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2001	5.330.597.172
b) Interessi maturati sui depositi bancari	
e sugli investimenti: al 31 dicembre 2000	181.620.287
al 31 marzo 2001	50.981.455

Totale parziale

5.563.198.914

c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	941.273.360	
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
e) Somme assegnate nell'esercizio 2000 e non erogate al 31 marzo 2001	968.098.961	
<i>Totale parziale</i>		1.909.372.321
TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2001		7.472.571.235

A. Esercizio di culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	600.000.000	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
7.	—	
<i>Totale parziale</i>		600.000.000

B. Esercizio della cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	250.000.000	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.200.000.000	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	500.000.000	
5. Istituto di Scienze Religiose	50.000.000	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	150.000.000	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	150.000.000	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	2.160.738.455	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
14.	—	
<i>Totale parziale</i>		4.460.738.455

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	500.000.000	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	25.000.000	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	30.000.000	
5. Formazione al Diaconato permanente	20.000.000	
6. Pastorale vocazionale	—	
7.	—	
<i>Totale parziale</i>		575.000.000

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	100.000.000	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		100.000.000

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	135.000.000	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della S. Sindone	120.000.000	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		255.000.000

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

	7.500.000	
<i>Totale parziale</i>		7.500.000

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	533.059.420	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	941.273.360	
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
4.	—	
<i>Totale parziale</i>		1.474.332.780

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI**7.472.571.235**

* * *

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2001	2.729.881.652	
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 31 dicembre 2000	61.185.962	
al 31 marzo 2001	12.137.751	
<i>Totale parziale</i>		2.803.205.365
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	

d) Somme assegnate nell'esercizio 2000
e non erogate al 31 marzo 2001

Totale parziale

TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2001

2.803.205.365

A. Distribuzione a persone bisognose:

- | | |
|---|-------------|
| 1. Da parte della diocesi | 266.205.365 |
| 2. Da parte delle parrocchie | 252.000.000 |
| 3. Da parte di altri enti ecclesiastici | — |

Totale parziale

518.205.365

B. Opere caritative diocesane:

- | | |
|---|-------------|
| 1. In favore di extracomunitari | 200.000.000 |
| 2. In favore di tossicodipendenti | — |
| 3. In favore di anziani | — |
| 4. In favore di portatori di handicap | — |
| 5. In favore di altri bisognosi | 100.000.000 |
| 6. Borse lavoro per disoccupati | 350.000.000 |
| 7. In favore di soggetti ad evitare l'usura | 200.000.000 |

Totale parziale

850.000.000

C. Opere caritative parrocchiali:

- | | |
|---------------------------------------|-------------|
| 1. In favore di extracomunitari | 70.000.000 |
| 2. In favore di tossicodipendenti | 20.000.000 |
| 3. In favore di anziani | — |
| 4. In favore di portatori di handicap | — |
| 5. In favore di altri bisognosi | 195.000.000 |

Totale parziale

285.000.000

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

- | | |
|--|-------------|
| 1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata | 15.000.000 |
| 2. Suore di Carità dell'Assunzione | 10.000.000 |
| 3. Suore Agostiniane di N. S. della Consolazione | 40.000.000 |
| 4. Conferenze di San Vincenzo | 320.000.000 |

Totale parziale

385.000.000

E. Altre assegnazioni:

Ad Associazioni e Organismi per sostenere:

- | | |
|-----------------------------|-------------|
| 1. anziani e ammalati | 65.000.000 |
| 2. tossicodipendenti | 200.000.000 |
| 3. giovani e disoccupati | 120.000.000 |
| 4. stranieri e nomadi | 90.000.000 |
| 5. Banco Alimentare | 25.000.000 |
| 6. la difesa della vita | 175.000.000 |
| 7. diverse forme di povertà | 90.000.000 |

Totale parziale

765.000.000

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Riporto delle somme impegnate negli esercizi precedenti

Totale parziale

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI

2.803.205.365

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno diciotto del mese di novembre dell'anno del Signore duemilauno

*** Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

RIVISTA DIOCESANA TORINESE**ABBONAMENTI PER IL 2002**

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2002: € 50, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Messaggio per la Giornata dei settimanali diocesani

La nostra ricchezza

Carissimi, tra le tante ricchezze che il Signore ha dispensato alla Chiesa torinese su una in particolare vorrei fermare la vostra attenzione in questa Giornata: l'esistenza di due settimanali che da decenni ormai sono presenti nelle nostre chiese e nelle case di tanti tra noi. Faccio riferimento, come è ovvio, a *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"*, due giornali che nella loro diversità e complementarietà rendono ricca la nostra Chiesa e permettono a quanti vi si accostano di rileggere la realtà della vita civile e religiosa della nostra gente e non solo, in un'ottica di fede, di speranza cristiana e di carità.

È sempre più necessario, oggi, saper vedere e saper interpretare i grandi fatti della storia, come le vicende che interessano la nostra vita quotidiana, in una prospettiva cristiana che non deforma la realtà, non la piega alle sue esigenze, non assolutizza le posizioni ma che dà ad ogni avvenimento e ad ogni storia il "senso" che solo da Dio e dalla sua Provvidenza può venire.

Ecco, dunque, che i nostri giornali sono chiamati ad un compito non facile, quello di coniugare alla professionalità, necessaria ad ogni mezzo di comunicazione sociale, l'attenzione costante alla visione cristiana della storia. Un compito che ha bisogno del sostegno e della simpatia di tutti.

Il servizio dei "giornali cattolici" è un bene prezioso di cui non possiamo fare a meno e deve essere sostenuto con continuità dalla Comunità cristiana attraverso la partecipazione attiva, che fa sentire la sua voce anche quando è critica, ma anche attraverso la fedeltà di chi sceglie, abbonandosi, di fare di quel giornale un compagno di strada.

Una riflessione analoga può essere fatta anche per gli altri giornali che, a livello nazionale ed internazionale, rendono presente la voce della Chiesa e del Papa: *"Avvenire"* e *"L'Osservatore Romano"*, due strumenti utili per sentirsi in sintonia con la Chiesa italiana ed universale e per formare coscienze fondate sulla fede cristiana.

"Avvenire" in particolare è il quotidiano dei cattolici italiani, che esprime da oltre trent'anni la voce, la sensibilità, le opinioni delle Chiese e delle Comunità cristiane. In un tempo, come è questo, nel quale appartenenze e comportamenti delle persone sono così direttamente collegati alle suggestioni dei *mass media*, è assolutamente necessario che anche la presenza e le convinzioni dei cattolici possano "farsi sentire", serenamente, nel panorama informativo di questo Paese. *"Avvenire"*, giornale che si presenta con caratteristiche professionali di indiscussa qualità, rappresenta dunque per tutti noi uno strumento importante di lavoro e un'occasione di testimonianza.

Vi invito, dunque, a sostenere e ad aiutare i giornali cattolici e, mentre ringrazio tutti coloro che si impegnano per la loro realizzazione e diffusione, affido il loro lavoro "missionario" a Maria Consolatrice, Patrona della nostra Diocesi e guida nel nostro cammino pastorale.

* **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropoli di Torino

Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti**Veniamo qui per ascoltare che cosa Dio
vuol dire a noi circa il nostro impegno quotidiano
per essere costruttori di un mondo
secondo il progetto di Dio**

Nel pomeriggio di giovedì 1 novembre e di venerdì 2, secondo la consuetudine torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri della Città di Torino: prima al Cimitero Parco e nel giorno successivo alla grande croce che domina il campo primitivo del Cimitero Monumentale, recandosi poi a pregare sulle tombe degli Arcivescovi suoi predecessori, dei Vescovi, dei presbiteri e dei diaconi permanenti conservate nella IV ampliamento.

Questo il testo degli interventi iniziali e delle omelie proposte da Sua Eminenza ai numerosissimi partecipanti alle due celebrazioni:

Giovedì 1 novembre

NEL CIMITERO PARCO

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle, in questo annuale appuntamento che abbiamo nel nostro Cimitero nella Solennità di Tutti i Santi, vogliamo metterci in un atteggiamento di preghiera e di ricerca:

- di *preghiera*: per chiedere al Signore il dono, la grazia di capire qualcosa del mistero della vita qui, sulla terra, e del mistero della vita nell'aldilà;
- di *ricerca*: per conoscere una risposta sulla sorte nostra per il "dopo" di questa vita.

E allora in questo luogo dove sono sepolti tanti nostri parenti, amici e conoscenti vogliamo nella riflessione interrogare Dio, perché Lui che è la Verità ci dica qualcosa di ciò che noi facciamo fatica a capire e talvolta, magari, anche ad accettare.

È l'atto di fede che ci sostiene, è la Parola di Cristo che ci rivela la meta finale e la sorte eterna per la vita che Lui ha promesso a tutti noi. Siamo qui a pregare in suffragio dei nostri defunti che pensiamo sereni, felici, nella pace e nella contemplazione di Dio.

Riconosciamo i nostri peccati per essere più preparati a partecipare a questi Santi Misteri.

Omelia

Vorrei, sia pure brevemente, riuscire a comunicare, attingendo dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, un pensiero che irrobustisca la nostra fede e dia una prospettiva grande, un orizzonte infinito alla nostra speranza.

La nostra tradizione ci porta a far visita ai Cimiteri oggi, Solennità di Tutti i Santi, e domani, Commemorazione di tutti i fedeli defunti. La tradizione nostra ha un po' unito queste due celebrazioni anche se, in realtà, hanno un significato complementare, ma un po' diverso.

La solennità di oggi è un invito a contemplare il Paradiso, cioè la vita di tutti coloro che sono stati glorificati in Dio e godono per sempre della sua visione: i Santi, la Beata Vergine, gli Angeli, ma anche tutti i nostri cari defunti, che hanno raggiunto la gloria del Signore.

Domani invece è la giornata dedicata al suffragio dei defunti. Queste due celebrazioni, questi due ricordi sono collegati e danno a noi, sostanzialmente, un unico messaggio.

Si può venire al Cimitero soltanto per un ricordo dei nostri defunti senza riuscire a collegarci profondamente, con convinzione, con la loro esistenza, infatti ci sono persone che non pensano che dopo la morte la vita continua.

Invece si può venire al Cimitero, come stiamo facendo noi con la celebrazione dell'Eucaristia, per esprimere con la celebrazione stessa, che è il mistero della morte e risurrezione di Cristo, reso per noi presente nell'Eucaristia, l'espressione della nostra fede nella risurrezione futura. Quindi il nostro è un atto di fede nell'aldilà, in una vita dopo la morte, in cui noi crediamo non perché abbiamo visto qualcosa, ma perché il Cristo è risorto ed è apparso, dopo la morte, ai suoi discepoli ed essi sono diventati per noi i testimoni della risurrezione e il fondamento della nostra fede.

La parola di Gesù che c'è nel capitolo 14 di Giovanni: *«Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io»* è la mia, è la nostra fede cristiana.

I nostri morti sono là dov'è il Cristo glorificato alla destra del Padre. In questa prospettiva che ci viene data dalla Rivelazione – cioè dalla manifestazione che Dio ha fatto a noi di ciò che noi non riusciamo a capire e a vedere solo con la nostra intelligenza e, meno ancora, con gli occhi del nostro corpo –, io sono sollecitato a credere.

Quando Gesù dice a Marta, sorella di Lazzaro che è nella tomba da quattro giorni: *«Tuo fratello risusciterà ... Credi tu questo? ... Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno»*, Marta risponde: *«Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo»* (Gv 11,23-27), cioè: *«Credo che tutto ciò che mi dici è vero perché tu sei il Figlio di Dio, venuto qui sulla terra per salvarci, per narrarci i progetti di Dio su di noi, per farci capire il senso di ciò che viviamo qui sulla terra e qual è la meta, il traguardo, la sorte dopo questa vita»*. È molto importante fare questo atto di fede. La fede si sostiene con la Parola di Dio ma anche attraverso i nostri personali atti di fede, che

sono adesione sincera alla Parola di Dio. Dobbiamo affidarci alla Parola di Dio altrimenti troppi enigmi restano insoluti, troppe domande di senso restano senza risposta.

Abbiamo ascoltato, nella prima Lettura, un pagina dell'Apocalisse, uno dei libri più complessi della Bibbia, l'ultimo (la parola "apocalisse" vuol dire "rivelazione"), la descrizione di una visione in cui l'autore dell'Apocalisse ha visto il mistero della salvezza operata da Cristo. L'umanità con i suoi delitti, i suoi peccati, la sua miseria morale meriterebbe un castigo, ma Dio manda un angelo a fermare gli sterminatori e dice: «Fermi, aspettate che venga impresso il sigillo del Dio vivente su coloro che sono destinati alla salvezza» (cfr. Ap 7,3) e sono destinati alla salvezza «centoquarantaquattromila segnati» (numero simbolico, che nella Bibbia indica pienezza), cioè tutti siamo segnati, predestinati alla salvezza. Naturalmente poi Dio rispetta la nostra libertà e se c'è un rifiuto esplicito non ci obbliga, ma tutti, per merito e in forza della Redenzione dell'inviato di Dio, l'Angelo del Signore che è il Cristo, siamo chiamati ad una vita dopo questa morte con Dio e per sempre.

San Giovanni ce lo diceva chiaramente nella seconda Lettura: *«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente! ... Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato»*, non è ancora stato manifestato per una verifica sensibile, ma noi siamo certi che *«lo vedremo così come egli è»* (1Gv 3,1.2). Ecco la Parola che dovrebbe risuonare in questo nostro Cimitero cittadino ed è parola di speranza.

Dicevo questa mattina in una parrocchia dove ho celebrato l'Eucaristia: «Non vi siete accorti che la vita è sempre una spinta in avanti? Volere o no, ogni ventiquattro ore passa un giorno. E passano i mesi, gli anni e si va avanti, ma non si va avanti passivamente solo perché passa il tempo, bensì perché c'è una proiezione nostra sul futuro. Ciascuno di noi spera che domani sia meglio di oggi, che l'anno prossimo sia meglio del presente, che fra qualche anno ci sia maggiore serenità nel mondo rispetto a quella che stiamo constatando oggi, che è molto scarsa e ci lascia tutti pieni di paura. Ma questo nostro proiettarci in avanti fin dove ci spinge? Fino alla barriera della morte oppure anche oltre?». Io credo che un cristiano, uno che sia aperto al mistero di Dio Padre – e Gesù è venuto a dirci che Dio è Padre e che noi siamo suoi figli – si ribella al pensiero che tutto finisca con la morte, perché, se così fosse, tutto su questa terra resterebbe insoluto, complicato, ingiusto.

È vero che tutti muoiono, ma è pure vero che non tutti hanno vissuto allo stesso modo. Quindi osserviamo come Gesù, nel Vangelo, ci invita a rovesciare la prospettiva attraverso la pagina delle Beatitudini: *«Beati i poveri, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia...»* (cfr. Mt 5). Ma come beati, perché beati? «Beati perché...». Dobbiamo porre l'attenzione sul "perché": *«Perché di essi è il regno dei cieli, perché saranno consolati, perché erediteranno la terra, perché la loro fame di giustizia sarà saziata, perché troveranno misericordia, perché saranno chiamati figli di Dio, perché di essi è il regno dei cieli...»*

(cfr. Mt 5), perché riceveranno la corona della gloria. Questa è Parola di Dio. Io non posso dirvi delle parole umane, ma come mi piacerebbe, fratelli e sorelle carissimi, che qui, al Cimitero, noi venissimo per ascoltare una lezione, che ci viene dal Signore, che la sa più lunga di noi e noi con umiltà dicessimo, come la moltitudine della pagina dell'Apocalisse che si prostra davanti a Dio: «*A te, Signore, la gloria, la salvezza... perché Tu sei Colui che ci salva*».

È importante che veniamo qui per ascoltare che cosa Dio vuol dire a noi, circa il nostro impegno quotidiano, le nostre responsabilità di cristiani nella vita della città, della famiglia e della nostra professione per essere costruttori di un mondo secondo il progetto di Dio e quindi preparatori della città futura, la santa Gerusalemme, che è il Cielo. E allora, ascoltando il messaggio che i nostri morti ci danno, riusciamo anche a sentirli vivi.

Questa mattina una mamma, nella parrocchia dove sono stato a celebrare, al termine della Messa si avvicina e mi dice: «*Pregli per mia figlia giovane, che è morta cinque mesi fa*». Con grande convinzione ho risposto: «*Signora, penso che lei sia credente e che senta che la sua figlia è viva spiritualmente ed è unita in comunione di amore e di affetto con lei, perché la morte non è l'ultima parola, ma è l'ingresso nella vita, in una comunione di Chiesa tra quella che è qui sulla terra e quella che è in Cielo*».

Questo è il conforto che noi veniamo a cercare davanti alle tombe dei nostri morti, questo è un dialogo che diventa possibile con loro, che sono i nostri santi protettori. Infatti se sono entrati nella gloria di Dio possono essere di aiuto alle nostre fatiche quotidiane. Chiediamo quindi al Signore la grazia di capire che è inutile cercare di nascondere o di mimetizzare la morte nella sua tragicità: deve diventare "nostra sorella", come diceva Francesco di Assisi, con cui familiarizzare, ma non in una prospettiva di tristezza bensì di speranza. Questa è la grande risorsa che i credenti, proprio perché ascoltano Dio, hanno rispetto a coloro che non credono.

Preghiamo veramente per i nostri defunti, ma invochiamoli anche i nostri defunti perché ci proteggano, ci assistano e ci sostengano nelle nostre fatiche di ogni giorno.

Venerdì 2 novembre

NEL CIMITERO MONUMENTALE

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle, desideriamo che questo nostro appuntamento annuale al Cimitero Monumentale, nel giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, sia qualche cosa che va al di là del semplice rito o della semplice tradizione. Vogliamo che diventi un atto di fede, di preghiera, di comunione profonda con i nostri morti che, attraverso il sacrificio eucaristico di Cristo, possiamo aiutare col nostro suffragio e dai quali possiamo ottenere protezione e intercessione.

I nostri morti ci richiamano il mistero della vita eterna e abbiamo bisogno di rinsaldare, rifondare la convinzione che, dopo la morte, c'è la vita eterna.

Con questo spirito, con questo atteggiamento iniziamo la celebrazione chiedendo perdono al Signore dei nostri peccati.

Omelia

Capisco che non è facile, soprattutto considerando che siete tutti in piedi, fare una riflessione che raggiunga la mente e il cuore di ciascuno. Ho ricordato il fatto che siete in piedi non per dire che bisognerebbe fare una riflessione lunga, ma che bisognerebbe riuscire a metterci in un atteggiamento interiore di ricerca e di riflessione. Dovremmo, oggi, con la nostra presenza qui, al Cimitero Monumentale, dove abbiamo tanti nostri morti, riuscire a pensare ai veri problemi delle persone. Vorrei entrare, se fosse possibile, nella mente e nel cuore di ciascuno di voi e cercare di capire che cosa state pensando, perché si può venire al Cimitero con uno stato d'animo sostanzialmente rispettoso del luogo nel quale ci troviamo ma che sfugge via dal vero problema che il Cimitero ci pone, cioè il problema della morte.

Ci avviciniamo alla morte e sentiamo che ci tocca da vicino quando muore uno dei nostri familiari.

Mentre venivo qui è arrivato un furgone con una bara e un gruppo di persone accompagnava la sepoltura del loro defunto. Per queste persone la morte, in questi giorni, dice delle cose graffianti perché la famiglia è stata privata di una persona cara e sente lo strappo ma poi, dopo qualche settimana o mese, tutto ritorna come prima. Portiamo un fiore, nella migliore delle ipotesi facciamo celebrare qualche Messa di suffragio, diciamo qualche preghiera, ma non pensiamo più di tanto al problema della morte.

Io sento quindi la responsabilità, questa sera, di aiutare voi e me, perché anch'io ho bisogno di questo, a metterci in ascolto della Parola di Dio per sostenere la nostra fede nell'eternità, in una vita dopo la morte. Sento la responsabilità di aiutarvi ad accorgevi che non siamo qui a ricordare dei trapassati ma dei viventi. Dei viventi in una vita diversa da questo mondo, ma ugualmente viventi, oserei dire: i veri viventi. Infatti noi siamo ancora mor-

tali ed essi non muoiono più perché sono già morti alla vita terrena e già entrati nella vita definitiva.

Questo è il messaggio della prima Lettura che abbiamo ascoltato: «*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà*» (Sap 3,1). A chi è stolto, a chi non riflette, peggio, a chi non crede, la morte pare una sciagura, mentre, a ben pensarci, le anime dei giusti sono nella pace (cfr. Sap 3,2). È allora fondamentale che noi sentiamo in questo momento la compagnia dei nostri morti. Un accompagnamento che continua sempre, giorno per giorno. Essi sono vicino a noi e pregano per noi. Noi dobbiamo pregare per loro, ma esiste una comunione profonda tra noi e loro. Questo è il primo pensiero che vorrei lasciarvi. Noi non stiamo ricordando dei nomi che non rappresentano più nulla, così è per chi non ha la fede, per chi non crede nell'aldilà. Noi ricordiamo dei viventi e dietro al nome di mio padre e di mia madre, dei miei fratelli, dei miei parenti, dei vostri figli sta una persona che ormai è nella pace di Dio. Quindi sono persone che costituiscono la nostra compagnia. Sono persone che ci sostengono nel cammino della vita e ci attendono per un abbraccio finale nell'eternità. Questa è la speranza cristiana, questo siamo venuti a cercare come conforto e sostegno, come fiducia e prospettiva di vita.

Ma c'è un secondo passaggio che desidero fare. Venendo qui non dobbiamo rimuovere il pensiero della morte, fingere che essa non ci riguardi. Dobbiamo guardarla in faccia. Non la morte nel senso generico, ma oggi sono invitato a guardare in faccia la mia morte. La penso lontana e magari è vicinissima. Penso che tocchi prima a tutti gli altri e magari tocca a me per primo. Però il discorso non lo sto facendo proporre delle riflessioni che vadano solo a scuotere la sensibilità di qualcuno. Il mio è un discorso di fede. Infatti Paolo scrive ai cristiani di Corinto 2000 anni fa, e la Parola è sempre viva ed efficace, quindi vera per noi, un messaggio che è una sfida alla morte: «*Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria"*» (1Cor 15,54). Io davanti alla mia morte e voi davanti alla vostra proviamo a dire: «*Dov'è, o morte, la tua vittoria?*». Quando muore una persona noi ci dichiariamo, e soprattutto coloro che curano questa persona ma anche i medici si dichiarano degli sconfitti. Allora la morte ha vinto. Invece l'Apostolo ci dice di domandare alla morte: «*Dov'è la tua vittoria?*». Tu non hai vinto, perché chi vince è il Cristo risorto. La vittoria sta nella vita dopo la morte, quindi la morte non è la conclusione, il sigillo di un'esistenza terrena tribolata o anche serena e gioiosa, ma che poi finisce. La morte è stata sconfitta dalla morte di Cristo in croce. È fondamentale che siamo qui davanti a questa grande croce, che ci ricorda il mistero della nostra redenzione, che ci ricorda che lì il Cristo è morto ma che dopo tre giorni è risorto. E allora dice Paolo: «*Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!*» (1Cor 15,57). Quindi la morte è stata vinta e anche la nostra morte è stata sconfitta.

Il terzo pensiero che volevo lasciarvi è quello che riguarda la vita. Abbiamo pensato ai nostri morti nell'aldilà, ho pensato di portare me e voi

davanti alla nostra morte, alla quale è bene pensare preparandoci, ma non dobbiamo distoglierci dalla vita quotidiana. Pertanto la nostra vita qua deve andare avanti con una certezza: noi siamo custoditi dall'amore di Dio Padre.

Gesù nel Vangelo ci diceva una parola che deve essere per noi, fratelli e sorelle, di grande conforto: *«Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno»* (Gv 6,39). Vale a dire: qualunque persona che il Padre mi affida – e tutti siamo stati affidati dal Padre a Cristo – io non la lascerò andare perduta, ma la risusciterò nell'ultimo giorno. Siamo stati affidati dal Padre alla custodia del Signore Gesù e siamo certi che Lui, che è morto per noi sulla croce, non ci abbandona ma ci accompagna verso la risurrezione definitiva. Per ora c'è un impegno quotidiano che è mio dovere e mia responsabilità cristiana: essere veramente testimone di questa fede in Gesù Cristo; ma vi è anche la serenità di quello che Paolo afferma in una delle sue Lettere: *«Sia che io viva, sia che io muoia sono del Signore»* (cfr. Rm 14,8). Se sono del Signore, sono nelle sue mani, sono sostenuto dalla sua forza, dal suo amore, dal suo conforto, sono perdonato per le mie miserie e vengo messo nella possibilità di liberare la mia vita, perché la vita è un pellegrinaggio, un camminare verso quella meta che è l'incontro finale con Dio.

Ecco quello che mi sembrava utile dire per aiutarvi a riflettere nella vostra vita, nel vostro cuore, perché questa nostra celebrazione nel Cimitero cittadino lasci un segno positivo nella nostra vita di cristiani. C'è bisogno di risvegliare la fede, fratelli carissimi, perché al di fuori di questa prospettiva si brancola nel buio e non si risponde ai più grandi interrogativi della vita.

Chiediamo al Signore, che qui, nell'Eucaristia, rende presente la sua morte e la sua risurrezione, di avere questa certezza, questa speranza: così da amare di più Lui, così da vivere maggiormente con Dio, così da metterlo al centro della nostra vita, così da sentire come i fratelli hanno bisogno del nostro aiuto non solo materiale ma soprattutto spirituale e di sentirci popolo pellegrinante e in cammino verso la patria celeste.

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Fedeltà ad essere per tutti segno della santità di Dio

Domenica 18 novembre, la comunità diocesana è stata convocata in Cattedrale per l'Ordinazione diaconale di cinque candidati al Diaconato permanente e di quattro candidati al Sacerdozio.

Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti. A loro hanno fatto corona moltissimi diaconi permanenti e una assemblea particolarmente numerosa. Questo il testo dell'intervento iniziale e dell'omelia del Cardinale Arcivescovo:

Introduzione

Carissimi, ci troviamo oggi a celebrare insieme la solennità della Chiesa locale e credo che non ci fosse modo migliore di celebrarla che con il rito dell'Ordinazione di nove nuovi diaconi: cinque diaconi permanenti, ossia che per tutta la loro vita futura eserciteranno questo ministero al servizio della comunità, e quattro diaconi del nostro Seminario che camminano verso il Presbiterato e che speriamo di avere la gioia il prossimo anno di ordinare sacerdoti.

È un'occasione per ringraziare il Signore di questo dono; per i sacerdoti concelebranti e Mons. Maritano, che ringrazio di essere con noi, è un'occasione per pensare anche alle vocazioni, alle chiamate al sacerdozio che il Signore continua a fare nella nostra Chiesa e che attendono risposte più generose. È questa un'occasione anche per pensare alle vocazioni al Diaconato permanente e alla grazia che questo dono di Dio costituisce per la nostra Chiesa locale e anche per noi, cari confratelli, c'è la responsabilità di valorizzare al massimo la presenza di questi uomini che il Signore, pur avendoli chiamati al matrimonio – più della metà infatti sono sposati –, ha voluto nel primo grado del sacramento dell'Ordine.

Ci disponiamo a vivere con fede e gioia interiore questa celebrazione iniziando con il chiedere perdono dei nostri peccati.

Omelia

Vorrei partire dal vostro applauso per auspicare la compiacenza del Signore e la sua benedizione su quello che noi stiamo vivendo oggi come Chiesa locale di Torino. Viviamo un evento straordinario per la nostra Chiesa: il dono di grazia che viene conferito a questi nove ordinandi diaconi. Ecco che noi, osservando questa Assemblea eucaristica formata da tutti i presenti, abbiamo davanti agli occhi un'immagine concreta e vera di Chiesa locale, della Chiesa particolare che vive in Torino. Siamo riuniti nella Cattedrale, che è la chiesa madre di tutte le chiese diocesane ed è simbolo della comunione ecclesiale nella Diocesi, luogo del magistero del Vescovo

che ha il compito di garantire la fede, di animare la comunione di carità e di radicare la speranza di tutti i credenti nella salvezza del Signore. E qui, contemplando proprio questa Assemblea, noi vediamo la varietà dei doni, dei carismi, perché ci sono doni o carismi che sono dati ad ogni persona affinché manifesti il proprio amore al Signore con il suo servizio nella Comunità, ma ci sono doni o carismi che qualificano in modo più evidente la collocazione nella Chiesa della persona che li riceve. Noi questi doni li chiamiamo vocazioni, cioè chiamate particolari che ciascuno di noi deve sentire, avvertire dal Signore per dare la propria risposta positiva.

Sono qui presenti tantissimi sposi che hanno ricevuto la chiamata al sacramento del Matrimonio e anche alcuni dei nostri candidati al diaconato vivono già da tempo questa vocazione, che è una chiamata alla santità attraverso il particolare sacramento del Matrimonio e l'esperienza della famiglia.

Sono qui presenti tanti laici che dovrebbero avvertire che, come laici, hanno la responsabilità di portare nel mondo, nella realtà delle cose temporali, il fermento evangelico, con la loro testimonianza, con il loro annuncio e con quella animazione che nasce dalla santità personale.

Sono qui presenti, penso, anche delle persone appartenenti a Istituti Secolari, che vivono quella particolare consacrazione nel mondo che, pur non essendo vita religiosa, tuttavia chiama certe persone a praticare i consigli evangelici, oserei dire, confondendosi con la massa dei fedeli e dell'umanità.

Ci sono qui religiosi e religiose, persone che hanno nella Chiesa il compito di manifestare profeticamente quel tipo di vita che avremo nell'aldilà, quando raggiungeremo la visione e l'incontro definitivo con il Signore. Attraverso il distacco dalle cose del mondo, attraverso la pratica vincolante dei consigli evangelici, attraverso un impegno di vita comunitaria, i religiosi e le religiose sono nella Chiesa segno di una particolare appartenenza a Cristo e profezia e preannuncio dei doni futuri.

Poi ci sono i diaconi, i sacerdoti e i Vescovi, ossia coloro che attraverso il sacramento dell'Ordine ricevono compiti particolari nella Chiesa. I diaconi ricevono il compito del servizio, i sacerdoti e i Vescovi quello della presidenza e della guida della Comunità.

Noi oggi, celebrando la festa della Chiesa locale, siamo invitati a prendere coscienza che facciamo parte di questa Chiesa, che siamo il Popolo santo di cui parlava Pietro nella sua prima Lettera che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, e che siamo quindi eletti tutti a partecipare al Corpo mistico di Cristo pur con doni e compiti diversi.

Ecco perché oggi – mentre ringraziamo il Signore di far parte di una Comunità cristiana dove tutti abbiamo ricevuto il dono del Battesimo, il Sacramento che ci ha inserito nella Chiesa Corpo mistico di Cristo e ci ha dato la dignità di figli di Dio, e abbiamo conosciuto il Signore Gesù, l'abbiamo incontrato, cerchiamo di seguirlo, di percepire la sua voce, la sua chiamata, e ci sforziamo di rispondere positivamente a questa chiamata – la nostra attenzione si posa su questi nove candidati al Diaconato.

La parola "diaconia" significa servizio e l'esempio più grande di servizio ci viene dal Signore nostro Gesù il quale dice di se stesso di non essere venuto nel mondo per essere servito, ma per servire.

Carissimi ordinandi, non mi dilungo a spiegarvi quelli che dovranno essere i compiti specifici del vostro servizio nella Chiesa. Vorrei semplicemente invitare i cinque candidati al Diaconato permanente a sentire la gioia di questa loro vocazione e a collocarsi all'interno del grande numero di diaconi permanenti che la nostra Chiesa ha il privilegio di avere, armonizzando fin d'ora la vostra disponibilità alla collaborazione all'interno della Chiesa, prima di tutto con i sacerdoti dove sarete mandati a offrire il vostro ministero, poi con il vostro Vescovo, perché direttamente il Vescovo è collegato al vostro ministero, e infine con le Comunità dove la vostra presenza, sia come diaconi sia come padri di famiglia, dovrà essere esemplare.

E a voi, cari giovani, del Seminario che oggi ricevete il Diaconato, ma nella prospettiva poi di giungere al Presbiterato, raccomando di non rallentare la vostra formazione, di non rallentare mai lo sguardo sul Cristo, autore e perfezionatore della nostra fede, dietro al quale non dobbiamo solo camminare ma, stando all'espressione della Lettera agli Ebrei, dietro al quale dovremmo correre. Mi sembra quindi che per voi in particolare, ma di riflesso per tutta l'assemblea eucaristica qui presente, la Parola di Dio raccomandi alcuni atteggiamenti fondamentali da coltivare, da avere per ricevere nel modo meno indegno possibile il dono del primo grado del sacramento dell'Ordine e per rispondere poi con la vita alle attese del Signore, della Chiesa e dell'umanità.

Il primo richiamo mi sembra quello della santità. In questa settimana, sarà disponibile per tutti i cristiani della Diocesi un mio piccolo messaggio per l'Avvento, al quale ormai ci stiamo avvicinando in preparazione al Natale, dove ho voluto riflettere insieme con voi sul tema della santità. Ma oggi è la pagina di Vangelo in particolare che ci richiama il dovere della santità. «Io – diceva Gesù – sono la vite, voi i tralci. Rimanete nel mio amore».

Cos'è la santità? È rimanere nell'amore della SS. Trinità che il Cristo è venuto ad annunciarci e a portarci, essere uniti al Cristo come il tralcio alla vite, custodire il dono della grazia santificante, percepire la responsabilità di essere dono, tempio, abitazione di Dio, perché quando siamo abitati da Dio siamo santi, è Lui che ci santifica. Per questo credo che l'impegno della santità per vivere bene il ministero del Diaconato debba essere concretizzato con quella disponibilità ad accogliere il lavoro che su di noi Dio compie giorno dopo giorno. Gesù ci diceva che il Padre è il vignaiolo, e si attende dalla vite — che è il suo Figlio, Verbo incarnato — i frutti della salvezza, e aggiungeva che il tralcio infruttuoso viene tagliato via (ma questo non è il vostro caso) mentre il tralcio buono — quello che porta frutto perché dice il proprio sì al Signore, rendendosi disponibile alla missione che Cristo ha affidato alla Chiesa, che è soprattutto quella di annunciare il Vangelo, attuando un suo percorso di santità — viene potato: la potatura è dolorosa e questo si evidenzia con la caratteristica fondamentale del servizio che è il sacrificio di se stessi, cioè l'uscire da se stessi per essere disponibili al Signore e ai fratelli. Questa potatura Dio la compie per purificarci sempre più e per renderci sempre più efficaci nei frutti. Voi siete tralci buoni che già fate frutto nella Chiesa, ma il Signore si aspetta anche da voi un frutto maggiore. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Quindi non siete

voi a fare un favore al Signore, ma avviene esattamente il contrario. Ricevete un favore, un dono, una grazia straordinaria da Dio. Il Signore ci ha scelti per mandarci nel mondo, annunciando il Vangelo, a portare la sua salvezza.

Nella seconda Lettura abbiamo ascoltato il messaggio dell'Apostolo Pietro che era un invito a stringerci a Cristo, pietra viva, per essere impiegati per la costruzione di un edificio spirituale: la Chiesa santa di Dio. Per essere impiegati, non lasciati a riposo! Dobbiamo essere consapevoli che il Signore vuole servirsi anche di voi per la costruzione della sua Chiesa e per l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini. Perciò accettate di essere impiegati secondo il disegno di Dio, non secondo i vostri punti di vista, non con il desiderio di essere messi in un posto di maggiore o minore evidenza. Come in questa nostra Cattedrale tutte le pietre che la compongono sono ugualmente preziose e indispensabili, sia la pietra collocata nell'arco trionfale sia quella posta in un angolo oscuro e dimenticato, così per voi l'importante è questo: capire che la grandezza del servizio sta nell'amore con cui lo si svolge, cioè nel darsi a Dio e ai fratelli. E tutto questo diventa possibile se comprendiamo la cifra interpretativa della storia della salvezza che oggi viene presentata a noi dalla prima Lettura che abbiamo ascoltato, dove Mosè chiede al popolo di riconoscere i prodigi che Dio ha compiuto, liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto, ma chiede anche di vivere l'impegno dell'alleanza, del patto d'amore con Dio: *«Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo»*. E il popolo cosciente di essere stato eletto, scelto da Dio, risponde: *«Quanto il Signore ci ha detto di fare, noi lo faremo»*.

Dio è fedele al suo patto, noi dobbiamo ogni giorno rinnovare la nostra fedeltà a Lui. Per voi giovani candidati al Sacerdozio è una fedeltà al celibato e alla castità. Per voi candidati al Diaconato permanente è una fedeltà alla preghiera, al servizio della nostra Chiesa, una fedeltà ad essere per tutti segno della santità di Dio di cui oggi siamo noi destinatari ma che dobbiamo condividere con i nostri fratelli.

Affidiamo alla Vergine Consolata questo passo importante della vostra vita, il vostro futuro ministero e, mentre ringraziamo il Signore per il dono che oggi la nostra Chiesa di Torino riceve, continuiamo a pregare perché crescano le vocazioni a tutti i ministeri della Chiesa, perché cresca soprattutto la sensibilità che nessuno nella Chiesa può essere presenza passiva, ferma o peso morto, ma ciascuno deve appartenere alle membra vive del popolo santo per camminare e crescere nella santità e nell'impegno di evangelizzazione e così riuscire anche ad essere, pur con le proprie difficoltà e i propri limiti, lievito, fermento, per tutta la realtà civile, per il mondo che vive in questo territorio e che attende, ancora in gran parte, di essere evangelizzato.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con Biglietto della Segreteria di Stato, in data 24 ottobre 2001, il reverendo sacerdote don Massimo DEGREGORI è stato nominato membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica con il titolo di *Cappellano di Sua Santità*.

Ordinazioni

– sacerdotali (presbiteri diocesani)

Il Cardinale Arcivescovo, in data 11 novembre 2001, nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale al seguente diacono appartenente al Clero diocesano:

BOLGIANI CAMBIANO Guido, nato in Torino il 5-2-1963.

– diaconali (diaconi permanenti)

Il Cardinale Arcivescovo, in data 18 novembre 2001 - solennità della Chiesa locale, nella Basilica di S. Giovanni Battista Cattedrale Metropolitana di Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

AGAGLIATI Giorgio, nato in Torino il 9-12-1957;

BASTIANEL Adriano, nato in Susegana (TV) il 19-4-1948;

NACHTMANN Carlo, nato in Biella il 16-2-1950;

VERRANI Roberto, nato in Torino il 18-5-1946;

VERRUA Giorgio, nato in Torino il 4-8-1946.

Escardinazione

MAISTRELLO don Gino, nato in Pressana (VR) il 12-7-1926, ordinato il 25-6-1950, a seguito della professione solenne nell'Ordine Franciscano Frati Minori emessa in data 4 novembre 2001 a norma del can. 268 §2 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

Termine di ufficio di vicari parrocchiali

CANDELA don Guido, S.D.B., nato in Jemappes (Belgio) il 5-1-1954, ordinato il 25-4-1981, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

GIULIANO don Bartolomeo, F.D.P., nato in Cuneo il 27-6-1927, ordinato il 29-6-1960, ha terminato in data 31 ottobre 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

Trasferimento

CUTELLÈ diac. Benito, nato in Anio (RC) il 9-1-1939, ordinato il 4-2-1978, è stato trasferito in data 1 dicembre 2001 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino alla parrocchia Natale del Signore in Torino.

Nomine**– di parroco**

GABRIELLI don Marino, nato in Torino il 19-9-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 dicembre 2001 parroco della parrocchia S. Maria del Borgo e S. Caterina in 10067 VIGONE, p. Card. Boetto n. 13, tel. 011/980 92 53.

– di collaboratori parrocchiali

BOLGIANI CAMBIANO don Guido, nato in Torino il 5-2-1963, ordinato il 11-11-2001, è stato nominato in data 1 dicembre 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia SS. Annunziata in 10124 TORINO, v. Sant'Ottavio n. 5, tel. 011/815 03 08.

VIOTTO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 16-7-1953, ordinato il 18-6-1978, è stato nominato in data 1 dicembre 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia di Maria Vergine in 10141 TORINO, v. Bardonecchia n. 161, tel. 011/779 05 60.

VIRANO don Giovanni Lorenzo, S.D.B., nato in Asti il 26-9-1935, ordinato il 25-3-1963, è stato nominato in data 1 dicembre 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette.

Abitazione: 10040 CASELETTE, p. Cays n. 1, tel. 011/968 82 56.

– di collaboratori pastorali

In data 1 dicembre 2001, i seguenti diaconi permanenti, che hanno ricevuto l'Ordinazione il 18-11-2001, sono stati nominati collaboratori pastorali:

AGAGLIATI diac. Giorgio, nato in Torino il 9-12-1957, nella parrocchia S. Vincenzo de' Paoli in Torino.

Abitazione: 10147 TORINO, l.go Giachino n. 104, tel. 011/216 33 44.

BASTIANEL diac. Adriano, nato in Susegana (TV) il 19-4-1948, nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco.

Abitazione: 10092 BEINASCIO, v. Rivoli n. 15, tel. 011/349 71 11.

NACHTMANN diac. Carlo, nato in Biella il 16-2-1950, nella parrocchia Gesù Operaio in Torino.

Abitazione: 10154 TORINO, v. Porpora n. 42, tel. 011/205 06 73.

VERRANI diac. Roberto, nato in Torino il 18-5-1946, nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino.

Abitazione: 10139 TORINO, v. Rey n. 8, tel. 011/72 67 24.

VERRUA diac. Giorgio, nato in Torino il 4-8-1946, nella parrocchia S. Monica in Torino.

Abitazione: 10126 TORINO, v. Millefonti n. 39/4, tel. 011/667 08 17.

- varie

GRASSI don Riccardo, S.D.B., nato in Schilpario (BG) il 27-5-1950, ordinato il 10-9-1977, è stato nominato in data 18 novembre 2001 assistente ecclesiastico della sezione di Torino dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.).

MOTTA don Flavio, nato in Chivasso il 16-6-1943, ordinato il 29-6-1968, è stato nominato in data 18 novembre 2001 – per il quinquennio in corso 1997-31 agosto 2002 – vicario zonale della zona vicariale 20: Vigone; sostituisce don Aldo Issoglio, trasferito ad altra zona vicariale.

ROCCHIETTI don Nicola, nato in Barbania il 21-4-1921, ordinato il 29-6-1944, nella sua qualità di parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese, è stato nominato in data 1 dicembre 2001 assistente religioso presso la Casa di Riposo R.S.A. sita in San Mauro Torinese, v. Mezzaluna n. 43.

Costituzione di Centro di pastorale giovanile

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 11 novembre 2001, ha costituito il Centro di pastorale giovanile della zona Mirafiori Sud in Torino, a cui fanno riferimento le seguenti parrocchie: Beati Federico Albert e Clemente Marchisio, S. Giovanni Maria Vianney, S. Luca Evangelista, S. Remigio Vescovo, Santi Apostoli, Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba. Il Centro, che agisce in costante collegamento con l'Ufficio diocesano per la pastorale dei giovani e dei ragazzi, è regolato dall'*Intesa* raggiunta tra i sei parroci interessati.

Responsabile del Centro è stato nominato, in pari data, il sacerdote FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29-12-1965, ordinato il 10-6-1995, che contestualmente è nominato collaboratore parrocchiale nelle predette parrocchie, lasciando l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Pia Unione delle Catechiste della SS. Trinità - Torino**

L'Ordinario Diocesano, con decreto in data 6 novembre 2001, ha confermato – per il triennio 2001-31 ottobre 2004 – la sig.na GAMBINI Rita come direttrice della Pia Unione delle Catechiste della SS. Trinità, con sede in Torino.

Comunicazione

L'Ordinario Militare per l'Italia, con lettera in data 16 novembre 2001, ha comunicato che mons. Giovanni Piero RAVOTTI, attuale Cappellano del Comando della Regione Piemonte della Guardia di Finanza, è stato anche nominato Capo Servizio Interforze della Zona Pastorale di Torino. Sostituisce mons. Piero Castioni, che ha lasciato il servizio per raggiunti limiti di età.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

SANDRONE don Giuseppe.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 26 novembre 2001, all'età di 72 anni, dopo 48 di ministero sacerdotale.

Nato in Savigliano (CN) l'11 marzo 1929, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 28 giugno 1953, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria di Viurso nel Borgo Santi Michele e Grato di Carmagnola; l'anno successivo fu trasferito a Lanzo Torinese e nell'estate 1957 passò alla parrocchia S. Maria Assunta in Caselle Torinese, che dovette lasciare dopo pochi mesi per motivi di salute e gli fu affidato l'incarico di assistente religioso in Case di cura: dapprima alle Ville Turina Amione di San Maurizio Canavese e poi a Villa dei Colli in Torino.

Nel 1960 divenne cappellano della chiesa S. Maria Assunta nella tenuta La Mandria di Venaria Reale e molto presto gli fu affidato anche l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche; fu anche ispettore nelle scuole elementari e, per qualche tempo, segretario della Facoltà Teologica nel Seminario Maggiore. Riprese poi il servizio diretto agli anziani e agli ammalati: nel 1974 fu nominato assistente religioso della Casa di riposo Carlo Alberto e del vicino Pensionato Maria Bricca, ai piedi della collina torinese; nel 1979 passò all'Ospedale Molinette di Torino e due anni dopo all'Istituto di Riposo per la Vecchiaia in Torino, dove rimase fino al compimento dell'età pensionabile. Ma non fu un pensionato, dal 1994 affiancò il nipote sacerdote a S. Maria di Salsasio in Carmagnola e lo seguì nel trasferimento a Torino nella parrocchia S. Giacomo Apostolo, con una presenza fedele e preziosa.

Don Giuseppe, che non ebbe mai incarichi di particolare spicco, fu un sacerdote fedele e generoso, attento a curare l'aggiornamento; nemmeno quando l'indebolimento delle forze fisiche lo segnò profondamente venne meno la sua disponibilità a donare il suo ministero senza risparmio di tempo e di energie.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cavallermaggiore (CN).

Documentazione

CANONIZZAZIONE DEL BEATO GIUSEPPE MARELLO

Domenica 25 novembre, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, con altri tre Beati il Santo Padre Giovanni Paolo II ha proceduto alla Canonizzazione del Beato Giuseppe Marello, Vescovo di Acqui e Fondatore della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti), nato in Torino da famiglia astigiana – che molto presto ritornò a San Martino Alfieri – il 26 dicembre 1844 e battezzato la sera stessa nella parrocchia torinese del Corpus Domini. Con San Leonardo Murialdo, San Giuseppe Marello è il secondo Santo canonizzato nativo della Città di Torino. Per questo motivo si ritiene opportuno pubblicare una serie di testi relativi all'avvenimento e alla persona del nuovo Santo.

Il Cardinale Arcivescovo, che durante il suo servizio episcopale ad Asti aveva avuto la gioia di accogliere il Santo Padre per la Beatificazione di Giuseppe Marello (26 settembre 1993), ha partecipato alla Canonizzazione concelebando l'Eucaristia con il Santo Padre, insieme ai Vescovi di Acqui e di Asti e ad una quarantina di altri concelebanti. Era presente anche il gonfalone della Città di Torino.

Domenica 25 novembre
DALL'OMELIA
DEL SANTO PADRE
NELLA CANONIZZAZIONE

1. «C'era una scritta, sopra il suo capo: "Questi è il re dei Giudei"» (Lc 23,38).

Quella scritta, che Pilato aveva fatto porre sulla croce (cfr. Gv 19,19), contiene al tempo stesso il motivo della condanna e la verità sulla persona di Cristo. Gesù è re – Lui stesso lo ha affermato –, *ma il suo regno non è di questo mondo* (cfr. Gv 18,36-37). Davanti a Lui, l'umanità si divide: chi lo disprezza per il suo apparente fallimento, e chi lo riconosce come il Cristo, «immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15), secondo l'espressione dell'Apostolo Paolo nella Lettera ai Colossesi, che abbiamo ascoltato.

Dinanzi alla croce di Cristo si spalanca, in un certo senso, la grande scena del mondo e si compie il dramma della storia personale e collettiva. Sotto lo sguardo di Dio, che nel Figlio Unigenito immolato per noi si è fatto misura di ogni persona, di ogni istituzione, di ogni civiltà, ciascuno è chiamato a decidersi.

2. Dinanzi al divin Re crocifisso si sono presentati anche coloro che poc'anzi sono stati proclamati Santi: *Giuseppe Marello, Paula Montal Fornés de San José de Calasanz, Léonie Françoise de Sales Aviat e Maria Crescentia Höss*. Ognuno di loro si è affidato alla Sua misteriosa regalità, proclamando con tutta la propria vita: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). E, in modo assolutamente

personale, ciascuno di loro ha ricevuto dal Re immortale la risposta: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43).

Oggi! Quell' "oggi" appartiene al tempo di Dio, al disegno di salvezza, di cui parla San Paolo nella Lettera ai Romani: «Quelli che [Dio] da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati... chiamati... giustificati... glorificati» (Rm 8,29-30). Quell' "oggi" contiene anche il momento storico dell'odierna Canonizzazione, in cui questi quattro esemplari testimoni di vita evangelica sono elevati alla gloria degli altari.

3. «Piacque a Dio di fare abitare in [Cristo] ogni pienezza» (Col 1,19). Di tale pienezza fu reso partecipe San Giuseppe Marello, come sacerdote del Clero di Asti e come Vescovo della Diocesi di Acqui. Pienezza di grazia, fomentata in lui dall'intensa devozione a Maria Santissima; pienezza del sacerdozio, che Dio gli conferì come dono ed impegno; pienezza di santità, che egli attinse conformandosi a Cristo, Buon Pastore. Mons. Marello si formò nel periodo aureo della santità piemontese, quando, in mezzo a molteplici forme di ostilità contro la Chiesa e la fede cattolica, fiorirono campioni dello spirito e della carità, quali il Cottolengo, il Cafasso, Don Bosco, il Murialdo e l'Allamano. Giovane buono e intelligente, appassionato della cultura e dell'impegno civile, il nostro Santo trovò solo in Cristo la sintesi di ogni ideale e a Lui si consacrò nel Sacerdozio. «Fare gli interessi di Gesù» fu il motto della sua vita, e per questo si rispecchiò totalmente in San Giuseppe, lo sposo di Maria, il "custode del Redentore". Di San Giuseppe lo attrasse fortemente il servizio nascosto, nutrito di profonda interiorità. Questo stile egli seppe trasfondere negli Oblati di San Giuseppe, la Congregazione religiosa da lui fondata. Ad essi amava ripetere: «Siate straordinari nelle cose ordinarie» e aggiungeva: «Siate certosini in casa e apostoli fuori casa». Della sua robusta personalità, il Signore volle servirsi per la sua Chiesa, chiamandolo all'Episcopato nella Diocesi di Acqui, dove, in pochi anni, spese per il gregge tutte le sue energie, lasciando un'impronta che il tempo non ha cancellato.

(...)

Lunedì 26 novembre

DAL DISCORSO DEL SANTO PADRE
ALL'UDIENZA PER I PELLEGRINI
CONVENUTI ALLA CANONIZZAZIONE

1. Sono molto lieto di trovarmi di nuovo con voi, all'indomani della solenne Canonizzazione di Giuseppe Marello, Paula Montal Fornés de San José de Calasanz, Léonie Françoise de Sales Aviat e Maria Crescentia Höss. L'odierno incontro ci offre l'opportunità di prolungare il rendimento di grazie che ieri abbiamo elevato al Signore. Al tempo stesso, possiamo soffermarci ancora, per qualche momento, a contemplare la luminosa testimonianza di questi esemplari discepoli di Cristo.

Saluto cordialmente i Signori Cardinali, come pure le Autorità civili che hanno voluto presenziare a questo festoso evento. Un "grazie" speciale rivolgo ai Vescovi ed ai Sacerdoti, che hanno guidato i numerosi gruppi di pellegrini.

2. A gioire per la Canonizzazione di Giuseppe Marello sono in primo luogo i suoi figli spirituali, gli Oblati di San Giuseppe, ai quali va il mio affettuoso saluto insieme con vivissime felicitazioni. Sono trascorsi solo otto anni, carissimi, da

quando, nella Piazza di Asti, proclamai Beato il vostro amato Fondatore. Un ulteriore segno prodigioso – la guarigione di due bambini in Perù – ha permesso di coronare anche in terra il suo itinerario di santità. È quanto mai significativo che ciò avvenga all'indomani dell'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata proprio al ministero del Vescovo nell'oggi della Chiesa e del mondo.

Un saluto speciale rivolgo ai pellegrini di Asti e a quelli di Acqui, città che rispettivamente lo ebbero come Sacerdote e come Vescovo. Ma subito lo estendo a tutte le comunità, in varie parti del mondo, dove la Provvidenza ha spinto gli Oblati e la loro missione. Insieme con tutti voi, figli e devoti di San Giuseppe Marello, desidero rendere lode al glorioso San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale. Il profondo amore per la Vergine Maria fece sì che il giovane Marello scegliesse San Giuseppe come modello di vita e guida nella sequela di Cristo. E questo, in sintesi, è il messaggio che egli lascia a tutti i cristiani – religiosi, famiglie, sacerdoti –: amare la Madre del Redentore e imitarne il Custode.

(...)

6. Carissimi, ancora una volta, attraverso questi quattro nuovi Santi, la Chiesa ci addita e ci chiama alla "misura alta" della vita cristiana, la santità. Santità, che non consiste nel compiere imprese eccezionali, ma nel vivere in modo straordinario le cose ordinarie, e, cioè, con tutto l'amore possibile. Tornando alle vostre consuete occupazioni, fate tesoro di questo insegnamento appreso alla scuola di Maria e di questi Santi. Sperimenterete così un riflesso dell'eterna beatitudine, che Iddio promette ai suoi fedeli nel Regno celeste.

Con questo augurio, che accompagno con la preghiera, vi rinnovo di cuore la mia Benedizione.

Lunedì 26 novembre

OMELIA

DEL CARD. ANGELO SODANO

NELLA MESSA DI RINGRAZIAMENTO

PER LA CANONIZZAZIONE

Nello scorso mese di ottobre ho partecipato al Sinodo dei Vescovi, che si è tenuto qui in Vaticano sul tema: *"Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo"*.

Nei vari interventi ognuno dei Membri dell'Assemblea sottolineava qualche aspetto della figura ideale del Vescovo nell'ora presente. A poco a poco si è venuta disegnando quasi un'icona rappresentativa del Buon Pastore, che ammaestra, santifica e guida il popolo cristiano nel pellegrinaggio terreno verso la casa del Padre. È l'immagine che abbiamo visto delineata dal Vangelo di oggi.

Nell'Omelia della Santa Messa conclusiva del Sinodo, il Santo Padre in questa stessa Basilica ricordava l'esempio datoci da tanti Vescovi Santi, che incarnarono con la loro vita la figura biblica del Buon Pastore. E fra questi citava l'amabile figura di Mons. Giuseppe Marello, che oggi contempliamo nella gloria dei Santi.

I. Gratitudine al Signore

Noi oggi siamo ritornati in questo massimo tempio della cristianità per ringraziare il Signore, Datore di ogni bene. Egli ha suscitato nella sua santa Chiesa un Pastore esemplare,

che viene ad annoverarsi nella schiera di tanti ministri di Dio, che ci hanno lasciato una preziosa testimonianza di fedeltà a Cristo e di amore alle anime. Con la Canonizzazione, Mons. Giuseppe Marello è ormai posto «come lampada sul lucerniere, perché faccia luce a tutti coloro che sono nella casa» (Mt 5,15). Egli viene poi presentato alla Chiesa intera, perché lo abbia come modello ed intercessore presso il Padre.

È, quindi, giusto che noi oggi eleviamo al Signore il nostro inno di ringraziamento per aver suscitato nella Chiesa di Asti e di Acqui questo grande Apostolo dei tempi moderni. È Cristo, infatti, che con il suo Santo Spirito, sempre vivifica la sua Chiesa e vi suscita la grande schiera di Santi e di Sante, che noi veneriamo sui nostri altari.

2. Un Vescovo santo

Quando ad Acqui, il 4 giugno 1895, furono celebrati i funerali del Vescovo Mons. Marello, si era già notato un coro unanime di consensi: si diceva, infatti, che era morto un uomo di Dio!

Quando, il 23 giugno 1923, la salma del compianto Pastore ritornava ad Asti, fra i suoi in Santa Chiara, l'astigiano Mons. Giuseppe Gamba, Vescovo di Novara e successivamente Arcivescovo di Torino, che presiedeva il rito, commentava: «Ora pare che Dio voglia esaltare Mons. Marello e farlo conoscere come santo». Ieri tale previsione si è compiuta!

Oggi, tutti insieme, vogliamo ringraziare il Signore per essersi scelto un grande Pastore fra l'umile gente delle nostre colline e averlo riempito del fuoco dello Spirito Santo, per essere araldo del Vangelo nell'ora presente.

Come è noto, egli morì sulla breccia all'età di poco più di cinquant'anni. Ma i suoi vent'anni di ministero sacerdotale ad Asti ed i suoi sette anni in Diocesi di Acqui furono tutti spesi intensamente, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

3. Il buon Pastore

Le contrade dell'Astigiano, del Monferrato e delle Langhe, come poi le vallate del Bormida e dell'Erro lo videro passare facendo del bene, come un giorno Gesù sulle strade della Palestina. La santità traspariva dal suo stesso volto, sì che il nostro buon popolo già in vita iniziò ad attribuirgli la qualifica di "Vescovo Santo".

Nella sua biografia, scritta dal prof. Paolo Riso di Costigliole d'Asti, leggiamo, a proposito della sua fama di santità, che visitando Vesime, il 30 aprile 1893, una madre di famiglia, Clara Bielli, gli presentò i suoi bambini, Alberto e Irene, gravemente ammalati. Il Vescovo alzò gli occhi al cielo, li benedisse e da quel momento cominciarono a migliorare, guarendo poi completamente in breve tempo (cfr. P. Riso, *Il Beato Giuseppe Marello*, Piemme 1993, pp. 255).

Dal cielo il Vescovo Santo continua vegliare su tutti noi, ed in particolare sulle Diocesi di Asti e di Acqui, che gli furono tanto care. In tutti noi egli suscitò il desiderio di santità, per essere fedeli alla missione che la Provvidenza ci ha assegnato, nella Chiesa e nella società.

4. Una preziosa eredità

In particolare, dal cielo il nostro Santo veglia sulla benemerita Famiglia religiosa da lui fondata, gli Oblati di San Giuseppe, affinché essi continuino a produrre numerosi frutti di bene, per l'edificazione della Santa Chiesa, in Italia, in Europa e nel mondo.

Essere "oblato" significa certamente essere dediti completamente a Dio. Però il termine "oblato" significa anche essere offerto al popolo, per portargli l'amore che salva. Si apre così per tutti i discepoli del nostro Santo il campo immenso dell'apostolato, specialmente fra i giovani, per testimoniare loro l'amore di Cristo. Avanti nel solco tracciato dal vostro Fondatore, cari Padri Giuseppini!

Quando da giovane iniziai a frequentare la vostra Casa Madre ad Asti, rimasi impres-

sionato da quella consegna datavi dal vostro Fondatore, che vedevo scritta a grandi caratteri sulle mura di S. Chiara: «*Siate certosini in casa ed apostoli fuori casa*». È uno stile che vi contraddistingue e che dovete mantenere. È lo stile di un apostolato discreto, sereno, paziente, sostenuto da intensa preghiera e della fede della potenza della grazia divina. Il bel libretto curato dal compianto padre Angelo Rainero, dal titolo significativo "*Briciole d'oro*", ci porta molti tipici insegnamenti lasciatici in merito dal nostro Santo. Siamo tutti grati al padre Lino Mela, Superiore Generale degli Oblati di San Giuseppe, per averne curato un'opportuna riedizione (cfr. A. RAINERO, *Briciole d'oro*, Ed. San Paolo, 2001).

5. Una stella luminosa

Fratelli e sorelle nel Signore, non potrei terminare quest'omelia senza salutare a uno a uno tutti i presenti. È un saluto fraterno che dirigo in primo luogo al Signor Cardinale Arcivescovo di Torino ed ai Vescovi di Asti e di Acqui, insieme a tutti i Concelebranti.

È un saluto cordiale che porgo a tutte le autorità qui convenute dalla nostra bella Regione piemontese, ed in particolare dalle Province e dai Comuni legati alla vita del nostro Santo. Come dimenticare poi tutti i membri della Famiglia dei Giuseppini, qui convenuti da diversi Paesi del mondo? Di tale famiglia fanno parte i tre Vescovi qui presenti, guidati dal venerato Mons. Armando Cirio, figlio illustre di Calamandrana d'Asti, per tanti anni benemerito Vescovo in Brasile.

A tutti giunga il mio saluto più cordiale. Dal cielo San Giuseppe Marello preghi per noi e, come stella luminosa, illumini il cammino delle nostre comunità cristiane.

L'Osservatore Romano, in data 25 novembre 2001, ha offerto ai lettori una piccola biografia del nuovo Santo e uno scritto del Superiore Generale della Congregazione da lui fondata, p. Lino Mela, O.S.I.; a questi ha unito due altri interventi che qui riproduciamo. Inoltre pubblichiamo una presentazione del Santo di don Pier Giuseppe Accornero.

Da Torino ad Asti per rispondere alla chiamata di Gesù

Giuseppe Marello, nato a Torino il 26 dicembre 1844, trascorse la fanciullezza a San Martino Alfieri, nelle vicinanze di Asti.

La devozione che egli nutrì verso Maria SS. fu determinante nella scelta e nella fedeltà alla vocazione.

Entrato nel Seminario di Asti, divenne l'animatore dei suoi compagni nei propositi di bene e di santità. Con alcuni di essi si legò con vincolo di profonda amicizia, inducendoli a darsi una regola di vita molto esigente e a viverla insieme, in preparazione all'Ordinazione e al servizio presbiterale.

I frutti di una severa disciplina

Ordinato sacerdote il 19 settembre 1868, visse il ministero sacerdotale, nella Diocesi di Asti, in un primo tempo come segretario del Vescovo, in seguito attendendo alle attività della Curia.

Si dedicò con zelo alle Confessioni, alla direzione spirituale, alla catechesi.

Particolare amore pose nella formazione morale e religiosa dei giovani; per i giovani operai organizzò corsi di catechismo serale. Era sempre pronto a venire in aiuto al Clero della Diocesi nel ministero pastorale.

Si dimostrò sensibile verso gli anziani, facendosi carico di una Casa di riposo, che non aveva mezzi per assistere i ricoverati.

Si adoperò nell'impegnare il laicato attraverso le varie iniziative cattoliche che andavano sorgendo per sostenere la persona e l'azione del Papa in momenti difficili per la Chiesa.

Nello stesso tempo egli nutriva un profondo desiderio di dedicarsi totalmente al Signore in una Trappa. Il suo Vescovo, Mons. Savio, lo dissuase dicendogli che il Signore richiedeva altro da lui.

Volle trasmettere questa sua aspirazione di dedizione totale al Signore progettando una nuova Famiglia religiosa, che facesse rivivere nella città di Asti la vita religiosa maschile soffocata dalle leggi eversive del tempo.

Il 14 marzo 1878 fondò la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe; ad essa propose come modello San Giuseppe nella sua relazione intima col Divin Verbo e nel «curare gli interessi di Gesù».

Ai suoi Oblati, Sacerdoti e Fratelli, affidò in modo particolare la diffusione del culto a San Giuseppe, la formazione della gioventù e l'aiuto ministeriale alle Chiese locali.

Durante il Concilio Vaticano I il Cardinale Gioacchino Pecci ebbe modo di apprezzare le doti e le virtù del giovane don Giuseppe Marello, che accompagnava il suo Vescovo come segretario.

Il ministero pastorale

Eletto Papa col nome di Leone XIII, il Cardinale Gioacchino Pecci lo volle Vescovo di Acqui, convinto di dare a questa Diocesi una perla di Vescovo.

Preso possesso della Diocesi, il nuovo Vescovo Giuseppe Marello volle rendersi presente in tutte le Parrocchie attraverso le Visite pastorali. Si fece prossimo a tutti, adoperandosi per creare l'unione degli animi tra il Clero e i fedeli.

La sua azione pastorale mirò a far crescere il catechismo, l'educazione cristiana della gioventù, le missioni, la testimonianza cristiana.

Morì il 30 maggio 1895 a Savona dove si era recato, nonostante le precarie condizioni di salute, per prendere parte alle manifestazioni del terzo centenario di San Filippo Neri.

Perdurando dopo la morte la fama della sua santità, testimoniata anche dalle numerose grazie ottenute, furono avviati i Processi informativi.

Il 28 maggio 1948 fu introdotta la Causa di Beatificazione e il 12 giugno 1978, alla presenza del Papa Paolo VI, veniva letto il decreto sull'eroicità delle virtù.

Proclamato Beato dal Papa ad Asti

Giovanni Paolo II lo ha proclamato Beato in Asti il 26 settembre 1993, additandolo ai Pastori del Popolo di Dio, ai suoi Oblati ed ai fedeli come esempio e modello di carità verso tutti e di instancabile e silenziosa operosità a favore dei giovani e degli abbandonati.

Il 13 marzo 2001, nel corso del Concistoro ordinario pubblico per la Canonizzazione di alcuni Beati, Giovanni Paolo II ha solennemente pronunciato la Sua volontà: «*Per autorità di Dio onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra decretiamo che ... il Beato Giuseppe Marello ... sia iscritto nell'albo dei Santi il giorno 25 novembre 2001*».

Un fratello maggiore che ci ha preceduto nel segno della carità

Il 6 gennaio 2001 mentre il Papa chiude la "porta santa", al termine del Grande Giubileo del 2000, con la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* lancia un appello: tutti i battezzati sono chiamati a percorrere il cammino della santità. Il Papa richiama a questo proposito il capitolo V della *Lumen gentium*, dove i Padri del Concilio Vaticano II parlano di «vocazione universale delle santità». Più avanti aggiunge: «Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro anche molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita».

Sabato 27 ottobre 2001 il Santo Padre si rivolge ai Padri sinodali con queste parole: «A conclusione di questa prima Assemblea sinodale del Terzo Millennio mi è caro ricordare i quindici Vescovi canonizzati nel corso del ventesimo secolo (...). Tra meno di un mese, avrò la gioia di proclamare santo Giuseppe Marello, Vescovo di Acqui».

Quando il Papa proclama un "Santo" lo propone come modello e intercessore per tutta la Chiesa: San Giuseppe Marello è santo per tutti.

Come *Sacerdote* fu a servizio completo della Chiesa di Asti: segretario del Vescovo prima, poi responsabile di importanti Uffici diocesani, padre spirituale in Seminario e per tante altre persone che ricorrevano a lui don Marello fu uomo di dialogo, capace di ascoltare e di consigliare... ma anche disposto a farsi carico dei problemi e delle necessità che vedeva intorno a sé.

Come *Fondatore* di una nuova Comunità Religiosa, rispose alle necessità del suo tempo: la vita religiosa maschile era stata cancellata dalla Diocesi di Asti anche a causa delle leggi eversive del Governo massonico, che aveva proceduto all'incameramento dei beni ecclesiastici per pagare i debiti di guerra. Questo Governo, che era capace di requisire i Seminari e i Conventi per farne "caserme", era poi incapace di provvedere alle necessità degli ultimi e il Marello fu strumento di una idea "scandalosa" per i benpensanti astigiani del tempo: ricomprare un vecchio Convento (S. Chiara), che si affacciava sulla via principale della Città, per trasformarlo in "ospizio" per coloro che erano i relitti della società: vecchi e malati incurabili. Ai giovani lavoratori insegnava il catechismo e offriva la possibilità di accogliere i valori cristiani. Ai giovani che avevano risposto al suo appello, quando aveva dichiarato aperta "la casa di San Giuseppe", proponeva come ideale di vita il Custode del Redentore, intimamente unito a Gesù nell'amore e nel servizio.

Nella Chiesa di Acqui fu chiamato a essere *Vescovo*. In un tempo particolarmente delicato per le trasformazioni politiche in corso nell'Italia di allora, seppe mantenere la sua fedeltà al Papa, vedendo in lui il Vicario di Cristo, il segno dell'unità della Chiesa. Amò la Chiesa e amò con particolare attenzione la porzione di gregge a lui affidata. Nelle Lettere pastorali trattava i problemi del tempo e con la Visita pastorale incontrò personalmente tutte le comunità della Diocesi. In un mondo diviso fu uomo di pace.

L'annuncio della proclamazione a "Santo" di Giuseppe Marello è risuonato nelle Diocesi di Asti e Acqui, dove egli è vissuto, e nelle varie regioni del mondo dove gli Oblati oggi svolgono il loro ministero: dall'Italia, alla Polonia, Slovacchia e Romania, dalle Filippine all'India e alla Nigeria, dagli Stati Uniti al Messico, Perù, Bolivia, Cile e Brasile...

Ho avuto la possibilità di visitare gli Oblati di San Giuseppe in tutto il mondo fra l'aprile 2000 e il giugno 2001 e ho vissuto con loro l'evolversi del "processo" che si è concluso il 13 marzo 2001, quando il Papa, durante un apposito "Concistoro", dopo aver sentito un ultimo parere degli esperti e dei Cardinali presenti ha annunciato la data della Canonizzazione: 25 novembre 2001, solennità di Cristo Re.

Ho sentito la gioia sbocciare quasi timorosa, come se questa proclamazione di un Santo "poco conosciuto" potesse essere ancora ritardata. I tempi del Signore non sono i nostri e il

Signore, che si è scelto come rappresentante del Padre su questa terra San Giuseppe, l'umile falegname di Nazaret, ha scelto Giuseppe Marello perché indicasse nel suo tempo e ripetesse oggi per tutti l'invito ad una via alla santità fatta di fedeltà ai propri doveri e di ascolto della voce di Dio, lasciandoci guidare là dove la sua Provvidenza vuole che andiamo.

La Provvidenza che ha guidato il Marello a farsi santo offre anche a ciascuno di noi la via da seguire in questa vita, la vocazione specifica che rappresenta anche la nostra via alla santità.

Quando Mons. Ronco, Vescovo di Asti, nel 1888 presentava al Vicario Generale di Acqui il nuovo Vescovo Mons. Giuseppe Marello, lo definiva «umile e modesto (...), d'indole dolce e paziente (...), dotato di vera, sincera e profonda pietà» e ne esaltava l'opera da lui svolta tra i più poveri della città.

p. Lino Mela, O.S.I.
Superiore Generale
degli Oblati di S. Giuseppe

Un Santo da imitare e da proporre in un tempo difficile come il nostro

Guardando alla santa figura di Giuseppe Marello, ritornano alla mente le parole di Gesù: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21). La prova dell'amore sta nell'osservanza dei comandi del Signore. È questo il filone d'oro che percorre tutta la vita di San Giuseppe Marello: l'amore verso Dio e verso il prossimo, un amore fatto di opere e di donazione totale di sé.

Fin da giovane, dopo aver superato un breve periodo di smarrimento, il chierico Marello aveva intuito la forza unitiva dell'amore, che viene dall'Eucaristia, e scriveva ad un amico: «*Abbracciamoci in Dio e quando stiamo per congiungerci a Lui nella mistica unione della Eucaristia trasfiguriamoci*». Con tutto ciò, a 22 anni di età (1866), dichiarava di essere ancora agli inizi del suo cammino spirituale e si riteneva «*un misero cristiano che aspira al proprio miglioramento, ma che vi cammina con passo debole e vacillante*».

Arrivato al sacerdozio, nel 1868, il suo passo si era fatto più veloce e sicuro, e scriveva con una certa enfasi: «*La fibra si tende, palpita il cuore, lo spirito si libra sulle ali della preghiera, sull'orizzonte dell'avvenire: combatteremo, trascinando queste misere carni in mezzo alla lotta sanguinosa senza che la bocca pronunzi un'amara parola, il piede si ritorca un istante dal sentiero del martirio. La palma è là in cielo per chi sa morire trionfalmente*».

La forza della preghiera era certamente sostenuta da una volontà indomita e da una intelligenza vivace, che gli permetteva di giudicare gli avvenimenti del suo tempo con occhi soprannaturali e con tanto amore alla Chiesa. Alla vigilia del Concilio Vaticano I (1869), egli vedeva attorno a sé la lotta aperta contro il Papa e contro la Chiesa e si preparava ad affrontarla in prima persona, fino al martirio. Scriveva: «*Siamo nell'anno dei grandi avvenimenti: non dimentichiamolo un solo istante. Pio IX, il Papa dell'8 dicembre, ha detto di aspettare gli avvenimenti e pare che abbia buona fiducia di vedere quella giornata che il mondo cattolico affretta con tanti voti e sospiri. Lavoriamo, lavoriamo tutti, nel modo e con quella intensità che Iddio vuole, sa ben Egli coordinare le nostre fatiche ai suoi disegni. Preghiamo. A questi giorni la preghiera è diventata il più potente apostolato*».

Questo entusiasmo giovanile trovò nel Concilio, a cui accompagnò come segretario il suo Vescovo Mons. Carlo Savio, le indicazioni per un'azione sacerdotale sicura e forte. La dichiarazione dogmatica della infallibilità pontificia (18 luglio 1870) e la proclamazione di San Giuseppe a Patrono Universale della Chiesa (8 dicembre 1870) furono le piste che egli intravede aperte davanti a sé e su di esse impostò tutto il suo lavoro di sacerdote e poi di fondatore. Egli le coniugò così: *«Ognuno prende le sue ispirazioni dal suo Modello San Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù, esso che ce lo custodì infante e lo protesse fanciullo e gli fu in luogo di padre nei primi trent'anni della sua vita qui in terra»*. Siamo davanti a una equazione interessante: come San Giuseppe dedicò se stesso a Gesù vivendo in intimità con Lui e con Maria, così dobbiamo servire Gesù nella Chiesa, con lo stesso amore, con lo stesso spirito di servizio, di umiltà, di operosità. Questa ispirazione sarà la regola di tutto il suo sacerdozio e sarà alla base della Congregazione che fonderà nel 1878. Era un punto di partenza altamente cristologico ed ecclesiale insieme, dove Maria e Giuseppe diventano modelli perfetti per curare gli interessi di Gesù nella Chiesa di ogni tempo.

Negli anni dopo il Concilio Vaticano I, aveva davanti a sé i guasti, operati anche nella sua città di Asti, dalle leggi repressive del Governo liberal-massonico. In particolare, lo preoccupavano le conseguenze della soppressione di ogni forma di vita religiosa, con le leggi del 1866-1867. Scriveva: *«L'amore delle ricchezze, dei piaceri, della libertà, avrà dunque siffattamente oscurate le massime del Vangelo che ormai più nessuno voglia farsi discepolo del Divin Maestro? Si dovrà dire con lo spirito del mondo che i Religiosi hanno fatto il loro tempo? No, i Consigli Evangelici devono essere praticati da un certo numero di cristiani in ogni tempo; altrimenti Gesù Cristo avrebbe parlato invano»*. La forza di questo ragionamento dimostra una fede basata sui principi evangelici, contro le dichiarazioni stolte della propaganda illuminista, che dichiarava superate e inutili le case religiose, maschili e femminili.

Con una vita interiore così ricca, Giuseppe Marello fece grandi passi nelle vie della santità, trasmettendo ai suoi figli, gli Oblati di San Giuseppe, una spiritualità fatta di "relazioni intime col Divin Verbo", ossia, di vita interiore e di operosità silenziosa, sull'esempio di San Giuseppe. Per parte sua, egli si dedicò completamente al servizio della Chiesa, sostenuto dalla obbedienza ai superiori gerarchici e dal suo grande zelo sacerdotale. Arrivò al punto di applicare a sé la preghiera di Gesù: *«Tutto quello che è vostro è mio, tutto quello che è mio è vostro»*, come dichiara in alcune lettere spedite da Roma ai suoi Oblati e al Vicario Generale di Acqui, dove, nel 1889, era inviato come Vescovo.

Nei cinque anni del suo ministero episcopale, l'amore lo guidò per le vie della vasta Diocesi a portare la parola e la carità pastorale in tutte le parrocchie, anche le più disperse e piccole sull'Appennino ligure verso Genova.

Ripeteva nella sua direzione spirituale che *«il rumore non fa bene e il bene non fa rumore»*; ma il bene che egli faceva era ben notato da tutti e suscitava grandi entusiasmi e conversioni inaspettate. Era anche suo il motto: "age quod agis, fai bene quello che stai facendo", e così sapeva unire la operosità alla mitezza, poiché «la operosità ci procura una certa serenità, che rappresenta l'immagine del Sommo Operatore, il quale (secondo Sant'Agostino) è eterno perché sereno ed inalterabile». Egli sapeva unire operosità e serenità, sì da essere paragonato a San Francesco di Sales per la sua mitezza e bontà verso tutti. La santità, scriveva, è fatta di piccole cose, ma fatte bene: *«Non è necessario che noi pratichiamo sempre delle virtù appariscenti e sfolgoranti: basta invece che adempiamo la volontà di Dio momento per momento in ogni circostanza»*.

p. Severino Dalmaso, O.S.I.

La Congregazione degli Oblati di San Giuseppe

Gli Oblati di San Giuseppe (in latino: *Congregatio Oblatorum Santi Joseph* - Sigla: *O.S.I.*) sono religiosi di voti pubblici di due categorie: fratelli (laici) e sacerdoti (o aspiranti al sacerdozio). Sono attualmente circa 500 nel mondo, presenti in 13 Paesi: Italia, Polonia, Slovacchia, Romania, U.S.A., Messico, Perù, Bolivia, Brasile, Cile, Filippine, India, Nigeria.

Sono divisi in 10 Province e 2 Delegazioni Regionali, rette dalla Curia Centrale che ha sede in Roma. Il Superiore Generale, coadiuvato da quattro Consiglieri, è eletto dal Capitolo Generale per un periodo di 6 anni. L'attuale Superiore Generale, p. Lino Mela, è stato eletto nel febbraio 2000.

La Congregazione degli Oblati di San Giuseppe, fondata ad Asti da San Giuseppe Marello il 14 marzo 1878, dopo la prima approvazione diocesana del 1901, ottenne nel 1909 dal Papa San Pio X l'approvazione per tutta la Chiesa.

* * *

Gli Oblati di San Giuseppe hanno un loro Progetto Formativo Generale (*Ratio Formationis O.S.I.*), ispirato alla spiritualità e al carisma del Fondatore, alla tradizione più che centenaria dell'Istituto e alle moderne discipline psico-pedagogiche. Il curriculum formativo prevede le seguenti *tappe obbligatorie*: Postulato (minimo 6 mesi, massimo 2 anni); Noviziato (1 anno); Periodo dei Voti temporanei (da un minimo di 3 anni a un massimo di 9); Professione perpetua e conseguente Periodo di Formazione permanente.

Queste tappe formative di solito si realizzano nella Provincia o Delegazione Regionale propria. Tuttavia la Curia Centrale organizza e regge un Noviziato e uno Studentato di carattere internazionale, per venire incontro alle necessità delle Province e delle Delegazioni in fatto di formatori o di studi; e promuove periodicamente incontri e raduni di Spiritualità dell'Istituto, in favore specialmente dei formatori e dei professi perpetui più giovani.

* * *

Animati dalle parole del loro Fondatore: «*Ecco dunque la nostra missione: far conoscere, far amare, far praticare la dottrina di Gesù Cristo*», gli Oblati si sforzano di costruire il Regno promuovendo la "vita in abbondanza" sia nel campo spirituale che in quello materiale. Attenti alle sfide della società odierna svolgono il loro ministero in parrocchie, santuari, centri di spiritualità, scuole e missioni.

I cardini del loro apostolato quali sono:

- 1) la diffusione della *devozione a San Giuseppe*;
- 2) la *formazione della gioventù*. È il settore privilegiato delle parrocchie, nei gruppi e nelle scuole;
- 3) l'*apostolato parrocchiale*. San Giuseppe Marello volle che i suoi "fratini" avessero uno spirito di collaborazione con i Vescovi; che lavorassero dove maggiori fossero le necessità, anche in luoghi ardui e difficili, aiutando il Clero diocesano e inserendosi direttamente e con ardore nelle attività della Chiesa locale. Vogliono arricchire le comunità cristiane con il loro carisma e la loro spiritualità;
- 4) l'*apostolato missionario e sociale*. Il cuore di un Oblato non può riposare tranquillo, sapendo che il Vangelo non è ancora un progetto concreto di vita per molte persone. L'ardore per il Regno brucia il loro cuore e li porta in terre lontane, dove, inculturandosi e inserendosi nella vita del popolo, si fanno testimoni del Cristo Risorto. San Giuseppe Marello fu un grande promotore umano e dedicò la sua vita per aiutare i bisognosi. Non lavorano con paternalismo, ma educano alla vita, dando cultura e insegnando un mestiere ai giovani che vivono sulle Ande del Perù e della Bolivia, o nella foresta Amazzonica del Brasile, o nei grandi centri abitati dell'India, Nigeria e Filippine.

p. Michele Piscopo, O.S.I.

Un Vescovo "Santo" per il Piemonte

Giuseppe Marello, cuore di padre e di pastore, generoso apostolo del "sociale", è stato proclamato Santo da Giovanni Paolo II domenica 25 novembre 2001, solennità di Cristo Re.

La Canonizzazione riempie un medaglione vuoto. Nella laboriosa fucina di personaggi e nell'affollata galleria di Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio di Torino e del Piemonte – un Papa riformatore (San Pio V) e mistici, sacerdoti e parroci, buoni samaritani e fondatori di Congregazioni, laici e laiche, nobildonne e umili persone del popolo, missionari e giovani, apostoli e principesse, adolescenti e madri di famiglia, vergini e popolane, martiri ed evangelizzatori – mancavano i Vescovi. Ora la lacuna è colmata da San Giuseppe Marello e dal Beato Edoardo Giuseppe Rosaz. Entrambi sono contemporanei dei grandi Santi della socialità dell'Ottocento e con essi hanno stretti legami.

Rosaz fu beatificato a Susa il 14 luglio 1991 durante la Visita di Giovanni Paolo II. Giuseppe Marello è torinese solo di nascita. I genitori, commercianti venuti da San Martino Alfieri nell'Astigiano, avevano aperto un negozio in "Via dei Pasticcieri", ora Via Berchet, presso la chiesa del Corpus Domini, eretta nel luogo del "miracolo eucaristico" del 1453, così cara ai Santi torinesi e in particolare a Giuseppe Benedetto Cottolengo che qui sente la chiamata alla carità e ha la "folgorazione" di dedicarsi ai malati più soli e abbandonati da tutti, agli handicappati che nessuno vuole, per i quali fonda la "Piccola Casa della Divina Provvidenza".

Giuseppe Marello nasce il 26 dicembre 1844, la sera stessa è battezzato al Corpus Domini. Adulto, dirà: *«Fin da fanciullo, prima ancora di conoscere il mistero dell'Eucaristia, ci fu insegnata la devozione a Maria: fortunati noi ad avere una così buona educazione»*. Significativo il riferimento alla Madonna perché ha 4 anni quando, nel 1848, muore la mamma: nel 1852 la famiglia torna a San Martino Alfieri. Avverte la vocazione al sacerdozio. A 12 anni, il 31 ottobre 1856, entra nel Seminario di Asti, il cui Vescovo Mons. Filippo Artico è "pressato" dai liberali. È in atto una persecuzione subdola e diffusa contro i cattolici nel tentativo di spezzarne la resistenza antisorgimentale e di imporre una linea politica di sostanziale subordinazione della Chiesa allo Stato.

Nel 1859 scoppia la seconda guerra di indipendenza. Il Seminario di Asti ed altri del Piemonte e del Lombardo-Veneto sono occupati dall'esercito: ne fanno caserme per i militari e ospedali per i feriti. I seminaristi tornano a casa oppure vengono affidati a Don Bosco. Marello non è con loro: è in crisi, pensa di interrompere gli studi ecclesiastici. Nel 1862 la famiglia torna a Torino e si stabilisce in Via del Seminario 2, oggi Via XX Settembre 72. È un periodo di grande caos. Giuseppe è frastornato. Riprende la strada del sacerdozio. Riemerge la sua devozione alla Consolata, ove si reca spesso, perché non è lontana dalla sua abitazione. Una malattia lo inchioda a letto nel dicembre 1863: la preghiera alla Vergine si fa insistente. Con la guarigione matura in maniera decisa la scelta del sacerdozio. Torna ad Asti. Rientra in Seminario. Diventa animatore dei compagni nei propositi di bene e santità: li induce a darsi una regola di vita molto esigente in preparazione all'Ordinazione e al ministero.

Il Vescovo Mons. Carlo Savio lo ordina sacerdote in Cattedrale il 19 settembre 1868. Mons. Savio è un torinese. Dotto studioso, è professore di Teologia fondamentale e di Storia ecclesiastica alla Facoltà Teologica di Torino e nel 1844-45 preside della celebre "Accademia ecclesiastica Solariana". Fondata il 1° dicembre 1816 dall'abate Ludovico dei Conti Solaro di Villanova, accoglie i chierici più brillanti che si preparano alla laurea e si esercitano in teologia, storia ecclesiastica e letteratura. Vi passano grandi personaggi: Leonardo Murialdo, Federico Albert, Antonio Rosmini (saltuariamente) e Vincenzo Gioberti, numerosi sacerdoti che diventeranno Vescovi in Piemonte e altrove, come gli Arcivescovi di Torino Alessandro Ottaviano Ricardi di Netro, Lorenzo Gastaldi e Davide Riccardi.

Divenuto Vescovo di Asti, Savio convince don Giuseppe a rinunciare alla vocazione contemplativa nella Trappa: tra i due si stabilisce una fiduciosa, lunga e fattiva collaborazione. Mons. Savio lo sceglie come suo segretario e si fa accompagnare a Roma al Concilio Vaticano I (1869-70) – indetto da Pio IX – che, con la Costituzione “*Pastor aeternus*”, del 18 luglio 1870, proclama il dogma dell’infallibilità pontificia. Vi partecipano 700 Vescovi su un migliaio. I Vescovi subalpini sono divisi sull’infallibilità – Savio vota a favore – ma poi tutti la accettano. Il Concilio si interrompe bruscamente dopo la “presa di Porta Pia” e la fine del potere temporale: Pio IX lo dichiara “prorogato *sine die*” ma i lavori non furono mai ripresi.

Marello, rientrato ad Asti, alterna gli impegni in Curia all’apostolato attivo: Confessioni e direzione spirituale; catechesi e formazione morale e religiosa della gioventù; corsi di catechismo serale ai giovani operai e agli studenti delle scuole tecniche, ginnasiali e commerciali e aiuto ai sacerdoti nel ministero parrocchiale. Sensibile ai problemi degli anziani, si fa carico di una casa di riposo che non ha i mezzi per assistere i ricoverati. Impegna il laicato nelle iniziative che vanno nascendo per sostenere l’azione del Papa e della Chiesa in tempi difficili.

Il 1878 è un anno di svolta. Il 9 gennaio al Quirinale muore Vittorio Emanuele II, assolto *in extremis* dalle scomuniche dopo una generica e vaga ammissione delle sue colpe contro la Chiesa. Il 7 febbraio lo segue nella tomba Pio IX. Il suo è il Pontificato più lungo: muore prima di raggiungere il traguardo dei 32 anni che la tradizione attribuisce a San Pietro. Massoni, anticlericali, popolaccio e facinorosi riserveranno poi alle sue spoglie l’ultimo insulto quando saranno trasferite definitivamente l’11 luglio 1881: il corteo funebre diretto a San Lorenzo al Verano è attaccato e vituperato.

Il 20 febbraio il Conclave elegge il Cardinale Gioacchino Pecci di Carpineto: assume il nome di Leone XIII. Rilancia la Chiesa nell’evangelizzazione, nelle missioni, nella carità, nella presenza sociale.

Nel 1876-77 Marello si sente ispirato a fondare un nuovo Istituto che faccia rinascere in Asti la vita religiosa maschile, soffocata dalle “leggi Siccardi”. Il 14 marzo 1878 avvia con quattro giovani in gamba, nella povertà più assoluta, la nuova Congregazione: gli “Oblati” di San Giuseppe, cioè “offerta”, pronti ad andare ovunque ci sia bisogno per “curare gli interessi di Gesù”. Grande punto di riferimento del Cattolicesimo astigiano, fonda l’Istituto in corso Alfieri 384, due stanze presso l’“Opera pia Michelerio” a fianco del palazzo dei Conti Alfieri – ricordate Vittorio Alfieri? – nell’antico convento di Santa Chiara che aveva recuperato dopo la confisca statale: diventa la Casa Madre, annessa al santuario di San Giuseppe, dove riposano le sue spoglie.

La devozione allo Sposo di Maria – proclamato da Pio IX Patrono della Chiesa universale – nei secoli passati era molto forte e diffusa. Marello spalla a spalla con Murialdo, che il 24 marzo 1867 a Torino aveva istituito la “Confraternita di San Giuseppe” e il 19 marzo 1873, nella cappella degli “Artigianelli” di corso Palestro, aveva fondato la “Congregazione di San Giuseppe”. Tra i due c’è grande convergenza di ideali e di azione: nell’attività pastorale privilegiano i giovani, i poveri, gli operai, i sofferenti; hanno una grande devozione a San Giuseppe, che assumono come modello in quanto è l’umile, silenzioso, laborioso sposo di Maria, “custode” di Gesù; si spendono senza risparmio nell’azione apostolica, nelle iniziative sociali, nell’animazione dei laici.

Le Costituzioni marelliane del 1892 recitano: «Gli Oblati hanno per scopo l’educazione cristiana della gioventù in quel modo che Dio disporrà: o accogliendoli in apposite case o prestandosi all’ufficio di maestri nei Comuni o facendo i catechisti». Si definiscono “riservisti d’assalto”. Il loro programma: «Certosini in casa, apostoli fuori». In un secolo e mezzo in Piemonte vengono fondati 47 Istituti religiosi: 7 maschili e 40 femminili; 24 in diocesi di Torino e 23 nel resto del Piemonte.

Un altro, importante e delicato compito attende Marello. Il 23 novembre 1888 Leone XIII – attento osservatore, aveva molto apprezzato il sacerdote durante il Vaticano I – lo

nomina Vescovo di Acqui: lo definisce «una perla di Vescovo». L'Arcivescovo di Torino Cardinale Gaetano Alimonda lo incoraggia ad accettare e vince le sue resistenze. A Roma, nella chiesa dell'Immacolata in via Veneto, è consacrato Vescovo il 17 febbraio 1889 dal Cardinale Raffaele Monaco La Valletta.

Fa l'ingresso nella diocesi di San Guido – ora guidata dal torinese Mons. Pier Giorgio Micchiardi – il 16 giugno 1889. Ha solo 44 anni, è nel pieno del vigore fisico. Non si risparmia. Inizia un intenso lavoro apostolico: con stile missionario annuncia Cristo e costruisce la Chiesa; compie la Visita pastorale a tutte le parrocchie, a piedi o a dorso di mulo, nelle località più impervie degli Appennini. Si fa prossimo a tutti: va a trovare i malati nelle case; cresima i ragazzi infermi a domicilio; apre la porta del cuore e di casa ad ogni povero che bussa; si batte per il rispetto degli umili e i diritti dei lavoratori. Quando il 15 maggio 1891 Leone XIII pubblica la *Rerum novarum* – la “*Magna charta*” dell’apostolato sociale dei cattolici – il Vescovo di Acqui ne diffonde le copie, ne commenta il testo, ne traduce le iniziative. Si adopera per l'unione degli animi tra sacerdoti e fedeli. Punta ad accrescere l'istruzione religiosa attraverso l'insegnamento del catechismo, l'educazione cristiana della gioventù, le missioni popolari, la testimonianza di vita.

Ma è un ministero molto breve: dura solo sei anni. Il 25 maggio 1895, nonostante le precarie condizioni di salute, Marello è a Savona invitato dagli Scolopi per festeggiare il terzo centenario della morte di San Filippo Neri. Il 27 celebra nel santuario della Madonna della Misericordia dove, nell'estate del 1856, era andato in pellegrinaggio con il papà: è la sua ultima Messa. Si aggrava e muore il 30 maggio 1895 a 50 anni. Singolarità delle coincidenze: nel “Reale Collegio” degli Scolopi di Savona aveva trascorso sette anni della propria formazione scolastica, dal 1836 al 1843, Leonardo Murialdo – detto “Nadino” per la gracile costituzione – insieme al fratello Ernesto ed era andato pellegrino alla Madonna della Misericordia. In quegli anni in un collegio non lontano, il “San Giorgio” dei Somaschi a Novi Ligure, riceve la formazione il marchesino Francesco Faà di Bruno.

Maestro e apostolo dei giovani, guida e padre della sua gente, Marello deve far fronte a due gravosi impegni: seguire la crescita della Congregazione ed essere Pastore attento e sensibile in diocesi. È il Vescovo della dolcezza, della carità, della santità. L'antica diocesi di Acqui annovera così un nuovo Santo dopo Maggiorino, Guido, Paolo della Croce e Maria Domenica Mazzarello ed è in corso la causa per Paolo Pio Perazzo. Non a caso la Canonizzazione avviene due mesi dopo il Sinodo (Roma, 30 settembre-27 ottobre 2001) che si è occupato del “Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mando”, una definizione che gli si adatta molto bene.

Dopo la morte perdura la fama di santità. Il 28 maggio 1948 è introdotta la Causa di Beatificazione. Il 12 giugno 1978 alla presenza di Paolo VI – morirà meno di due mesi dopo, il 6 agosto – viene letto il decreto sull'eroicità delle virtù. È beatificato in piazza del Palio ad Asti da Giovanni Paolo II domenica 26 settembre 1993 durante la Visita alla città: sono presenti il Segretario di Stato Cardinale Angelo Sodano, nativo di Isola d'Asti, e il Vescovo Mons. Severino Poletto, dal 1999 Arcivescovo di Torino e dal 2001 Cardinale. Il Papa lo addita ai Pastori del popolo di Dio, agli Oblati e ai fedeli come «esempio e modello di carità verso tutti e di instancabile e silenziosa operosità a favore dei giovani e degli abbandonati». Ne mette in evidenza la figura di educatore e pastore, sulla scia della santità subalpina.

Marello ha significativi rapporti con i Santi torinesi. Quando progetta fondare un Istituto religioso, ha contatti con i successori del Cottolengo alla Piccola Casa; con il Beato Michele Rua, continuatore di Don Bosco alla guida dell'opera salesiana; con il Beato Giuseppe Allamano, rettore del Santuario e del Convitto della Consolata e poi fondatore di Istituti Missionari. Comuni gli ideali con Murialdo; tra i collaboratori di quest'ultimo emergono don Eugenio Reffo, poliedrica figura di sacerdote e giornalista, e Paolo Pio Perazzo “il ferroviere santo”. Sono precursori o continuatori della *Rerum novarum* che fa dei cattolici piemontesi degli animatori sensibili e attivissimi sulla scena religiosa e sociale tra Otto e Novecento.

Oggi i suoi "Oblati" sono 500, attivi in Italia – dove reggono 30 parrocchie – e in altri 13 Paesi tra i quali Brasile, Cile, Bolivia, Perù, Messico, Stati Uniti, Nigeria, India, Filippine, Polonia, Romania. La loro missione è l'aiuto alle Chiese locali e la formazione dei giovani attraverso scuole, laboratori, case di accoglienza, oratori e cinema. Don Marello era solito dire: «*La gioventù è povera e troppo giudicata ma poco capita e amata*». E Don Bosco: «Che i giovani sappiano di essere amati».

Il miracolo che ha aperto la strada alla Canonizzazione è avvenuto a favore di due adolescenti, presenti alla cerimonia di Roma. Oggi Alfredo Chávez León e la sorella Isila hanno 14 e 13 anni. Nel 1998, quando ne avevano 11 e 10, rischiarono di morire nel loro villaggio di Ranquish in Perù. Denutriti cronici per l'estrema povertà della famiglia, il 15 maggio 1998 cominciano ad accusare tosse persistente, dispnea e cianosi, febbre alta e dolore al torace. Il medico diagnostica: broncopolmonite acuta. Non avendo a disposizione alcuna medicina e ritenendo che non giungerebbero vivi al più vicino ospedale, emette una sentenza infausta. Non resta che ricorrere all'intercessione del Beato Marello, patrono del villaggio. La famiglia e la comunità pregano intensamente. Alle ore 14 del 17 maggio, in modo repentino e inspiegabile, Alfredo e Isila sono guariti. Partecipano alla processione per accogliere l'immagine del Beato che viene trasferita da Viundapampa alla cappella del villaggio.

Il Superiore Generale degli "Oblati", padre Lino Mela, il 3 luglio 2000 visita il villaggio. Narra: «Ranquish è un "*pueblo*", cioè un territorio con case sparse a oltre 3.500 metri, nel distretto di Pomabamba, nella Prelatura di Huari in Perù. Le famiglie abitano nei "*caserios*", piccole case con i muri fatti di blocchi di terra seccati al sole, sparsi sul crinale della montagna. Unici centri di riferimento: la scuola elementare e la cappella dedicata a Marello. L'incontro con i due ragazzi e la partecipazione della gente sono stati un evento carico di emozione. Oltre 500 persone, guidate dal parroco, erano salite dai villaggi vicini. I *campesinos* indossavano gli abiti della festa. La Concelebrazione, preceduta dalle Confessioni, fu al centro della festa all'aperto perché nella cappella di fango non ci stavano tutti. Il busto del Beato, sul piedestallo, aveva in capo un sombrero bianco che, oltre a riparare dal sole e dalla pioggia, è un segno di distinzione. Quel bagno nella fede semplice e genuina di quella gente povera fu un'esperienza evangelica».

Un'esperienza evangelica, proprio come la breve esistenza di San Giuseppe Marello.

don Pier Giuseppe Accornero

Incontro regionale dei cristiani che operano in politica

I CRISTIANI E L'IMPEGNO POLITICO

Sabato 17 novembre, nel grande salone-teatro di Valdocco in Torino, si è svolto un Incontro regionale di uomini politici e amministratori pubblici della Regione Pastorale Piemonte, invitati dalla Conferenza Episcopale Piemontese a riprendere le fila di un dialogo quanto mai importante tra i Pastori delle comunità cristiane e chi sceglie l'impegno politico partendo da una esplicita motivazione di fede.

L'Incontro, molto partecipato ed a cui hanno preso parte parecchi Vescovi della Regione, è stato aperto da un saluto del Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, successivamente vi sono state le relazioni di Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria e Delegato per i problemi sociali e il lavoro nella nostra Regione Pastorale, e del prof. Andrea Riccardi, docente all'Università di Roma e fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

Alle due relazioni sono seguiti molti interventi. Mons. Charrier ha poi concluso l'incontro. Pubblichiamo i testi del saluto del Cardinale Poletto, delle due relazioni e delle conclusioni.

SALUTO DEL
CARD. SEVERINO POLETTTO

Desidero all'inizio di questo nostro Incontro porgere un cordiale saluto a tutti voi a nome mio personale e di tutti i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, che in modo unanime si sono fatti promotori di questa iniziativa, da noi ritenuta non solo importante ma necessaria.

Noi sappiamo che la nostra missione di Vescovi si colloca nel mondo per la sua specifica natura etica e religiosa e che è dovere dei laici cattolici vivere la loro peculiare vocazione di rendere il servizio dell'animazione cristiana delle realtà temporali (cfr. *Lumen gentium*, 31). Ma nello stesso tempo ci sembra di capire, e qualcuno lo dice anche espressamente, che coloro che hanno sentito la chiamata, all'interno della loro vocazione cristiana, di dedicarsi all'impegno sociale e politico si sentono un po' dimenticati o non sufficientemente sostenuti dai Vescovi, dai sacerdoti e dalla comunità cristiana in genere. Cosa questa che non sarebbe in coerenza con una Chiesa che non solo vuole dialogare col mondo, inteso come società civile, ma in esso vuole essere lievito evangelico con la sua testimonianza, con l'annuncio del Vangelo e col servizio della carità.

Ora, proprio per fugare questa impressione – solo apparente e non reale – di lontananza e per dimostrare quanto ci sta a cuore che i nostri fedeli laici sentano lo specifico della loro vocazione di animare cristianamente le realtà temporali e di essere nel mondo presenza viva di Chiesa missionaria, abbiamo desiderato vivamente questo Incontro con voi.

a) Vorremmo innanzi tutto dirvi tutta la nostra attenzione e stima nei confronti del vostro impegno nella società civile "come cristiani". La vostra dedizione generosa e disinteressata al bene comune è autentica carità, perché anche facendo politica si realizza quel comandamento dell'amore che Gesù ha definito come primo ed essenziale impegno per tutti i suoi discepoli.

b) In secondo luogo questo Incontro vuole offrire un chiaro segnale di sostegno per la vostra non facile missione. Perché di missione si tratta se voi, come credenti, siete convinti che è anche e soprattutto in forza della vostra fede e dell'impegno per la difesa dei valori cristiani che siete entrati nella politica attiva. In

questa stagione di diffuso pluralismo e di presenza trasversale di cattolici in quasi tutti i partiti diventa più difficile salvaguardare la vostra identità e creare convergenze quando fossero in gioco valori essenziali per la fede cristiana.

c) Noi inoltre desideriamo rispettare le vostre scelte di collocazione nelle aggregazioni politiche, ma nello stesso tempo sentiamo la responsabilità di ricordare che la vostra appartenenza alla Chiesa vi impegna a dare sempre una chiara testimonianza che il vostro fare politica viene vissuto con la coscienza di chi sa di dover affermare la centralità dei valori cristiani nella vita delle persone. È per questo che la Chiesa ha sempre incoraggiato col suo Magistero sociale i credenti a mettersi al servizio del bene comune per cui, se è vero che la partecipazione alla vita della "polis" è un dovere morale, che nasce dalla fede, è altrettanto importante sottolineare che pur in un pluralismo di schieramenti si deve realizzare una convergenza sulla difesa di quei valori che sono irrinunciabili per la nostra fede cristiana. Già vent'anni fa un prezioso documento dei Vescovi italiani *"La Chiesa italiana e le prospettive del Paese"* (23 ottobre 1981) affermava: «Noi sappiamo bene che non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche: la loro presenza nelle istituzioni potrebbe legittimamente esprimersi in forme pluralistiche. Ma non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana» (n. 37).

Su questi problemi è oggi importante il nostro dialogo, il nostro confronto sereno e aperto così da sentirci non su sponde diverse ma soggetti attivi e responsabili nella missione dell'unica Chiesa, nostra madre, nella quale ci sentiamo accolti e dalla quale sappiamo di essere inviati per svolgere da credenti la nostra missione nel mondo, che guarda a noi a volte con atteggiamento critico ma anche con speranza.

Ringrazio fin d'ora i due relatori: Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria e delegato della nostra Conferenza per i problemi sociali e il lavoro, e il prof. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e docente all'Università di Roma.

Un grazie anche all'ing. Ettore Morezzi, il quale, dopo gli interventi dei relatori, dirigerà il dibattito che mi auguro intenso e cordiale.

Desidero infine esprimere un sincero ringraziamento a tutti voi per aver accolto il nostro invito con l'augurio che questa iniziativa possa essere non solo gradita ma anche fruttuosa per le vostre persone e per il vostro quotidiano impegno di testimonianza di Cristo in questa nostra società italiana e piemontese.

Non mi resta che augurare buon lavoro a tutti. Grazie.

L'impegno politico alla luce del pensiero sociale cristiano

MONS. FERNANDO CHARRIER

1. Alcune osservazioni

Una prima osservazione

Prendo l'avvio dalla identità cristiana, poiché l'attività del cristiano nel sociale e nel politico, come in ogni altra occupazione, si ispira alla Parola di Dio e al Magistero della Chiesa, che ne attualizza nel tempo i principi e i valori. La riflessione sull'essere cristiani è fondamentale al fine di dare ragione trasparente e coraggiosa della specificità cristiana in politica e nella società.

Ci si domanda: «Qual è il senso e il significato dell'essere cristiani nella storia?». O, se si vuole, riferendosi allo "slogan" del Convegno ecclesiale di Palermo: «*Perché il cristiano sta nella storia con amore?*».

Due evidenze si possono proporre.

Innanzitutto, il cristiano è chiamato ad "incarnare" nella storia il "progetto di Dio"; progetto di verità e d'amore che realizza pienamente l'uomo nelle sue varie dimensioni. L'uomo è "oggetto" d'amore da parte di Dio dall'eternità, è la creatura che Lui ha voluto per se stesso; lo ha voluto per partecipargli la "sua immagine" e renderlo "figlio ed erede". Se l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, egli ha parte alla sua signoria; l'uomo si situa, perciò, al centro di tutte le realtà create; di conseguenza anche la politica, l'economia, il progresso, il lavoro, ecc., sono realtà a servizio dell'uomo.

Il cristiano, dunque, possiede, per dono di Dio, la chiave per interpretare tutta la storia; soprattutto quei fatti che, in un certo qual senso, fanno toccare con mano la malvagità dell'uomo, e pongono problemi di interpretazione. L'uomo, ricorda la Parola di Dio, è "segnato" del peccato originale che lo rende debole e lo inclina al male¹. L'antropologia cristiana tiene conto di questa "verità", e non propone mai il modello ideale di uomo, ma quello reale e storico, ferito dal peccato e incapace da se stesso di liberarsi.

Tale prospettiva antropologica è da applicarsi sia alla vita personale, sia all'azione comunitaria; inoltre, l'uomo non è fatto per essere solo², Dio lo ha creato "essere comunitario", che si realizza a partire dalla prima forma di comunità costituita dalla famiglia, ai cosiddetti "gruppi intermedi" e alle società statuali e mondiali. Per il cristiano questa convivenza comunitaria ha come legge l'amore, e non la sola necessaria interdipendenza «tra gli uomini e tra le Nazioni»³. Il comando del Signore Gesù è chiaro: «Amatevi come io vi ho amati»⁴. Tale comandamento esige che ci si ponga a servizio gli uni degli altri sull'esempio di Gesù stesso, che si fa uomo non per essere servito ma per servire l'umanità e portare tutti a salvezza⁵. La "comunità dei credenti", cioè la Chiesa, s'inserisce nella storia degli uomini, sull'esempio del suo Maestro, «non mossa da alcuna ambizione terrena; esso mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, e salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito»⁶. La Chiesa, per questa sua missione, opera una lettura della storia non in chiave puramente sociologica, ma sapienziale; in altre parole, "legge" la

¹ Cfr. Gen 4.

² Cfr. Gen 2, 18: «Il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"».

³ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 38.

⁴ Cfr. Gv 15, 12.

⁵ Cfr. Mt 20, 28.

⁶ *Gaudium et spes*, 3.

storia alla luce del "progetto di Dio" per verificare se i principi e i valori di tale progetto hanno trovato, e trovano, compimento nell'agire dell'uomo.

Il cristiano, tuttavia, in coerenza con la sua fede, guarda di là della storia; sa che il compimento di questa è nell'eternità. L'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio, è destinato, dopo "questo esilio terreno", a ritornare a Lui e a vivere con Lui per l'eternità. Anche dopo il peccato originale, Dio vuole che si guardi al "settimo giorno", cioè al "riposo in Lui", che non si traduce su questa terra in ozio o nel "fare nulla", ma in operosità per dare lode alla Sua misericordiosa provvidenza. Di conseguenza, il cristiano non si può legare al potere, al successo o alla realizzazione solo materiale, poiché è consapevole che l'unico assoluto è il Creatore. Le conseguenze di siffatto orientamento, culturale e spirituale, sono inequivocabili per tutti gli uomini, ed anche per il cristiano che si occupa di politica.

Una seconda osservazione

Nel Vangelo si legge che Gesù entra nel tempio di Gerusalemme e scaccia i venditori di offerte per il sacrificio dicendo: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». Gli rispondono: «Quale segno ci mostri che puoi fare queste cose?». Gesù risponde: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Egli parlava del tempio del suo corpo⁷. Per il mondo ebraico e pagano il luogo della relazione con Dio era il tempio materiale; Cristo Signore afferma che il luogo della relazione con Dio è il suo corpo; per deduzione tutta l'attività e l'impegno dell'uomo, non escluse la politica, l'economia, il lavoro, il tempo libero, ecc., hanno un qualcosa di sacro. Il Salmo 4 profetizzando questa verità, prega:

«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.

Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: "Ecco, io vengo (...) per fare, o Dio, la tua volontà"⁸.

Si potrebbe affermare che "luogo sacro" si fa ogni attività umana; si legge nella Costituzione sulla Chiesa del Concilio Vaticano II: «Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»⁹. Di conseguenza, quando nella Chiesa si parla di laici non si intende, e non si può far riferimento, a cristiani di "serie B"; i laici sono, anzi, discepoli del Signore, chiamati a vivere la fede nelle realtà di tutti gli uomini e di tutti i giorni, cioè nella famiglia, nella società, nel lavoro, nella cultura, nell'economia, nella politica, nel campo scientifico, nel tempo libero, ecc. L'ambiente sacro in cui lavora il laico è, perciò, il mondo intero; e non si può considerare il sacro separato dalla vita quotidiana poiché, come esorta San Paolo: «Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio»¹⁰. E tuttavia non si può dimenticare quanto afferma la Costituzione Conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, e cioè che le realtà terrene hanno una loro autonomia, «se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori proprii, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare... Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte»¹¹. Ciò non toglie che l'uomo debba vedere e rispettare il legame che esiste di tutto il creato con il Creatore.

⁷ Cfr. Gv 2, 16-21.

⁸ Eb 10,5-7.

⁹ *Lumen gentium*, 31.

¹⁰ *1Cor* 10,31.

¹¹ *Gaudium et spes*, 36.

Il cristiano nell'attività politica o amministrativa incontra oltre agli uomini anche Dio; e questo richiede, per essere fedeli al progetto di Dio, una spiritualità che, da un lato, non separi l'uomo da quel mondo che «Dio ha tanto amato da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna»¹², e dall'altro unisca sempre la sua alla volontà di Dio stesso. Giovanni Paolo II ha ricordato al Convegno ecclesiale di Palermo: «Sì, cari Fratelli e Sorelle, diciamolo ad alta voce, con vera convinzione del cuore: *non c'è rinnovamento, anche sociale, che non parta dalla contemplazione*. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, l'induce alla conversione e al rinnovamento, e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali»¹³.

La politica, come ogni altra attività umana, è per il cristiano (e non solo per lui) e per la sua fede un servizio; per ciò stesso essa non disonora l'uomo, casomai è l'uomo che la può inquinare agendo al di fuori o, peggio, contro il progetto di Dio¹⁴. La sintesi di questa verità la offre San Paolo scrivendo ai cristiani di Roma: «Vi esorto, fratelli, per le misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale»¹⁵.

In tal modo i cristiani sentono il dovere di farsi carico del "glorioso peso" di ordinare ogni realtà creata secondo la volontà di Dio, con la sicura certezza che «i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della operosità dell'uomo, dopo averli diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li si ritroverà di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace"»¹⁶.

Una terza osservazione

Potrà l'opera dell'uomo costruire un mondo più giusto e più fraterno senza l'aiuto di Dio?

Recita il Salmo 127 (1-2):

«Se il Signore non costruire la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno».

Qui l'operosità dell'uomo s'incrocia con la Provvidenza di Dio, il quale ha posto nelle mani dell'uomo la costruzione del mondo chiedendogli di operare con intelligenza e volontà nella libertà. Il cristiano sa di dover comporre i valori e le verità della rivelazione e della tradizione cristiana con l'impegno di mediazione attraverso l'intelligenza e la volontà, al fine di tradurre i principi in leggi, comportamenti e strutture. Per questo non si limita a ricordare i principi, ad affermare le intenzioni, a sottolineare le stridenti ingiustizie e a proferire denunce profetiche, ma sente la responsabilità e il dovere di assumere il mandato di rinnovare l'ordine temporale, ove fosse necessario¹⁷.

¹² Gv 3,16.

¹³ N. 11.

¹⁴ Cfr. Gen 1,28.

¹⁵ Rm 12,1.

¹⁶ *Gaudium et spes*, 39.

¹⁷ Cfr. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 48.

2. Alcune domande

Vi sono delle regole nell'agire politico dei cristiani?

Alla luce di alcuni principi la risposta è ovviamente: "sì".

Innanzitutto il "progetto di Dio" deve essere accolto nella sua interezza: non si può, cioè, scegliere ciò che fa più comodo o risponde alle proprie vedute, intessute, alle volte, di interessi personali o di gruppo; interezza che esige di accogliere la "lettera" e lo "spirito" di tale progetto. La "dottrina sociale della Chiesa" fa parte di questa interezza poiché è definita da Giovanni XXIII «parte integrante della concezione cristiana della vita»; e Giovanni Paolo II afferma che «essa appartiene non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale».

Il Vangelo sociale, meglio il "risvolto" sociale del Vangelo, deve essere conosciuto, condiviso e posto in atto come ogni altra parte del Vangelo. La dottrina sociale della Chiesa attualizza quest'obbligo mediando i principi della rivelazione e della retta ragione con le varie circostanze della vita privata e pubblica, ponendo in risalto il compito specifico dei laici. Essa, infatti, è composta di tre momenti: il primo, cioè l'analisi e la lettura della realtà, compito, anche se non in modo esclusivo, dei laici per ovvie ragioni¹⁸; il secondo momento attinente alla riflessione e al confronto dei fatti o delle scelte con i principi e i valori, compito quasi esclusivamente della Gerarchia; il terzo momento costituito dall'impegno nel corpo sociale per correggere lo scarto, eventualmente rilevato, tra il progetto di Dio e realtà, compito precipuo dei laici. Questi ultimi, perciò, non sono solo dei semplici esecutori, ma partecipi della sistemazione del pensiero sociale cristiano.

Vi sono valori e principi che hanno priorità su altri?

La Lettera Enciclica *Veritatis splendor* al suo inizio afferma: «Lo splendore della verità rifugge in tutte le opere del Creatore e, in modo particolare, sull'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio: la verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo, che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore. Per questo il Salmista prega: "Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto"»¹⁹. La verità è il valore fondamentale per percorrere il mondo dell'uomo moderno senza perdersi dietro alle molte illusioni disseminate in ogni ambito della vita. L'uomo è un viandante bisognoso di verità per riconoscere la bontà o meno delle varie insegne poste ad ogni crocicchio della sua vita. A maggior ragione necessita di questa sapienza chi, lavorando non sulla materia grezza ma sull'uomo, soggetto di diritti universali, inviolabili e inalienabili, deve accompagnarlo aprendogli spazi per comprendere la Verità assoluta del Creatore.

I comandi del Signore: «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato»²⁰; «Quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me»²¹; e «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»²², aprono al valore della "solidarietà". La mentalità odierna, poco incline alla solidarietà, la valuta una debolezza od anche un impedimento allo sviluppo, mentre è «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»²³, e quindi un dovere morale.

Oggi in molti ordinamenti viene citato il principio di *sussidiarietà*, ed a ragione poiché se la società nel suo strutturarsi vuol essere fondatamente democratica, non può e non deve escludere questo principio. E neppure può limitarlo alla articolazione dell'ordinamento dello Stato, la cosiddetta "sussidiarietà verticale"; è determinante, al contrario, la "sussidiarietà

¹⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 31.

¹⁹ Introduzione.

²⁰ Cfr. *Gv* 15,12.

²¹ Cfr. *Mt* 25,40.

²² *Mc* 9,56.

²³ *Sollicitudo rei socialis*, 38.

orizzontale", il rapporto, cioè, tra Stato e Società civile. Principio di democrazia compiuta, la "sussidiarietà" è stata spiegata da Pio XI nei seguenti termini: «... come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare»²⁴. Tale principio, se attuato, evita a tutte le società di cadere in totalitarismi di qualsiasi sorta.

Senza la predisposizione dei fattori materiali, sociali, culturali e morali che permettono la realizzazione piena di ogni singola persona, la stessa vita comunitaria è destinata a rimanere incompiuta. Il concetto di *bene comune* resta, dunque, un riferimento imprescindibile e su di esso è necessario tornare ad indagare con rigore e sistematicità. La stessa definizione di bene comune, cioè «l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che consentono ai singoli cittadini di conseguire nel miglior modo possibile la loro realizzazione»²⁵, pone a tutti i cittadini e a coloro che sono prescelti per il governo della cosa pubblica il dovere di anteporre il bene comune al bene privato; obiettivo che esige un cambiamento culturale che affretti leggi e comportamenti coerenti.

Vi è un pluralismo consentito in politica?

Si legge nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* di Paolo VI, a proposito della militanza politica, che «nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre ad impegni diversi»²⁶.

Se questo è giusto, è pur vero che non si può fare una scelta che sia contraria anche ad uno solo dei principi della vita cristiana; non si può accogliere solo parzialmente la visione cristiana dell'uomo, della società, dei rapporti sociali. Il pluralismo, infatti, «nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della persona umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace», ha affermato Giovanni Paolo II al Convegno ecclesiale di Palermo nel 1995.²⁷

La tensione dei cristiani verso l'unità coinvolge tutto l'arco dell'esperienza umana; dice Gesù rivolto al suo Padre Celeste: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»²⁸. Il cammino verso l'unità coinvolge tutti coloro che vivono nella Chiesa, sacramento e segno «dell'unità di tutto il genere umano»²⁹. L'unità ha, evidentemente, diversi gradi e svariati modi di esprimersi. È necessaria nella fede; ma lo è anche nelle mediazioni, cioè nell'applicazione dei principi cristiani, nella vita sociale.

Questo problema è stato così posto da Giovanni Paolo II nel discorso all'Assemblea Generale della C.E.I. del 1993: «Un problema è la dicotomia fra pluralismo, nettamente marcato nelle letture liturgiche, soprattutto negli Atti degli Apostoli, ed unità. Ci sono due strade, due cammini che si devono sempre rispettare. Come arrivare all'unità da un certo pluralismo. Non perdere l'unità nel pluralismo, ma, d'altra parte, come non perdere il pluralismo nell'unità... Come mantenere l'unità nella diversità. Come non perdere, cambiando, l'unità e rispettare un nuovo pluralismo. È un problema cruciale e io penso che in questo

²⁴ *Quadragesimo anno*, 80.

²⁵ *Gaudium et spes*, 26.

²⁶ N. 50.

²⁷ N. 10.

²⁸ *Gv* 17, 20-21.

²⁹ *Lumen gentium*, 1.

momento si tratta di risolvere questa problematica di fondo nella vita italiana. Penso che noi abbiamo una nostra parte in questa sfida». Per certo, l'unità degli intenti e dei valori deve prevalere su ogni altra ragione; la ricerca di tale unità è un mandato rivolto a voi, uomini la cui vocazione cristiana si esprime nell'agire politico.

Vi è un "decalogo" per l'azione politica?

Vale anche per chi fa politica il "Decalogo" datoci da Dio.

Ci si può tuttavia interrogare sulla convinzione di dover salvaguardare la verità sull'uomo e sulla società; sulla solidarietà, principio cui non si può rinunciare; sulle mediazioni con altre concezioni ideali senza perdere la propria identità; sulla dimensione trascendente che non può essere messa da parte; sulla sussidiarietà, sia verticale, sia orizzontale, che deve avere spazio nelle riforme dello Stato; sulla politica, «maniera esigente di vivere l'impegno dei cristiani e servizio degli altri»³⁰, alimentata dall'amore; ecc.

Di fronte alle diverse opzioni e ai molteplici orientamenti ideali presenti nell'attuale società, Giovanni XXIII ricorda: «... i nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale. Ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di comprensione, disinteressati e disposti ad operare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene»³¹.

Inoltre, l'"alta concezione" della politica, di cui è portatore il cristiano, lo induce ad agire con piena responsabilità e con coraggio, non dimenticando «che compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti»³².

Conformemente alla visione cristiana, la politica o è servizio o politica non è. Chi è posto in autorità è a servizio di chi l'ha chiamato ad amministrare, ai veri livelli, la cosa pubblica. Il servizio è alla base di ogni società: lo è, ad esempio, il lavoro come il tempo libero, l'attività legislativa e amministrativa come il volontariato, ecc. L'umanità è una catena di persone, di famiglie e di attività che, in solidarietà tra di loro, danno vita alla società, locale e mondiale. Un servizio che vuole essere tale, non deve discriminare; osserva l'Apostolo Giacomo nella sua Lettera: «Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?»³³. La tentazione di cadere in questa insidia è presente in ogni uomo; l'attuale Pontefice, con uno sguardo al mondo intero, ci ammonisce: «Nel mondo sempre più numerosi sono i Paesi vittime di sfruttamento nel contesto dei vigenti sistemi economici internazionali. Si paga sempre di meno per i prodotti del duro lavoro della terra, si esige sempre di più per quelli dell'attività industriale ed in questo modo, invece dello sviluppo a cui hanno diritto, molte Nazioni vengono come condannate al ristagno, alla disoccupazione, all'emigrazione. Si tratta di un ingiusto sistema che oggi diventa un problema mondiale... Non viene forse sconvolto su grande scala l'ordine fondamentale che garantisce la priorità del lavoro sul capitale? Non diventa forse il capitale sempre più potente e disumano? E vittime di simili situazioni sono sempre di più l'uomo e la famiglia»³⁴.

³⁰ *Octogesima adveniens*, 46.

³¹ *Pacem in terris*, 82.

³² *Ibid.*, 85.

³³ 2,2-4.

³⁴ *Incontro con dirigenti e maestranze del Poligrafico e della Zecca dello Stato* (19 marzo 1994), 5.

Concludo con una testimonianza

Siamo nel 1956; il professor Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze, è posto in minoranza da un partito della coalizione che lo aveva eletto primo cittadino. Si presenta in Consiglio Comunale per esporre le sue ragioni e, tra le altre, pronuncia le seguenti parole: «Ed infine, signori Consiglieri, mi viene imputato di prendere iniziative personali senza preventivi accordi con la Giunta! Quali?

Non ho preso nessuna iniziativa che non rientrasse nei miei diritti e doveri e responsabilità di Sindaco.

Si allude forse ai miei interventi per i licenziamenti e per gli sfratti e per le altre situazioni nelle quali si richiedeva a favore degli umili, e non solo di essi, l'intervento immediato, agile, operoso del capo della Città?

Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia!

Ma non avete il diritto di dirmi: "Signor Sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.)".

È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della Città – e quindi capo dell'unica e solida famiglia cittadina – dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in gioco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo!

Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita.

Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in specie non c'è!

Quindi, signori Consiglieri, è bene parlare chiaro su questo punto!

Ripeto, voi avete un diritto nei miei confronti: negarmi la fiducia: dirmi con fraterna chiarezza: "Signor La Pira, lei è troppo fantastico e non fa per noi!". Ed io vi ringrazierò: perché se c'è una cosa cui aspiro dal fondo dell'anima è il mio ritorno al silenzio ed alla pace della cella di San Marco, mia sola ricchezza e mia sola speranza!

Ed è forse bene, amici, che voi decidiate così!

Io non sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbie dei politici ed i loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce; la giustizia, che è un aspetto essenziale dell'amore; mi piace dire a tutti le cose come stanno: bene al bene e male al male.

Un uomo così fatto non deve restare più oltre nella vita politica che esige – o almeno si crede che esiga – altre dimensioni tattiche e furbe!

Ma se volete che resti ancora sino al termine del vostro viaggio allora voi non potete che accettarmi come sono: senza calcolo; col solo calcolo di cui parla l'Evangelo: fare il bene perché è bene! Alle conseguenze del bene fatto ci penserà Iddio!»³⁵.

³⁵ Giorgio La Pira - *Sindaco*, Cultura nuova editrice, pp. 453-454.

I cristiani e la propria vocazione nella comunità politica

PROF. ANDREA RICCARDI

Debbo confessare che non ho del tutto capito – anche se mi è stato spiegato molto bene da Mons. Charrier – perché io sia stato chiamato a questo incontro e perché io possa esservi utile con le mie parole. Al di là, ovviamente, della simpatia dei Vescovi piemontesi. Che cosa posso dire a un incontro di uomini e donne che fanno politica a tutti i livelli e che fanno riferimento al Piemonte? Infatti, come sapete, non sono un uomo politico e non ho mai fatto politica. Sono anche convinto che sia presuntuoso e inutile dire agli altri che cosa significa fare politica o perché è importante fare politica. Il mondo della politica, come altri mondi contemporanei, è complesso, poco ideologico: ne risulta messa in primo piano soprattutto la responsabilità personale di chi si avventura su questo terreno e ne fa la sua vita e il suo lavoro. Non ci sono indicazioni semplici per chi si muove sul terreno della complessità delle scelte quotidiane, delle mediazioni, degli equilibri di potere, del consenso, del progetto, del servizio agli altri, dello scontro, delle elezioni, dei *media*, ...

Io vengo da una storia, quella di un cristiano che, proprio nel '68, ha sentito attanagliante e soffocante il "tutto è politica" quella *politique d'abord*, che era diventato un movimento di cuori e di menti popolare nel mondo giovanile. Era, il mondo di quegli anni, una realtà in movimento fortemente e semplicisticamente – oggi possiamo dirlo – protesa verso la realizzazione del nuovo e di una generale politicizzazione. In quel clima, in cui tutto quanto era emergente sembrava e veniva detto politica, più di trent'anni fa ormai, è nata la Comunità di Sant'Egidio, in cui si identifica gran parte della mia vita di cristiano. Oggi siamo presenti in più di cinquanta Paesi, ma allora eravamo un gruppo di ragazzi, studenti, che sentiva come quel clima fortemente ideologico e politico fosse in realtà assai riduttivo dell'esperienza umana e cristiana. In quel clima sono avvenute scoperte semplici che ancora costituiscono i punti di riferimento della Comunità: il Vangelo, il primato della Parola di Dio sulle nostre parole, la fraternità cristiana come terreno di vita, l'amicizia con tutti, ma soprattutto con i poveri. Alle nostre spalle c'era il '68, ma anche il Concilio Vaticano II.

Per dirla in breve – e continuo a parlare di me, non come tributo al narcisismo imperante in questo nostro tempo, ma per provare a dare ragione di questo mio intervento – comincio per me la scoperta del Vangelo, del suo messaggio sulla persona di Gesù e sulla mia vita. In un momento caratterizzato da un forte senso politico-ideologico sentivo necessario partire dalle parole semplici e forti del Vangelo, come un punto di riferimento nella complessità della vita. Infatti non si vive la complessità spiegando tutto, avendo una risposta per tutto, ma avendo un punto d'orientamento, un cuore: «Lampada ai miei passi è la tua Parola», dice il Salmo. La lettura curiosa e appassionata del Vangelo e della Scrittura, come di una fonte non inquinata, si è trasformata, nel tempo, in ascolto e preghiera. Nel mondo delle tante parole gridate del '68, delle sue assemblee, dei dibattiti (mi sembra che questo modo di gridare si sia trasformato ed abbia cambiato sedi, ma sia continuato sino ad oggi) si faceva spazio la dimensione concreta ed esistenziale dell'ascolto della Parola di Dio.

Oggi le nostre Comunità di Sant'Egidio a Roma e nel mondo, da Novara a L'Avana a Cuba o a Maputo in Mozambico, dalla bella Basilica di Santa Maria in Trastevere alla modesta sede di San Salvador o di Mosca, si ritrovano attorno alla preghiera della sera, ogni sera per chi vuole: costituiscono uno spazio di silenzio e di ascolto nel cuore della vita. Sino ad oggi ho pensato che non ci si può limitare al fare: fare le proprie cose, fare cose buone. Si resta travolti dal fare e si è incapaci di fermarsi, incatenati come si è alla continuità della propria azione, senza cui pare un poco di morire. Certo oggi il fare non si inquadra più nel clima degli anni Sessanta e Settanta, in cui è nata la Comunità e la mia esperienza cristiana, ed ha

ben altri riferimenti. Ma si rischia di restare come drogati da una fretta, che sembra utile, a tratti decisiva, spesso necessaria.

Quello che ha salvato Sant'Egidio dalle tentazioni dell'ideologizzazione, da quelle di identificarsi con un'opera, fosse la più giusta e appassionante, è stato questo punto di partenza nella Parola di Dio e nell'ascolto. Mi sembra che questo significhi la restituzione del cuore a me, a ciascuno. Resto sempre colpito dalla descrizione degli Atti degli Apostoli per cui quelli che avevano ascoltato la predicazione di Pietro, dopo la Pentecoste, si sentirono trafiggere il cuore e cominciarono ad interrogarsi sulla loro vita: «Fratelli, che cosa dobbiamo fare?». L'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, mi hanno liberato, specie negli anni Settanta, dalle assolutizzazioni della politica e, in genere, dalle assolutizzazioni del fare. Infatti il cuore, come sapete, nella Scrittura è il centro della vita spirituale, della vita intima e di quella religiosa. L'esperienza che noi facciamo, spesso, è quella di una vita abitata da molte passioni, anche buone o generose, ma senza quell'equilibrio e quella profondità di chi ha il cuore. È la nascita e lo sviluppo di quella dimensione personale e spirituale, che costituisce un punto decisivo nella vita, qualunque sia la vita che si fa.

La Parola di Dio, l'ascolto di essa, la preghiera fanno sorgere o risorgere il cuore attraverso quella fitta, quel sentirsi trafiggere, della gente che ascoltava Pietro. E con il cuore sorgono le domande su di sé: «Che debbo fare?». E le domande su di sé portano al senso del limite, all'autocontrollo, alla comprensione del proprio peccato, a un senso morale, al rinnovamento, ma anche alla speranza, al non sperperarsi ... Ma avere un cuore spesso significa anche godere di quell'equilibrio psichico e umano che manca talvolta nelle nostre società. Questa è stata l'esperienza semplice e costante di uomini, donne, giovani, meno giovani, tra cui io, in questi anni nelle nostre Comunità di Sant'Egidio: laici, gente che lavora, che ha una famiglia, come tutti, che vive con semplicità questo ascolto della Parola di Dio e il suo primato sulle tante parole di ogni giorno.

Nella mia esperienza, tanto per seguirne brevemente il filo, fin dai primi anni, l'apertura al mondo dei poveri delle nostre città italiane è stato decisivo. Era, almeno per me, vivere quella Chiesa che Giovanni XXIII indicava all'inizio del Vaticano II: «Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri». Da giovane era l'incontro con i poveri delle baracche romane, con quegli immigrati dal Sud che cercavano fortuna a Roma portandosi dal Mezzogiorno tante speranze, tanti figli, molto peperoncino e poco altro. Ricordo i bambini delle baracche romane, i giovani in difficoltà, poi successivamente il mondo della droga, quello degli emigrati, prima italiani e poi stranieri, quello degli anziani. Quest'ultima povertà, quella degli anziani, è per me rivelatrice di una contraddizione forte del nostro Paese e direi dell'Occidente: si prolunga la vita in tutti i modi e poi si invia il messaggio subliminale che si è di troppo, che in casa e nella società non c'è posto, e che è necessario andarsene da dove si è vissuto, alla fine andarsene dalla vita stessa. È un luogo che interpella la solidarietà, ma che invita anche a una riflessione su di sé e sulla società.

Non vi farò certo un elenco dei poveri, degli esclusi, dei feriti della vita che sono divenuti compagni della mia e della nostra vita. Non si tratta di assistiti: almeno cerchiamo che questo non sia lo spirito con cui li accompagniamo. Sono gente divenuta amica, parte di una famiglia allargata: è per questo che è stata sostenuta ed aiutata. Il rapporto con il povero allarga il cuore dell'uomo, perché il povero è colui in cui lo stesso Signore si riconosce. Una delle proposte del Convegno di Palermo nel 1995 — che non è stata tanto ripresa — è l'invito a «ogni membro della comunità cristiana a sostenere nell'amicizia e nella solidarietà, come un fratello, almeno uno di questi piccoli, perché un cristiano si faccia prossimo almeno ad un povero nella sua vita». Infatti si può parlare dei poveri, analizzare la loro situazione, ma il contatto con la loro vita, con i loro sentimenti, è un'altra cosa.

C'è questo misterioso legame tra Dio e il povero, in cui si riconosce il Signore stesso. E — con molto realismo — il libro dei Proverbi dice: «Chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore che gli ripagherà la buona azione» (19,17). E un grande Vescovo di Roma in un

tempo difficile quando un'intera civiltà, quella romana, sembrava crollare, il Papa Gregorio Magno, così esortava i suoi: «Ogni giorno incontriamo Lazzaro se lo cerchiamo, e anche senza cercarlo ogni giorno cadiamo su di lui. I poveri si presentano a noi anche infastiditoci, essi domandano... ma non sprecate dunque il tempo della misericordia».

Il tempo della misericordia non è sprecato, anche se è sottratto a quella logica efficientistica e produttivistica che governa il nostro tempo. Anche qui restituisce il cuore, la dimensione e la libertà dello Spirito: «L'amore di Dio – dice Paolo – è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Mi sembra che, parlando di cuore, di poveri, di amore, si tocca un punto molto importante nell'orientamento della nostra società degli ultimi decenni. Il grande campo dell'amore rappresenta una realtà inesplorata da percorsi umani impoveriti che, spesso, fanno dell'amore per sé il grande asse della propria esistenza. La nostra vita è spesso divorata dall'amore per sé, che assume tanti aspetti, si identifica con tante situazioni, porta tanti nomi: ma è l'amore per sé. Ci ammaliando di amore per noi stessi.

Ricordo, tanti anni fa, il pastore valdese Valdo Vinay, ora scomparso, predicare nella nostra piccola chiesa di Sant'Egidio, su questo passo della Lettera ai Romani, parlando dell'amore per sé come della più grande condanna ad amare poco e, alla fine, a non amare. L'amore per sé è quello che i Padri chiamavano *filautia*. San Massimo il Confessore parla dell'amore per sé, della *filautia*, come «la madre di tutte le passioni»: liberandoci da questo, che è una vera impostazione di vita, cadono anche tutte le altre. E qui altri padri spirituali, come Teofilatto il Bulgaro, insegnano che «l'uomo della *filautia*, cioè l'innamorato di sé, è uno che veramente non ama se stesso, per cui gli capita di non riuscire nemmeno ad avere amore per sé». Da qui la malattia delle nostre società: penso al mondo della depressione.

Il legame che ogni Comunità di Sant'Egidio ha con i poveri ci ha spinto sulle frontiere del mondo povero fuori dal nostro Nord. Sono vent'anni che lavoriamo con tanti Paesi africani a livello di solidarietà: penso al grande programma per la cura dei malati di AIDS in Mozambico o al nostro ospedale in Guinea Bissau, ma penso soprattutto alle nostre Comunità africane, che si sono sviluppate in un mondo dove la povertà dei più sembrerebbe imporre una necessità: che bisogna pensare a se stessi e non c'è spazio per gli altri. Credo che i nostri amici africani abbiano compreso bene – e lo dicono spesso – che non si è mai tanto poveri da non poter aiutare un povero. Penso al loro lavoro nelle prigioni o con i bambini. E l'ascolto della Parola di Dio nutre la loro solidarietà. Infatti spesso la povertà sembra anche portare via la gioia di poter essere generosi.

Oggi per me è questo il mondo africano. Dovrei toccare tanti particolari, ma uno solo voglio sottolineare della mia vita in Africa e del mio contatto con gli africani. In Africa ho visto da vicino la guerra: in particolare quella in Mozambico, che è durata dieci anni, ha fatto un milione di morti, ha devastato un Paese indipendente solo dal 1975, ex colonia portoghese, provato da una guerra anticoloniale, uno dei più poveri del mondo. Mi sono reso conto che, tra le tante povertà, la guerra è quella più grande, anzi è la madre di tutte le povertà. La guerra genera tante povertà. Negli anni Ottanta facevamo cooperazione allo sviluppo con il Mozambico, ma mi sono reso conto quanto poco si poteva fare con una guerra in corso. Così abbiamo sognato la pace, che veniva detta impossibile perché quella guerra era considerata il frutto di un conflitto per procura tra Est e Ovest, soprattutto con il Sud Africa. Il sogno della pace era interdetto sia da ragionamenti geopolitici, ma anche dal fatto che non era prioritario per nessuno un impegno deciso per la fine di una guerra che ha prodotto almeno un milione di morti.

Abbiamo provato a parlare con le due parti, il Governo afromarxista e la guerriglia filocidentale che erano in una posizione di assoluta contrapposizione e di lotta armata: un abisso di memoria dei torti subiti, delle stragi, li dividevano, tanto da far identificare la pace con l'eliminazione violenta dell'altro. Intanto la guerra continuava e la gente moriva. Così, per più di due anni, all'inizio degli anni Novanta, abbiamo ospitato la delegazione del Governo

marxista e della guerriglia al tavolo delle trattative a Sant'Egidio, con la partecipazione dell'Italia e di osservatori degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, del Portogallo, della Francia e dell'ONU. Sono state lunghe trattative. Una mediazione di pace non ha come solo obiettivo un accordo, che non arriva e non è stabile se non c'è un salto culturale: *far passare il conflitto armato alla dimensione di conflitto politico*. Per compiere questa operazione ci vogliono garanzie, ma è anche necessario un salto culturale nel guerrigliero e pure nel Governo che debbono riconoscere l'esistenza dell'altro. E che esiste un destino comune per entrambi e, soprattutto, per la gente: *si chiama Stato, casa comune di entrambi, di tutti*. Mi scuserete perché possono sembrare concetti banali, ma non sono così acquisiti quando ci si uccide da anni e si è prigionieri di una specie di bipolarismo dell'odio. E poi bisogna arrivare a condividere che i propri interessi si possono meglio perseguire con la pace.

L'accordo di pace è stato firmato a Sant'Egidio nove anni fa, il 4 ottobre 1992. E la pace oggi tiene in Mozambico, dove non si muore più per la guerra. Sono stato commosso, all'inizio del 2000, durante una mia visita in quel Paese, di prendere la parola in Parlamento a Maputo, dove Governo e opposizione (che sono gli ex guerriglieri) passavano un momento critico: ma erano nella stessa aula e si combattevano con i mezzi della politica. Ho visto il grande dono della pace, del cui valore ci si dimentica facilmente, come fosse il calore del sole.

In quell'occasione, mi è venuto al cuore un elogio della politica. E soprattutto... un elogio delle *istituzioni dello Stato, come la base fondamentale per vivere in pace, per avere un destino comune*, per esistere come Nazione e non frammentarsi in cento identità – magari etniche o claniche o religiose – tra loro in lotta. Non voglio tediare con altri racconti ed esperienze: parlare della vicenda in Guatemala, in Algeria, in Guinea Bissau, in Burundi. Ma chi ha conosciuto l'Africa – penso alla crisi di uno degli Stati più solidi come la Costa d'Avorio, divisa tra un Nord piuttosto musulmano e un Sud piuttosto cristiano, ma non solo questa è la frattura – comprende il valore dello Stato, quello delle istituzioni, quello della politica. A contatto con la privatizzazione o la familizzazione dello Stato e delle istituzioni, forse anche solo della corruzione come punto aggregante delle classi dirigenti, ci si rende conto del valore della politica e delle istituzioni democratiche.

E qui mi viene sempre da riflettere sul fatto che la grande ricchezza del nostro Paese e dei Paesi europei è l'eredità di queste istituzioni, lavorate, levigate, contrastate, mal usate forse. Possiamo parlare del passato in maniera critica. Ma io sono uno storico contemporaneista e so bene come la politica abbia sempre bisogno di esprimere il nuovo in contrapposizione al precedente giungendo fino alla demonizzazione. Tuttavia nessuno può contestare che, sul lungo e sul medio periodo, abbiamo ereditato istituzioni che rappresentano una ricchezza politica per il nostro Paese, perfettibili necessariamente, ma una base preziosa di sviluppo e di convivenza. Si insiste sulla fragile identità nazionale (e il Capo dello Stato lo sta facendo con forza alla ricerca di un sentirsi italiani, necessario per sentirsi una comunità e una Nazione). Ma penso che un aspetto del nostro patriottismo dovrebbe essere l'orgoglio di avere queste istituzioni. E di considerarle sul lungo periodo e di compararle alla maggior parte dei quadri politico-istituzionali in cui vivono due terzi della popolazione del mondo contemporaneo. Sono la *chance* e la ricchezza di essere europei e occidentali, di cui non ci si accorge quando si vive troppo chiusi nei nostri dibattiti provinciali. *Orgoglio delle nostre istituzioni democratiche vuol dire necessariamente il senso di responsabilità nell'amministrarle*.

Sono partito dicendo che la mia esperienza è nata come liberazione da un "tutto è politica", ma sono giunto a dire come mi sia imbattuto in un mondo dove la mancanza della politica nelle istituzioni mette in discussione addirittura la convivenza pacifica oltre che il benessere dei cittadini. Non ho lezioni da dare, se non un po' di esperienza di cristiano, di viaggiatore del mondo, di storico, di amico della povera gente e di altra gente con cui parlo e discuto del presente e del futuro. Ma sono molto contento dell'iniziativa presa dai Vescovi del Piemonte per un discorso sulla politica e sui politici: mostrare interesse al mondo della politica. Per questo ho dato la mia adesione.

Ho la sensazione che, rispetto a quindici anni fa, la politica sia divenuta un mondo tanto meno ambito, un po' lasciato a parte, poco desiderato dalle giovani generazioni, considerato ambiguo, di difficile attrazione. Talvolta i politici, quelli che più riflettono sulla loro responsabilità e sulla loro condizione, sentono *una certa solitudine*, talvolta lo schiacciamento sui problemi quotidiani, talvolta *la fatica di trovare interlocutori* con cui discutere del proprio lavoro e dei propri problemi *in maniera libera e intelligente*. Anche perché i politici hanno bisogno di discutere non solo con i politici. Per questo l'incontro di oggi si presenta particolarmente importante con il suo scopo di mettere in contatto non solo politici diversi, ma anche di farlo al cospetto e nel cuore della Chiesa stessa.

Io non ho titolo per parlare a nome di essa, né soprattutto per parlare del Piemonte. Ma come cristiano ritengo che in questo momento il lavoro politico si presenti particolarmente delicato e importante a tutti i livelli in cui si svolge. Forse assai meno enfaticizzato di qualche anno fa, ma importante come allora e più di allora. Infatti, dopo l'11 settembre particolarmente, sentiamo che il nostro mondo politico dipende da un gioco e da dinamiche più grandi di noi. Non siamo padroni in maniera totale del nostro destino. È così da tempo. Lo è nel mezzo secolo di guerra fredda, quando il nostro Paese, pur con una sua autonomia era una marca di frontiera tra due imperi. Oggi di fronte all'attentato agli Stati Uniti, alla guerra, al terrorismo, si sono spalancate improvvisamente le frontiere del grande mondo, grande e forse invadente. *È un aspetto, il meno affascinante, della globalizzazione*. Eppure fa parte di essa. Non abbiamo nemmeno gli strumenti per decifrare quanto avviene in mondi lontani, ad esempio nel mondo musulmano: di fronte alla complessità delle situazioni e a storie tanto differenti si ricorre a facili semplificazioni.

È la sensazione che ho a proposito di tanti commenti sull'Occidente, sul mondo musulmano, che si affollano nei giornali e altrove. Del resto bisogna capire quello che sta succedendo, prima di dividerci in una specie di bipolarismo, quello dei realisti cattivi e dei buonisti ingenui. Infatti *l'intelligenza non conosce bipolarismo, ma faticoso raccordo dello sforzo di comprensione*. Un mondo globalizzato non vuol dire un universo che la pensa come noi e che ha i nostri valori, ma vuol dire che raggiungiamo facilmente universi diversi dal nostro e che in genere ci raggiunge facilmente.

Credo tuttavia che dobbiamo abituarci – ed è un portato della globalizzazione – a vivere in un modo nuovo su due dimensioni che si incrociano nel quotidiano e nella mente: sul territorio, ma anche alla finestra del mondo. *Sì, sul territorio, ma sulla finestra del mondo*. In questo mondo contemporaneo, tutto si sa rapidamente, mentre altri mondi ci raggiungono con facilità: le informazioni, la gente, perfino la violenza. Anche il terrorismo mostra come un mondo lontano, con cui non si hanno rapporti e contro cui non si ha nulla, venga e colpisca: l'11 settembre è stato lo svelamento di quanto fosse facile essere raggiunti sino al punto di essere colpiti da un attacco tanto violento e criminale. Globalizzazione vuoi dire che i problemi di una parte del mondo si scaricano sull'altra. Vuol dire che non si può pensare alla propria sicurezza e al proprio benessere, indipendentemente dagli altri, da altre regioni del mondo. Non ci si isola più. E poi *Internet*, l'informazione, l'economia, i viaggi, ... tutto lega l'una parte del mondo all'altra.

Ognuno è figlio della sua terra, cittadino del suo Paese, ma anche un po' uomo e donna del mondo intero. Lo voglia o non lo voglia, è così. Mi ricordo un discorso di Paolo VI nel 1966 sulla fame in India. Ero un ragazzo e restai colpito dall'appello del Papa. Oggi mi ha colpito il suo ragionamento: tutto si conosce nel mondo e, in un certo senso, tutto ci chiede una responsabilità. Egli disse: «È questo un fenomeno caratteristico del nostro tempo, nel quale i rapporti fra uomini hanno reso di conoscenza comune la vicenda di ogni parte dell'umanità. Nessuno può dire oggi: "Io non sapevo". E, in un certo senso, nessuno oggi può dire: "Io non potevo, io non dovevo". La carità tende a tutti la sua mano. Nessuno osi rispondere: "Io non volevo!"».

Ogni comunità locale anche piccola ha la sua finestra sul mondo: accanto alla politica

"interna" necessita quasi – mi si perdoni il termine – di una politica estera. Questa realtà a cui ci porta il mondo odierno e che è frutto della globalizzazione è un'esperienza che è scritta da secoli – vorrei dire: da sempre – *nei cromosomi della Chiesa*. Infatti la Chiesa ha, come è noto, una sua realtà locale: che cosa c'è più di locale di una parrocchia, legata alla gente, al territorio, anzi raggiungibile da tutti con pochi passi? Anzi sto notando come in un mondo dove, per paura, tutto si chiude, dove spesso si alzano mura per difendersi, dove gli spazi comuni non sono molti, dove un gruppo di villette ha bisogno del vigilante, dove si moltiplicano i videocitofoni, *la chiesa resta uno spazio con la porta aperta a tutti*, come un porto che accoglie chi vuole pregare, chi cerca silenzio, ma anche chi vuole parlare con qualcuno, fino a chi cerca un po' di caldo d'inverno. È una sfida quella di tenere aperte le nostre chiese.

Niente di più locale della Chiesa, sulla strada, ancorata alla gente e al territorio. Ma non è solo questo la Chiesa. Ed è un discorso che hanno dimenticato troppo alcuni che parlavano sempre di territorio e di ambiente locale. La nostra Chiesa, nella sua natura di essere cattolica, diffusa ovunque, *ha scritto nei suoi cromosomi l'universalità*. E non è un'universalità fredda: è l'universalità di tanti soggetti ecclesiali, di tanti volti, primo tra tutti quello del Papa che, Vescovo di una Chiesa locale come quella di Roma, ha un ministero di ampiezza universale, ma anche di tante comunità e popoli del mondo. La solidarietà tra le Chiese, quella con i cristiani, la missione tra i popoli, non sono che aspetti di una globalizzazione che è insita nell'esperienza cristiana e nell'esperienza di quella comunità che è la Chiesa. Oggi lo è in maniera molto costante con scambi, incontri, che avvicinano il lontano all'interno della comunione della Chiesa. Ma lo era anche all'inizio, perché è scritto nei suoi cromosomi sino dalla predicazione di Paolo che scriveva all'una comunità dell'altra e che chiedeva a tutte di ricordarsi concretamente dei poveri della comunità di Gerusalemme come segno reale di una comunione. Questa richiesta di ricordarsi dei poveri di Gerusalemme rivolta a tutti i cristiani di allora – mi sia permesso di dirlo – è l'espressione di quella grande pedagogia cristiana per cui le idee debbono essere, seppure parzialmente, vissute nella concretezza in un equilibrio tra cuore, mente, mani e piedi.

La globalizzazione sta nei cromosomi della Chiesa e dell'esperienza cristiana. Diceva San Giovanni Crisostomo, Arcivescovo di Costantinopoli tra il IV e il V secolo, commentando il Vangelo di Giovanni: *«Per ridurre all'unità quelli che sono vicini e quelli che sono lontani li rese un corpo solo. Chi sta a Roma – spiegava – considera gli indiani come parte del suo corpo. Cosa può stare alla pari di questa comunità?»*.

Nel cuore della Chiesa, i problemi del mondo vicino si intersecano con quelli del mondo lontano: le gioie, le speranze, le angosce e tant'altro, sia dei vicini che dei meno vicini sino ai lontani. In questo senso, Paolo VI quando si presentò all'ONU (ed era la prima volta nella storia che un Papa si recava alle Nazioni Unite ed era un evento emozionante) si qualificò come *«noi, esperti di umanità...»*. Nella vita della Chiesa, malgrado tutti i suoi limiti, pulsa una profonda esperienza di umanità, di diverse umanità, da quella dei poveri a quella della gente comune, ma anche a quella di Paesi lontani. Nella Chiesa non bisogna cercare le risposte a tutto e su tutto, come tante volte noi facciamo o fingiamo di fare. Anche perché c'è un modo scontato e ambiguo di porre le domande che, conseguentemente, impone talune risposte o taluni silenzi. Qualche volta la stampa è eccessiva nel chiedere: *«Che pensa la Chiesa su questo e su quest'altro?»*. Ci sono molti modi di considerare la Chiesa: alta istanza etica, agenzia sociale, circuito per voti, realtà educativa, ... Non è questo la Chiesa o almeno non prima di tutto.

C'è un aspetto decisivo del mistero della presenza di Dio, quello che si coglie nella liturgia e nella preghiera. Ma c'è anche quello concreto, molto concreto, di un'esperienza di umanità, che non è politica o istituzionale, ma è originale e profonda. *La Chiesa conosce il mondo, vicino e lontano, in un modo originale*. E quando diciamo che la Chiesa è Popolo di Dio non manifestiamo una svolta popolare in una comunità gerarchico-aristocratica: par-

liamo bensì di questo suo tessuto complesso e molteplice di esperienza di umanità. Parlare con la Chiesa vuol dire parlare con un popolo di soggetti, non solo Vescovi, ma un popolo di soggetti che sta conducendo un'originale esperienza dell'umanità vicina e lontana in una prospettiva che non è politica, che non è economica, che non è nemmeno educativa, ma che è ecclesiale e pastorale. La Chiesa percepisce la realtà in un suo modo peculiare perché guarda all'esistenza dell'uomo e della donna – come scrive Paul Ricoeur – a partire dalla vita, non dalle cose o dall'utilità. È un punto di vista originale nella nostra società, ma anche nel mondo: è una ricchezza delle nostre società.

La sua esperienza di umanità può essere raffinata da una grande riflessione a certi livelli, mentre ad altri può essere semplice e sorgiva, ma ha un suo carattere peculiare. È esperienza di situazioni storiche particolari, ma non solo in maniera esterna. Infatti è anche esperienza del cuore dell'uomo e della connessione profonda tra il cuore dell'uomo e i problemi della società (tra la dimensione sociale e quella umana e personale o spirituale). Credo che la Chiesa oggi potrebbe sottoscrivere con ancora più convinzione quello che il 7 dicembre 1965 approvarono i padri del Vaticano II, la Costituzione sui rapporti tra Chiesa e mondo moderno, *Gaudium et spes*, specie in quel punto dove si legge: «... gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio dall'interno dell'uomo che molti elementi si contrastano a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato a una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna ed a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società» (n. 10).

Con questa sapienza la Chiesa è presente nella vita di ogni giorno, ricordando che l'uomo e la donna non sono solo un animale politico o un animale economico e di consumo: conosce la profonda connessione tra lo squilibrio che è nel cuore dell'uomo e gli squilibri della società e del mondo stesso. La mia esperienza di uomo, di viaggiatore del mondo, e anche un po' – senza volerlo – di politico o di uomo di pace, è quella della ricchezza del mondo dei credenti e della Chiesa, pur con tutti i suoi limiti. Ma bisogna sapersi sintonizzare con questa realtà: ritorna il discorso sulle domande mal poste...

Dopo l'11 settembre, come non mai, si è molto discusso di Occidente nel confronto con altre civiltà, più o meno sulla scia dell'intuizione del politologo americano Huntington. Ho sentito molte definizioni dell'Occidente (ma anche dell'altro e dell'islam) accettabili, altre scontate, altre povere. Mi sembra che si sia ricordato poco come l'identità occidentale e le nostre istituzioni civili nascano in questo rapporto particolare con il mondo della fede e della Chiesa che è altro rispetto a quello della politica. O lo si è ricordato in maniera molto scontata. Il Cristianesimo non è nato come religione di Stato, a differenza dell'islam, non lo è stato per vari secoli, non lo ha scritto nei suoi caratteri originari. Non lo dico per disprezzare l'islam, di cui si sta parlando in maniera molto generica sulla stampa contemporanea, come fosse un mondo tutto uguale (più di un miliardo di esseri umani), che si può piegare a qualche versetto del Corano. Ma quando il Cristianesimo è divenuto religione di Stato, ha vissuto permanenti tensioni. E, in un regime di separazione e laicità, ha ritrovato la sua dimensione nella storia contemporanea. Scrive Larry Siedentop, in un recente libro sulla democrazia in Europa: «Grazie a certe verità l'Europa ha potuto disporre in partenza di una sorta di costituzione, di un senso legittimo del potere pubblico, dei limiti stabiliti dai diritti morali».

Ripenso alle pagine magistrali di Oscar Cullman su Dio e Cesare e la conseguente tensione tra la Chiesa e lo Stato nella loro diversificazione: sono la base di una civiltà, in cui lo Stato non può essere totalitario e in cui non c'è il governo dei teologi o della legge religiosa. Mi sembra che la Chiesa vive questa realtà, affermando l'alterità della fede e del suo spa-

zio comunitario, senza sostituirsi alle istituzioni, ma anche – ed è importante – cercando di coltivare l'amicizia per gli uomini e le donne nelle più diverse situazioni.

Diversità di responsabilità e amicizia mi sembrano necessarie in questo momento. È questa, a mio avviso, un'esperienza – quella dell'amicizia dei cristiani – di cui mi sono accorto con le sue grandi potenzialità, spesso in un mondo polarizzato dove i discorsi sono bandiere, dove le affermazioni si contrappongono artatamente, dove gli uomini si conoscono prima di incontrarsi attraverso l'immagine o il pregiudizio. C'è uno statuto teologico dell'amicizia. La Chiesa d'Oriente canta Dio come il filantropo, l'amico degli uomini, vedendovi una delle sue più alte dignità, quella del Padre il cui Figlio ha detto ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi, ma amici». Per me, all'interno di questa esperienza cristiana dell'amicizia per tutti, stanno molte esperienze, che qui non posso nemmeno elencare tra cui quella del dialogo con i laici, con la gente di altre religioni, come gli ebrei e i musulmani e tanto altro. L'amicizia diventa – per dirla con Giovanni Paolo II – un modo umano «di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia» (*Dives in misericordia*, 74).

Diversità di responsabilità e amicizia, senza la pretesa di essere totalizzanti verso l'altro, mi sembrano necessarie in un momento particolare, che non è di emergenza politica o economica prima di tutto, ma è di crisi di civiltà, di identità, di timore per la guerra, di ricerca di nuove identità. È insomma un momento in cui – non so per quanto – tutti sentiamo il bisogno di ridefinirci di fronte ai grandi e complessi scenari che si sono aperti. È una crisi, ma forse anche un momento salutare. E anche di fronte al compito quotidiano di lavorare tra le cose, nella politica, tra la gente, nel mondo concreto del presente. Tutto non è politica: ho detto all'inizio. Ma ho fatto anche l'elogio della politica. Credo che ci sia una necessità di amicizia tra il mondo dei credenti e il mondo della politica: senza confusione ma senza separazione. Tutti ci sentiamo impari davanti ai compiti di costruire un mondo migliore.

Ma la Chiesa, con il Concilio, ricorda che è una responsabilità costruirlo «usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito» – afferma la *Gaudium et spes* –. Il bisogno di fare ci viene dal profondo. Ci è anche ricordato che fare, usare, godere, è un dovere. Soprattutto è la vita. Senza alcun disprezzo, ma con libertà, senso dell'interesse. Un grande sapiente ebraico del nostro secolo, Abraham Joshua Heschel, scrive: «Questa è la risposta al problema della civiltà: non fuggire dal regno dello spazio, lavorare con le cose dello spazio, ma essere innamorati dell'eternità. Le cose sono i nostri attrezzi; l'eternità, il Sabato, è l'oggetto del nostro amore».

Paolo lo diceva in un altro modo: «... il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*I Cor* 3,22-23).

Ci sono molti problemi e molte gioie nel fatto che tutto può essere nostro. Ma, accanto a questo, c'è il problema del cuore: di chi è? In una società dei tanti valori economici, forse stiamo riscoprendo il valore del cuore.

CONCLUSIONI DI MONS. FERNANDO CHARRIER

1. Un'osservazione generale sul nostro Incontro: ritengo questa iniziativa assai proficua sia per i Vescovi, sia per coloro che offrono il proprio servizio ai cittadini attraverso la politica ai suoi vari livelli. Perciò, tutto quanto è stato detto non andrà perso, anche se negli *Atti* non è possibile inserire i contributi fatti dai convenuti; i testi, tratti dalla registrazione, non possono essere pubblicati senza le necessarie correzioni da parte degli autori, e un tale *iter* richiede tempi eccessivamente lunghi.

Infatti, le idee e i suggerimenti emersi dalle relazioni, commentati e arricchiti dagli interventi in sala, hanno delineato il cammino per ulteriori riflessioni che dovranno essere recuperate nei prossimi Incontri.

Inoltre un "luogo di incontro e di dialogo" di dimensione regionale ha facilitato sia la conoscenza tra i singoli partecipanti, sia il confronto sincero e aperto, sia la consonanza di intenti e di principi in nome del Cristianesimo da tutti professato. Questo esito positivo è dovuto, anche, agli Incontri periodici che i Vescovi programmano nelle loro singole Diocesi per i cristiani a servizio della politica, con riflessioni di carattere ideale e spirituale, fondamentali per agire nel sociale in consonanza con la propria fede.

2. Questo primo Incontro è paragonabile al "giorno della luce", come ebbe ad affermare Giovanni XXIII durante l'udienza concessa ad una delegazione dell'allora Unione Sovietica; cioè, è il "momento" dell'incontro, della conoscenza e del dialogo fraterno in piena libertà e nel rispetto di ciascuno. L'intento era: riflettere sulla sintonia tra pensiero sociale cristiano e la testimonianza dei cristiani stessi nel sociale e nella politica; si è, per questa ragione, evitato di rimanere sui principi astratti, ben coscienti, tuttavia, che i problemi concreti e di ogni giorno sollecitano ad un impegno quotidiano e immediato; le urgenze non possono far dimenticare che senza una profonda conoscenza e convinzione sui principi si rischia la deriva. I cristiani sono portatori di una visione originale a riguardo dell'uomo, della società, della storia, dei rapporti sociali, ecc., ricchezza da partecipare a tutti per la costruzione di una società a "dimensione umana" frutto di un "umanesimo plenario". Afferma Paolo VI nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*: «Pur riconoscendo l'autonomia della realtà politica, i cristiani, sollecitati ad entrare in questo campo di azione, si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e il Vangelo e di dare, pur in mezzo ad un legittimo pluralismo, una testimonianza personale e collettiva della serietà della loro fede mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini» (n. 46).

3. Questo nostro Incontro, quindi, è andato oltre la pura amicizia e il doveroso confronto; esso si è configurato come un'occasione per i politici di esprimere i desideri, le necessità e le difficoltà che inevitabilmente accompagnano il loro agire; e ai Vescovi di richiamare "i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttrici di azione", cioè il pensiero sociale cristiano, in fedeltà ad un loro compito specifico, in quanto «la Chiesa quando proclama il Vangelo, senza peraltro abbandonare il suo compito specifico di evangelizzazione, cerca di ottenere che tutti gli aspetti della vita sociale in cui si manifesta l'ingiustizia subiscano una trasformazione verso la giustizia. La Chiesa è cosciente di questa sua alta missione: per questo essa si inserisce nella storia dei popoli, nelle loro istituzioni, nella loro cultura, nei loro problemi, nelle loro necessità. (...) Forte delle eterne parole del Vangelo, essa denuncia tutto ciò che offende l'uomo nella sua dignità di "immagine di Dio" (*Gen* 2,26) e nei suoi diritti fondamentali, universali, inviolabili e inalienabili; tutto ciò che ostacola la crescita secondo il piano di Dio. Ciò fa parte del suo servizio profetico» (Discorso di Giovanni Paolo II, 13 maggio 1981).

L'aiuto reciproco mandato ad effetto nel nostro Incontro ha salvaguardato da un lato i compiti e la missione specifica dei laici, chiamati a tradurre nella vita di ogni giorno i valori e i principi del Magistero sociale cristiano, e dall'altro il servizio della Chiesa e dei suoi Vescovi di «presentare chiaramente ai fedeli con termini comprensibili e testimoniare con uno stile di vita semplice» la risonanza del Vangelo nella costruzione della società (cfr. *Ecclesia in Oceania*, 26).

Compiti di tal genere richiedono che la riflessione e il dialogo iniziato in questo Incontro abbiano un seguito.

4. Il confronto che si è realizzato dopo le due relazioni ci consente di proporre, a scadenza da determinare, un nuovo Incontro collettivo come il presente, alternato ad Incontri

che potranno, di comune accordo, essere programmati nelle singole Diocesi. In questi ultimi si potrà realizzare, con maggior facilità, l'approfondimento su temi che, partendo dai grandi principi, scendano nel concreto della vita quotidiana di amministratori e di politici ai vari livelli di impegno.

L'Incontro collettivo, mi pare, potrebbe essere orientato all'analisi di un problema specifico, dedotto da una delle questioni maggiormente presenti nei dibattiti diocesani, oppure da una tematica di maggior attualità come, ad esempio: il bene comune, il principio di sussidiarietà, il rapporto tra società civile e lo Stato, le regole dell'economia e della finanza, la globalizzazione, ecc.

La presente "situazione costituente" richiede idee chiare sugli strumenti utili per fondare la società sui diritti fondamentali della persona umana. Si pensi all'apporto dei cristiani al dibattito tendente a redigere la Costituzione italiana tramite la XIX Settimana Sociale dei cattolici italiani nel 1945, sul tema "*Costituzione costituente*".

È di molto peso indirizzare gli Incontri futuri a "temi fondativi" di grande evidenza che, pur non scendendo nei problemi tecnici e applicati, sappiano essere di aiuto sia ai "politici", sia alla Chiesa nel loro rispettivo servizio. In questo caso sarà utile la presenza di esperti.

5. Giunti al termine è doveroso un ringraziamento a tutti coloro che hanno dato il loro apporto per la buona riuscita di questo Incontro.

Per aver memoria di quanto ci siamo detti, con le modalità già ricordate, verranno al più presto pubblicati gli *Atti*.

Ci salutiamo con un "arrivederci".

La nuova evangelizzazione con i Santi

Martedì 6 novembre, ha avuto inizio il XVIII Corso dello *Studium* della Congregazione delle Cause dei Santi per la formazione di coloro che lavorano nel settore delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione.

Pubblichiamo il testo della Prolusione, tenuto dall'Arcivescovo Segretario della Congregazione.

All'inizio vorrei dare, da parte mia, a tutti voi, Docenti e partecipanti al Corso, un cordiale saluto, ed un particolare *"Benvenuto"* da parte di tutto il personale della nostra Congregazione delle Cause dei Santi. Noi tutti vi auguriamo il massimo profitto e la particolare soddisfazione nello studio, in cui avete voluto impegnarvi.

I saluti, ed anche il vivo incoraggiamento per chi è venuto da lontano, per dedicare il prossimo periodo ad una materia che è di interesse vitale per la Chiesa.

Questa nostra odierna riunione inaugura il XVIII Corso formativo per istruire le Cause di Canonizzazione.

Prima di offrirvi qualche pensiero specifico per quanto riguarda le Cause dei Santi, desidero fornirvi alcuni dati statistici. L'opinione pubblica e la stampa internazionale, molte volte avevano rilevato la quantità delle Beatificazioni e Canonizzazioni, cioè il loro elevato numero rispetto ai tempi passati. Ugualmente, avevano rilevato le qualità delle persone canonizzate: persone provenienti da vari strati sociali o da diversi stati di vita nella Chiesa. Infine, sono interessanti anche i rilievi circa la geografia dei Santi, ossia la loro provenienza.

La quantità delle Beatificazioni e Canonizzazioni

Dall'inizio del Pontificato di Giovanni Paolo II, nella Congregazione delle Cause dei Santi, abbiamo lavorato su oltre millesettecento Beatificazioni e Canonizzazioni. Esattamente 1.735. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nei 23 anni del suo Pontificato, ha compiuto 131 cerimonie di Beatificazione. Durante questi atti pontifici ha dichiarato 1.284 Beati. Di questi: 1.022 martiri e 262 confessori. 451 Santi, di cui 400 martiri e 51 confessori. A queste cerimonie e rispettive cifre vorrei aggiungere ancora il ripristino del culto di S. Meinardo, avvenuto durante la Visita Apostolica nei Paesi Baltici, precisamente a Riga in Lettonia, l'8 settembre 1993. Oltre a questi dati, si aggiunge ancora il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa a S. Teresa di Gesù Bambino, avvenuto il 19 ottobre 1997 a Parigi, Francia.

Occorre osservare che le Beatificazioni, in molti casi, erano collettive, cioè in un'unica cerimonia il Santo Padre ha canonizzato o beatificato più persone o gruppi interi, particolarmente nei casi di martirio; per esempio, i martiri Spagnoli (233) beatificati l'11 marzo 2001, i martiri Messicani (25) canonizzati nel corso dell'Anno Santo il 21 maggio 2000, come anche i martiri in Cina (120) canonizzati il 1° ottobre 2000, i martiri Vietnamiti (116) canonizzati il 19 giugno 1988, i 13 martiri del rito bizantino-greco, martiri dell'Unione con Roma beatificati il 6 ottobre 1996, i martiri della rivoluzione francese (64) beatificati il 1° ottobre 1995, i martiri della persecuzione comunista del rito bizantino-greco in Ucraina (27), beatificati il 27 giugno di quest'anno a Leopoli in Ucraina.

Vorrei aggiungere ancora che numerose Beatificazioni e alcune Canonizzazioni sono state compiute *"in loco"*, cioè nelle città o nei Paesi d'origine dei canonizzati o dei beatificati. Sappiamo che Giovanni Paolo II ha profondamente segnato il suo Pontificato con le Visite Apostoliche compiute nei Paesi di tutti i Continenti. Ai fedeli di questi Paesi ha voluto lasciare qualche segno visibile della sua presenza, qualche ricordo duraturo, che possa servire alla loro vita cristiana. Oltre al suo insegnamento pastorale ha voluto lasciare anche il punto di riferimento concreto nelle persone dei Beati e dei Santi del Paese visitato. Con tali

Beatificazioni e Canonizzazioni ha voluto lasciare ai fedeli efficaci esempi di vita cristiana. Questi esempi hanno un carattere di familiarità e di vicinanza, perché provenienti dalla medesima cultura locale e da simili condizioni di vita.

Certamente alcuni di voi, ed io di persona, abbiamo avuto occasione di essere presenti alle Beatificazioni o Canonizzazioni compiute "in loco", Penso a quelle recenti a Malta (9 maggio), a Leopoli in Ucraina (26 e 27 giugno). Credo che tutti quanti eravamo presenti abbiamo costatato l'entusiasmo e la devozione con cui venivano accolti questi atti pontifici. È comprensibile questo entusiasmo. La gente del luogo venera queste figure straordinarie dei suoi Beati o Santi: sono figure loro familiari e ben conosciute, vi si conserva scrupolosamente la loro memoria, si ottengono grazie tramite la loro intercessione. Senza dubbio, è un impatto pastorale molto profondo e di straordinaria efficacia ecclesiale.

Per avere qualche idea più precisa circa i dati statistici che vi ho fornito, occorre confrontarli con quelli del passato. Per quanto riguarda i Beati, proclamati dall'inizio della Congregazione (1588) fino al Pontificato di Paolo VI incluso (1978), sono 808. I Santi, invece, dalla Canonizzazione che ha avuto luogo sotto il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) a Paolo VI, sono stati 296.

La qualità dei canonizzati

Relativamente alla qualità dei canonizzati, dobbiamo costatare che Giovanni Paolo II ha proceduto alla proclamazione come Beati o come Santi di fedeli cristiani vissuti in tutte le epoche – in tempi antichi, p. es. S. Agnese di Boemia, 1205-1282, e S. Zdislava di Lemberk, 1220-1252, Repubblica Ceca; S. Kinga, 1224-1292, Polonia, e in tempi recenti Beato José Maria Escrivá de Balaguer, 1902-1975, Spagna; Beata Maria Maravillas di Gesù Pidal y Chico de Guzmán, 1891-1974, Spagna; Beato Padre Pio da Pietrelcina, 1889-1968, Italia –, e delle più diverse condizioni: singoli stati di vita ecclesiale, vari stati di vita civile e svariate professioni, persone di tutte le età: ricordiamo, a titolo di esempio, i Beati giovani pastorelli di Fatima in Portogallo, Francesco e Giacinta Marto di 11 e di 10 anni. Ciascuno di loro presenta tratti peculiari e in tutti si avverte un comune denominatore: tutti hanno preso sul serio l'impegno radicato nel Battesimo e nella loro esistenza concreta, senza che fossero esenti da debolezze. Hanno risposto giorno dopo giorno alla grazia e, dopo aver combattuto con tenacia il male per far prevalere il bene, hanno meritato di essere chiamati Santi.

La geografia

Infine, prendendo in considerazione la geografia, e cioè i diversi Continenti dai quali provengono le persone canonizzate, si può affermare che viene rappresentata la Chiesa universale. I Santi appartengono a varie razze e Nazioni. Attingendo i dati dall'ultimo *Index ac status Causarum* (1999) possiamo costatare che, fino alla fine del 1999 Giovanni Paolo II ha canonizzato 53 persone provenienti dall'Europa, 7 dall'America e 235 dall'Asia. Le Beatificazioni, invece, hanno abbracciato tutti i Continenti. Più precisamente, nello stesso periodo (fino a tutto 1999) Giovanni Paolo II ha beatificato 884 persone provenienti dall'Europa, 20 dall'America, 30 dall'Asia, 5 dall'Africa e una dall'Australia.

Occorre precisare che i dati statistici, qui riportati, si riferiscono soltanto a quattro secoli della storia della Chiesa: dal 1588 fino ad oggi e cioè da quando Sisto V ha fondato la Sacra Congregazione dei Riti, l'attuale Congregazione delle Cause dei Santi. Ci sono però altri sedici secoli, ricchi di santità, la quale veniva riconosciuta dalla Chiesa attraverso altre forme, secondo la procedura del tempo, come, p. es., il culto ecclesiale, le Canonizzazioni vescovili, sinodali, con l'approvazione del Papa, ecc. Rileviamo che sono migliaia i Santi, particolarmente del Primo Millennio cristiano, che sfuggono a precise statistiche. Alcuni sono stati recepiti nel calendario universale, altri sono rimasti nei calendari particolari o sono venerati nei singoli Paesi in un alone di bellissime leggende e di particolari racconti.

Recenti proclamazioni

Nell'anno in corso abbiamo avuto 8 cerimonie di Beatificazione e una di Canonizzazione. Sono state proclamate Beate 288 persone.

Cinque cerimonie di Beatificazione sono state celebrate a Roma, in Piazza San Pietro. La prima di quest'anno era quella dell'11 marzo, durante la quale il Santo Padre Giovanni Paolo II ha beatificato 233 martiri della persecuzione contro la Chiesa nella Spagna repubblicana. Poi, il 29 aprile, il Papa ha elevato agli onori degli altari 5 confessori. Il 7 ottobre si è svolta la cerimonia di Beatificazione di 2 martiri e di 5 confessori. Il 21 ottobre il Papa ha beatificato due sposi, i coniugi Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini. Ed ultima Beatificazione, in ordine di tempo, quella del 4 novembre. Durante questa cerimonia sono stati beatificati due martiri e 6 confessori.

Tre cerimonie di Beatificazione sono state celebrate durante i Viaggi Apostolici del Santo Padre. A Malta, il 9 maggio, sono stati proclamati 3 Beati: Giorgio Preca, sacerdote diocesano e Fondatore della Società della Dottrina Cristiana, Ignazio Falzon, chierico diocesano, e Maria Adeodata Pisani, monaca professa dell'Ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Pietro. Il 26 giugno a Leopoli in Ucraina il Santo Padre ha proclamato due Beati del rito latino: Giuseppe Bilczewski, Arcivescovo di Leopoli dei Latini, e Sigismondo Gorazdowski, sacerdote della medesima Diocesi e Fondatore della Congregazione delle Suore di S. Giuseppe. Il giorno seguente, 27 giugno, per il rito greco-cattolico, sono stati proclamati Beati 27 martiri della persecuzione comunista e una Confondatrice, Madre Giosafata Hordashevska.

Il 10 giugno si è svolta sulla Piazza San Pietro la cerimonia di Canonizzazione di 5 nuovi Santi: Agostino Roscelli, Luigi Scrosoppi, Teresa Eustochio Verzeri, Bernardo da Corleone e Rebecca Ar-Rayès de Himlaya.

Per questo mese è prevista ancora una celebrazione per le Canonizzazioni. Il 25 novembre saranno canonizzati, cioè, proclamati Santi, 4 Beati: Giuseppe Marellò, Paola di San Giuseppe Calasanzio Montal Fornés, Francesca Salesia Aviat e Maria Crescenzia Höss.

Un grande patrimonio

Costatiamo con particolare gioia e soddisfazione che la Chiesa è in possesso di un grandioso patrimonio del vissuto cristiano dei suoi migliori figli. Si tratta del patrimonio di spiritualità, di santità, di testimonianza. Esso si colloca nell'arco dei due Millenni della storia della Chiesa. Possiamo indicare alcune categorie delle persone che hanno costituito punti di riferimento nella storia della Chiesa. Anzitutto dobbiamo riferirci al suo fondatore Gesù Cristo, Santo per eccellenza, ed ai suoi immediati seguaci che sono gli Apostoli. Poi martiri, padri della Chiesa, eremiti, monaci, vergini, dottori, contemplativi, grandi evangelizzatori, missionari, sovrani cristiani, teologi, mendicanti, fondatori, sacerdoti, religiosi, padri, madri, coppie di sposi, eroi di carità, fino ai professionisti, letterati ed artisti, ed alle persone impegnate nella vita pubblica, sociale e politica nel senso moderno. Grazie a tali eminenti cristiani è stata accumulata un'immensa esperienza di spiritualità e di santità. Per prenderne conoscenza basta consultare qualche manuale di storia della spiritualità cristiana. Occorre rilevare la specifica spiritualità e di conseguenza la santità nei singoli stati della vita ecclesiale come santità sacerdotale, santità dei consacrati o santità dei laici, con le varie caratteristiche, manifestazioni ed accentuazioni. Accenno a questa grande tradizione spirituale per sottolineare la grande ricchezza cristiana. Oggi stiamo assistendo al fatto che alcuni nostri fedeli, desiderosi di una spiritualità più forte e più marcata, si allontanano dalla nostra tradizione e ricorrono alle tradizioni spirituali non cristiane, particolarmente dell'Estremo Oriente, non conoscendo bene la ricchezza spirituale cristiana.

Questo patrimonio di spiritualità dovrebbe essere maggiormente conosciuto ed approfondito per i motivi particolari di formazione e di vita cristiana. Occorre far presente

con forza la sua esistenza e poi farla conoscere e divulgare dagli agenti pastorali nell'ordinario lavoro ecclesiale, nelle varie pubblicazioni e studi, sia a livello popolare che scientifico, e nelle sue manifestazioni e prassi dei Centri di spiritualità e di vita religiosa. Tale patrimonio la Chiesa deve portare alla presente e alle nuove generazioni nei tempi futuri. Esso serve per essere il punto di riferimento nella formazione umana e cristiana e nella vita della Chiesa, serve per la nuova evangelizzazione.

Vorrei ancora attirare l'attenzione su un altro importante aspetto. Santi e Beati sono ugualmente un grande patrimonio dell'umanità. Essi sono incarnazione dei valori di civiltà, di fedeltà, di solidarietà, del primato della coscienza, del primato dell'"essere" sull'"avere", dell'eroismo, della pace, del rispetto dell'altro, del rispetto della natura, del perdono, dell'aiuto, ecc. Pensiamo per esempio, per citare qualcuno, a S. Benedetto, S. Francesco, S. Giovanni Bosco, S. Massimiliano Kolbe, S. Faustina Kowalska, ecc. Essi sono le pagine più belle della storia, non solo quella della Chiesa ma anche dell'umanità.

Essendo un patrimonio, essi sono anche il programma, cioè che cosa occorre fare, e sono l'esempio da seguire, cioè come, in quale modo compiere l'impegno umano e cristiano.

Questo grande patrimonio cristiano è stato ufficialmente presentato, in una sintesi essenziale, il 2 ottobre 2001 dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti in forma tradizionale del *Martyrologium Romanum**. Vi sono appena elencati i nomi dei Santi e dei Beati ed è stato fatto qualche accenno alla loro vita. Sotto queste scarse parole si cela appunto il grande patrimonio ecclesiale di cui ora stiamo parlando. Nella sua presente formulazione contiene 6.538 voci relative alle varie memorie liturgiche, anzitutto quelle dei Santi. Questa importante edizione per il settore dei Santi contiene le figure antiche ed i nuovi Santi e Beati proclamati tra i Pontificati di Pio XII e di Giovanni Paolo II. Per le epoche più antiche sono inclusi i Santi ed i Beati, il cui culto sia stato ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa, con esclusione di coloro sui quali gravino dubbi derivanti da tradizioni spurie, incerte o del tutto leggendarie. Vi sono inclusi soltanto coloro della cui esistenza si abbia prova empirica attraverso la memoria "*ab immemorabili*" di un culto prestato, "*tràdita*" dalla presenza del loro nome negli antichi calendari. Comunque la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti precisa che il *Martyrologium* non è un elenco completo di tutti i Santi da Abele il giusto fino ad oggi. La presenza di un Santo al suo interno significa semplicemente la certezza che esiste un culto approvato dalla Chiesa; l'assenza, al contrario, denota la mancanza di un culto ufficialmente autorizzato. La mancanza, dunque, di un nome non vuol dire la sua non esistenza e di conseguenza la sua eliminazione. La sua memoria liturgica è limitata all'ambito della Chiesa particolare.

Considerazioni

Ora vorrei presentarvi qualche considerazione circa l'oggetto specifico del lavoro della Congregazione, e cioè le Cause dei Santi nell'attuale contesto sociale ed ecclesiastico. Esse ricorrono spesso nelle varie discussioni e pubblicazioni.

La "fabbrica dei Santi"

Rileviamo, dunque, il notevole numero di Beatificazioni e Canonizzazioni. Molte volte, questo numero è oggetto di animate discussioni. In qualche recente pubblicazione e nella stampa, per descrivere il presente lavoro della Congregazione delle Cause dei Santi, si ricorre all'espressione "*fabbrica dei Santi*". Vorrei reagire a tale linguaggio. Il significato di "*fabbrica*" comprende un automatismo, una produzione di serie, senza minima attenzione al singolo prodotto. Tutti i pezzi sono identici, uguali e devono essere tali.

* Cfr. *RDT* 78 (2001), 1602-1607 [N.d.R.].

Una situazione diametralmente opposta si profila con le persone umane, tanto più quando si tratta di Santi. Nel caso di un Santo abbiamo a che fare con una persona eccezionale da vari punti di vista: ognuno diverso, ognuno grande, addirittura un genio nel suo genere. Ogni Santo è un capolavoro di Dio e della collaborazione dell'uomo, profondamente personale e sempre unica. Iddio non è in possesso di fabbriche per la produzione dei Santi in catena di montaggio, neppure si serve di clonazione, per utilizzare questa recente espressione. Perciò non si può essere d'accordo con la menzionata espressione.

Il numero

La questione: i Santi sono molti, sono troppi? Perché questa insistenza sulla santità in tutte le sue dimensioni?

Mi sembra che la risposta sia semplice: la missione della Chiesa, e quindi anche la sua azione pastorale, non ha senso se non conduce alla santità. La santità è vita umana in perfetta unione con Cristo, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno, come insegna il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 40). Questa unione si verifica in vari gradi: se in una persona tale unione è piena e totale, o come diciamo "eroica", abbiamo a che fare con un Santo. Chi vive secondo i Comandamenti di Dio e secondo le indicazioni del Vangelo è invece un buon cristiano, per così dire "normale".

La santità si consegue tramite il duro sforzo di praticare ogni giorno le virtù cristiane, seguendo il Vangelo di Cristo e le indicazioni della Chiesa, frequentando i Sacramenti, che sono canali della grazia divina. Il risultato più evidente di tale azione della Chiesa, della sua fedeltà alla missione ricevuta da Cristo, sono appunto i Santi. Essi costituiscono la verifica del lavoro della Chiesa, sono i frutti più belli della evangelizzazione e del ministero sacramentale. La santità, evidentemente, è dono di Dio. Il Signore fa i Santi. La Chiesa ha il compito di scoprire questi doni e presentarli ai fedeli.

La nuova evangelizzazione

Giovanni Paolo II affida ai Santi e ai Beati un ruolo importante nella nuova evangelizzazione. Perché si parla della "nuova evangelizzazione"? Tutti siamo coscienti che il mondo, cioè la nostra vita, civiltà e cultura, sono tanto cambiati, continuano a cambiare e cambieranno ancora più velocemente. In questa situazione emergono nuovi problemi. Li sintetizza Giovanni Paolo II nel suo discorso del 24 maggio 2001 ai Cardinali riuniti nel Concistoro. Oltre al problema di carattere "quantitativo" e cioè che in alcuni Paesi i cristiani rappresentano una minoranza, nei Paesi di antica cristianità, il processo di secolarizzazione «*continua a erodere la tradizione cristiana*». Si registra un grande cambiamento della cultura che è dominata «*dal primato delle scienze sperimentali ispirate ai criteri dell'epistemologia scientifica*». Il problema serio è rappresentato, inoltre, dal fenomeno della globalizzazione. Esso favorisce un atteggiamento relativistico riguardo alla fede. In particolare rende più difficile l'accettazione della salvezza portata da Cristo. Grandi problemi emergono nel campo della morale cristiana. Si tratta dei noti problemi della bioetica, della giustizia sociale, della famiglia e della vita coniugale (cfr. AAS 93 [2001], 622-623).

Per affrontare questa nuova situazione il Santo Padre chiama la Chiesa intera allo sforzo della nuova evangelizzazione. Il Papa evangelizza con i Santi e i Beati, cioè con i cristiani che hanno vissuto la fede e il Vangelo in maniera eroica e radicale. Sono loro che sono "figure evangeliche", "cristiani veri", cui ci riferiamo per la nuova evangelizzazione. Sono modelli della vita da cristiani nelle svariate condizioni umane che noi dobbiamo incarnare. Essi costituiscono un valore di esemplarità per la Chiesa: i Beati e i Santi indicano le strade concrete di vera vita cristiana. La loro vita è una vita di radicale testimonianza a Cristo. Oggi, essa viene data all'uomo della nuova evangelizzazione e all'uomo dei nostri tempi.

I Santi ci permettono di vedere come il Cristo continua a rendersi presente al mondo, come agisce nelle persone di ieri e di oggi e come il suo Vangelo si estende nel tempo e nello spazio.

È una prospettiva che appare anzitutto nella sua recente Lettera Apostolica *Novo Millennio inenunte* che traccia le linee di fondo per il cammino della Chiesa nel nuovo Millennio. Il punto fondamentale è proprio la santità. L'intera attività della Chiesa è finalizzata a questo compito e a questo scopo: «*La prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità*» (n. 30).

La santità dei laici

In alcune pubblicazioni ricorre spesso l'obiezione o la lamentela: i Santi laici sono pochi. In realtà nella storia della Chiesa abbiamo già tanti Santi laici. Essi vi sono sempre presenti. Si pensi ai martiri dei primi secoli, che hanno testimoniato la fede con l'effusione del sangue. È vero però che, nel periodo precedente, la santità tendeva a identificarsi con la vita sacerdotale e monastica. Per questo motivo nella convinzione comune era nata la opinione che solo preti e suore potessero diventare Santi. Ma questo non è vero: Giovanni Paolo II insiste molto sui laici. Anzi, ci ha prospettato di portare avanti anche le cause di coppie di sposi, che possono essere di esempio per una vita cristiana nel matrimonio. L'esempio specifico è la recente Beatificazione di Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini, sposi, della Diocesi di Roma, avvenuta il 21 ottobre scorso in Piazza San Pietro.

In varie Diocesi si vedono i primi passi per questo tipo di Beatificazioni. Il popolo cristiano è formato anzitutto da fedeli laici. Dobbiamo potergli offrire degli esempi di vita cristiana nel mondo da sposi, da padri, da madri, da figli, in famiglia. Personalmente sono un po' polemico con la contrapposizione: laici, preti e suore. Domando, da dove sono usciti i preti e le suore, se non dalle normali famiglie cristiane? E poi, essi hanno vissuto da laici almeno i loro primi "venti, trent'anni", prima di diventare preti o suore. Essi erano laici e in un certo momento hanno sentito la vocazione religiosa. Poi, tutti sono persone umane, con eguali problemi della loro condizione e fragilità umana.

La categoria dei martiri

Il secolo appena concluso è stato presentato come secolo di numerosissimi martiri. Si è sentita l'affermazione che esso ha prodotto più martiri di tutti gli altri secoli. Vorrei, però, non insistere troppo su questa affermazione. Noi, essendo vissuti in questo secolo, abbiamo una migliore conoscenza degli ultimi martiri, a cominciare da quelli messicani, spagnoli, dei campi di concentramento nazisti, dei *lager* sovietici, e attualmente i missionari martiri, sacerdoti, laici dell'America Latina, dell'Africa e cristiani martirizzati in Asia. Attraverso i *mass media* conosciamo sufficientemente la storia di ogni martire che in tale maniera è registrabile e conosciuta. Nei secoli passati, però, si contano anche intere città, regioni, popoli sterminati per la fede cristiana, e quindi martiri cristiani. Il problema è che, in quel tempo, erano pochi i mezzi per documentare i fatti, e quindi sono stati un po' dimenticati. I martiri di Roma, ad esempio, furono migliaia. Con sicurezza possiamo affermare che da sempre il martirio è stato presente nella Chiesa. Oggi lo possiamo registrare "nei dettagli", mentre in passato ciò era più difficile.

La fecondità del martirio è un fatto che sin dall'inizio del Cristianesimo accompagna il fenomeno martiriale. Tertulliano dice che «*il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani*». Il sangue genera nuovi aderenti. Questo si è sempre verificato. È lo scandalo, l'assurdità, il paradosso del Cristianesimo. Non esiste una spiegazione ragionevole! Forse ne esiste una, cioè la persona di Cristo, la sua "disfatta" sulla croce ha generato il Cristianesimo e milioni e milioni di cristiani in ogni epoca.

Problemi di ideologie

Lo studio dei casi di martirio, come anche quello dei confessori, presenta spesso particolari problemi di ordine storico, tuttora dibattuti, legati alle ideologie, p. es. marxismo, comunismo, fascismo, o al giudizio sulle scelte politiche dei candidati agli onori degli altari.

Occorre tener presente che, nel caso di una Beatificazione, si parla sempre di una persona concreta. In ogni caso concreto la Chiesa locale, cioè Vescovo e fedeli, con il loro senso della fede, riconoscono spontaneamente il "martire" e lo venerano in questa sua qualità. Il Vescovo cerca di verificare la presenza dei criteri del martirio cristiano in una morte concreta, cioè "l'effusione del sangue per la fede o virtù cristiane" e "l'accettazione volontaria di tale morte". Se noi, analizzando la morte di una persona, vediamo che è stata inflitta per motivi religiosi e questa persona ha accettato di morire per la fede, abbiamo a che fare esattamente con il martirio cristiano. Le ideologie servono come contesto del martirio, ad esempio nazismo o comunismo, ma in primo piano sta la persona nel suo comportamento proprio. È importante inoltre che l'ambiente in cui la persona è vissuta e martirizzata affermi e riconosca la sua fama di martire, e che poi preghi il martire, ottenendo grazie. Non sono tanto importanti le ideologie ma il senso di fede del Popolo di Dio che giudica il comportamento martiriale di una persona.

Così anche nel caso dei confessori. Quando si parla di persone che hanno avuto un ruolo sociale – personaggi pubblici, politici, ... – si studia anzitutto la loro vita spirituale, la loro unione con Cristo, la loro santità. Il Santo è colui che ha vissuto la sua spiritualità in maniera "eroica", e ciò nello stato sociale nel quale il Signore lo aveva posto. Per quanto riguarda la sue scelte politiche, egli le compiva secondo coscienza formata dal Vangelo. Se ha seguito la sua coscienza, il suo comportamento è giusto. Tutta l'importanza è legata all'unione con Dio del candidato agli onori degli altari, alla sua vita spirituale e al suo comportamento di ogni giorno che ne consegue.

* * *

In questo ampio contesto ecclesiale si colloca il nostro Corso. Il Corso stesso è nato, su richieste avanzate da più parti, subito dopo la riforma della procedura canonica per le Canonizzazioni e Beatificazioni. La riforma è stata compiuta nel 1983 da Giovanni Paolo II, con la Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis Magister*. All'inizio, il nostro Corso è stato piuttosto di aggiornamento e d'informazione. Si trattava di informare gli interessati su come istruire le Cause, secondo le nuove esigenze. In seguito, è stato compiuto lo sforzo per dargli un carattere più formativo, cioè destinato a tutti coloro, che intendono lavorare nelle Cause dei Santi, sia a livello diocesano, locale, sia a quello romano, centrale.

Con il trascorrere degli anni è stata una continua crescita qualitativa e si è potuto raggiungere un buon risultato. Circa mille persone vi hanno preso parte; sono provenienti da tutti i Continenti, e da diversi ambienti ecclesiali. Queste persone sono diventate poi validi operatori nelle Cause dei Santi.

Questo Corso ha piuttosto carattere di introduzione teorico-pratica; esso trova poi il suo perfezionamento nel lavoro concreto che, di fatto, non pochi di voi già svolgono a vari livelli.

Gli incontri di studio vogliono avere un altro scopo; una dimensione più personale, più intima, connessa con la materia trattata. Si tratta anche di acquisire una maggiore consapevolezza della fede, di impegnarci a viverla, di riflettere sul nostro autentico destino. Ed in ciò, avremo i Santi come amici di cui possiamo fidarci. Essi ci hanno preceduti. Così sapranno indicarci bene la strada da percorrere.

Dedicare le proprie energie al lavoro nelle Cause dei Santi non è di poco conto. Anzi, è di grandissimo valore perché significa stare a contatto con la santità di Dio, riflessa nei suoi Beati e Santi. Lo sperimentiamo, anzitutto attraverso l'opera dello Spirito Santo, ma anche

con manifestazioni di grande significato soprannaturale, come sono i carismi, il martirio, le virtù, i miracoli che sono traccia di Dio nella storia del mondo.

Avendo i Santi come compagni, come amici di viaggio, ci renderemo meglio conto che è possibile accogliere la chiamata alla santità e farla propria. Ci sorreggerà il loro esempio e la certezza che anche a noi non viene richiesta una risposta che supera le nostre forze, ma una risposta secondo i doni che il Creatore ha dato a ciascuno di noi.

Con questo augurio di arricchimento personale, sia in scienza che in spiritualità rinnovo quindi il mio più cordiale *"Benvenuto"*. Tutti insieme diamo inizio all'Anno Accademico 2001-2002 del XVIII Corso formativo, per istruire le Cause dei Santi.

Vi affido ai migliori maestri in santità e anche in umanità, cioè ai nostri Santi. Sentitevi bene, a vostro agio, in loro compagnia.

✠ **Edward Nowak**

Arcivescovo tit. di Luni

Segretario della Congregazione
delle Cause dei Santi

Da *L'Osservatore Romano*, 10 novembre 2001

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-015745



**C
A
S
T
A
G
N
E
R
I**

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***

•

DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

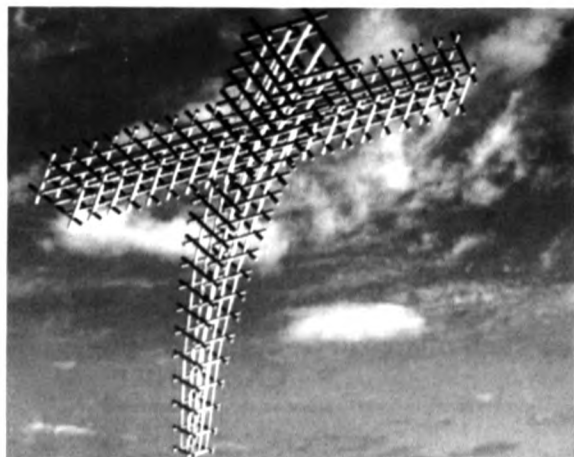
Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

**Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili e Strutture Metalliche**



*immagini di progetto della
NUOVA CROCE-SIMBOLO
della chiesa di San Pio V (AL),
realizzata e fornita dalla Ditta Capanni S.n.c.
su progetto dell'Arch. G. Lenti (AL)*



CREIAMO

OGGETTI UNICI

Forniamo preventivi,

sopralluoghi

e consulenze tecniche gratuite

CAPANNI PIEMONTE S.n.c. - Reg. S. Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL)

Tel./Fax 0144-37.27.90 / 339-32.73.917

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

*** Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Omnia termoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

GRANDE RISPARMIO

ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)

MASSIMA SICUREZZA

QUALITA' CONTROLLATA

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



Omnia termoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (chiuso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 11 - Novembre 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa" - c.so Matteotti n. 11
10121 Torino - C.C.P. 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 4/2002

Spedito: Aprile 2002